

A

Accettabilità, n.f.

Acceptabilité, Acceptability, Aceptabilidad

1. L'**accettabilità** è uno dei concetti non definiti della grammatica generativa*, che si appoggia, tra l'altro, sembra, sulla nozione d'intenzione* (nozione discutibile e confusa, nella misura in cui implicherebbe, per esempio, la coscienza: il che escluderebbe almeno il discorso onirico) in quanto spesso legata alla comunicazione*: l'intenzione del locutore presuppone non soltanto la competenza* dell'enunciante*, ma anche quella dell'enunciario* che è capace di accettare o di respingere gli enunciati proposti. Da questo punto di vista, l'accettabilità dovrebbe essenzialmente permettere di definire la competenza linguistica.

2. Concetto fondatore di una competenza ideale, e postulata uguale per tutti – il che è evidentemente inverificabile –, l'accettabilità definisce nello stesso tempo la performance* linguistica che può essere intesa, da questo punto di vista, come la generazione* e/o il riconoscimento* effettivo degli enunciati accettabili, le costrizioni*, d'ordine esterno o interno, che limitano l'esercizio della competenza del soggetto parlante.

3. Nella misura in cui si cerca di rendere questo concetto operativo*, occorre sottolineare che esso rileva essenzialmente della performance dell'enunciario: l'accettabilità appare allora come un giudizio relativo, e non categorico: le frasi (o i discorsi) non sono *accettabili/inaccettabili*, ma più o meno accettabili. Le cause di queste limitazioni parziali o totali della performance sono insieme multiple ed extra-linguistiche: d'ordine, per esempio, psicolo-

gico (il carattere finito della memoria che è incapace di registrare un numero elevato di gradi di incassamento*, o il grado variabile di attenzione) o fisiologico (il rumore* durante il processo della comunicazione, o la condizione fisica del ricevente* ecc.). È evidente che si tratta di una direzione di ricerca estranea al campo semiotico.

4. Nella misura in cui l'accettabilità è situata nell'istanza dell'enunciario, dove si presenta come un giudizio epistemico* basato sulla modalità del *poter-fare* (è "accettabile" ciò "che si può accettare"), i criteri che permettono di esercitare questo giudizio sono da cercare al livello degli enunciati realizzati: si tratta dei criteri di grammaticalità* e di semanticità*.

→ *Competenza, Performance, Grammaticalità, Semanticità, Interpretazione, Norma*

Acquisizione, n.f.

Acquisition, Acquisition, Adquisición

Situata al livello figurativo*, l'**acquisizione** – che si oppone paradigmaticamente alla privazione* – rappresenta la trasformazione* che stabilisce la congiunzione* tra soggetto* e oggetto*; essa corrisponde alla realizzazione e si effettua in modo sia transitivo (attribuzione*) sia riflessivo (appropriazione*). Inscritta nello schema narrativo*, l'acquisizione è la forma positiva della conseguenza e rileva perciò di quella figura discorsiva che è la prova.

→ *Realizzazione, Comunicazione, Conseguenza, Prova*

*Acronia***Acronia**, n.f.*Achronie, Achrony, Acronía*

Il termine **acronia** si oppone ai due concetti di sincronia e di diacronia* che designavano per F. de Saussure due dimensioni quasi autonome delle ricerche in linguistica: l'acronia serve ad affermare il carattere atemporale delle strutture logico-semantiche e contemporaneamente la non-pertinenza della dicotomia saussuriana. Infatti, da una parte, tutto è temporale in semiotica, a partire dall'atto di linguaggio, ma senza che la durata giochi alcun ruolo: la metafora "spontanea" e individuale può essere prodotta nell'arco di un secondo, mentre la stessa metafora, inscritta "in lingua" (testa [lat.] → testa, per esempio) impiega molti secoli a imporsi. D'altra parte, il calcolo logico si svolge certo nel tempo, ma quest'ultimo non gioca alcun ruolo nelle operazioni di sostituzione che vi sono effettuate. Si può considerare, di conseguenza, dal punto di vista della teoria semiotica, che le strutture* semiotiche profonde* sono acroniche, mentre le strutture discorsive, più superficiali, richiedono la temporalizzazione*.

→ *Sincronia***Adeguazione**, n.f.*Adéquation, Adequation, Adecuación*

1. Si intende per **adeguazione** la conformità riconoscibile tra due grandezze* semiotiche. L'adeguazione sarà concepita diversamente a seconda del modo in cui si considera la relazione tra le due grandezze.

2. Si parlerà di **adeguazione verticale** qualora si postuli o esiga la conformità tra due livelli di linguaggio distinti: tra la semiotica*-oggetto e il suo metalinguaggio* di descrizione*, tra la teoria* concettualizzata e il linguaggio formale* che la assiematizza, tra le strutture profonde* e le struttu-

re di superficie* (sebbene il termine equivalenza* sia più appropriato in questo caso).

3. Si riserverà il nome di **adeguazione orizzontale** alla conformità da stabilire tra il progetto e la sua realizzazione, ovvero tra la teoria e la sua applicazione. In effetti, essendo ogni teoria arbitraria* (non dipendente dai dati dell'esperienza), l'esigenza di adeguazione le si pone solo al momento dell'applicazione. D'altra parte, la costruzione di una teoria non può mirare che alla sua applicazione: essa deve sottomettersi, di conseguenza, a certi postulati (il principio di empirismo* per L. Hjelmlev) che garantiscano anticipatamente le condizioni della sua adeguazione.

→ *Teoria, Verifica, Convalida***Adiuvante**, n.m.*Adjuvant, Helper, Adyuvante*

L'**adiuvante** designa l'ausiliante positivo quando questo ruolo è assunto da un attore* diverso dal soggetto del fare: corrisponde a un poter-fare individualizzato che, sotto forma di attore, porta il suo aiuto alla realizzazione del programma* narrativo del soggetto*; si oppone, paradigmaticamente, all'opponente* (che è l'ausiliante negativo).

→ *Ausiliante***Affermazione**, n.f.*Affirmation, Affirmation, Afirmación*

1. La grammatica tradizionale distingue generalmente quattro classi di proposizioni*: affermative, negative, interrogative e imperative. Mentre le ultime due portano sull'interlocutore e cercano di provocare il suo fare verbale* e/o somatico*, le proposizioni affermative e negative non sono che constatazioni di esistenza, rivolte all'interlocutore, il cui in-

Albero

tervento non è però sollecitato. Esse sono riunite generalmente sotto il nome di proposizioni dichiarative. (Le prime grammatiche generative* generavano solo frasi dichiarative affermative, e l'affermazione era considerata come la proprietà delle frasi di base.) Preferiamo considerarle come enunciati informativi* (o non modalizzati), poiché la loro produzione non sottende implicitamente nient'altro che un "io dico che".

2. Nella tradizione di Port-Royal si dice che la constatazione di esistenza, che questo genere di enunciato comporta, si manifesta per effetto della predicazione, essendo la copula essere* uno strumento per eccellenza dell'affermazione. Più o meno nello stesso spirito, distinguiamo da una parte gli **enunciati* di stato***, portatori di questa constatazione di esistenza semiotica e caratterizzati dalla relazione di giunzione tra un soggetto* e un oggetto* (vale a dire l'"affermazione" nel senso indebolito di constatazione) e, dall'altra, gli enunciati di fare* (di cui l'asserzione* e la negazione* sono i due termini contraddittori*). Il termine affermazione, ambiguo, ci sembra da evitare.

→ *Asserzione, Giunzione*

Aforia, f.n.

Aphorie, Aphoria (neol.), *Aforia*

L'**aforia** è il termine neutro* della categoria* timica che si articola in *euforia/disforia*.

→ *Timica (categoria -)*

Aggressore, n.m.

Agresseur, Villain, Agresor

Nella terminologia di V. Propp, l'**aggressore** è uno dei sette personaggi del racconto meraviglioso, la cui «sfera d'azione» comprende «il misfatto, il combattimento e le altre forme di lotta

contro l'eroe». A questo titolo, può essere visto come l'anti-donatore: all'opposto del donatore che svolge il ruolo di adiuvante* e dà all'eroe* la competenza* necessaria alla sua performance*, l'aggressore – omologabile all'opponente – ha per funzione essenziale quella di instaurare la mancanza e, di qui, innescare ciò che Propp chiama il «movimento» del racconto: la trasformazione* negativa richiede infatti, per equilibrio, una trasformazione positiva.

→ *Mancanza, Opponente, Donatore*

Agrammaticalità, n.f.

Agrammaticalité, Agrammaticality, Agrammaticalidad

Diversamente dalla linguistica generativa* e trasformativa* che si appoggia sulla competenza* dell'enunciario per distinguere ciò che è grammaticale da ciò che non lo è, si intenderà per **agrammaticalità** l'impossibilità, per due elementi del piano sintattico, di esser presenti* insieme in un'unità gerarchicamente superiore: l'agrammaticalità è dunque una delle forme possibili dell'incompatibilità.

→ *Grammaticalità, Incompatibilità*

Albero, n.m.

o **Grafo arborescente**

Arbre ou Graphe arborescent, Tree, Arbol o Gráfica arborescente

1. L'**albero** è una rappresentazione* grafica dei risultati dell'analisi* (o della descrizione* strutturale) di un oggetto semiotico di cui esso visualizza soprattutto le relazioni* gerarchiche e i livelli di articolazione (o di derivazione*). Il punto di biforcazione, ad ognuno dei livelli rappresentati, è chiamato nodo* ed è dotato di un'etichetta* (simbolo* o denominazione*). Pur

Albero

mettendo in evidenza, per effetto della contiguità orizzontale dei nodi, l'esistenza delle relazioni che si presume esistano tra essi a ogni livello, la rappresentazione ad albero non dà informazioni sulla natura di queste relazioni: ciò spiega una grande diversità di tipi di albero e le difficoltà della loro interpretazione*. È anche importante che le regole* di formazione di un albero siano esplicitate ogni volta.

La rappresentazione ad albero rende conto, in maniera generale, dell'attività **tassonomica*** che caratterizza, in modo rilevante, il discorso a vocazione scientifica. Secondo i due assi fondamentali del linguaggio e i due tipi di reticoli relazionali che vi si riconoscono, è possibile distinguere gli alberi paradigmatici e gli alberi sintagmatici.

2. Gli **alberi paradigmatici** trovano la loro utilizzazione nell'analisi semica* (o componenziale) e nell'elaborazione di diverse etnotassonomie. Essi rappresentano essenzialmente gerarchie caratterizzate da relazioni iponimiche* e visualizzano le compenetrazioni prodotte dagli incroci dei criteri di partizione.

3. Gli **alberi sintagmatici** sono impiegati soprattutto in quanto rappresentazioni di descrizioni sintattiche*. I più conosciuti tra essi – lo stemma di L. Tesnière, e l'indicatore* sintagmatico della grammatica generativa* – manifestano già qualcuna delle possibilità di utilizzazione dei grafi arboreescenti.

4. Nel senso ristretto e attualmente più frequente, il termine albero si applica, in linguistica, alla rappresentazione dell'analisi in costituenti* immediati, punto di partenza della grammatica trasformativa che la considera la descrizione strutturale della frase* per eccellenza. Non essendo che una rappresentazione, l'albero non vale più della teoria su cui si basa la descrizione: in questo caso mette in evidenza i principali presupposti, discutibili, della teoria soggiacente, che sono, tra

l'altro, il principio della linearità* della frase e il postulato della binarietà* delle relazioni strutturali.

5. L'albero va considerato come una delle forme possibili della rappresentazione di uno stesso oggetto semiotico, e, come tale, valutato in funzione del suo rendimento e della sua semplicità*. Così, una stessa frase, per esempio, può essere rappresentata, in modo equivalente, con l'aiuto di un albero, impiegando parentesi* etichettate o con una matrice*. Allo stesso modo, la rappresentazione delle regole di riscrittura* (impiego della freccia, significazione attribuita all'orientamento da sinistra a destra, giustapposizione accoppiata dei simboli) è omologabile alla rappresentazione ad albero.

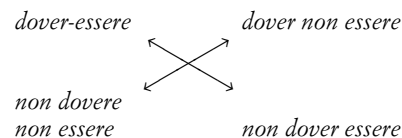
Il grafo arboreescente è uno strumento prezioso e preciso, che non va confuso con qualsivoglia altro schema o disegno. C'è da dire, però, che l'albero non è più impiegato nella grammatica generativa. (F.B.)

→ *Generativa (grammatica –),
Rappresentazione, Classificazione*

Aletiche (modalità –), agg.

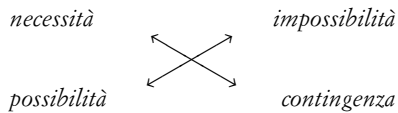
*Aléthiques (modalités –), Alethic
(Modalities), Aléticas (modalidades –)*

Dal punto di vista semiotico, la struttura modale detta **aletica** viene a essere prodotta quando l'enunciato modale, che ha per predicato il dovere*, sovra-determina e regge l'enunciato di stato* (che ha l'"essere" per predicato). La proiezione, binarizzante, di questa struttura sul quadrato* semiotico permette la formulazione della categoria modale aletica:



Algoritmo

Ognuno dei termini del quadrato è suscettibile di ricevere una denominazione sostantiva:



È evidente che ogni termine modale può allora essere trattato o come una struttura* modale (la sua definizione sintattica) o come un valore* modale (la sua definizione tassonomica). Se la logica modale utilizza esclusivamente valori modali (o denominazioni), la semiotica modale aggiunge a ogni denominazione la sua definizione sintattica.

→ *Dovere, Modalità*

Alfabeto, n.m.

Alphabet, Alphabet, Alfabeto

In metasemiotica* scientifica, l'**alfabeto** designa l'inventario finito dei simboli scelti in vista della descrizione* di un oggetto semiotico e che permettono la costruzione di espressioni*. Si impiega talvolta, in questo senso, ma impropriamente, il termine struttura. La critica principale che si può muovere a un tale concetto di metalinguaggio* è di non tener abbastanza conto dell'aspetto paradigmatico* di ogni linguaggio e di presentare l'alfabeto come un semplice inventario non strutturato.

→ *Simbolo, Espressione*

Algoritmo, n.m.

Algorithme, Algorithm, Algoritmo

1. Per **algoritmo** s'intende la prescrizione di un ordine* determinato nell'esecuzione di un insieme di istruzioni esplicite* in vista della soluzione di un certo tipo di problema dato. Nella me-

tasemiotica* scientifica, che ha il compito di rappresentare il funzionamento di una semiotica sotto forma di un sistema di regole*, l'algoritmo corrisponde a un saper*-fare sintagmatico*, suscettibile di programmare, sotto forma di istruzioni, l'applicazione delle regole appropriate. Questo saper-fare, che si ritrova, in ogni sorta di discorso narrativo, sotto forma di fare* programmatico (variabile secondo il tipo di competenza dei soggetti operatori e suscettibile di riuscite o insuccessi), si trova "neutralizzato" dall'esplicitazione di tutte le regole e dall'instaurazione di un soggetto operatore qualunque denominato automa*: la collocazione e il buon uso di tale operatore neutro è una delle condizioni della scientificità*.

2. È evidente che la presentazione algoritmica delle sequenze di regole può farsi solo progressivamente: l'organizzazione algoritmica non può essere conferita in principio che a certe procedure* di analisi. Così, in semiotica narrativa, i programmi* narrativi complessi, per esempio, sono già suscettibili di ricevere una formulazione algoritmica. È nella stessa prospettiva che abbiamo proposto di considerare come un **algoritmo di trasformazione*** una sequenza ordinata di operazioni che permettono di passare dallo stato iniziale allo stato finale di un racconto* chiuso. Quando un algoritmo comporta delle istruzioni che prevedono il passaggio, sul quadrato* semiotico, da un termine primitivo (S1) al suo contraddittorio (S1), e da questo, per implicazione*, al contrario del primo (S2), può essere detto **dialettico**.

3. Si designa talvolta con il nome di **linguistica algoritmica** una branca della linguistica che si interessa in particolare all'automazione delle procedure delle analisi linguistiche in vista del loro trattamento automatico, o, più generalmente, ai linguaggi di documentazione e di programmazione.

→ *Regola*

*Alterità***Alterità**, n.f.*Altérité, Alterity, Alteridad*

L'**alterità** è un concetto* non definibile opposto al concetto, anch'esso non definibile, di identità: questa coppia può essere perlomeno interdefinita dalla relazione di presupposizione* reciproca. Così come l'identificazione permette di decidere sull'identità di due o più oggetti, la distinzione* è l'operazione con cui si riconosce la loro alterità.

→ *Identità, Differenza***Ambiguità**, n.f.*Ambigüité, Ambiguity, Ambigüedad*

1. L'**ambiguità** è la proprietà degli enunciati* che presentano simultaneamente più letture* o interpretazioni* possibili (senza predominanza dell'una sull'altra).
2. L'**ambiguità** può essere di tipo **lessicale**, con i fenomeni di omofonia e omografia: in questo caso è provocata dal carattere plurisememico dei lessemi*.
3. L'**ambiguità sintattica** si manifesta quando a una struttura sintattica di superficie* corrispondono due o più rappresentazioni* semantiche.

→ *Disambiguazione, Omonimia, Univocità***Anafora**, n.f.*Anaphore, Anaphora, Anáfora*

1. L'**anafora** è una relazione di identità parziale che si stabilisce, nel discorso, sull'asse sintagmatico*, tra due termini*, per collegare due enunciati, due paragrafi ecc.
2. L'anafora sarà detta **grammaticale** quando utilizza, per l'identificazione, le categorie* semantiche che fanno parte dell'impalcatura esplicita della grammatica di una lingua naturale qualun-

que (esempio: i pronomi, il verbo fare ecc.).

3. Si dà anafora **semantica** (in senso stretto) quando un termine condensato (o denominazione*) riprende un'espansione sintagmatica precedente. Dal punto di vista terminologico, potranno essere distinti l'**anaforizzato** (termine primo dell'enunciato, in espansione) e l'**anaforizzante** che lo riprende in forma condensata. Questa stessa relazione sarà denominata **catafora** quando il termine ripreso (il cataforizzante) precede, nel discorso, il termine in espansione (il cataforizzato).

4. L'identità, messa in atto dal riconoscimento* o dall'identificazione, è una relazione anaforica formale tra due termini, di cui il primo è presente o attuale, e l'altro è assente, altrove o passato: in questo senso, si potrà parlare di anafora **cognitiva**.

5. L'**anaforizzazione** è una delle procedure principali che permettono all'enunciante* di stabilire e di mantenere l'isotopia* discorsiva (le relazioni interfrastiche).

→ *Referenza, Referente, Identità, Coreferenza***Analisi**, n.f.*Analyse, Analysis, Análisis*

Oltre agli impieghi diversi provenienti dalla lingua corrente, il termine **analisi** designa, in semiotica, da L. Hjelmslev in poi, l'insieme delle procedure utilizzate nella descrizione* di un oggetto* semiotico, che hanno la particolarità di considerare, in partenza, l'oggetto in questione come un tutto di significazione* e che tendono a stabilire, da una parte, le relazioni tra le parti di questo oggetto, e, dall'altra, tra le parti e il tutto che esso costituisce, e così via ricorsivamente, fino all'esaurimento dell'oggetto, vale a dire fino alla registrazione delle unità minimali non scomponibili. Tale descrizione è talvolta detta discendente, in op-

Anteriorità

posizione alla sintesi*, detta ascendente. Differenti tipi di analisi sono possibili, secondo il livello di pertinenza scelto: si avranno, per esempio, sul piano sintattico le analisi distribuzionali* e sintagmatiche*, e sul piano semantico l'analisi semica* o componenziale.

→ *Procedura, Contenuto*

Analogia, n.f.

Analogie, Analogy, Analogía

1. In senso proprio, l'**analogia** è l'identità* della relazione che riunisce, ciascuna separatamente, due o più coppie di termini*. Analogia è così sinonimo di proporzione matematica. Se, invece di registrare questo genere di relazioni, si tende a stabilirle, la conoscenza di tre termini di una proporzione a due coppie permette di determinare la quarta. Questa operazione cognitiva è spesso detta **ragionamento per analogia**. La tradizione linguistica attribuisce, a partire dai neogrammatici, un ruolo importante all'attività analogica nel funzionamento delle lingue naturali: l'osservanza o l'imitazione dei modelli analogici – che corrispondono al ragionamento implicito – si manifesta tanto nella pratica individuale ("dicete" invece di "dite") quanto nelle trasformazioni diacroniche delle lingue. Poiché il termine analogia si è generalizzato e ha perduto il suo senso preciso, è stato necessario rimpiazzarlo con quello di omologia, mentre quello di omologazione serve a designare l'attività analogica.

2. In senso vago e corrente, l'analogia designa una somiglianza più o meno lontana fra due o più grandezze* tra cui si ammette implicitamente una differenza essenziale. Impiegato in semiotica come concetto non definito, il termine analogia può essere utile nella misura in cui la constatazione di analogia trovi la sua continuazione in un fare che tenda a determinare la struttura.

3. È così che si parla spesso di analogia

a proposito delle relazioni che un sistema o un processo semiotico sono suscettibili d'intrattenere con il loro referente* esterno, ovvero con il mondo* naturale: problema limitato allo status delle onomatopee (cfr. motivazione*) quando si tratti delle lingue naturali, l'analogia si trova al centro del dibattito quando si tratta di semiotiche visive in cui l'iconicità* è considerata da alcuni una caratteristica di questo genere di semiotica.

4. L'analogia serve anche da punto di partenza per spiegare la costituzione e lo svolgimento delle isotopie* metaforiche che sembrano suscettibili di essere omologate tra di loro.

→ *Omologazione, Iconicità*

Ancoraggio, n.m.

Ancrage, Anchoring, Anclaje

1. Si intende per **ancoraggio storico** la collocazione, nel momento dell'istanza della figurativizzazione* del discorso, di un insieme di indici spazio-temporali e, più in particolare, di toponimi* e di crononimi*, tendenti a costituire il simulacro di un referente* esterno e a produrre l'effetto* di senso "realtà".

2. Talvolta si designa anche con il nome di **ancoraggio** la messa in relazione di grandezze semiotiche appartenenti a due semiotiche* differenti (immagine pubblicitaria e didascalia; quadro e titolazione) o a due istanze discorsive distinte (testo e titolo): l'ancoraggio ha l'effetto di trasformare una delle grandezze in referenza contestuale, permettendo così di disambiguare l'altra.

→ *Storia*

Anteriorità, n.f.

Antériorité, Anteriority, Anterioridad

1. L'**anteriorità** è uno dei due termini della categoria* logico-temporale *anterio-*

Anti-destinante

rità/posteriorità che permette, a partire da un punto temporale zero, identificato, in seguito al *débrayage** temporale, con il tempo di **allora** o quello di **adesso**, la costruzione di un quadro di localizzazione temporale dei programmi* narrativi.

2. Si intende per **anteriorità logica** la caratteristica di una grandezza* semiotica presupposta, in relazione a una grandezza presupponente.

→ *Localizzazione spazio-temporale, Presupposizione*

Anti-destinante, n.m.

Anti-destinateur, Anti-addresser/Sender, Anti-destinador

Proiettato sul quadrato* semiotico, il destinante – considerato come un protoattante* – dà luogo ad almeno quattro posizioni attanziali (destinante, anti-destinante, non-destinante, non-anti-destinante); la coppia più utilizzata – destinante/**anti-destinante** –, correlativa a quella di soggetto/anti-soggetto, è evidentemente legata alla struttura polemica dei discorsi narrativi.

→ *Destinante, Protoattante, Polemico*

Anti-donatore, n.m.

Anti-donateur, Anti-donor, Anti-donador

Paradigmaticamente opposto al donatore, nel quadro della struttura polemica dei discorsi, l'**anti-donatore** può essere omologato all'opponente.

→ *Opponente, Donatore, Polemico*

Antifrasì, n.f.

Antiphrase, Antiphrasis, Antifrasis

Antica figura* retorica, suscettibile di ricevere una definizione semiotica rigo-

rosa, l'**antifrasì** corrisponde alla sostituzione*, nel quadro di un'unità sintagmatica data, di due segni* che possiedano almeno due semi* contraddittori*.

→ *Antitesi, Relazione, Metafora*

Antitesi, n.f.

Antithèse, Antithesis, Antítesis

L'**antitesi** è un'antica figura* retorica, suscettibile di essere definita più precisamente, in semiotica, come la manifestazione*, sull'asse sintagmatico*, dell'**antifrasì*** presenta così in combinazione due segni* che possiedono almeno due semi* contraddittori* (o talvolta contrari*).

→ *Antifrasì, Relazione*

Antonimia, n.f.

Antonymie, Antonymy, Antonimia

1. In lessicologia, si oppongono tradizionalmente alle relazioni di sinonimia* – riconoscibili tra due o più lessemi* – quelle di **antonimia**, che permettono di accoppiare dei termini malgrado le (e a causa delle) loro differenze. Due lessemi appartenenti alla stessa classe* morfologica (“caldo”/“freddo”; “salire”/“scendere”) si trovano così accostati in quanto possiedono un certo numero di semi* comuni e si distinguono per altri semi che si oppongono tra di loro.

2. È evidente che il problema dell'antonimia non è di ordine lessicale o, piuttosto, che il piano lessematico non fa che manifestare delle opposizioni* semiche soggiacenti: infatti, una volta riconosciuta l'esistenza di un asse* semantico che colleghi i due lessemi, resta da sapere in che cosa consistono le opposizioni semiche che li distinguono, e se è possibile costituire una tipologia, d'ordine logico, di queste relazioni oppositive. Il problema dell'antonimia lessicale può essere risolto soltanto nel quadro della

Appropriazione

riflessione sulla natura delle strutture* elementari della significazione.

3. Le definizioni e le classificazioni di antonimi variano da una lessicologia all'altra. Si distingueranno, per esempio, gli **antonimi polari**, categorici, che non ammettono termini intermedi ("marito"/"moglie"), dagli **antonimi scalari**, che ammettono la gradazione e sono spesso legati alle procedure di comparazione ("grande"/"medio"/"piccolo"; "caldo"/"tiepido"/"freddo").

A seconda del tipo di relazione logica riconosciuta tra loro, si parlerà di **antonimi contraddittori*** ("celibe"/"sposato"), contrari ("salire"/"scendere"), reciproci ("comprare"/"vendere") ecc.

→ *Struttura*

Antropomorfa (sintassi –), agg.

*Anthropomorphe (syntaxe –),
Anthropomorphic (Syntax),
Antropomorfa (sintaxis –)*

In opposizione alla sintassi fondamentale, concepita sotto forma di operazioni logiche, effettuate nel quadro di un microuniverso stabilito, la sintassi narrativa di superficie è detta **antropomorfa** per il fatto che in seguito alla conversione* sostituisce alle operazioni logiche i soggetti di fare* e definisce i soggetti di stato* attraverso la loro giunzione con oggetti suscettibili di essere investiti da valori che li determinano. Allo stesso modo, i concetti di competenza* modale e di performance che essa mette in opera hanno senso solo se riferiti a soggetti umani. Così applicato alla sintassi narrativa, il qualificativo antropomorfo non ha nulla a che fare con l'antropomorfismo che caratterizza certi discorsi narrativi – soprattutto etnoletterari – che attribuiscono spesso lo status di soggetto di fare a cose o a esseri non umani.

→ *Sintassi narrativa di superficie,
Personificazione*

Antroponimo, n.m.

*Anthroponyme, Anthroponym
Antropónimo*

Gli **antroponimi** – in quanto denominazioni di attori* con nomi propri – fanno parte della sottocomponente onomastica della figurativizzazione. Associati ai toponimi* e ai crononimi* permettono un ancoraggio* storico volto a costituire il simulacro di un referente esterno e a produrre l'effetto di senso "realtà".

→ *Onomastica, Figurativizzazione,
Referente*

Apertura, n.f.

Ouverture, Opening, Apertura

Correlativa al concetto di chiusura, l'**apertura** (intesa in senso sempre relativo) caratterizza ogni sistema semiotico articolato in cui il numero delle possibilità, offerte dalla combinatoria*, oltrepassi largamente quello delle combinazioni* effettivamente realizzate: si potrà dire così che lo schema* di un universo* semantico è aperto, mentre il suo uso corrisponde alla sua chiusura.

→ *Chiusura*

Appropriazione, n.f.

*Appropriation, Appropriation,
Apropiación*

Situata al livello figurativo*, l'**appropriazione** caratterizza la posizione del soggetto di un enunciato di stato*, quando abbia acquisito l'oggetto* di valore per mezzo della propria azione. Essa corrisponde dunque alla realizzazione* riflessiva* dell'oggetto di valore, effettuata in un momento qualunque del percorso narrativo*. Con l'attribuzione*, l'appropriazione è una delle due forme dell'acquisizione, che posso-

Arbitrarietà

no darsi come sottocomponenti della prova*, a titolo di conseguenza*.

→ *Acquisizione, Realizzazione*

Arbitrarietà, n.f.

Arbitraire, Arbitrariness, Arbitrariedad

1. Il termine **arbitrarietà** (del segno*) è assai impreciso nella teoria saussuriana in cui designa il carattere non fondato, immotivato (cioè impossibile da interpretare in termini di causalità), della relazione* che congiunge il significante e il significato*, costitutiva del segno linguistico. Questa concezione ha giocato storicamente un ruolo importante, e ha permesso, tra l'altro, a F. de Saussure di fondare l'autonomia della lingua* considerata come forma*.

Se non esiste alcuna relazione causale o "naturale" tra il significato "tavolo" e il significante "tavolo", è impossibile, in compenso, dal punto di vista del funzionamento della lingua (o di una semiotica qualunque), non riconoscere l'esistenza di una relazione **necessaria** (E. Benveniste) – o presupposizione* reciproca (L. Hjelmslev) – tra il significante e il significato, relazione detta funzione* semiotica (Hjelmslev) il cui stabilirsi (o semiosi) definisce in primo luogo l'atto* di linguaggio. Logicamente necessaria, questa relazione lo è anche dal punto di vista sociale: i segni di una lingua naturale, pur essendo **convenzionali** (altro termine proposto da F. de Saussure), non sono però arbitrari, dal momento che i soggetti parlanti non possono operare per loro conto delle sostituzioni* di significanti o di significati.

2. Il carattere arbitrario o più o meno motivato dei segni non proviene loro dalla loro natura di segni, ma dalla loro interpretazione, vale a dire dal sentimento o dall'atteggiamento che una comunità linguistica o un individuo intrattengono nei confronti dei segni che

utilizzano. Si tratta dunque in questo caso di fatti metasemiotici, e non semiotici.

3. Si può evitare un'altra confusione situando la problematica dell'arbitrarietà del segno nel quadro delle sole semiotiche biplanari*, escludendo le semiotiche monoplanari* le cui unità minimali di manifestazione non sono segni, bensì segnali* (Hjelmslev).

4. La problematica dell'arbitrarietà del segno, che tratta delle relazioni interne ai sistemi semiotici, ha a che fare con la questione, assai diversa, delle relazioni esterne tra una semiotica data e la "realtà" del mondo esterno, o con la questione delle relazioni tra due semiotiche* differenti (il problema del "nominabile", per esempio, in semiotica della pittura). Nel primo caso, si tratta di problemi concernenti lo status del referente*, nel secondo della particolarità delle lingue* naturali.

5. Parallelemente, Hjelmslev introduce la dicotomia **arbitrario/adequato***. Il termine arbitrario gli serve a designare la teoria – e, più specificamente, la teoria semiotica – nella misura in cui, pura costruzione coerente, essa non dipende dai dati dell'esperienza; al contrario, quando una teoria (o alcune delle sue premesse) è applicabile ai dati dell'esperienza, essa sarà detta adeguata (o conforme al suo scopo).

6. La questione dell'arbitrarietà del segno riappare infine quando si tratta il problema della costruzione del metalinguaggio* (o di una metasemiotica): le unità, riconosciute e definite da una descrizione* semiotica, sono puri reticoli relazionali e le denominazioni che si possono loro conferire sono arbitrarie. Tuttavia, se un tale metalinguaggio è applicato a una semiotica*-oggetto, le denominazioni scelte dovranno essere adeguate e comportare il massimo di informazioni possibili sulla manifestazione*.

→ *Motivazione, Denominazione*

*Asemanticità***Arcillesema**, n.m.*Archilexème, Archi-lexeme, Archilexema*

L'**arcillesema** è un lessema* della lingua* naturale studiata, che serve a designare, sussumendolo, un microsistema tassonomico. Nell'esempio molto conosciuto di B. Pottier, "sedile" è l'arcillesema che sussume i lessemi "sedia", "canapé", "poltrona" ecc. Pur essendo utile, questo termine non è del tutto soddisfacente: da una parte, essendo la tassonomia una gerarchia*, un arcillesema è suscettibile di avere un arcillesema di rango superiore (per esempio "mobile" per "sedile"); dall'altra, esistono arcillesemi che non appartengono alla lingua naturale, ma al metalinguaggio* che è impiegato per studiarla (per esempio *oggetto fabbricato* per "mobile"): si dovrebbe proporre un termine parallelo per denominare questi "arcillesemi costruiti".

→ *Tassonomia***Articolazione**, n.f.*Articulation, Articulation, Articulación*

1. In fonetica*, si intende per **articolazione** prima di tutto il funzionamento fisiologico degli "organi della parola" e, inoltre, la capacità di questo apparato fonatorio di produrre una combinatoria di "suoni di linguaggio" necessari alla costituzione del piano dell'espressione*. Secondo l'istanza* di appropriazione dei fatti fonologici, si distinguono la fonetica **articolatoria** (al livello dell'emissione), la fonetica **acustica** (al livello della trasmissione) e la fonetica **uditiva** (sul piano della ricezione).

2. Estendendone il senso, l'articolazione designa, in modo generale, ogni attività semiotica* dell'enunciante* o – considerando il risultato di questa attività – ogni forma di organizzazione se-

miotica, creatrice di unità* a un tempo distinte e combinabili. Impiegato in questa accezione, il termine articolazione appare al contempo sufficientemente generale e neutro, vale a dire il meno coinvolto possibile in rapporto alle differenti teorie linguistiche.

3. L. Hjelmslev dà ad articolazione un senso più ristretto, designando con questo termine l'analisi* di un sistema*, in opposizione alla divisione* che definisce l'analisi di un processo*.

4. Con **doppia articolazione**, A. Martinet intende definire la specificità delle lingue* naturali in confronto agli altri "mezzi di comunicazione": la prima articolazione è situata al livello dei segni-morfemi*, la seconda a quello dei fonemi* che costituiscono dei formanti* per i morfemi. In quanto applicazione del principio della combinatoria*, tale interpretazione non è inadeguata, ma appare oggi insufficiente: essa corrisponde, in effetti, allo stato della linguistica anteriore ai recenti sviluppi delle ricerche sintattiche e semantiche.

Asemanticità, n.f.*Asémanticité, Asemanticity (neol.), Asemantividad*

A differenza della linguistica generativa* e trasformazionale per la quale una frase è detta asemantica quando non può ricevere alcuna interpretazione* semantica, definiremo l'**asemanticità** – da un punto di vista operativo* – come l'impossibilità, per due elementi del livello semantico (come due semi* o due sememi*), di esser presenti* insieme in un'unità* gerarchicamente superiore: l'asemanticità è dunque una delle forme possibili dell'incompatibilità.

2. La linguistica generativa e trasformazionale definisce asemantica una frase quando essa non può avere interpretazione* semantica. Di fatto l'asemanticità riflette solo l'insufficienza della teoria che la sostiene: essendo relativa a

Aspettativa

una descrizione data, quanto più la descrizione integra al suo interno dati provenienti da contesti linguistici e pragmatici, tanto più diminuisce il numero delle frasi dette asemantiche.

Più che di semanticità o di asemantichità, è preferibile parlare di condizioni di accettabilità*. I livelli di accettabilità sembrano dipendere dalla struttura isotopica dei sintagmi e degli enunciati: quelli per definizione assurdi sono anisotopi; quelli detti contraddittori sono provvisti di un'isotopia generica e di un'allotopia specifica; quelli definiti accettabili sono provvisti di un'isotopia generica e sprovvisti di allotopia. (F.R.)

→ *Semanticità, Incompatibilità*

Aspettativa, n.f.

Attente, Expectation, Expectativa

1. Si può considerare l'**aspettativa** come il risultato della temporalizzazione*, effettuata per mezzo dell'aspettualità imperfettiva*, della modalità del *voler-essere**. È solo una definizione provvisoria, poiché la configurazione* dell'aspettativa non è stata ancora completamente descritta.

2. Si designa con il nome di aspettativa il significato* di uno dei termini del prosodema intonazione*, omologabile alla curva melodica degli enunciati interrogativi.

3. Nella pragmatica* americana, aspettativa è un concetto* non definito che serve a caratterizzare, in certe situazioni conversazionali, l'attente* della comunicazione*.

4. Nell'estetica della ricezione tedesca (R. Jauss) l'espressione **orizzonte di aspettativa**, di ispirazione husserliana, denomina la prevedibilità delle forme di organizzazione discorsiva, ovvero la competenza* narrativa e discorsiva del lettore*, che gli permette di giudicare l'originalità* del nuovo discorso offerto alla sua lettura.

5. È attraverso l'aspettativa che si può parimenti definire il concetto di ritmo* (C. Zilberberg, secondo P. Valéry).

Aspettualizzazione, n.f.

Aspectualisation, Aspectualization, Aspectualización

A.

1. Nel quadro del percorso generativo* si intende per **aspettualizzazione** la messa in opera, al momento della discorsivizzazione, di un dispositivo di categorie* aspettuali che rivelano la presenza implicita di un attante osservatore*. Questa procedura generale caratterizza le tre componenti dell'attorializzazione*, della spazializzazione* e della temporalizzazione*, costitutive dei meccanismi di *débrayage**.

L'attante osservatore funge da scala di misura antropomorfa che, rapportata all'azione di un soggetto operatore installato nel discorso, trasforma quest'azione in un processo inscrivibile nel tempo, nello spazio e nella "qualità" della realizzazione. L'iscrizione nel tempo su scala umana permette di specificare la discorsivizzazione in termini di durata (tra i due estremi dell'incoativo e del terminativo), di quantità (in ore, giorni, mesi, anni) o di qualità. In quest'ultimo caso lentezza e rapidità prendono senso nel confronto implicito tra il tempo che il processo richiede al soggetto e il tempo che il processo richiede all'osservatore, il che costituisce una sorta di media. L'aspettualizzazione spaziale riguarda invece le capacità di spostamento e le possibilità di visione di un osservatore antropomorfo. Si può così mettere in discorso lo spazio in termini di distanza tra due luoghi o di accessibilità allo sguardo. La "qualità" della realizzazione, infine, rientra nell'aspettualizzazione attoriale: una stessa azione, realizzata da soggetti dotati della competenza necessaria, può essere discorsivizzata come esecuzione elegante o mal-

Aspettualizzazione

destra o essere caratterizzata da un gesto sicuro o esitante, in relazione a un osservatore che fa da termine di paragone. (F.B.)

2. *Aspettualizzazione temporale.* Ogni discorso temporalizzato comporta due nuovi tipi di investimento, che producono due effetti di senso: la temporalità e l'**aspettualità**. L'effetto di temporalità è legato all'impiego di un insieme di categorie temporali che, legate all'istanza dell'enunciazione*, proiettano sull'enunciato un'organizzazione temporale di ordine topologico. L'effetto di aspettualità deriva dagli investimenti delle categorie aspettuative: queste convertono le funzioni* (o predicati) degli enunciati* narrativi in processo*. L'aspettualità è dunque relativamente indipendente dall'istanza di enunciazione.

3. Storicamente l'**aspetto** è noto in linguistica come "il punto di vista sull'azione", suscettibile di manifestarsi sotto forma di morfemi* grammaticali autonomi. Per esplicitare la struttura* attanziale soggiacente alla manifestazione dei differenti "aspetti", si introduce in questa configurazione* discorsiva un attante osservatore, per cui l'azione realizzata da un soggetto installato nel discorso si presenta come un processo, cioè come un "andamento", uno "svolgimento". Da questo punto di vista l'aspettualizzazione di un enunciato (frase, sequenza o discorso) corrisponde a un doppio *débrayage**: l'enunciante* delega nel discorso, da una parte, un attante-soggetto del fare e dall'altra un soggetto cognitivo* che osserva e scompone questo fare trasformandolo in processo, caratterizzato da semi di duratività* o di puntualità*, di perfeffività* o di imperfeffività* (completivo / incompletivo), di incoattività* o di terminatività*.

4. Tale struttura attanziale rende conto delle differenti articolazioni* del processo (o dei suoi aspetti), ma non della natura del processo stesso. Situandola nel tempo, si dirà che l'aspettualizza-

zione è una sovradeterminazione della temporalità e che il processo, pur essendo temporale, è conoscibile solo per le sue articolazioni aspettuative.

5. La convertibilità degli enunciati narrativi (di natura logica) in enunciati processuali (di carattere temporale) permette di comprendere, in maniera generale, la relazione che esiste tra le trasformazioni diacroniche* e le loro manifestazioni temporali (o storiche). La trasformazione è categoriale: si passa, per esempio, dalla declinazione a due casi nell'antico francese alla sua assenza. La manifestazione temporale si presenta invece come un processo, che comporta aspetti incoattivi, durativi e terminativi. Tale interpretazione facilita, nell'analisi testuale, il riconoscimento delle organizzazioni narrative soggiacenti alle formulazioni processuali.

6. *Aspettualizzazione spaziale.* Un discorso spazializzato può essere aspettualizzato quando diversi luoghi vengono messi in relazione dal movimento* o dallo sguardo dei soggetti dell'enunciato. Le categorie della distanza equivalgono a quelle della durata nell'aspettualizzazione temporale; se due luoghi sono "distanti", l'osservatore registrerà successivamente la partenza dal primo luogo (incoattivo), il "tragitto" (durativo), infine l'arrivo a un secondo luogo (terminativo). Figurativamente, la distanza può essere modificata da un muro o da un qualunque ostacolo al movimento che divide lo spazio in luoghi distinti. Con le categorie della spazializzazione è possibile interpretare anche la selettività, descrivibile, nel quadro di un fare emissivo*, come la capacità di trascogliere un ricevente*, e nel quadro di un fare ricettivo*, come la capacità di trascogliere un emittente*. La vista e il tatto, per esempio, definiscono "naturalmente", intorno a un attore, spazi di taglia differente. Nello spazio delimitato dallo sguardo possono installarsi forme di aspettualizzazione, tra luoghi più o meno distanti. La distanza, colta dallo sguardo, permette di distinguere gli

Aspettualizzazione

oggetti (o i soggetti) immediatamente accessibili (incoativo) o inaccessibili (terminativo) al tatto. La categoria della selettività, con le sue possibilità di aspettualizzazione, è facilmente trasponibile nella dimensione cognitiva. (F.B.)

7. *Aspettualizzazione attoriale.* L'attorializzazione può essere accompagnata da un'aspettualizzazione quando, per esempio, gli attori dell'enunciato cambiano la maniera di realizzare una performance, o si "perfezionano" o "maturano", senza che la loro competenza sia rimessa in causa, facendo solo agevolmente ciò che prima eseguivano con difficoltà. Si può inoltre parlare di aspettualizzazione attoriale quando il discorso mette in atto un confronto tra due attori che realizzano la medesima performance, qualificando in maniera diversa il loro fare; nel caso in cui il confronto resta implicito, è l'attante osservatore a fare da termine di paragone. (F.B.).

8. Si intende per **configurazione aspettuale** un dispositivo di semi aspettuati impiegato per rendere conto di un processo. Così, per esempio, l'iscrizione nell'enunciato-discorso di una successione di semi aspettuati come incoattività-duratività-terminatività, pur temporalizzando un enunciato di stato* o di fare*, lo rappresenta, o permette di percepirlo, come processo. È evidente che una configurazione aspettuale può manifestarsi all'interno di una frase, di una sequenza o di un discorso, e che non tutti i semi sono sempre esplicitati. Le configurazioni aspettuati sono in generale organizzazioni sintagmatiche da ricondurre al sistema aspettuale, la cui tassonomia è ancora da elaborare.

B.

1. Nel quadro di un modello teorico generativo articolato su più livelli, il concetto di aspettualizzazione può essere arricchito installando, accanto all'aspettualizzazione propriamente detta (forma discorsiva con cui è possibile cogliere il

tempo), una nuova tipologia, intesa come condizione di possibilità delle categorie aspettuati discorsive. I grammatici tedeschi ne erano già a conoscenza quando distinguevano l'"aspettualizzazione in termini di durata" dall'"aspettualizzazione in termini di tensione".

2. Al livello delle strutture semio-narrative ritroviamo il secondo tipo di aspettualizzazione come *modalità cognitiva*, meccanismo che "gestisce", definendoli, limiti e gradi del processo narrativo, modulando il graduale e il categorico nella scansione tra "momenti di stasi" e "momenti di crisi". Si tratta di una scansione che appartiene non solo a un regime temporale, ma anche a una dimensione spaziale, poiché è la distinzione topologica/aperto/vs/chiuso/ a sussumere il passaggio dal graduale al categorico. L'aspettualizzazione si presenta così come del tutto indipendente dall'istanza di enunciazione. Per Lyons l'aspettualizzazione è una categoria grammaticale non deittica, «il cui carattere di indipendenza rende comprensibile la sua presenza pressoché universale in tutte le lingue, anche in quelle in cui non esistono i tempi grammaticali». Indipendenza dal meccanismo dell'enunciazione vuole dire indipendenza da ogni dinamica di discorsivizzazione. L'attante osservatore si colloca quindi nello strato più superficiale delle strutture semio-narrative: occupa un posto autonomo rispetto alla dimensione temporale discorsiva dell'enunciazione e può anche rendere conto dell'insieme spazio-temporale attraverso l'opposizione/continuo/vs/discontinuo/, categoria universale per l'interpretazione del mondo naturale.

3. È a questo livello che si pone il problema dell'osservabilità. Una qualità viene infatti detta "discontinua", cioè osservabile, solo a un livello meno superficiale del discorso, che è come un campo non osservabile, quantitativo e discreto, soggetto a variazione continua. Un testo sarà "osservabile" solo

Asserzione

quando scende dal livello della manifestazione discorsiva – quantitativo e continuo – al livello delle strutture profonde, dove le opposizioni qualitative permettono di comprendere “quel che è successo” (M.J.)

→ *Temporalizzazione, Processo, Osservatore*

Asse, n.m.
Axe, Axis, Eje

1. A differenza di L. Hjelmslev secondo il quale la sintagmatica* e la paradigmatica sono fondate su delle relazioni logiche (“e ... e”, “o ... o”), molti linguisti – per visualizzare in qualche modo l’opposizione saussuriana tra rapporti sintagmatici e rapporti associativi – impiegano le espressioni **asse sintagmatico** (introducendo così una consecuzione lineare* su un asse orizzontale) e **asse paradigmatico** (asse verticale delle commutazioni e delle sostituzioni*).

2. Per **asse semantico**, si intende una relazione tra due termini* la cui natura logica è indeterminata: si tratta di un concetto preoperativo al quale potrà essere sostituito, per esempio, progredendo nell’analisi, quello di categoria* semica che si articola logicamente (conformemente alla struttura* elementare della significazione).

3. Si designa con **asse** una delle dimensioni* del quadrato* semiotico. Quest’ultimo comporta due assi fondamentali: l’asse primario (su cui si inscrivono i contrari*) e l’asse secondario (proprio ai sub-contrari*).

Assenza, n.f.
Absence, Absence, Ausencia

L’**assenza** è uno dei termini della categoria* *presenza/assenza* che articola il modo d’esistenza semiotica degli oggetti del sapere. L’esistenza “in absentia”,

che caratterizza l’asse paradigmatico* del linguaggio, è chiamata *esistenza virtuale**.

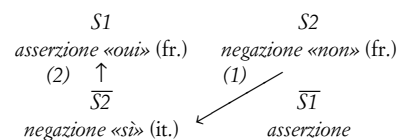
→ *Presenza, Esistenza semiotica*

Asserzione, n.f.
Assertion, Assertion, Aserción

1. L’**asserzione** è, con la negazione*, uno dei due termini della categoria* di trasformazione* che, a sua volta, è considerata come la formulazione astratta della modalità fattitiva* (come si manifesta nel “far-essere” o nel “far-fare”).

2. L’asserzione è da distinguere dall’affermazione che è soltanto la constatazione di esistenza* semiotica, di ordine informativo, e che può essere rappresentata, all’interno degli enunciati di stato*, dalla relazione di giunzione* (congiunzione o disgiunzione). La trasformazione – vale a dire l’asserzione e/o la negazione – è al contrario la funzione* degli enunciati di fare* che reggono sovradeterminandoli, gli enunciati di stato (o, in caso di manipolazione*, delle strutture modali del tipo “far-essere”). Questa distinzione spiega il fatto che si possono asserire o negare solo contenuti preliminarmente posti; essa permette anche di postulare eventualmente dei soggetti distinti per l’asserzione e per l’affermazione (poiché il fare di S1 può incidere sull’essere di S2).

3. Paradigmaticamente, l’asserzione si definisce come il contraddittorio* della negazione. Pertanto, al livello della sintassi* fondamentale (o delle operazioni elementari effettuate sul quadrato* semiotico), l’asserzione occupa una posizione sintagmatica definita e appare come un’operazione orientata*:



Assiologia

In seguito all'operazione di negazione che trasforma S2 in $\overline{S2}$, l'asserzione si presenta come un'intimazione rivolta al termine $\overline{S2}$, che, invece di riconvertire $\overline{S2}$ in S2, provoca al contrario l'apparizione del termine S1. L'asserzione sintagmatica ha dunque l'effetto di attualizzare la relazione di implicazione (se "sì", allora "oui"), a condizione che S1 sia il termine presupposto e $\overline{S2}$ il termine presupponente. L'asserzione semplice (quella della logica classica) va dunque distinta dall'asserzione sintagmatica (che si potrebbe anche chiamare denegazione*) che stabilisce la relazione di complementarità* tra i due termini. La differenza tra i due tipi di asserzione, che risiede nella sola formulazione fin quando si tratta di categorie di contraddittori, diventa evidente quando la categoria è costituita dall'asse dei contrari (dove, per esempio, la complementarità dei termini *non morte + vita* comporta contenuti distinti).

→ *Affermazione, Negazione, Quadrato semiotico, Sintassi fondamentale*

Assiologia, n.f.

Axiologie, Axiology, Axiologia

1. Si intende generalmente con **assiologia** la teoria e/o la descrizione dei sistemi di valori (moralì, logici, estetici).
2. In semiotica, si designa con il nome di assiologia il modo di esistenza paradigmatico* dei valori*, in opposizione all'ideologia che prende la forma del loro ordinamento sintagmatico* e atanziale. Si può ritenere che ogni categoria* semantica, rappresentata sul quadrato* semiotico (vita/morte, per esempio), è suscettibile di essere assiologizzata per effetto dell'investimento delle deissi* positive e negative a opera della categoria timica* *euforia/di-sforia*. Tali assiologie (o micro-sistemi di valori) possono essere astratte* (vi-

ta/morte) o figurative* (i quattro elementi della natura, per esempio): nella misura in cui si tratti di categorie generali – che possiamo considerare, a titolo di ipotesi* di lavoro, come universali (primitivi/universali*) semantici – articolabili secondo il quadrato semiotico, si riconosceranno delle **strutture assiologiche elementari** (di carattere astratto) e delle **strutture assiologiche figurative**.

→ *Ideologia, Struttura*

Assiomatica, n.f.

Axiomatique, Axiomatic, Axiomática

1. È detto **assiomatica** un corpo di concetti non definibili e/o un insieme di proposizioni non dimostrabili dichiarati, per decisione arbitraria, indefiniti e dimostrati. Contrariamente alla pratica scientifica tradizionale che partiva da un insieme di ipotesi* cercando di verificarlo con il confronto con i dati dell'esperienza, un'assiomatica di questo genere permette la costruzione della teoria con un andamento deduttivo*.

→ *Teoria, Formale, Metalinguaggio*

Astratto, agg.

Abstrait, Abstract, Abstracto

Un termine qualunque, appartenente alla lingua naturale o a un metalinguaggio, è detto **astratto** sia se la sua densità* semica è debole (si oppone allora a concreto*), sia se non comporta dei semi esteroceettivi* nella sua composizione sememica* (si oppone, in questo caso, a figurativo*): al livello della semantica* discorsiva, si distinguerà così la componente astratta (o tematica) e la componente figurativa.

→ *Interocettività, Tematizzazione*

Attante, n.m.*Actant, Actant, Actante*

1. L'**attante** può essere concepito come colui che compie o subisce l'atto*, indipendentemente da ogni altra determinazione. Così, per citare L. Tesnière, da cui questo termine è mutuato, «gli attanti sono gli esseri o le cose che, a qualsiasi titolo e in qualsivoglia maniera, anche a titolo di semplici comparse e nella maniera più passiva, partecipano al processo». In questa prospettiva, l'attante designerà un tipo di unità* sintattica, di carattere squisitamente formale, prima di ogni investimento* semantico e/o ideologico.

2. Il termine attante rinvia a una certa concezione della sintassi* che articola l'enunciato* elementare in funzioni* (come soggetto, oggetto, predicato) indipendentemente dalla loro realizzazione in unità sintagmatiche (esempi: sintagmi nominali e verbali), e che considera il predicato* come il nucleo dell'enunciato. Il che vuol dire che gli attanti devono essere considerati come i termini-esiti di quella relazione che è la funzione. Questo concetto di attante va ugualmente interpretato nel quadro della grammatica dei casi (Fillmore) dove ogni caso può essere considerato come la rappresentazione di una posizione attanziale. Sotto questo aspetto, la **grammatica attanziale**, di tipo semiotico, si presenta come una formulazione più astratta della grammatica dei casi: situata a un livello più profondo* e non sottomessa a una forma linguistica frastica, è suscettibile di rendere conto dell'organizzazione dei discorsi narrativi – al livello della sintassi* narrativa (detta di superficie) – grazie alle categorie* sintattiche funzionali (soggetto, oggetto, predicato ecc.) che essa esplicita per la sua costruzione: da questo punto di vista, si distingue dalle grammatiche categoriali (che giocano sulle classi morfologiche) o dalle grammatiche sintagmatiche (che si basano sulle classi distribuzionali).

3. Il concetto di attante sostituisce vantaggiosamente, soprattutto in semiotica letteraria, il termine personaggio*, ma anche quello di *dramatis persona* (Propp), poiché sussume non soltanto gli esseri umani, ma anche gli animali, gli oggetti o i concetti. D'altro canto, il termine personaggio resta ambiguo in quanto corrisponde, anche se in parte, al concetto di attore* (dove può realizzarsi un sincretismo* di attanti), definito come la figura e/o il luogo vuoto dove si investono tanto le forme sintattiche quanto le forme semantiche.

4. Tipologicamente, si distingueranno all'interno del discorso enunciato:

– a) gli **attanti della comunicazione** (o dell'enunciazione*) che sono il narratore* e il narratario, ma anche l'interlocutore* e l'interlocutario (che partecipano a quella struttura dell'interlocuzione di secondo grado che è il dialogo*);

– b) gli **attanti della narrazione** (o dell'enunciato*): soggetto/oggetto, destinatario/destinatario; dal punto di vista grammaticale, verranno opposti qui gli **attanti sintattici** (inscritti in un programma* narrativo dato), come il soggetto di stato* e il soggetto di fare*, e gli **attanti funzionali** (o sintagmatici) che sussumono i ruoli attanziali* di un percorso narrativo* determinato; rispetto alle due dimensioni* riconosciute nel discorso si distingueranno, per esempio, i soggetti pragmatici e i soggetti cognitivi* (questi ultimi si presentano sia in sincretismo con i soggetti pragmatici, sia come attori autonomi – nel caso dell'informatore* per esempio –, sia riconoscibili come posizioni implicite con l'attante osservatore*).

Tenuto conto che dell'attante si fa carico, al livello della semantica discorsiva, la procedura di figurativizzazione*, esso sarà detto **individuale, duale o collettivo**.

5. Ogni attante è suscettibile di essere proiettato sul quadrato* semiotico e di essere così articolato in almeno quattro posizioni attanziali (attante, antiattante,

Attanziale (ruolo –, status –)

negattante, negantattante). Così articolato, l'attante è chiamato **protoattante*** e si trasforma in **categoria* attanziale**.

6. Nella progressione del discorso narrativo, l'attante è suscettibile di assumere un certo numero di ruoli attanziali*, definiti dalla posizione dell'attante nella catena logica della narrazione (la sua definizione sintattica) e al contempo dal suo investimento modale* (la sua definizione morfologica). Così, l'eroe sarà tale solo in certe posizioni del racconto: non lo era affatto prima, può non esserlo più dopo.

→ *Funzione, Enunciato, Narrativo (percorso –), Sintassi narrativa di superficie, Attanziale, Attore*

Attanziale (ruolo –, status –), agg.
Actantiel (rôle –), Actantial (Role), Actancial (rol –)

Lungo il suo percorso narrativo*, l'attante può congiungersi a un certo numero di stati narrativi o **ruoli attanziali**: questi ultimi si definiscono in funzione della posizione dell'attante all'interno del percorso narrativo* e, insieme, dell'investimento modale* particolare di cui si fa carico. Così, l'attante-soggetto, per esempio, sarà successivamente dotato di modalità come quelle del *volere-fare*, del *saper-fare* o del *poter-fare*: in questo caso, il soggetto assume questi ruoli attanziali, come il soggetto secondo il volere, il soggetto secondo il sapere, il soggetto secondo il poter-fare, che segnano allora altrettante tappe nell'acquisizione della sua competenza* modale (preliminare alla sua performance*). Dal punto di vista paradigmatico, i ruoli attanziali vanno considerati come una categoria* (in senso hjelmsleviano): essi costituiscono, infatti, un paradigma i cui elementi sono definiti dalla posizione che possono occupare nel percorso narrativo.

2. Mentre lo **status attanziale** è ciò che

definisce l'attante a un momento dato del percorso narrativo, tenendo conto della totalità del suo percorso anteriore (manifestato o semplicemente presupposto), il ruolo attanziale è il surplus che si aggiunge, a un punto del percorso, a ciò che già costituisce l'attante in seguito alla progressione sintagmatica del discorso.

3. I ruoli attanziali, così definiti morfologicamente (per il loro contenuto modale) e sintatticamente (per la posizione dell'attante), rilevano della sintassi* narrativa di superficie. Associati a uno o più ruoli tematici* (che strutturano la componente semantica del discorso), essi permettono, con questi ultimi, la costituzione di attori (come luoghi di convergenza e d'investimento di strutture narrative e discorsive).

→ *Attante, Narrativo (percorso –), Ruolo, Psicosemiotica*

Atto, n.m.

Acte, Act, Acto

1. Nella tradizione filosofica che risale alla scolastica, si intende per **atto** "ciò che fa essere": l'agire è allora identificato con il "far-essere" e corrisponde al passaggio dalla potenzialità all'esistenza. Tale definizione, il cui carattere intuitivo non ci sfugge, è molto generale: non soltanto tutti gli "eventi" che costituiscono la trama dei discorsi narrativi sono interpretabili come atti, ma il discorso stesso è un atto, una sequenza organizzata di atti cognitivi. È indispensabile, perciò, disporre di un modello della rappresentazione* dell'atto, utilizzabile nell'analisi semiotica e che possa eventualmente servire da punto di partenza per una semiotica dell'azione*.

2. La definizione intuitiva dell'agire come "far-essere" mostra che esso comporta due predicati in relazione ipotattica*: la rappresentazione sintattica avrà dunque la forma di due enunciati* – di

Atto di linguaggio

un enunciato di fare* e di un enunciato di stato* – il primo dei quali regge il secondo che è in posizione di oggetto di fare. La rappresentazione canonica dell'atto può essere formulata come una struttura* modale, sia del tipo:

$$F [S_1 \rightarrow O_1 (S_2 \cup O_2)]$$

sia del tipo:

$$F [S_1 \rightarrow O_1 (S_2 \cap O_2)]$$

e riconoscibile al livello della grammatica narrativa di superficie.

3. L'interpretazione di questa formula è semplice: l'agire presuppone l'esistenza di un soggetto e si identifica con la modalità del "fare" producendo uno stato (o un cambiamento di stato) formulato come la giunzione* di un oggetto con il soggetto (che può essere o no in sincretismo* con il soggetto del fare). L'agire corrisponde dunque parzialmente alla performance* e presuppone una competenza* modale, considerata come la potenzialità del fare. Ecco perché l'atto si definirà come il passaggio dalla competenza alla performance, ed il "passaggio" sarà sintatticamente interpretato come la modalità* di fare (che è la conversione, al livello della sintassi antropomorfa*, del concetto di trasformazione*).

→ *Fare, Atto di linguaggio*

Atto di linguaggio

Acte de langage, Act, speech, Acto de linguaje

1. La definizione generale dell'atto* si applica all'**atto di linguaggio** (detto anche **atto di parola**): che lo si colga come una "presa di parola" descritta e situata sulla dimensione pragmatica del discorso o che lo si osservi nel quadro "pragmatico" della comunicazione, l'atto di linguaggio va considerato in primo luogo

come un fare gestuale significante, suscettibile di essere inscritto nel paradigma di altri gesti sonori paragonabili (cantare, fischiare, ruttare, balbettare ...), di far parte – come uno dei termini – di una categoria semantica appropriata ("parlare"/"tacere", per esempio), di occupare posizioni sintagmatiche diverse nella strategia della comunicazione ("prendere la parola", "dare la parola", "togliere la parola" ecc.), senza che sia necessario far intervenire, in alcun momento, il contenuto proprio di ciò che è detto. È a questa attività somatica* significante che andrebbe riservata la denominazione di **atto di parola**.

Essa potrebbe essere studiata nel quadro della categorizzazione* del mondo operata dalle lingue naturali, permettendo così di stabilire delle etnotassonomie comparate della parola: in quanto attività somatica, s'inscrive sulla dimensione pragmatica* dei discorsi e va trattata nel quadro più generale della grammatica narrativa.

2. Considerato come un fare* specifico, l'atto di linguaggio appare in primo luogo come un "far-sapere", ovvero come un fare che produce la congiunzione* del soggetto enunciatario* con un oggetto* di sapere. In questa prospettiva, e per essere efficace o semplicemente possibile, esso presuppone un insieme di condizioni semiotiche che assicurano la trasmissione dell'oggetto di sapere. Detto altrimenti, se l'occorrenza di ogni atto di linguaggio, realizzato nell'*hic et nunc*, può essere considerato come una performance* particolare, esso presuppone allora, sotto la denominazione generale di competenza*, l'esistenza di una semiotica alla quale partecipano, interamente o parzialmente, l'enunciante* e l'enunciatario – semiotica che è al contempo sistema* e processo* (o messa in discorso*) e che implica il farsi carico e della forma* (o dello schema*) e della sostanza* semiotiche. L'atto di linguaggio non è una creazione *ex nihilo*, da collocare al principio di ogni

Atto di linguaggio

riflessione semiotica, è un evento particolare, inscritto in un sistema di costrizioni* molteplici.

3. Da un altro punto di vista, l'atto di linguaggio, in quanto fare, si presenta come un "far-essere": e ciò che provoca ad essere, è la significazione*. Nel suo aspetto pragmatico, s'identifica allora con la semiosi*, riunendo, ai due poli dell'enunciazione, il significante* e il significato*. Sotto il suo aspetto cognitivo, esso è significazione, ovvero produzione e percezione di differenze significative.

In questa prospettiva l'atto di linguaggio si identifica con la performance della messa in discorso* o dell'enunciazione*; si analizza a partire dalla competenza discorsiva correlata a questa performance, distinguendo le componenti della messa in discorso, vale a dire le costituenti discorsive così come sono organizzate dal percorso generativo*. La prospettiva semiotica si differenzia da altri modi di considerare il discorso costituito (v. manifestazione*), modi che intendono per "atto di linguaggio" la performance di una comunicazione efficace dei discorsi realizzati* in vista della manipolazione dei destinatari (L.P.)

4. L'atto di linguaggio può essere, infine, considerato come un "far-fare", ovvero come una manipolazione, attraverso la parola, di un soggetto da parte di un altro soggetto. Non si tratta qui, evidentemente, del problema, che i linguisti conoscono da sempre, dell'imperativo e del vocativo, ma delle proprietà generali dell'organizzazione discorsiva, riunite sotto il nome di modalizzazione del discorso, e riconoscibili non soltanto come forme particolari di programmazione discorsiva (come il fare persuasivo* o il fare interpretativo*), ma anche come forme implicite e presupposte, costitutive della competenza modale dei soggetti in istanza di comunicazione contrattuale e/o polemica.

È sufficiente postulare che i soggetti

partecipanti alla comunicazione – poco importa se iscritti in discorsi figurativi e analizzabili come «soggetti di carta» o «soggetti reali» produttori in proprio di discorsi – siano dotati di una competenza modale, perché gli atti di linguaggio che essi producono come performance, possano essere interpretati come performance modali d'ordine cognitivo, suscettibili di costituire l'oggetto di una semiotica della manipolazione. È in questo quadro determinato che inscriviamo le analisi ancora parziali della filosofia del linguaggio (J.L. Austin, J.R. Searle, e, in una certa misura, O. Ducrot).

La definizione e la tipologia degli atti di linguaggio (Austin, Searle) si fondano su una teoria implicita e a priori dell'intenzionalità* dei soggetti parlanti, non integrabile in quanto tale nella semiotica.

Per contro, una semiotica dell'azione* può specificare la natura degli atti di linguaggio, intendendoli, per esempio, come una sotto-classe delle manipolazioni* (F.R.)

5. La problematica sollevata dall'esame dell'atto di linguaggio si collega parzialmente a quella dell'enunciazione.

→ *Enunciazione, Pragmatica, Comunicazione*

Attore, n.m.

Acteur, Actor, Actor

1. Storicamente il termine **attore** si è progressivamente sostituito a quello di personaggio (o di *dramatis persona*) per maggiore scrupolo di precisione e di generalizzazione (un tappeto volante o una società commerciale, per esempio, sono degli attori), rendendo così possibile il suo impiego al di fuori del solo campo letterario.

2. Ottenuto attraverso procedure di *débrayage** e di *embrayage** (che rinviano direttamente all'istanza dell'enunciazione), l'attore è un'unità lessica-

Attorializzazione

le, di tipo nominale, che, inscritta nel discorso, è suscettibile di ricevere, al momento della sua manifestazione, degli investimenti* di sintassi* narrativa di superficie e di semantica* discorsiva. Il suo contenuto semantico caratteristico sembra consistere essenzialmente nella presenza del sema d'individuazione* che lo fa apparire come una figura* autonoma dell'universo semiotico. L'attore può essere **individuale** (Paolo) o **collettivo** (la folla), **figurativo*** (antropomorfo o zoomorfo) o **non figurativo** (il destino). L'individuazione di un attore è spesso marcata dall'attribuzione di un nome proprio, senza che ciò d'altra parte costituisca la condizione *sine qua non* della sua esistenza (un ruolo tematico* qualunque, "il padre" per esempio, servirà sovente da denominazione attoriale): l'onomastica*, che fa parte della semantica discorsiva, è così complementare all'attorializzazione* (una delle procedure della sintassi* discorsiva).

3. In un primo tempo, l'attore è stato avvicinato (e opposto) all'attante*. Da un punto di vista comparativo, quando si dispone di un corpus di racconti-varianti, ci si accorge che un solo attante-soggetto, per esempio, può essere manifestato da molti attori-occorrenze. Tuttavia, l'analisi distribuzionale*, così utilizzata, mette soprattutto in evidenza il carattere invariante* dell'attante, senza informarci per altro sulla natura dell'attore. Occorre nello stesso tempo tener conto che l'attore oltrepassa i limiti della frase e si perpetua, grazie ad anafora*, lungo tutto il discorso (o almeno lungo una sequenza discorsiva) conformemente al principio di identità*. Cessa, quindi, di essere la variabile* di un solo attante invariante, per assumere successivamente ruoli attanziali* diversi; analogamente, essendo il discorso lo svolgimento di valori semantici, l'attore è suscettibile di ricevere uno o più ruoli tematici* differenti.

4. Si giunge così a una definizione più

precisa dell'attore: esso è il luogo di convergenza e d'investimento di due componenti sintattiche e semantiche. Per dirsi attore, un lessema deve essere portatore di almeno un ruolo attanziale e un ruolo tematico. Aggiungiamo che l'attore non è soltanto il luogo di investimento di questi ruoli, ma anche quello delle loro trasformazioni, dato che il discorso consiste essenzialmente in un gioco di acquisizioni e di perdite successive di valori*.

5. Si vede dunque apparire, alla superficie del testo, una **struttura* attoriale** che in fondo è solo una struttura topologica, dato che i differenti attori del discorso si costituiscono in una rete di luoghi che, vuoti per loro natura, sono luoghi di manifestazione di strutture narrative e discorsive.

6. Dal punto di vista della produzione* del discorso, si potrà distinguere il soggetto dell'enunciazione*, che è un attante implicito logicamente presupposto dall'enunciato*, dall'**attore dell'enunciazione**: in quest'ultimo caso, l'attore sarà, per esempio, "Baudelaire" in quanto definito dalla totalità dei suoi discorsi.

→ *Individuazione, Identità, Attorializzazione*

Attorializzazione, n.f.

Actoralisation, Actorialization, Actorialización

1. Con la temporalizzazione* e la spazializzazione*, l'**attorializzazione** è una delle componenti della discorsivizzazione*, fondata, come le altre due, sulla messa in atto delle operazioni di *débrayage** e di *embrayage**. Ciò che caratterizza la procedura di attorializzazione è che essa mira, attraverso l'unione dei differenti elementi delle componenti semantiche e sintattiche, a istituire gli attori* del discorso. Poiché queste due componenti (sintattica e semantica)

Attorializzazione

– suscettibili di analisi separate – svolgono, sul piano discorsivo, i loro percorsi (attanziale e tematico) in maniera autonoma, è l'unione termine a termine di almeno un ruolo attanziale* e di almeno un ruolo tematico*, che è costitutiva di attori (dotati così al contempo di un *modus operandi* e di un *modus essendi*).

2. A livello discorsivo la messa in campo di una distribuzione attoriale può essere accompagnata da procedure di aspettualizzazione*, che presuppongono la presenza implicita o esplicita di un attante osservatore* antropomorfo: due attori, dotati degli stessi ruoli attanziali e tematici, possono per esempio compiere la stessa performance uno facilmente, l'altro con difficoltà, mostrando entusiasmo o svogliatezza; l'aspettualizzazione può anche riguardare lo stesso attore in due momenti della sua vita; il confronto può infine rimanere implicito se l'attore viene qualificato, nel suo modo di essere o di fare, dal riferimento implicito a un simulacro, il quale comporta una certa qualificazione che è parte della competenza dell'osservatore. Nel caso dello spazio e del tempo sembra più difficile definire un incoativo e un terminativo rispetto alla goffaggine o alla disinvoltura di un attore: intervengono allora le procedure di messa in campo della tensività*, spesso rappresentate dalla crescita o dalla maturazione (F.B.)

3. Dato che i valori* pragmatici possono essere oggettivi* o soggettivi*, e, di conseguenza, manifestati sia come proprietà intrinseche dei soggetti, sia come oggetti tematizzati indipendenti (per esempio "essere potente" o "possedere un esercito"), e dato anche che questo ruolo attanziale può essere interiorizzato e presentarsi allora in sincretismo* con il soggetto, oppure autonomizzato e apparire allora sotto forma di attori separati (l'adiuvante* o l'opponente, per esempio, che servono da rappresentanti delle strutture modali della competenza dei soggetti; l'informatore* o l'osservatore* che incarnano, da parte

loro, dei soggetti cognitivi* autonomi) – ogni discorso narrativo presenta una **distribuzione attoriale** che gli è propria. Per questa ragione, l'istanza del percorso generativo*, caratterizzata, tra l'altro, dalla collocazione di una struttura di attori, può dar luogo a una **tipologia attoriale** dei discorsi narrativi, i cui due poli presenterebbero, il primo, una distribuzione attanziale e tematica variata, ma situata all'interno di un solo attore, mentre il secondo sarebbe caratterizzato da un'organizzazione di attori differenti e autonomi: una tale tipologia si situerebbe, di conseguenza, tra la distribuzione psicologizzante e una distribuzione sociologizzante degli attori.

4. Come componente della messa in discorso* (discorsivizzazione*), l'attorializzazione può essere considerata un risultato della performance di enunciazione*. La disposizione e la distribuzione di attori debratiati nell'enunciato realizzato costruiscono un insieme del tipo "non-io", da correlare all'istanza* enunciativa "io" presupposta dall'attorializzazione (L.P.).

→ *Attore, Discorsivizzazione, Sintassi discorsiva*

Attribuzione, n.f.

Attribution, Attribution, Atribución

Situata al livello figurativo*, l'**attribuzione** corrisponde alla posizione del soggetto di un enunciato di stato*, quando acquisisce un oggetto* di valore grazie a un soggetto di fare* diverso da lui; essa rappresenta dunque la realizzazione* transitiva* dell'oggetto, effettuata a un momento qualunque del percorso narrativo*. Con l'appropriazione*, l'attribuzione è una delle forme possibili dell'acquisizione che possono essere considerate, a titolo di conseguenza*, come sottocomponenti della prova.

→ *Acquisizione*

Automa

Attualizzazione, n.f.*Actualisation, Actualization, Actualización*

1. Dal punto di vista dei modi di esistenza semiotica, e nella prospettiva linguistica, l'**attualizzazione** corrisponde al passaggio dal sistema* al processo*: così, la lingua* è un sistema virtuale che si attualizza nella parola*, nel discorso; allo stesso modo, si dirà che un lessema*, caratterizzato come semplice virtualità, si attualizza grazie al contesto nel quale prende posto sotto forma di semema*. Impiegata nel quadro della categoria* *virtuale/attuale*, l'attualizzazione è un'operazione attraverso la quale si rende presente* un'unità di lingua in un contesto linguistico dato: l'esistenza attuale (*in praesentia*) così ottenuta è propria all'asse sintagmatico* del linguaggio.

2. Alla coppia tradizionale *virtuale/attuale*, la semiotica narrativa è stata portata a sostituire l'articolazione ternaria *virtuale/attuale/realizzato*, in modo da poter meglio rendere conto delle organizzazioni narrative. È così che soggetti* e oggetti*, precedentemente alla loro giunzione*, sono in posizione virtuale; la loro attualizzazione e la loro realizzazione* si operano in rapporto ai due tipi di relazioni caratteristiche della funzione*: la disgiunzione* attualizza soggetti e oggetti, la congiunzione* li realizza.

3. In questa prospettiva, l'attualizzazione, come operazione, può corrispondere – nella misura in cui si effettua a partire da una realizzazione anteriore – a una trasformazione* che opera la disgiunzione tra soggetto e oggetto; essa equivarrà allora, sul piano figurativo*, alla privazione* – a seconda che, al livello attoriale, il soggetto di fare sia o no differente dal soggetto sprovvisto dell'oggetto, si avrà o un'attualizzazione transitiva* (figurativizzata dalla spoliatura*), o un'attualizzazione riflessiva (la rinuncia*).

Si chiamerà **valore attualizzato** un valore* qualunque investito nell'oggetto al momento (o nella posizione sintattica) in cui questo si trova in relazione disgiuntiva con il soggetto.

→ *Esistenza semiotica, Valore***Ausiliante**, n.m.*Auxiliant, Auxiliant (neol.), Auxiliante*

L'**ausiliante**, che rinvia alla competenza* modale del soggetto, equivale alle modalità* del *poter-fare* o del *non-poter-fare*, manifestate dallo stesso attore*, il soggetto stesso, o da un attore differente: in quest'ultimo caso, l'attore individualizzato sarà denominato, nel suo status di ausiliante, e a seconda che sia conforme alla deissi* positiva o negativa, ora adiuvente*, ora opponente*.

→ *Potere***Automa**, n.m.*Automate, Automaton, Autómata*

In metasemiotica* scientifica, si dà il nome di **automa** al soggetto operatore qualsiasi (o "neutro") in possesso di un insieme di regole* esplicite e di un ordine* cogente di applicazione di queste regole (o di esecuzione delle istruzioni). L'automa è dunque un'istanza semiotica costruita come un simulacro del fare programmatico e può servire da modello sia al soggetto umano che esercita un'attività scientifica riproducibile, sia alla costruzione di una macchina.

Il concetto di automa ha un'utilità evidente, se non altro perché orienta l'atteggiamento del ricercatore invitandolo a esplicitare per quanto possibile l'insieme delle procedure della sua analisi.

→ *Algoritmo, Procedura, Scientificità*

*Autonomia***Autonomia**, n.f.*Autonomie, Autonomy, Autonomia*

1. In paradigmatica*, si intende per **autonomia** la relazione* che intrattengono due o più categorie* semantiche (o due o più microsistemi semici) quando non c'è alcuna presupposizione* tra loro. La relazione tra due categorie o due sistemi autonomi è, di conseguenza, di semplice opposizione*, del tipo "o ... o".

2. In sintagmatica*, due livelli di linguaggio sono detti autonomi l'uno in rapporto all'altro se possiedono ognuno un'organizzazione strutturale che gli è propria: pur essendo isotopi*, non sono isomorfi*.

Avere, verbo*Avoir, To Have, Tener*

Il verbo italiano **avere** serve ad attribuire al soggetto* delle proprietà "accidentali", proprietà che sono interpretate, al livello della rappresentazione* semantica, come i valori* oggettivi in giunzione* con il soggetto di stato*.

→ *Oggettivo***Azione**, n.f.*Action, Action, Acción*

1. L'**azione** si può definire come un'organizzazione sintagmatica* di atti*, senza che ci si debba pronunciare in anticipo sulla natura di questa organizzazione: sequenza ordinata o stereotipata, o programmata da un soggetto competente.

2. In semiotica sintagmatica, l'azione può essere considerata come il risultato della conversione*, a un momento dato del percorso generativo*, di un programma* narrativo (semplice o complesso). Nel caso di un programma complesso, i differenti programmi narrativi d'uso, che lo compongono, corrispondono agli atti che costituiscono l'azione. Questo vuol dire che un'azione è un programma narrativo "vestito", in cui il soggetto è rappresentato da un attore* e il fare convertito in processo*.

3. La semiotica narrativa non studia le azioni propriamente dette, ma azioni "di carta", ovvero descrizioni di azioni. È l'analisi delle azioni narrate che le permette di riconoscere gli stereotipi delle attività umane e di costruire dei modelli tipologici e sintagmatici che ne rendano conto. L'extrapolazione di tali procedure e di tali modelli può allora dar luogo all'elaborazione di una **semiotica dell'azione**.

→ *Atto, Narrativo (percorso -),
Performance*

B

Base, n.f.

Base, Base, Base

1. In grammatica generativa, la (componente di) **base**, che genera le strutture profonde*, comprende:

- a) una (sotto-)componente categoriale* che include a un tempo le classi*, sintagmatiche e morfologiche, messe in opera dalla grammatica (o il modello) sintagmatica, e l'insieme delle regole* che vi afferiscono;
- b) il lessico*, nel senso generativista, che fornisce indicazioni sui tratti sintattici, semantici e fonologici dei segni-morfemi*.

2. La **frase di base** (o **forma di base**) è quella che è generata dalla grammatica sintagmatica e sulla quale potranno effettuarsi le trasformazioni* (che conducono alla realizzazione delle strutture di superficie*).

→ *Generativa (grammatica –)*

Binarietà, n.f.

*Binarité,
Binaridad*

Binarity,

1. Una struttura* è detta **binaria** quando si definisce come una relazione* tra due termini*.

2. È un insieme di fattori storici e pragmatici che ha fatto accordare alle strutture binarie un posto privilegiato nella metodologia linguistica: una pratica – riuscita – di accoppiamento binario di opposizioni fonologiche introdotte dalla Scuola di Praga, l'importanza assunta dal sistema aritmetico binario (0/1) nel calcolo automatico, la semplicità operativa dell'analisi binaria

in rapporto a strutture più complesse, il fatto che ogni struttura complessa può essere formalmente rappresentata sotto forma di una gerarchia* di strutture binarie ecc.

La **binarizzazione**, come pratica linguistica, deve essere distinta dal **binarismo** che è un postulato epistemologico secondo il quale l'articolazione* o l'appropriazione conoscitiva binaria dei fenomeni è una delle caratteristiche dello spirito umano: a questo postulato è legato, a torto o a ragione, il nome di R. Jakobson che ha dato una formulazione binaria alle categorie femiche* elevandole a universali (primitivi/universali*) fonologici delle lingue naturali.

3. La formulazione binaria resta valida finché non si cerca di definire il tipo di relazione* che unisce i termini: ora Jakobson stesso ha riconosciuto l'esistenza di due tipi di opposizione binaria (che noi interpretiamo come contraddizione* e contrarietà*). È una tipologia di relazioni come questa che ci ha permesso di postulare l'esistenza di una struttura* elementare della significazione più complessa, che va oltre il quadro della binarietà.

4. La binarietà caratterizza un solo tipo di struttura: possono essere considerate *categorie binarie* solo quelle la cui relazione costitutiva è la contraddizione* (per esempio: *asserzione/negazione; congiunzione/disgiunzione*).

→ *Quadrato semiotico,
Categoria*

Biplanare

Biplanare (semiotica –), agg.
Biplane (sémiotique –), Bi-planar
(*Semiotics*), *Biplana (semiótica)*

Le semiotiche **biplanari** – o semiotiche propriamente dette, secondo L. Hjelm-slev – sono quelle che comportano due

piani (di linguaggio*) con differenti articolazioni* paradigmatiche e/o divisioni* sintagmatiche, come nel caso delle lingue* naturali.

→ *Semiotica, Conformità,*
Univocità

C

Campo semantico

Champ sémantique, Semantic Field, Campo semantico

In semantica* lessicale, si chiama **campo semantico** (o **nozionale**, o **concettuale**, a seconda degli autori) un insieme di unità lessicali considerate, a titolo di ipotesi di lavoro, come dotate di una organizzazione strutturale soggiacente. Questa nozione di “Begriffsfeld”, mutuata da J. Trier, può essere utilizzata, al massimo, come un concetto operativo*: permette di costituire intuitivamente, e come punto di partenza, un corpus* lessematico di cui si intraprenderà allora la strutturazione* semantica grazie all’analisi semica*: giocando sull’aggiunta di nuovi lessemi* e l’eliminazione di certi altri, si può arrivare alla descrizione di un microuniverso* semantico.

→ *Semantica*

Canale, n.m.

Canal, Channel, Canal

1. Mutuato dalla teoria dell’informazione*, il termine **canale** designa il supporto materiale o sensoriale che serve alla trasmissione di messaggi*. Nella terminologia di L. Hjelmslev, potrebbe corrispondere in parte, in linguistica, alla sostanza* dell’espressione*, benché sia limitato di fatto alle semiotiche che privilegiano la struttura della comunicazione*.

2. La classificazione più corrente delle semiotiche si opera a partire dai **canali di comunicazione** o, il che è lo stesso, a partire dagli ordini sensoriali sui quali

si fonda il significante* (semiotica testuale, semiotica dello spazio, dell’immagine ecc.). Questa distribuzione è lungi dall’essere soddisfacente: insiemi significanti assai vasti come il cinema, il teatro, lo spazio urbano, sono infatti luoghi di imbricazione di più linguaggi* di manifestazione, strettamente fusi in vista della produzione di significazioni globali.

→ *Sincretismo*

Cancellazione, n.f.

Effacement, Erasing, Supresión

Termine della grammatica generativa*, **cancellazione** designa una trasformazione* assimilabile all’ellissi* (applicata nel campo della sintassi frastica).

→ *Ellissi*

Carica semantica

Charge sémantique, Semantic Charge, Carga semántica

Ci si accorda per intendere per **carica semantica** l’insieme degli investimenti semantici, suscettibili di essere distribuiti, al momento della realizzazione* in una lingua naturale, sui diversi elementi costitutivi dell’enunciato* linguistico. Si può così considerare che in frasi come, per esempio, “la sarta lavora”, “Anna Maria sta cucendo”, “Anna Maria fa il cucito” ecc., la carica semantica, pur spostandosi, resta una costante. Questa messa tra parentesi del fenomeno della lessicalizzazione* autorizza la grammatica* semiotica (o nar-

Catafora

rativa) a separare le componenti* sintattica e semantica e a riunire, all'interno dell'enunciato narrativo, l'insieme degli investimenti semantici, sotto forma di valori*, sul solo attante-oggetto dell'enunciato di stato*. Ciò permette anche di comprendere le differenti possibilità di semantizzazione del discorso, dato che le cariche semantiche si concentrano secondo la scelta dell'enunciante*, ora sul soggetto, ora sulla funzione in espansione.

→ *Investimento semantico*

Catafora, n.f.

Cataphore, Cataphora (neol.), *Catáfora*

Inversamente all'anafora, ma traducendo come questa la stessa relazione di identità* parziale tra due termini iscritti sull'asse sintagmatico del discorso, la **catafora** è caratterizzata dal fatto che il termine ripreso precede il termine in espansione.

→ *Anafora*

Catalisi, n.f.

Catalyse, Catalysis, Catálisis

La **catalisi** è l'esplicitazione* degli elementi ellittici che mancano nella struttura di superficie*. Questa procedura si effettua con l'aiuto di elementi contestuali* manifestati e grazie alle relazioni di presupposizione* che essi intrattengono con gli elementi impliciti. Così, prendendo l'esempio di L. Hjelmslev che ha proposto questo termine, la preposizione latina *sine* presuppone un ablativo e non inversamente: si tratta dell'«interpolazione di una causa a partire dalla sua conseguenza», resa possibile «in virtù del principio di generalizzazione». La stessa procedura di catalisi può essere applicata all'analisi dei discorsi narrativi (dove la manifestazione della conse-

guenza* della prova* permette di esplicitare la prova nel suo insieme) e all'analisi semantica del discorso.

→ *Ellissi, Implicito*

Catalizzare, verbo

Encatalyser, To Encatalyze, Encatalizar

Catalizzare è rendere espliciti, con procedure appropriate, elementi* di una frase o segmenti di una sequenza discorsiva, rimasti impliciti*.

→ *Catalisi, Ellissi, Esplicito*

Categoria, n.f.

Catégories, Category, Categoría

1. Il termine **categoria** si presenta in linguistica come una delle eredità più pericolose di una lunga tradizione che frammischia considerazioni filosofiche, logiche e grammaticali. Poiché per categorie si intendono i concetti* fondamentali di ogni grammatica* o di ogni teoria semiotica*, la scelta di ciò che si considera come fondamentale determina necessariamente la forma della teoria che si vuole elaborare.

2. Semplificando molto, si possono distinguere innanzi tutto, sotto il termine di categoria, degli oggetti grammaticali designati anche come **classi**, di ordine paradigmatico (ottenuti per sostituzione*, nella catena sintagmatica, di unità del tipo prescelto). Si avranno così:

- a) delle classi **morfologiche** o “parti del discorso” (sostantivo, aggettivo, verbo ecc.);
- b) delle classi **sintattiche** o funzionali* (soggetto, oggetto, predicato, epitetto ecc.);
- c) delle classi **sintagmatiche** o sintagmi (nominale, verbale).

Il senso del termine categoria dipenderà allora dalla scelta delle classi prese in considerazione per la costruzione della

Categorizzazione

grammatica. Così, quando la grammatica generativa* parla della **componente categoriale** come parte della base* della componente sintattica, essa intende per categorie – che entrano nella sua composizione – essenzialmente le “classi sintagmatiche” (all’interno delle quali introduce delle “classi morfologiche” senza preoccuparsi troppo dell’eterogeneità* di questi due tipi di categorie). Le **grammatiche categoriali**, d’ispirazione logica (K. Ajdukiewicz, Y. Bar-Hillel), operano al contrario con categorie corrispondenti alle “classi morfologiche”. La grammatica attanziale*, che noi riconosciamo, privilegia, da parte sua, le “classi funzionali”.

3. Con un intento di sintesi, L. Hjelm-slev definisce la categoria come un paradigma* i cui elementi possono essere introdotti solo in certe posizioni* della catena sintagmatica*, a esclusione di altre; si tratta, quindi, di un paradigma dotato di una funzione determinata. Così, la categoria, grandezza “morfologica”, riceve, nello stesso tempo, una definizione “sintattica”. La vocale, per esempio, è una categoria:

- a) è il paradigma costituito dai fonemi *a, e, i, u* ecc.;
- b) è definita dalla sua posizione centrale nella sillaba.

È nello stesso modo, come un paradigma di valori modali* e per la sua posizione determinata nel percorso narrativo*, che noi definiamo il ruolo attanziale*, come una categoria nel senso hjelm-sleviano del termine.

4. In grammatica tradizionale, il termine **categorie grammaticali** ricopre le grandezze del significato, riconoscibili all’interno dei morfemi* flessionali (le categorie del genere, del numero, della persona, dei casi ecc.): si tratta, come si vede, di categorie semantiche che assumono funzioni grammaticali. Gli sviluppi recenti delle diverse teorie linguistiche – che convergono su questo punto – hanno permesso di riconoscere la natura semantica di tutte le grandezze

grammaticali e di generalizzare, contemporaneamente, il concetto di categoria.

5. L’applicazione rigorosa dell’atteggiamento strutturale ereditato da F. de Saussure, secondo il quale – in opposizione all’atomismo – ogni linguaggio è di natura relazionale e non sostanziale, obbliga a utilizzare il termine categoria per designare soltanto delle relazioni* (vale a dire degli assi semantici) e non gli elementi facenti capo a queste relazioni. È possibile, perciò, parlare della categoria del genere, per esempio, in quanto articolata in *maschile/femminile*, ma non della categoria del *femminile*. In maniera analoga, non è il sostantivo che è una categoria, ma l’opposizione *sostantivo/verbo*, per esempio.

6. Poiché ogni semiotica* è un reticolo relazionale, le strutture* elementari che organizzano queste relazioni possono essere considerate come **categorie semantiche**: a seconda del piano del linguaggio che esse servono a costituire, saranno chiamate ora **categorie semiche***, ora **categorie femiche***; le une e le altre possono essere utilizzate come categorie grammaticali (l’intonazione* o l’ordine delle parole, per esempio, sono categorie femiche oppure funzioni grammaticali).

→ Classe

Categorizzazione, n.f.

Catégorisation, Categorization, Categorización

1. L’espressione **categorizzazione del mondo** è stata introdotta da E. Benveniste per designare l’applicazione di una lingua* naturale sul mondo* (così come è percepito dall’insieme dei nostri sensi). Dal punto di vista ontogenetico, infatti, la parte delle lingue naturali – e probabilmente dell’insieme delle semiotiche – nella costruzione, da parte del bambino, del mondo del senso comune, è proba-

Catena

bilmente considerevole anche se non può essere determinata con precisione. È a questo ruolo “informatore” del mondo, assunto dalle lingue naturali, che ci si riferisce quando diciamo, per esempio, che la “visione del mondo” è determinata da un contesto culturale dato: gli studi etnotassonomici ne danno la prova tangibile. C. Lévi-Strauss impiega, nello stesso senso, l’espressione **articolazione concettuale** del mondo: la linguistica vi fa spesso riferimento, d’altra parte, come ipotesi Sapir-Whorf. Per noi, il mondo del senso comune, semioticamente informato, corrisponde alla semiotica naturale*.

2. In un tutt’altro campo, ci si serve del termine **categorizzazione** per designare la proiezione, sul quadrato* semiotico, di una grandezza* determinata, considerata come asse* semantico: questa proiezione articola la grandezza e ne fa una categoria.

→ *Scomposizione, Referente, Mondo naturale, Etnosemiotica*

Catena, n.f.

Chaîne, String, Cadena

Catena o **catena parlata** è il termine tradizionale corrente per designare l’asse sintagmatico del linguaggio*; ha il vantaggio di evocare la concatenazione – e non la semplice linearità* – che presiede all’organizzazione di questo asse.

→ *Sintagmatica, Asse*

Certezza, n.f.

Certitude, Certainty, Certeza

La **certezza** è la denominazione del termine* positivo della categoria modale epistemica la cui definizione sintattica è il *creder-essere*. A differenza dell’evidenza*, la certezza presuppone l’eserci-

zio del fare interpretativo di cui essa è una delle conseguenze possibili.

→ *Epistemiche (modalità –)*

Chiusura, n.f.

Clôture, Closing, Cierro

1. Sul piano semantico, si può considerare la **chiusura** da due punti di vista diversi. Paradigmaticamente, ogni utilizzo o articolazione di un universo* semantico da parte di una cultura o una persona si presenta come la realizzazione di un numero relativamente piccolo di possibilità offerte dalla combinatoria*. Si dirà allora che lo schema* (o struttura) semantico di questo universo è aperto, mentre il suo uso* (o le sue realizzazioni nella storia) ne costituisce in ogni momento la chiusura. Sintagmaticamente, la manifestazione discorsiva di un insieme semantico qualunque (l’esperienza delle interviste non direttive è, su questo punto, concludente) presenta, a più o meno lunga scadenza, segni di esaurimento e di ridondanza*. Si riconoscerà allora che ogni discorso, in quanto rappresentativo di un microuniverso, può essere considerato come semanticamente chiuso.

2. Dal punto di vista della semiotica narrativa, il problema della chiusura si presenta sotto aspetti molto diversi. Nella denominazione etnoletteraria, si nota sia l’esistenza di classi particolari di discorsi (di “generi”) che sono chiusi (il racconto meraviglioso russo, per esempio, caratterizzato dal ristabilimento dello stato assiologico iniziale), sia l’esistenza di racconti aperti (“inganni” reciproci e successivi che si riproducono, per così dire, all’infinito).

3. Dato che i discorsi narrativi il più delle volte utilizzano solo una parte dello schema narrativo* canonico, il fatto che risultino bloccati e come chiusi a un momento dato di questo schema so-

spende lo svolgimento normalmente prevedibile: in questo caso, la chiusura del discorso è la condizione stessa della sua apertura in quanto potenzialità.

4. La chiusura può essere fatta anche dall'enunciario* (lettore o analista). La Bibbia, per esempio, considerata come una collezione di testi, sarà sintagmaticamente chiusa a diversi momenti, costituendo così un corpus ebraico e un corpus cristiano, e dando luogo perciò a letture* talvolta divergenti. Allo stesso modo, l'estrazione di un micro-racconto, inscritto in un discorso più ampio, produce per mezzo della chiusura, una lettura diversa da quella che si otterrebbe lasciandolo nel suo contesto.

5. Generalmente, si potrà dire che ogni interruzione momentanea della lettura costituisce una chiusura provvisoria che fa sorgere, a seconda della maggior o minor complessità del testo, un ventaglio di letture virtuali. Questa "ricchezza" del testo non contraddice per altro il principio della sua isotopia* (o della sua pluri-isotopia).

Classe, n.f.

Classe, Class, Clase

1. Si definisce generalmente la **classe** come un insieme di grandezze* che possiedono in comune uno o più tratti distintivi*.

2. In linguistica, si intende più precisamente per classe un insieme di grandezze sostituibili in una posizione* sintagmatica e in un contesto dati. La classe è, in questo senso, sinonimo di paradigma.

3. In grammatica, il termine classe è parzialmente in concorrenza con il termine categoria. Si distinguono così classi (o categorie) "morfologiche" (le parti del discorso), "sintattiche", o funzionali (soggetto, oggetto, predicato ecc.), e "sintagmatiche" (sintagmi nominale, verbale ecc.).

→ *Paradigma, Categoria, Unità*

Classema, n.m.

Classème, Classeme, Clasema

1. Nella terminologia proposta da B. Pottier, si intende per **classema** il sottoinsieme di semi* generici che, con il semantema* (sotto-insieme di semi specifici) e il virtuema* (sotto-insieme di semi connotativi) costituisce il semema*.

2. A.J. Greimas utilizza questo termine in un senso un po' differente, designando come classemi i semi contestuali*, cioè quelli che sono ricorrenti nel discorso e ne garantiscono l'isotopia*. Ricorrenti e reperibili come fasci di categorie* semiche, i classemi, pur costituendo dei dispositivi sintagmatici, rilevano di una paradigmatica e sono suscettibili di essere disposti in classi tassonomiche: di qui la motivazione parziale della loro denominazione.

È difficile, al momento attuale, delimitare il campo semantico ricoperto dai classemi. A titolo indicativo, si può soltanto dare qualche suggerimento:

– a) Essendo i classemi dei semi ricorrenti, devono costituire in linea di principio delle categorie di una grande generalità: nel loro inventario si dovrebbero reperire specialmente i concetti* non definibili della teoria semiotica* (come "relazione", "termine" ecc.), così come i semi detti grammaticali (che servono a costituire le categorie o le classi grammaticali). Il problema degli universali (primitivi/universali*) del linguaggio è legato all'inventario classematico.

– b) L'inventario dei classemi comporta, d'altra parte, i "semi generici" che servono da quadro alla categorizzazione* del mondo da parte del linguaggio e costituiscono classi di esseri o di cose (per esempio: *animato/inanimato, animale/vegetale* ecc.) le cui articolazioni sono variabili da una cultura all'altra.

– c) Se i semi grammaticali garantiscono la permanenza della comunicazione nel caso del linguaggio ordinario, i sistemi secondari che si sviluppano all'in-

Classificazione

terno delle lingue naturali (come il discorso poetico) sono suscettibili di usare categorie classematiche loro proprie, liberando così – almeno parzialmente – la parola dalle costrizioni sintattiche.

→ *Sema, Isotopia, Indicatore*

Classificazione, n.f.

Classification, Classification, Clasificación

1. Si intende generalmente per **classificazione** la ripartizione di un insieme dato di elementi* in un certo numero di sotto-insiemi coordinati o subordinati. La rappresentazione* (secondo il sistema di notazione scelto) dei risultati di tale operazione sarà chiamata tassonomia.

2. Come accade di frequente in semiotica, la questione teorica di sapere se occorra dare la priorità agli elementi o alle relazioni* si pone anche a proposito delle classificazioni: si nota spesso, per esempio, che la scomposizione di un insieme e la sua rappresentazione ad albero* obbligano a prevedere, a differenti livelli, dei nodi* che sono denominati a cose fatte e che, di conseguenza, non sono “elementi” primi da ripartire. In questa prospettiva, la classificazione si presenta come un’attività cognitiva tassonomica, come una procedura che consiste nell’applicare, a un oggetto sottoposto all’analisi, una serie di categorie discriminatorie* al fine di mettere in luce gli elementi di cui è composto l’insieme e di costruire così la definizione dell’oggetto considerato.

→ *Tassonomia, Elemento, Relazione*

Codice, n.m.

Code, Code, Código

1. Il termine **codice** è stato dapprima impiegato nella teoria dell’informazione dove designa un inventario di sim-

boli* scelti arbitrariamente, accompagnato da un insieme di regole* di composizione di “parole” codificate, e spesso messo in parallelo con un dizionario* (o un lessico) della lingua naturale (cfr. il norse). Si tratta dunque, nella sua forma semplice, di un linguaggio* artificiale derivato. In questo senso, l’alfabeto (con le sue regole di ortografia) può essere considerato un codice.

2. Nel trattamento automatico dell’informazione, il codice si sdoppia in un insieme di simboli contenenti delle istruzioni e suscettibili di essere accolti dalla macchina (cfr. il linguaggio-macchina), e il codice automatico propriamente detto, che è di natura binaria (corrente/asenza di corrente) e che permette di registrare i dati in memoria, di trattarli e di fornire informazioni su richiesta.

3. L’applicazione ingenua del concetto di codice ai problemi della comunicazione (il cinese, secondo la celebre battuta di N. Wiener, non è che americano codificato in cinese) e il successo, effimero, delle ricerche nel campo della traduzione automatica, hanno generalizzato l’uso di questo termine in linguistica.

4. La teoria della comunicazione linguistica ha cercato di sfruttare l’opposizione codice/messaggio* (R. Jakobson): si tratta di una nuova formulazione della dicotomia saussuriana lingua/parola*. Si intende allora per codice non soltanto un insieme limitato di segni o di unità (che pertiene a una morfologia*) ma anche le procedure del loro concatenarsi (la loro organizzazione sintattica): è l’articolazione di queste due componenti a permettere la produzione di messaggi*.

5. Se si considera la lingua come una combinatoria* di tratti pertinenti minimali (semi e/o femi), si può riconoscere che l’inventario delle categorie* semiche, per esempio, costituisce – con le regole di costruzioni sememiche* e di proiezione di isotopie* discorsive – un **codice semantico** del quale il dizionario lessematico sarà la manifestazione al li-

Cognitivo

vello dei segni* linguistici. In certi casi, si parlerà anche di **codice parziale** per designare un sistema semico particolare, sorta di sotto-codice i cui elementi costitutivi entrano nella composizione di sememi differenti.

6. Al limite, certi semiotici riuniscono sotto la denominazione di codice un insieme indefinito di unità che non hanno tra di loro che un legame molto tenue, fondato sull'associazione, senza fare alcun ricorso a un'organizzazione logico-tassonomica sottostante (cfr. R. Barthes in *S/Z*).

→ *Comunicazione, Informazione*

Codifica, n.f.

Encodage, Encoding, Encodificaci3n

1. Nella teoria dell'informazione*, la **codifica** designa l'insieme delle operazioni che permettono, servendosi di un codice dato, di costruire un messaggio*.

2. Questo termine è impiegato talvolta in semiotica per denominare, senza precisarle, le operazioni effettuate nell'istanza dell'emissione, ma la cui complessità è visibile nei concetti di atto* di linguaggio e di enunciazione*.

→ *Codice*

Coerenza, n.f.

Cohérence, Coherence, Coherencia

1. Nel linguaggio corrente, si utilizza il termine **coerenza** per caratterizzare una dottrina, un sistema di pensiero, o una teoria, le cui parti sono tutte solidamente unite tra di loro.

2. Si può tentare di definire la coerenza negativamente, come sottomissione al principio di non-contraddizione, e, positivamente, come il postulato che serve da base alla metalogica e che è sottostante a tutte le semiotiche e a tutte le logiche costruite.

L. Hjelmslev considera la coerenza come uno dei criteri fondamentali della scientificità di una teoria.

3. Per la teoria semiotica*, non si tratta soltanto di reclamare coerenza, ma anche e soprattutto di poterla mettere alla prova nelle descrizioni* e nei modelli*. Il mezzo più sicuro sembrerebbe la trascrizione della teoria stessa in un linguaggio formale*: il grado insufficiente di avanzamento della teoria semiotica si presta tuttavia solo parzialmente a tale procedura. Così ci si deve accontentare il più sovente di verificare la coerenza di una teoria al livello della sua formulazione concettuale, procedendo specialmente all'analisi semantica comparativa delle definizioni dei concetti in questione: lo stabilirsi della rete dei concetti esaustivamente interdefiniti garantisce, in gran parte, la loro coerenza.

→ *Scientificità, Teoria*

Cognitivo, agg.

Cognitif, Cognitive, Cognoscitivo

1. L'aggettivo **cognitivo** serve da termine specificante in semiotica, rinviano a diverse forme di articolazione – produzione, manipolazione, organizzazione, ricezione, assunzione ecc. – del sapere*. Il termine **cognitivo** appartiene, nello stesso tempo, alla descrizione della componente narrativa e alla descrizione della componente discorsiva. Nel primo caso la correlazione cognitivo-pragmatico corrisponde all'esistenza dei due piani di funzionamento del racconto. Ricopre quindi la strutturazione delle fasi costitutive dello schema narrativo*, in cui si distinguono le fasi dell'azione – pragmatiche – che sono la competenza e la performance, e le fasi della programmazione – cognitive – che sono la manipolazione e la sanzione. Nel secondo caso la correlazione pragmatico-cognitiva corrisponde alla categoria semantica che permette di classificare gli

Cognitivo

oggetti rappresentati nel discorso: chiamiamo oggetti cognitivi o noologici*, in opposizione agli oggetti pragmatici, quelli che sono rappresentati dal sapere*. (L.P.)

2. Gerarchicamente superiore alla dimensione pragmatica* che gli serve da referente* interno, la **dimensione cognitiva** del discorso si sviluppa parallelamente all'aumento del sapere (come attività cognitiva) attribuito ai soggetti* installati nel discorso*. Se la dimensione pragmatica – con i concatenamenti di azioni* programmate che le sono propri – non richiede necessariamente la dimensione cognitiva, il reciproco non è vero: la dimensione cognitiva, definibile come il farsi carico, da parte del sapere, delle azioni pragmatiche, le presuppone. Al limite, la dimensione pragmatica può essere, in un discorso dato, solo il pretesto di attività cognitive, come accade sovente in certe correnti di letteratura moderna. La proliferazione – sui due assi dell'essere* e del fare* – dei “Che cosa so?”, “Chi sono?”, “Che cosa ho fatto?”, “In che cosa sono riuscito?” ecc., va di pari passo con l'atrofia di “quel che accade”, della componente pragmatica. L'espansione, nel discorso narrativo, della dimensione cognitiva, serve allora da transizione tra il figurativo* e l'astratto* (tra cui non esiste alcuna soluzione di continuità): si giunge così a discorsi apparentemente meno figurativi (o caratterizzati da un altro tipo di figuratività), e cioè a **discorsi cognitivi** (cfr. *infra* 6).

3. L'autonomia della dimensione cognitiva è resa ancor più manifesta dal fatto che essa sviluppa il suo proprio livello di attività cognitive.

– a) Il **fare* cognitivo** corrisponde a una trasformazione* che modifica la relazione di un soggetto con l'oggetto-sapere, stabilendo o una disgiunzione*, o una congiunzione*. Gli stati* cognitivi – o **posizioni cognitive** – ottenuti allora grazie al gioco dell'essere* e del sembrare*, si articolano conformemente al

quadrato* semiotico delle modalità veridittive*, in vero/falso/segreto/menzogna. Quanto alla trasmissione in sé dell'oggetto di sapere, si può qualificarla come semplice, almeno a un primo approccio: si tratterà, in questo caso, del fare **informativo***, che, tenuto conto dello schema della comunicazione*, apparirà sia come fare **emissivo***, sia come fare **ricettivo***. Il più delle volte, tuttavia, se non sempre, il trasferimento del sapere è modalizzato dal punto di vista veridittivo: riguardo all'asse destinante/destinatario, avremo rispettivamente il fare **persuasivo*** e il fare **interpretativo*** che mettono in gioco una relazione fiduciaria* intersoggettiva. Data la struttura contrattuale* e insieme polemica* dei discorsi narrativi, l'introduzione di un fare persuasivo richiede un fare interpretativo corrispondente: nella misura in cui la narrazione fa intervenire due soggetti con, alternativamente, il loro fare persuasivo e interpretativo, essa potrà far giocare, per esempio, quella struttura ben nota che mette in scena il briccone e il gabbato (*swindler tales*) dove le due posizioni attanziali sono intercambiabili e il racconto è senza fine. Beninteso, i due fare – persuasivo e interpretativo – possono essere attribuiti, in sincretismo*, a un solo e medesimo attore* (il soggetto dell'enunciazione, per esempio) che cumula allora i ruoli attanziali di enunciante* e di enunciatario.

– b) Si chiama **soggetto* cognitivo** quello che l'enunciante dota di un sapere (parziale o totale) e installa poi nel discorso. Questo attante* permette di mediare la comunicazione del sapere tra enunciante ed enunciatario sotto forme molto variabili (a seconda che sia ritenuto sapere o ignorare molte o poche cose). Al livello attoriale, il ruolo del soggetto cognitivo può manifestarsi in sincretismo con quello del soggetto pragmatico*; inversamente, il soggetto cognitivo può essere differente dal soggetto pragmatico e dar luogo all'appari-

zione di un attore autonomo: l'informatore*; in certi casi, infine, sarà semplicemente riconoscibile, come posizione almeno implicita, sotto la forma dell'osservatore*.

– c) Nel quadro dello schema narrativo*, si potrà opporre, in qualche modo, il percorso del Destinante, che si sviluppa sulla dimensione cognitiva, a quello del Destinataro-soggetto, che si effettua soprattutto sulla dimensione pragmatica. Il Destinante, infatti, si manifesta come colui che, all'inizio del racconto, comunica il programma da realizzare sotto forma di contratto*; gli spetta, alla fine, di esercitare la **sanzione* cognitiva**, attraverso il riconoscimento* dell'eroe* e la confusione del traditore*. Quanto al Destinataro-soggetto, anche se si caratterizza soprattutto per il fare pragmatico, anch'esso s'inscrive, per contraccolpo, a causa del suo rapporto con il Destinante, sulla dimensione cognitiva: la prova glorificante*, che supera grazie al suo poter-fare persuasivo (raffigurato dal marchio*) può essere considerata come una **performance* cognitiva** (che richiama evidentemente una **competenza* cognitiva** corrispondente).

4. Partendo dalla definizione dello spazio*, come luogo della manifestazione dell'insieme delle qualità sensibili del mondo, si può render conto del concetto di **spazio cognitivo**. In effetti, le relazioni cognitive tra i soggetti – ma anche tra i soggetti e gli oggetti – sono relazioni situate nello spazio (cfr. il vedere, il toccare, il sentire ecc.). Si può dire, allo stesso modo, prendendo in considerazione il percorso generativo* del discorso, che queste relazioni cognitive si trovano, a un momento dato, spazializzate, che costituiscono tra i diversi soggetti degli spazi prossemici*, rappresentazioni spaziali degli spazi cognitivi. Nel quadro della semiotica discorsiva, si parlerà così di **spazio cognitivo globale** che si istituisce, sotto forma di contratto implicito, tra l'enun-

ciante e l'enunciatario, e caratterizzato da un sapere generalizzato sulle azioni descritte; questo spazio può essere, a sua volta, sia **assoluto**, quando i due protagonisti del discorso condividono la stessa onniscienza sulle azioni riprodotte, sia **relativo**, quando l'enunciatario acquisisce il sapere solo progressivamente.

Si potrà anche tener conto di **spazi cognitivi parziali**, quando l'enunciante opera un **débrayage** della struttura dell'enunciazione* e la installa nel discorso, o quando delega il suo sapere a un soggetto cognitivo.

5. Il **débrayage* cognitivo** si realizza in due modi.

– a) Il **débrayage cognitivo enunciativo** è l'operazione attraverso cui l'enunciante stabilisce uno scarto tra il suo proprio sapere e quello che attribuisce ai soggetti installati nel discorso: questa delega* del sapere è operata allora a beneficio dei soggetti cognitivi.

– b) Il **débrayage cognitivo enunciazionale** interviene, per esempio, quando il narratore*, installato nel discorso, non condivide lo stesso sapere dell'enunciante che lo delega.

In ambo i casi, la posizione cognitiva dell'enunciante, caratterizzata dalle modalità veridittive che sono il vero, il falso, il segreto e la menzogna, differisce da quella degli attanti della narrazione o da quella del narratore.

6. Tenendo conto dell'attività cognitiva dell'enunciante (specificata, tra l'altro, dal fare persuasivo) e di quella dell'enunciatario (con il suo fare interpretativo), si può tentare di abbozzare una **tipologia* dei discorsi cognitivi**, distinguendo:

– a) i discorsi interpretativi, come la critica letteraria, la storia in quanto interpretazione di serie di eventi, l'esegesi, la critica delle arti (pittura, musica, architettura ecc.);

– b) i discorsi persuasivi, come quelli della pedagogia, della politica o della pubblicità;

Collettivo

– *c*) i discorsi scientifici* che giocano contemporaneamente sul persuasivo (con tutto il gioco della dimostrazione) e l'interpretativo (sfruttando i discorsi anteriori considerati allora come discorsi referenziali), con il saper-vero come progetto e oggetto* di valore a cui si tende.

Il semema /sapere/ può essere diversamente investito nel percorso generativo. Distinguiamo:

– *a*) il suo investimento *modale*, che permette di formare i predicati del “saper fare” e del “saper essere”;

– *b*) il suo investimento *enunciazionale*, che permette di descrivere la costruzione dei punti di vista e la maggior parte delle manipolazioni per identificazione*;

– *c*) il suo investimento *narrativo*, che installa, accanto alle dimensioni pragmatica e timica, la dimensione* cognitiva, comparabile alla prima funzione di Dumézil e che comporta soggetti, oggetti e valori propri. (J.F.)

→ *Sapere*

Collettivo, agg.

Collectif, Collective, Colectivo

1. L'universo* semantico è detto **collettivo** quando è articolato, alla base, della categoria* semantica *natura/cultura*; si oppone così all'universo individuale*, fondato sulla coppia *vita/morte*.

2. Un attante è detto collettivo quando, a partire da una collezione di attori* individuali, si trova dotato di una competenza* modale comune e/o di un fare* comune a tutti gli attori che sussume.

3. A differenza dell'attante individuale, l'attante collettivo è necessariamente o di tipo sintagmatico, o di natura paradigmatica. L'**attante collettivo sintagmatico** è quello in cui le unità-attori, totalizzati alla maniera dei numeri ordinali, si alternano – per sostituzione – nel-

l'esecuzione di un solo programma (come la successione dei diversi corpi di mestieri nella costruzione di una casa).

L'**attante collettivo paradigmatico** (come una prima classe in un liceo, un gruppo sociale nella società) in compenso, non è una semplice addizione di cardinali, ma costituisce una totalità intermedia tra una collezione di unità e la totalità che la trascende. Esso rileva, infatti, di una partizione classificatoria di una collezione più vasta e gerarchicamente superiore (liceo, comunità nazionale), partizione operata sulla base di criteri-determinazioni che gli attori possiedono in comune (il loro campo funzionale o le loro qualificazioni specifiche).

→ *Attante, Psicosemiotica, Sociosemiotica*

Combinatoria, n.f.

Combinatoire, Combinatory arrangement, Combinatoria

1. Derivata dall'*ars combinatoria* del Medioevo, la **combinatoria** si presenta come una disciplina o piuttosto un calcolo matematico che permette di formare, a partire da un piccolo numero di elementi* semplici, un numero elevato di combinazioni* di elementi. Applicata da Leibniz al calcolo dei concetti e da lui considerata per questo come la parte sintetica della logica, la combinatoria non poteva mancare di interessare la linguistica del XX secolo, i cui legami epistemologici con la filosofia del XVIII secolo sono ben conosciuti.

2. Il concetto di combinatoria si apparenta, in qualche modo, a quello di generazione*, per il fatto che designa una procedura di produzione di unità complesse a partire da unità semplici. Il prodotto ottenuto si presenta come una gerarchia* corrispondente teoricamente all'organizzazione paradigmatica* di un sistema semiotico: è in questo senso

Commento

che si può dire che la combinatoria di una ventina di categorie* semiche può produrre un numero molto elevato (dell'ordine di molti milioni) di semi*^{*}, certamente sufficiente per rendere conto dell'articolazione di qualsivoglia universo* semantico coestensivo a una lingua* naturale data.

3. L'introduzione, nella procedura della combinatoria, di una regola d'ordine*^{*}, secondo la quale le unità derivate sono definite non soltanto dalla copresenza degli elementi semplici, ma anche dall'ordine lineare della loro disposizione, aumenta ulteriormente il numero di combinazioni possibili. Il ricorso, nel calcolo, al principio d'ordine (che organizza le unità derivate) corrisponde già in semiotica all'apparizione dell'asse sintagmatico* del linguaggio.

4. Questa capacità che possiedono gli elementi del piano dell'espressione* così come quelli del piano del contenuto* di combinarsi tra loro formando delle unità sintagmatiche sempre più complesse, viene spesso designata come **funzione combinatoria** del linguaggio, in opposizione alla funzione distintiva* (funzione di opposizione* o di selezione*) che caratterizza l'asse paradigmatico. Così intesa, la funzione combinatoria si riferisce alla procedura di descrizione* "ascendente" che va dalle unità minimali alle unità complesse e che si oppone alla procedura "discendente", quella di L. Hjelmslev per esempio, che parte da un "tutto di significazione" e lo decompone, attraverso segmentazioni successive, fino a ottenere elementi minimali.

5. Il principio d'ordine – che mette in gioco la linearità* – non è l'unico principio di organizzazione delle unità sintagmatiche (in presenza di unità disgiunte come *ne ... pas*, ci si può anche interrogare sulla sua universalità): in semiotica, si deve parimenti tener conto della compatibilità* e dell'incompatibilità* di certi elementi, unità o classi, nel combinarsi tra loro. Considerando la

combinatoria non più come una procedura di produzione di unità semiotiche, ma come la risultante di questa procedura, si designerà con il nome di **combinatoria sintattica** e/o di **combinatoria semantica** il reticolo di relazioni costitutive di unità sintagmatiche, fondato sul principio di compatibilità.

6. La definizione della **variante* combinatoria**, termine dell'analisi distribuzionale*, che designa una variante compatibile con un contesto dato, è conforme alle osservazioni precedenti.

Combinazione, n.f.

Combinaison, Combination, Combinación

1. La **combinazione** è la formazione costituita dalla presenza di più elementi, prodotta, a partire da elementi semplici, dalla combinatoria. Si può ritenere che combinazioni di dimensioni varie formino l'asse* sintagmatico del linguaggio. Si designerà, perciò, con il nome di combinazione l'insieme delle relazioni* costitutive di una sintagmatica (relazioni del tipo "e ... e", secondo L. Hjelmslev), in opposizione alle relazioni di selezione o di opposizione che caratterizzano l'asse paradigmatico*.

2. Il termine combinazione è stato introdotto da Hjelmslev per designare l'assenza di presupposizione tra due termini. La presenza di due termini in un'unità* semiotica costituisce, secondo lui, una relazione senza presupposizione tra questi termini.

→ *Combinatoria, Presupposizione*

Commento, n.m.

Commentaire, Commentary, Comentario

1. Termine del linguaggio corrente, **commento** serve a designare un certo

Commutazione

tipo di discorso interpretativo senza pretese scientifiche.

2. In quanto unità discorsiva, di carattere interpretativo* e tematico*, il commento è ottenuto con un *débrayage** enunciativo o enunciazionale.

→ *Unità (discorsiva)*

Commutazione, n.f.

Commutation, Commutation, Conmutación

1. La **commutazione** non è che l'esplicitazione della relazione di solidarietà* (= della presupposizione* reciproca) tra il piano dell'espressione* e quello del contenuto* di una semiotica*, secondo la quale a ogni cambiamento dell'espressione deve corrispondere un cambiamento del contenuto, e inversamente. Così, per impiegare la terminologia di L. Hjelmslev, se esiste una correlazione* (ovvero una relazione "o ... o") tra due grandezze* dell'espressione – per esempio "ratto" e "rotto" – si deve parimenti registrare una correlazione tra le due grandezze del contenuto "ratto" (animale) e "rotto" (privo di intelligenza o di funzionalità): esiste dunque una relazione (del tipo "e ... e") tra le due correlazioni situate sull'uno e l'altro dei due piani del linguaggio.

2. La commutazione può diventare allora una procedura di riconoscimento* di unità* discrete dell'uno o dell'altro piano del linguaggio. È grazie a essa che la Scuola di Praga ha potuto elaborare i concetti di fonema* e di tratto distintivo* (o fema*). Se la sostituzione di un fonema* con un altro in un contesto determinato comporta una differenza di contenuto ("ratto"/"rotto"), non accade lo stesso per lo scambio di una variante* di fonema con un'altra (*a* anteriore/*a* posteriore, per esempio): il fonema è un'invariante, un'unità fonologica, in rapporto alle variabili che sono

le differenti possibilità di occorrenze fonetici. Da un altro punto di vista, si osserverà che ciò che stabilisce la correlazione ("o ... o") sul piano dell'espressione tra "passo" e "basso", non è la differenza tra i fonemi, ma tra i tratti distintivi (o, più precisamente, tra i due termini della categoria* femica sonoro/sordo).

3. La stessa procedura di commutazione, applicata al piano del contenuto, contribuisce all'elaborazione dei concetti di sema* e di semema*.

→ *Permutazione, Sostituzione, Invariante, Variabile*

Comparata (mitologia –), agg.

Comparée (mythologie –), Comparative (Mythology), Comparada (mitología –)

1. Intesa come studio dei miti, la mitologia* è passata, come la linguistica, da un approccio genetico al comparativismo*. Come la linguistica comparativa* che da storica, che si voleva in partenza, si è costruita in metodologia formale, la mitologia non sembra poter costituirsi in disciplina a vocazione scientifica se non rinunciando in parte a un procedimento storico-genetico (che certe correnti di ricerca considerano nondimeno come il solo fecondo).

2. Tra la prospettiva di J. Frazer, che sogna una mitologia universale, e quella di certi ricercatori, attaccata all'unicità di ciascun mito, una via di mezzo si è aperta grazie ai lavori di G. Dumézil e di C. Lévi-Strauss: con questi, l'approccio comparativo si esercita all'interno di un universo socioculturale determinato di cui tenta di esaminare tutto il contenuto ideologico, senza pronunciarsi su ciò che è propriamente mitico e ciò che non lo è. Dumézil ha totalmente rinnovato le ricerche in mitologia indo-europea, passando da un comparativismo fonetico (situato al livello del significante*) che conduceva a

un'impasse, al comparativismo semantico (che gioca sul significato*): è così, per esempio, che gli accostamenti tra divinità non si effettuano più al solo livello delle loro denominazioni, ma anche a quello dei tratti di contenuto* che le definiscono, in primo luogo, come punti di intersezione di reticoli semantici. Questa innovazione metodologica ha permesso, tra l'altro, a Dumézil di fondare solidamente la sua articolazione, in tre funzioni*, dell'ideologia dei popoli indo-europei.

3. Parallelamente, Lévi-Strauss, effettuando le sue ricerche nella dominazione amerindia, ha realizzato uno studio comparativo analogo, anche se si presenta in modo più formale o più astratto. Lavorando, anche lui, al livello del contenuto, ha liberato l'organizzazione del discorso mitico* mostrando in particolare la traducibilità di un mito in un altro (o di un frammento di mito in un altro) grazie al gioco delle trasformazioni* o dei cambiamenti di codici semantici possibili. Si rivela allora una struttura logica soggiacente, fondata su un sistema di opposizioni*, che, inglobando e probabilmente superando i limiti dei corpus studiati, rinvia alla natura e al funzionamento dello "spirito umano".

4. Riprendendo nell'essenziale la metodologia di Lévi-Strauss per l'analisi dei miti greci, M. Détiéne, allargando il concetto di mitologia alle dimensioni della cultura, s'iscrive anche lui nella prospettiva comparativa, aprendo così la via, in questa dominazione, a ricerche particolarmente promettenti.

5. Queste diverse esplorazioni, in mitologia comparata – e, più particolarmente quelle di Lévi-Strauss, le cui fondamenta metodologiche sono più esplicite –, si trovano, in gran parte, all'origine stessa della semiotica francese che non cessa di arricchirsi al loro contatto.

→ *Mitologia, Comparativismo, Trasformazione*

Comparativa o Comparata (linguistica –)

Comparativa o Comparata (linguistica –), agg.

Comparative ou Comparée

(linguistique –), Comparative

(Linguistics), Comparada (lingüística –)

1. Si designa sotto questo nome la linguistica del XIX secolo (chiamata un tempo **grammatica comparata e/o storica**), fondata, all'inizio dell'Ottocento, da F. Bopp e R. Rask e continuata, nella seconda metà del secolo, da A. Schleicher e i neo-grammatici, fino a ricevere, negli ultimi anni del XIX secolo, la sua formulazione più compiuta da F. de Saussure, e la sua valutazione teorica, negli anni quaranta, da L. Hjelmslev.

2. Dal punto di vista della storia delle scienze, l'apparizione della **linguistica comparativa** segna il raggiungimento dello status scientifico da parte della prima delle scienze umane. Influenzata dall'episteme dell'epoca che cercava di esplorare ogni oggetto di conoscenza nella sua dimensione temporale, la linguistica si è voluta, anch'essa, storica: l'origine delle lingue, la loro parentela, la loro organizzazione in famiglie, sono restate a lungo le parole d'ordine delle sue ricerche. Eppure, sotto questa apparenza teorica le cui debolezze non cessano di stupirci, una metodologia comparativa rigorosa si è elaborata progressivamente: il tentativo di tipo archeologico, tendente a ricostruire una lingua indo-europea "originale" si è mutato, nella formulazione datata da Saussure, in costruzione di un modello tipologico* che ha fatto apparire l'indo-europeo – al livello del piano dell'espressione* – non più come un albero genealogico, ma come un reticolo di correlazioni formali che articola i differenti sistemi fonologici delle lingue particolari. L'interpretazione hjelmsleviana di questo modello, che vede in esso il risultato dell'elaborazione di una tipologia genetica differente dalla tipologia strutturale per effetto delle restrizioni introdotte dalla considerazione di cor-

Comparativismo

pus* formati da morfemi* (o parole) di ogni lingua – criterio formale che si sostituisce alla storicità della valutazione –, conferisce alla linguistica comparativa, per la specificità del suo approccio, il suo status scientifico caratterizzato.

3. La linguistica comparativa non è dunque soltanto, come pensano alcuni, un periodo storico superato, che marca una delle tappe dello sviluppo della linguistica, ma una teoria e una pratica efficace, che esplora nuove aree linguistiche e che è suscettibile di estrapolazioni verso altri domini semiotici.

→ *Comparativismo, Tipologia*

Comparativismo, n.m.

Comparatisme, Comparativism, Comparatismo

1. Il **comparativismo** è un insieme di procedure cognitive miranti a stabilire correlazioni formali tra due o più oggetti semiotici e, al limite, a costituire un modello tipologico* di cui gli oggetti considerati sarebbero le variabili. Se il **fare comparativo**, caratteristico di certi discorsi a vocazione scientifica, può essere considerato come parte del fare di ordine tassonomico* in senso largo, esso si situa per altro a un livello gerarchicamente superiore, poiché presuppone, in larga misura, gli oggetti già costruiti dal fare tassonomico.

2. In quanto metodologia, il comparativismo è stato elaborato, applicandolo al piano dell'espressione* del linguaggio, dalla **linguistica comparativa*** (detta anche grammatica comparata) del XIX secolo.

È stato esteso al piano del contenuto* in mitologia comparata* grazie ai lavori di G. Dumézil e di C. Lévi-Strauss. La sua applicazione alla **letteratura comparata** si fa ancora attendere: tuttavia non è impossibile che la nozione di intertestualità*, elaborata in maniera più

rigorosa, possa introdurre il comparativismo in semiotica letteraria.

3. Per illustrare, in modo un po' semplicista, il metodo comparativo, si può prendere come esempio ciò che il XIX secolo considerava come una "legge fonetica". Una di queste leggi, nel settore romanzo, era formulata come segue: «la vocale latina *a*, accentata e libera, diventa *e* in francese», si scriveva: lat. *a* [> fr. *e*. Una tale formulazione riassume e sussume un insieme complesso di procedure comparative:

– *a*) presuppone una descrizione omogenea dei sistemi fonologici del latino e del francese, che rende possibile l'identificazione dei due fonemi in quanto unità sintagmatiche;

– *b*) si fonda sul riconoscimento dei contesti, considerati come condizioni necessarie allo stabilirsi della correlazione, e concerne da una parte la posizione del fonema *a* all'interno di quella unità dell'espressione più ampia che è la sillaba (poiché la correlazione interviene solo se la vocale è "libera", ovvero se non è seguita, all'interno della sillaba, da una consonante), e, dall'altra, la posizione del fonema latino all'interno di un'unità morfosintattica che rileva del piano dei segni – la parola* –, definito e contrassegnato in latino dall'accento (solo le vocali *a* accentate in latino diventano in francese la vocale *e*).

4. L'esempio proposto mette bene in evidenza il carattere formale e insieme acronico* della correlazione stabilita: sebbene questa legge sia stata considerata come una legge "storica", niente nella sua formulazione fa intervenire una qualsivoglia storicità. Al contrario, questa correlazione si lascia utilmente comparare con quella che può essere formulata tra due sistemi linguistici considerati in simultaneità, tra la *langue d'oc* e la *langue d'oïl*, per esempio, che può essere enunciata come la correlazione tra la vocale dell'antico occitano *a* (accentata e libera) e la vocale *e* dell'antico francese.

Competenza

Se si designano tali correlazioni con il nome di trasformazioni*, si dirà soltanto che, nel primo caso, la trasformazione è **orientata** (non essendo le regole del passaggio dal francese al latino esplicitate), mentre, nel secondo, è **neutra** (o non orientata). La distinzione tra i due tipi di trasformazioni non pregiudica affatto la loro localizzazione spaziale o temporale che possiede un diverso andamento.

→ *Tipologia, Comparativa*
(*linguistica* -), *Comparata* (*mitologia* -),
Intertestualità, Trasformazione

Compatibilità, n.f.

Compatibilité, Compatibility,
Compatibilidad

1. Le numerose combinazioni*, prodotte dalla combinatoria a partire da un piccolo numero di elementi, possono essere considerate, dal punto di vista semiotico, come unità di dimensioni varie, che appartengono al piano dell'espressione* o a quello del contenuto*. La loro organizzazione si basa sul principio di **compatibilità** secondo il quale certi elementi soltanto possono combinarsi con altri, escludendo altre combinazioni giudicate incompatibili: il che restringe in proporzione la combinatoria teorica.

2. Le ragioni dell'incompatibilità sono difficili da evidenziare. L'**incompatibilità fonologica** sembra essere la meglio studiata: se ne distinguono cause estrinseche (distanza dei punti di articolazione, per esempio) o intrinseche (fenomeni di contiguità che producono l'assimilazione o la dissimilazione, per esempio). La teorizzazione dei dati fonologici potrebbe forse permettere la costruzione di modelli* che, applicati per estrapolazione al piano del contenuto, renderebbero conto delle condizioni di **incompatibilità sintattica** – concetto assai vicino all'agrammaticalità* (che è

una nozione intuitiva) – e di quelle delle **incompatibilità semantiche** che corrispondono all'inaccettabilità (in grammatica generativa).

3. Dal punto di vista operativo, ci si può accontentare di intendere per compatibilità la possibilità che hanno due elementi semiotici di contrarre una relazione* (di essere presenti insieme in un'unità gerarchicamente superiore o in posizione di contiguità sull'asse sintagmatico).

→ *Combinatoria, Grammaticalità,*
Accettabilità, Semanticità,
Interpretazione

Competenza, n.f.

Compétence, Competence, Competencia

1. Il concetto di **competenza**, introdotto in linguistica da N. Chomsky, risale epistemologicamente alla psicologia delle "facoltà" del XVII secolo, mentre quello di lingua* (al quale la competenza cerca di sostituirsi mutuandone alcuni parametri essenziali), elaborato da F. de Saussure, rinvia alla riflessione che il XVIII secolo ha elaborato sui "sistemi" e i "meccanismi". Lingua e competenza si considerano dotate di una esistenza virtuale* e si oppongono (e sono logicamente anteriori) l'una alla parola*, l'altra alla performance*, concepite come le attualizzazioni* di preliminari potenzialità. Proprio come la lingua saussuriana è il solo oggetto della linguistica, la competenza, descritta dal linguista, è la grammatica* di questa lingua. La differenza di punto di vista appare quando si cerca di precisare il "contenuto" di questa istanza virtuale: mentre per Saussure la lingua è essenzialmente un sistema di natura paradigmatica*, Chomsky insiste, invece, nella sua formulazione della competenza, sulla disposizione a produrre e a comprendere un numero infinito di enunciati, cioè sull'aspetto propriamente sintattico*.

Competenza

Una tale polarizzazione è però un po' artificiale, perché alcuni linguisti d'estrazione saussuriana (L. Hjelmslev e E. Benveniste, per non citare che i più noti) avevano già reintegrato il processo sintagmatico* nella sfera della lingua. L'insistenza di Chomsky sul fatto che la competenza consiste nel produrre «un numero infinito d'enunciati» ci sembra eccessiva: la combinatoria* ha una storia più antica che non la massima secondo cui «non c'è scienza che del generale» e ci si può domandare se non sia più ragionevole limitare le ambizioni della sintassi a una combinatoria di classi*, salvo a considerare in seguito altre componenti suscettibili di prenderne il posto al momento dato, piuttosto che postulare, come fa la grammatica generativa*, un imperialismo sintattico che le complessità semantiche rischiano, a ogni istante, di rimettere in discussione. L'apporto innovativo di Chomsky ci sembra la «dinamizzazione» del concetto di lingua, rimasto troppo statico in Saussure e nei suoi eredi: concepire la lingua come un processo produttore – e non più come uno stato – di cui la competenza sarebbe una delle istanze orientate costituisce certamente un approccio nuovo, le cui possibilità teoriche sono ancora lontane dall'essere esplorate.

2. Si vede peraltro che l'esame del contenuto della **competenza linguistica** non esaurisce il concetto di competenza. In rapporto alla performance, che è un fare* produttore di enunciati, la competenza è un saper fare, è «quel qualcosa» che rende possibile il fare. Più ancora, questo saper fare, in quanto «atto in potenza», è separabile dal fare su cui porta: se esiste un saper fare manipolatore delle regole della grammatica, ne esiste un altro che manipola, per esempio, le regole dell'etichetta. In altri termini, la competenza linguistica non è una cosa in sé, ma un caso particolare di un fenomeno assai più ampio che, sotto la denominazione generica di competenza, fa parte

della problematica dell'azione umana e fonda il soggetto come attante* (qualunque sia il campo su cui essa si esercita). Da un altro lato, la competenza, così come è definita dai chomskiani, è un sapere, cioè una conoscenza implicita che il soggetto ha della propria lingua (e che fonda il concetto di grammaticalità*): si noterà tuttavia che questo sapere non concerne il saper-fare, ma porta su un *dover essere*, cioè sul «contenuto» della competenza, inteso come un sistema di costrizioni (insieme di prescrizioni e di interdizioni).

3. La distinzione tra ciò che è la competenza e ciò su cui porta (cioè il suo oggetto, che, nel caso della competenza linguistica, s'identifica, una volta descritto, con la grammatica) permette di considerare la competenza come una struttura* modale. Ritroviamo qui, lo si vede, tutta la problematica dell'atto*: se l'atto è un «fare essere», la competenza è «ciò che fa essere», cioè tutti i preliminari e i presupposti che rendono possibile l'azione. Quindi, se si traspone il problema della competenza dal settore (vasto ma non illimitato) della linguistica a quello della semiotica, si può dire che ogni comportamento provvisto di senso o ogni successione di comportamenti presuppone, da una parte, un programma* narrativo virtuale e, dall'altra, una competenza specifica che rende possibile la sua esecuzione. La competenza, così concepita, è una **competenza modale** che può essere descritta come una organizzazione gerarchica di modalità* (essa sarà fondata, per esempio, su un voler fare o un dover fare, che reggono un poter fare o un saper fare). Bisogna distinguere la competenza modale dalla **competenza semantica** (nel senso più ampio della parola semantica, quello che si intende, per esempio, quando si dice che la struttura profonda di una lingua è di natura logico-semantica), la cui forma più elementare è il programma narrativo virtuale. Una volta riunite, queste

Complementarità

due forme di competenza costituiscono ciò che possiamo chiamare la **competenza del soggetto**.

4. Le conseguenze che si traggono da una tale definizione riguardano la teoria semiotica nel suo insieme. L'analisi dei discorsi narrativi ci porta a incontrare, in ogni momento, sulle loro dimensioni pragmatica* e cognitiva*, dei soggetti performativi (cioè che realizzano successioni di comportamenti programmati), i quali, per agire, devono avere o conquistare la competenza necessaria: il percorso narrativo* del soggetto è così costituito da due sintagmi chiamati competenza e performance. La semiotica viene così condotta a costruire modelli di competenza modale, i quali, fondati sull'analisi dei discorsi narrativi, sono applicabili a semiotiche non linguistiche del mondo* naturale (sul piano della "realtà psicosociale") e devono servire da premesse per una semiotica dell'azione*. La tipologia delle competenze semantiche può essere considerata, a sua volta, come una delle definizioni possibili dell'universo semantico, collettivo o individuale.

5. Si vede, d'altra parte, come in questa prospettiva il concetto di **competenza di comunicazione**, elaborato da Dell Hymes, può essere confermato e consolidato: ciò che si intende per conoscenza implicita o esplicita delle regole psicologiche, culturali e sociali, presupposte dalla comunicazione*, non è altro che il confronto – contrattuale* o polemico* – di due **oggetti competenti**: la loro competenza, ineguale, positiva o negativa, viene a essere da una parte modale (dando così luogo a operazioni di manipolazione), dall'altra semantica (e rende conto della comunicazione reciproca, dei suoi malintesi e ambiguità).

6. Se si vuole inscrivere la competenza nel processo generale della significazione*, la si deve concepire come una istanza posta a monte dell'enunciazione*. Il soggetto dell'enunciazione modalizza le strutture* semiotiche e narra-

tive dando loro lo status del *dover essere* (cioè di un sistema di costrizioni), e le assume come un *saper fare*, come processo virtuale. In altri termini, la competenza modale manipola la competenza semantica fornendole, in qualche modo, lo status di "competenza", trasformando una grammatica data come descrizione in un sistema normativo e in un processo operativo.

Quanto alla competenza semantica, considerata come "contenuto", come oggetto modalizzabile e modalizzato, le sue articolazioni si confondono infine con i livelli* e le componenti* che la teoria semiotica ha individuato cercando di dare una rappresentazione coerente del percorso generativo*: niente impedisce allora di distinguere una competenza semiotica e narrativa, assunta dall'enunciazione, e una competenza discorsiva e testuale, che definisca l'enunciazione stessa come una istanza di mediazione che rende possibile la performance, cioè la realizzazione del discorso-enunciato.

→ *Lingua, Atto, Modalità, Narrativo*
(percorso –), *Sintassi narrativa di*
superficie, Generativo (percorso –),
Discorso, Narratività

Complementarità, n.f.

Complémentarité, Complementarity,
Complementaridad

1. La **complementarità** è una delle relazioni* costitutive* della categoria* semantica che contraggono il subcontrario* e il contrario* appartenenti alla stessa deissi*, positiva ($S1 + \bar{S}2$) o negativa ($S2 + \bar{S}1$), nel quadrato semiotico. La complementarità si presenta come un caso particolare della relazione orientata* che va dal termine presupponente al termine presupposto. Per essere complementare, una tale relazione deve essere isotopa* alla categoria di cui fa parte: detto altrimenti,

Complesso

l'implicazione*, che asserisce il sub-contrario (il "se") deve ritrovare il contrario (l'"allora") come termine presupposto della stessa categoria. Si dirà che la relazione di complementarità sussume due **termini complementari**. Tuttavia, la relazione stessa può, a un livello gerarchicamente superiore, servire da termine per costituire una nuova categoria: la relazione stessa sarà in questo caso chiamata **metatermine* complementare**.

2. Alcuni linguisti (J. Lyons, per esempio) definiscono la complementarità di due termini con il fatto che la negazione di uno di questi implica l'affermazione, almeno implicita, dell'altro. L'esempio scelto da Lyons (sposato/celibe) dimostra che la complementarità corrisponde per noi alla contraddizione*.

3. In analisi distribuzionale*, la distribuzione è detta **complementare** quando due unità linguistiche non appaiono in alcun contesto* comune. Il concetto di complementarità corrisponde, in questo caso, in parte, alla definizione di Lyons per il fatto che le due unità si escludono mutuamente, ma anche, a condizione che le due unità appartengano allo stesso livello di derivazione*, alla nostra definizione: le due classi* a cui appartengono possono infatti intrattenere fra loro una relazione di implicazione.

→ *Quadrato semiotico, Presupposizione, Implicazione*

Complesso (termine -), agg.

Complexe (terme -), Complex (Term), Complejo (término -)

Derivato dalla struttura* elementare della significazione, il termine **complesso** si definisce attraverso la relazione "e ... e" contratta, in seguito a operazioni sintattiche preliminari, dai termini S1 e S2 dell'asse dei contrari*

nel quadrato semiotico. Il termine complesso può essere **positivo** o **negativo** a seconda della predominanza di uno dei due termini contrari che entrano nella sua composizione. La "coesistenza dei contrari" è un problema arduo, ereditato da una lunga tradizione filosofica e religiosa. V. Brøndal l'ha introdotto in linguistica, riconoscendo l'esistenza di termini complessi nell'articolazione delle categorie* grammaticali di certe lingue naturali. Il problema della generazione di tali termini non ha ricevuto finora una soluzione soddisfacente.

→ *Quadrato semiotico, Termine*

Completivo, agg.

Accompli, Accomplished, Terminado

Completivo/non completivo è un'altra denominazione della categoria* semica aspettuale *perfettività/imperfettività*.

→ *Perfettività, Aspettualizzazione*

Componente, n.f./m.

Composante, Component, Componente

Il termine **componente**, tanto al femminile (con connotazioni piuttosto organiciste) che al maschile (con connotazioni piuttosto meccaniciste) – le due forme sono mutuate da discipline scientifiche diverse –, designa un oggetto semiotico costruito – o in via di costruzione – di cui non si cerca di precisare l'organizzazione interna ma di sottolineare l'autonomia all'interno di un insieme più vasto nel quale si iscrive. Questa denominazione si applica più spesso a quelle che un tempo erano dette le diverse discipline di una scienza, e che sono considerate attualmente come le componenti di una teoria* (per esempio la componente semantica, fonologica ecc.).

Componentiale (analisi -), agg.
Componentielle (analyse -),
Componential (Analysis),
Componential (análisis -)

Di origine americana, l'**analisi componentiale** è legata, per via delle sue procedure tassonomiche, all'analisi semica, anche se questa se ne distingue tanto al livello della terminologia che a quello degli obbiettivi e dei campi di applicazione.

→ *Semica (analisi -)*

Comprensione, n.f.
Compréhension, Comprehension,
Comprensión

1. In logica, si intende per **comprensione** l'insieme dei caratteri (delle proprietà, delle attribuzioni, delle determinazioni ecc.) che appartengono a un concetto* e/o che lo definiscono. In quanto organizzazione delle qualità soggiacenti al concetto, la comprensione si oppone all'estensione che considera quantitativamente l'insieme degli oggetti che esso ricopre.

2. In semiotica, e nella linguistica di ispirazione saussuriana, dove l'estensione è considerata non pertinente per l'analisi, la comprensione può essere identificata alla definizione* del concetto, a sua volta assimilato alla denominazione*. In questo caso, è legittimo partire dalla comprensione di un semema*, precisando tuttavia che esso può comprendere ugualmente semi negativi (= le proprietà assenti), per il fatto che la significazione consiste nel cogliere differenze – cosa che il concetto non ammette tradizionalmente nella sua comprensione.

→ *Estensione*

Comunicazione, n.f.
Communication, Communication,
Comunicación

1. Parallelamente alla teoria dell'informazione* e in stretto rapporto con essa, si è sviluppato uno **schema della comunicazione** linguistica che resta legato a una prospettiva fin troppo meccanicista, anche se il suo punto di vista si vuole più rispettoso degli scambi verbali intersoggettivi. Secondo lo psicologo K. Bühler, l'attività linguistica può essere definita dalle tre funzioni* di espressione* (dal punto di vista del destinante*), di richiamo (dal punto di vista del destinatario), e di rappresentazione (che rinvia al referente* o al contesto*). Questo schema triadico è stato ripreso con nuove denominazioni e completato da R. Jakobson. Per quest'ultimo, la comunicazione verbale si basa su sei fattori: il destinante e il destinatario, il messaggio* trasmesso dall'uno all'altro, il contesto (o referente) – verbale o verbalizzabile – sul quale porta il messaggio, il codice* (più o meno comune agli attanti della comunicazione) grazie al quale è comunicato il messaggio, e infine il contatto basato contemporaneamente su un canale* fisico e una connessione fisiologica; a ciascuno di questi diversi elementi corrisponde una funzione linguistica particolare, rispettivamente: emotiva (o espressiva*), conativa*, poetica*, referenziale*, metalinguistica*, fatica*.

2. Va da sé che le funzioni jakobsoniane del linguaggio* non esauriscono il loro oggetto, e che una tale articolazione, per quanto suggestiva, non fonda una metodologia per l'analisi del discorso: questo schema di sei funzioni è troppo generale per permettere una tassonomia e una sintassi appropriate, e, nello stesso tempo, troppo particolare per il fatto che porta soltanto sulla sola comunicazione verbale (senza render conto d'altronde del suo aspetto sincretico*), escludendo tutti gli altri si-

Comunicazione

stemi semiotici. Così, per esempio, sembra che questo schema riguardi solo il fare informativo*, articolabile, secondo il rapporto destinante/destinatario, in fare emissivo*/fare ricettivo*; ora, esistono altri modi di concepire la trasmissione del sapere, in particolare quando questo è modalizzato: è il caso del fare persuasivo* e del fare interpretativo*, che rilevano, più che della “comunicazione”, della manipolazione*.

3. È chiaro, d'altra parte, che oltre che comunicazione, il linguaggio è anche produzione di senso*, di significazione*. Non si riduce alla semplice trasmissione di un sapere sull'asse “io”/“tu”, come potrebbe sostenere certo funzionalismo; complementariamente, esso si sviluppa, per così dire, di per se stesso, per ciò che è, con una propria organizzazione interna di cui la teoria della comunicazione – che prende in qualche modo il punto di vista esterno – non sembra poter rendere conto da sola.

4. Seppure indipendente da Bühler, da Jakobson, o da A. Martinet e da tutta la corrente funzionalista, la filosofia del linguaggio anglosassone – con J.-L. Austin – condivide con costoro, al di là di una terminologia e di scopi diversi, una stessa preoccupazione, quella di rendere conto del linguaggio come operazione intersoggettiva, pur sforzandosi di integrare una parte maggiore dell'attività umana. L'atto* di parola (*speech act*, secondo J.R. Searle), che è stato progressivamente elaborato, e, più oltre, la pragmatica* (nel senso americano) oltrepassano il limite della semplice “comunicazione” interessandosi alle sue condizioni di esercizio, e apportano – malgrado una terminologia talvolta poco coerente, dovuta a un amalgama filosofico-linguistico – un contributo non trascurabile allo studio dell'attività di linguaggio.

5. Per sfuggire a una concezione troppo meccanicista (che riprende il modello dell'informazione) o troppo restritti-

va (che si attiene a parametri “extra-linguistici”) della comunicazione, è indispensabile situare questa nozione chiave in un contesto più ampio. Le attività umane, nel loro insieme, si ritiene si svolgano su due assi principali: quello dell'azione sulle cose, attraverso il quale l'uomo trasforma la natura – l'asse della produzione –, e quello dell'azione sugli altri uomini, creatrice di relazioni intersoggettive, fondatrici della società – l'asse della **comunicazione**. Il concetto di scambio* che, nella tradizione antropologica francese (soprattutto dopo M. Mauss), copre questa seconda sfera di attività, può essere interpretato in due modi diversi, sia come il trasferimento* di oggetti* di valore, sia come la comunicazione tra soggetti. I trasferimenti di oggetti che si presentano sotto la forma di acquisizione* e di privazione* non possono che riguardare dei soggetti e costituiscono, nella misura in cui si servono di forme canoniche, sistemi di relazioni inter-umane che regolamentano i voleri e i doveri degli uomini. C. Lévi-Strauss ha proposto di distinguere tre dimensioni fondamentali di questi trasferimenti-comunicazioni: agli scambi di donne, considerati come processi, corrispondono le strutture della parentela che hanno la forma di sistemi; agli scambi di beni e di servizi corrispondono le strutture economiche; agli scambi di messaggi, le strutture linguistiche. Questo schema molto generale può evidentemente essere modificato o raffinato: al posto delle strutture linguistiche, in particolare, sarebbe opportuno inscrivere organizzazioni semiotiche più ampie. Al concetto di scambio, d'altra parte, dovrebbero essere sottratte le connotazioni* euforiche che fanno allusione alla “benevolenza” universale degli uomini nelle loro mutue relazioni: la frontiera tra le strutture contrattuali* e le strutture polemiche* che presiedono alla comunicazione è difficile, se non impossibile, da stabilire. Resta il fatto che tale concezione della comunicazio-

Comunicazione

ne permette un approccio propriamente semiotico del problema, ben diverso da quelli delle teorie economiche da una parte, della teoria della comunicazione dall'altra.

6. Nella misura in cui la comunicazione si stabilisce tra soggetti e che i valori* investiti negli oggetti messi in circolazione (valori pragmatici* o cognitivi*, descrittivi* o modali*) sono considerati costitutivi dell'essere del soggetto (quest'ultimo si trova costantemente in aumento o dispersione del proprio essere), è evidente che il destinante e il destinatario non possono più essere trattati come astrazioni, come posizioni vuote di emittente* e ricevente*, ma che sono, al contrario, soggetti competenti*, presi a un momento del loro divenire, iscritti ciascuno nel proprio discorso. Si comprende allora perché un dialogo, che appaia all'interno del discorso narrativo, ci sembra dare una rappresentazione più corretta del processo della comunicazione che non un artefatto costruito a partire dalla "struttura della comunicazione" extra-linguistica, e perché inoltre proponiamo d'interpretare uno "scambio di messaggi", per lo meno sul piano semantico, come un discorso a due (o più) voci.

7. Questa "umanizzazione" della comunicazione, che è una delle preoccupazioni della maggior parte delle teorie recenti in questo campo, non manca di sollevare nuovi problemi per i quali ancora non si vedono soluzioni definitive. Notiamo in primo luogo, quello della **comunicazione partecipativa**: contrariamente a quanto accade nella comunicazione ordinaria in cui l'attribuzione* di un oggetto di valore è concomitante a una rinuncia*, i discorsi etnoletterari, filosofici, giuridici (cfr. il diritto costituzionale), attestano strutture della comunicazione in cui il destinante trascendente (assoluto, sovrano, originale, ultimo ecc.) dispensa valori* sia modali (il potere, per esempio) sia descrittivi (i beni materiali), senza rinun-

ciarvi veramente, senza che il suo essere ne sia per questo diminuito. Questo caso del destinante trascendente è evidentemente da distinguere da quello del dispensatore di sapere che, durante la comunicazione, trasmette un oggetto cognitivo senza che il suo proprio sapere ne risulti sminuito: questa particolarità si spiega in questo caso per il fatto che il soggetto dell'enunciazione è un attore sincretico*, il quale sussume i due attori che sono l'enunciante* e l'enunciario, o detto altrimenti, che egli è il suo proprio enunciario e riprende così quel che ha dato come enunciante.

8. Un'altra questione, ancora senza risposta, è quella posta dalla distinzione – piuttosto facile da riconoscere, ma difficile da spiegare – tra la comunicazione ricevuta e la **comunicazione assunta**. Il discorso psicanalitico ha messo in evidenza lo scarto che esiste tra i meccanismi che assicurano l'apprensione della significazione e le procedure, poco conosciute, che presiedono alla sua appropriazione, alla sua integrazione nell'assiologia già esistente. È un po' come se il soggetto ricevente non potesse entrare in pieno possesso del senso altrimenti che disponendo preventivamente di un voler e di un poter-accettare, o detto altrimenti, se definito da un certo tipo di competenza ricettiva che costituisce, a sua volta, la mira prima e ultima del discorso dell'enunciante. Se assumere la parola altrui è in qualche modo crederci, allora farla assumere è dire per essere creduti. Così considerata, la comunicazione non è solo, come ci si immagina un po' troppo spesso, un far-sapere, ma piuttosto un far-credere e un far-fare.

9. Un altro problema – tra molti altri possibili – è quello della frequente concomitanza (e della confusione che ne risulta) del fare produttore (formulabile in fare* narrativo) e del **fare comunicativo**. Un rituale è un fare programmato che mira alla propria significazione: l'installazione di un osservatore (del

Conativa (funzione -)

pubblico, per esempio) lo snatura non soltanto perché lo trasforma in spettacolo, ma anche perché il comportamento dell'osservato diventa equivoco e si sdoppia. La conversazione di due persone cessa di essere ascoltata.

Si tratta qui non soltanto della problematica della semiotica teatrale*, ma, più ampiamente, della dimensione spettacolare delle nostre culture e dei nostri segni, ancora poco conosciuta e male affrontata.

10. Lo schema dei sei fattori della comunicazione formulato da R. Jakobson andrebbe ampliato con l'introduzione di un settimo fattore, l'osservatore. (S.A.)

→ *Informazione, Fattività, Persuasivo (fare -), Interpretativo (fare -), Contratto, Discorso, Implicito, Sociosemiotica*

Conativa (funzione -), agg.

Conative (fonction -), Conative (Function), Conativa (Función -)

Nello schema triadico della comunicazione verbale proposto dallo psicologo K. Bühler (ripreso e aumentato da R. Jakobson), la funzione **conativa** (richiamo) è quella che concerne il destinatario*, in opposizione alle funzioni espressiva* (centrata sul destinante*) e referenziale* (relativa a ciò di cui si parla): essa trova, per esempio, la sua espressione grammaticale nel vocativo o nell'imperativo.

→ *Funzione, Comunicazione*

Concetto, n.m.

Concept, Concept, Concepto

1. Termine di filosofia, **concetto** comporta, perciò, varie e numerose definizioni, ma tutte riferite, più o meno, a grandezze* di significato* (= idee), suscettibili di organizzare i dati dell'esperienza.

2. F. de Saussure ha utilizzato questo termine per designare – in prima approssimazione – il significato* la cui sola determinazione è di servire alla costituzione del segno* (il concetto dell'albero e l'immagine acustica dell'albero costituiscono il segno "albero"); in seguito, ha eliminato questa nozione in favore della forma* significante.

3. Per la teoria semiotica, il termine concetto può essere mantenuto nel senso di denominazione* (la cui significazione è esplicitata dalla definizione*). L'esplicitazione dei concetti attraverso definizioni successive diventa allora la preoccupazione prima di ogni costruzione metalinguistica* del teorico. Ci si accorge, in effetti, che le teorie linguistiche o semiotiche comportano un buon numero di **concetti non definiti**: mutuati dalle lingue naturali e, più particolarmente, da dottrine filosofiche sovente implicite, essi sono spesso molto suggestivi, suscettibili di richiamare problematiche cruciali, ma non si integrano tuttavia nella teoria d'insieme. La costruzione di una teoria* deve dunque comportare una **fase concettuale** nella quale i concetti siano rimpiazzati da definizioni e da interdefinizioni costituite da elementi più astratti e più generali dei concetti di partenza. Solo nel punto più alto di una tale gerarchia si ritroveranno **concetti non definibili** (come "relazione", "oggetto", "descrizione" ecc.), costitutivi di un inventario che servirà a stabilire un'assiomatica*.

4. Si vede che in questa concezione di ispirazione hjelmsleviana, il termine concetto, elemento del metalinguaggio*, serve a denominare tanto le classi di oggetti (le unità semiotiche) che le procedure* e i modelli*. È in questo senso che si distingueranno, all'interno di una teoria, i concetti "reali", ovvero integrati nella metasemiotica* scientifica, dai concetti operativi* (nel senso di strumentali) che fondano procedure o modelli che sembrano efficaci*, ma

Condizione

che, non integrati, possono essere considerati solo come provvisori.

→ *Teoria*

Concomitanza, n.f.

Concomitance, Concomitance, Concomitancia

Si chiama **concomitanza** la copresenza di due o più grandezze* registrate sia all'interno di uno stato* dato, sia in seguito a una trasformazione* di uno stato in un altro (cfr., per esempio, le variazioni concomitanti). La relazione di concomitanza (del tipo "e ... e") rende conto, in semiotica narrativa, della copresenza di due o più programmi* narrativi; al livello della messa in discorso, essa è temporalizzata e/o spazializzata con l'aiuto delle procedure di localizzazione e di inclusione.

→ *Inclusione, Localizzazione spazio-temporale*

Concreto, agg.

Concret, Concrete, Concreto

Un termine qualunque sarà detto **concreto**, in opposizione ad astratto, se la sua densità semica è relativamente alta.

→ *Densità semica, Astratto*

Condensazione, n.f.

Condensation, Condensation, Condensación

L'elasticità del discorso si manifesta al contempo attraverso la **condensazione** e l'espansione: il riconoscimento* di un'equivalenza semantica tra unità discorsive di dimensioni differenti (il fatto, per esempio, che il lessema "discussione" riassume talvolta l'unità discorsiva denominata "dialogo") rende, da un

lato, ogni analisi del "testo" – considerato come un dato bruto – del tutto impossibile; esso obbliga d'altra parte la semiotica discorsiva a elaborare una gerarchia* ideale di forme discorsive, costituita da livelli* di analisi di complessità ineguale, e a considerare il testo manifestato come un "appiattimento" più o meno confuso di forme eteroplanari.

→ *Elasticità del discorso, Espansione*

Condizione, n.f.

Condition, Condition, Condición

Indefinibile in logica e in linguistica, la condizione è un effetto di senso e si iscrive quindi nel campo del "semioticamente interessante": in linea di principio è descrivibile e analizzabile, soprattutto grazie all'analisi delle modalità.

Descrizione: la coppia /protasi-apodosi/ (se... allora) funziona contemporaneamente nell'articolazione delle regolazioni aletiche e di quelle deontiche. Osserviamo innanzitutto la regolazione deontica, che fenomenicamente è la più concreta. Presenta curiosamente un percorso quadripartito comparabile o identico a quello dello schema narrativo*. In una prima fase, manipolatoria, un enunciatore* propone la formula condizionale a un enunciatario* "se fai questo, io faccio quello". È un atto linguistico che costituisce un'archi-promessa* (sotto-articolabile, a un altro livello, in promessa e minaccia). L'enunciatore, infatti, si presenta come il destinante* che a suo tempo garantirà il compimento dell'apodosi.

In una seconda fase, di competenza, l'enunciatario accetta o rifiuta l'archi-promessa (definizione possibile di *contratto**). In caso di rifiuto, l'enunciatario non assume la responsabilità della performance – terza fase – e la sanzione prende la forma di quella che potremmo chiamare "violazione" (definizione possibile di *violazione*): si pensi, per

Condizione

esempio, al rituale del sì o del no nel matrimonio. La terza fase, di performance, è riservata quindi al fare dell'enunciario, programmato nella protasi. E la quarta, di sanzione, spetterebbe al fare dell'enunciatore, programmato nell'apodosi. È precisamente qui che interviene la condizione: il programma dell'apodosi descrive un fare F(Y) che

dipende dal fare preliminare F(X), cosicché F(X) – il difetto di performance – provoca un F(Y), una sanzione negativa, mentre F(X) provoca F(Y); la sanzione è dunque *condizionata* dalla performance. Si tratta di un tipo di condizione molto specifico, quello che agli occhi dell'enunciario è una condizione *necessaria e sufficiente*.

Archi-promessa

Manipolazione	Competenza	Performance	Sanzione
E.tore=D.ante "se F (E.tario, X) allora F (E.tore, Y)"	E.tario sì/no	E.tario F(X)/?	E.tore F(Y)/?

Provando anche di poco a semantizzare questa struttura, come quando un discorso etico riconosciuto dall'enunciario caratterizza X e Y in quanto *beni*, abbiamo la definizione della *promessa*. Nella variante della promessa "generosa" X può sembrare infimo e Y immenso. Il minimo di prestazione richiesto a X consiste tuttavia nel credere, da parte dell'enunciario, alla formula condizionale secondo cui enunciatore = destinante. Se all'opposto il discorso etico in questione caratterizza X e Y in quanto *mali* abbiamo, per definizione, la *minaccia*. Questa analisi spiega perché la sanzione "positiva" della minaccia, cioè la punizione, non è sempre vissuta come una violazione.

Per caratterizzare invece la regolazione aletica basta introdurre due tratti distintivi. Da un lato il destinante si differenzia dai due agenti enunciatore ed enunciario, i quali, viceversa, non sono necessariamente distinti tra loro. Non si tratta più quindi di "ti prometto che se... allora...", ma solo di "penso che se... allora...". A questo punto la regolazione si impone al pensiero di un soggetto che può dividersi in due. Si può dire infatti che il destinante del pensiero è la forza o lo stato delle cose, la materia stessa. La formula condizio-

nale si presenta così come una legge naturale o sociale, secondo lo status semantizzato del destinatario. È interessante notare che questi Fare (F) possono essere dei fare qualunque, e pertanto la regolazione aletica può coincidere con una semplice abitudine mentale o con un'idea fissa. Nel caso di un ragionamento più serrato la regolazione rinvierà invece a un'*inferenza* soggiacente, esplicitabile come "causa" del primo "pensare". In questa inferenza il fare della protasi e dell'apodosi si riduce al verbo che regge l'intera clausola condizionale: "penso che se penso X, allora penso M(Y)", dove il modalizzatore M rappresenta la variazione, propriamente aletica, della probabilità che va dall'*impossibile* al *necessario*. Il nostro destinante esterno sembra dunque molto più flessibile del destinante assunto dall'enunciario deontico, e in cui crede il suo enunciario.

Sia che si tratti del rapporto pedagogico tra maestro (enunciatore) e allievo (enunciario) o della lotta solitaria del pensatore con gli intrighi dell'universo, la struttura regolativa è fondamentalmente la stessa. Il soggetto è condotto a pensare M(Y), perché non può fare altrimenti; un *non poter non fare* gli schiude l'alternativa ben nota del dovere: o fa

Configurazione

oppure abbandona l'intero campo del destinante e lascia tutto un mondo dominato, gestito e controllato. (P.A.B.)

Configurazione, n.f.
Configuration, Configuration, Configuración

1. In un primo approccio, le **configurazioni discorsive** appaiono come delle specie di micro-racconti con un'organizzazione sintattico-semantica autonoma e suscettibili di integrarsi in unità discorsive più ampie, acquistando allora significazioni funzionali corrispondenti al dispositivo d'insieme.

2. La problematica di queste configurazioni è legata a quella dei motivi*, così come si è costituita, all'interno della tradizione metodologica del XIX secolo, nel campo del folklore (cfr. J. Bédier, per esempio), della storia dell'arte (cfr. Panofsky, tra gli altri) ecc.: considerati nel quadro della "teoria delle influenze", i motivi sono apparsi come forme narrative e/o figurative autonome e mobili, suscettibili di passare da una cultura all'altra, di integrarsi in insiemi più vasti, perdendo parzialmente o totalmente le loro antiche significazioni in favore di investimenti semantici devianti o nuovi; i percorsi così realizzati avrebbero poi costituito una storia generale delle forme. I *fabliaux* del Medioevo francese, per esempio, formerebbero quindi una raccolta assai eteroclita di forme venutesi ad agglomerare, per vie diverse, a partire da un focolaio creatore originale identificato con disinvolvura con l'India antica.

3. Il punto di vista storico, predominante all'epoca, spingeva il ricercatore a interessarsi, in primo luogo, alla provenienza delle forme riconosciute, trascurando le strutture di ricezione (discorsi, opere) nelle quali le forme "mutate" venivano a prender posto. Ora, il cambiamento di prospettiva, che si è effettuato in seguito, ci porta a riconosce-

re in primo luogo l'esistenza delle forme di ricezione – sintattiche e semantiche – suscettibili di accogliere, in quadri invarianti, nuove forme considerate come variabili. È giocoforza, di conseguenza, distinguere, da una parte, delle strutture discorsive inglobanti e, dall'altra, delle microstrutture dette motivi, di cui può farsi carico un tessuto discorsivo più vasto.

4. Nessun bisogno di ritornare qui sulla critica della "teoria delle influenze" il cui processo è terminato da tempo: nel campo semiotico può essergli sostituita la metodologia comparativa*, che utilizza le procedure di trasformazioni* orientate. Nondimeno resta il fatto che, anche all'interno di un universo di discorso dato (il discorso etnoletterario francese, per esempio), la mobilità dei motivi è un fatto riconosciuto: motivi quali "matrimonio" o "equa spartizione" si ritrovano tanto all'inizio che nel mezzo o alla fine di un racconto, permettendo così di mantenere la distinzione tra le strutture di ricezione e le strutture accolte.

5. Per strano che possa apparire a prima vista, questo fenomeno non è senza analogia con i fatti grammaticali incontrati, a un altro livello, dalla linguistica frastica. Pensiamo qui alle difficoltà sollevate dalla non-concomitanza, in un gran numero di lingue naturali, delle classi* morfologiche e sintagmatiche. Se, idealmente, si può costruire una grammatica categoriale che operi con le sole classi morfologiche*, o, al contrario, una grammatica sintagmatica pura, che manipolerebbe solo classi sintagmatiche, nella pratica di una lingua, come l'italiana, si incontrano fin troppo spesso, accanto a fatti di concomitanza (verbo e predicato nel caso di "temere"), situazioni di divergenza grammaticale ("avere paura") o di "deviazione" semantica (in "comunicato stampa", "stampa" perde la sua sostantività). Accade dunque che, fatte le debite proporzioni, una grammatica narrativa di tipo sintagmati-

Configurazione

co deve comportare, in annesso, una sottocomponente “morfologica” che rende conto dell’organizzazione e delle procedure d’integrazione delle configurazioni discorsive. Per questo la logica narrativa, come la concepisce C. Brémond, per esempio, ci appare, nelle sue intenzioni profonde, più vicina a una semiotica “configurativa” che a una semiotica narrativa propriamente detta.

6. Lo studio delle configurazioni discorsive resta da fare: esso costituisce anzi uno dei compiti urgenti della semiotica discorsiva. Due specie di problemi si pongono al loro riguardo, gli uni relativi alla organizzazione interna, gli altri alla integrazione in contesti discorsivi più vasti.

7. Le configurazioni discorsive, dicevamo, si presentano come micro-racconti. Ciò vuol dire che una configurazione non è dipendente dal suo contesto, che può esserne estratta e manifestata sotto forma di un discorso autosufficiente. L’analisi di una configurazione deve, di conseguenza, riconoscere tutti i livelli e tutte le componenti di un discorso esaminato nelle differenti istanze del suo percorso generativo*. Così, si distingueranno facilmente delle **configurazioni tematiche**, ma anche delle **configurazioni figurative** (alle quali si ricollegano i motivi). Allo stesso modo, la loro manifestazione discorsiva presuppone già un’organizzazione narrativa soggiacente: niente di strano allora se le configurazioni discorsive possono essere inventariate come stereotipi rappresentanti strutture modali canoniche di cui si potrebbe intraprendere la tipologia (cfr. le strutture contrattuali e modali della manipolazione*).

8. L’integrazione di una configurazione nel discorso in via di produzione potrebbe essere formulata, nella sua procedura più semplice, come l’applicazione, nel momento dell’enunciazione*, di uno dei suoi percorsi possibili sul percorso narrativo* (o su di uno dei suoi programmi* narrativi costitutivi) del

discorso di ricezione, in modo che l’identificazione di un ruolo attanziale* del discorso narrativo con un ruolo tematico* (o figurativo), scelto all’interno della configurazione, faccia scattare la distribuzione dei **ruoli configurativi** sul dispositivo attanziale del discorso, dando luogo così all’apparizione di isotopie* locali o generalizzate. Un simile intervento presuppone, come si vede, un soggetto dell’enunciazione, dotato non soltanto della competenza narrativa, ma anche di uno stock di configurazioni discorsive, accompagnato, per così dire, dalle loro “istruzioni per l’uso”.

9. In sintesi, la configurazione è un insieme di figure isotope, con una forma tematico-narrativa* soggiacente, suscettibile di inscrivere in contesti variabili e di essere presa in carico da tematizzazioni* differenti. (J.C.)

→ *Motivo, Semantica discorsiva*

Conformità, n.f.

Conformité, Conformity, Conformidad

1. Si intende per **conformità** in senso stretto, la corrispondenza termine a termine tra le unità di due oggetti semiotici paragonabili, o di due piani* o di due livelli* di linguaggio, in modo che, previa verifica, le unità di ciascun rango possano essere identificate al contempo come isomorfe e isotope. Tale definizione permette di decidere se si ha a che fare o no con una semiotica monoplanare* (o con un sistema di simboli*, nella terminologia di L. Hjelmslev); la non-conformità caratterizza, invece, le semiotiche biplanari* (o semiotiche propriamente dette, secondo Hjelmslev).

2. In senso più largo, il concetto di conformità si avvicina a quello di equivalenza*: si prendono in considerazione solo certi criteri di conformità, non tutti.

→ *Adeguazione*

Congiunzione

Confronto, n.m.

Confrontation, Confrontation, Confrontación

1. Situato al livello figurativo*, il **confronto** corrisponde alla posizione del soggetto di un enunciato di fare*, quando l'obbiettivo del suo programma* narrativo è contrario* o contraddittorio* a quello del programma dell'antisoggetto. Il confronto rappresenta così la sovrapposizione o l'incontro dei due percorsi narrativi* propri ai soggetti S1 e S2: costituisce, perciò, uno dei perni* dello schema narrativo*.
2. Il confronto può essere sia **polemico**, sia **contrattuale**, e si manifesta nel racconto ora con un combattimento (che si conclude con la dominanza* di un soggetto sull'altro), ora con uno scambio* o, più generalmente, con un contratto*: questa distinzione permette di riconoscere due concezioni sociologiche delle relazioni interumane (lotta di classe/contratto sociale) e di dividere, in base a questo criterio, i racconti in due grandi classi.
3. Il confronto polemico corrisponde, sul piano discorsivo, al primo dei tre enunciati costitutivi della prova.

→ *Polemico, Contratto, Prova*

Congiunzione, n.f.

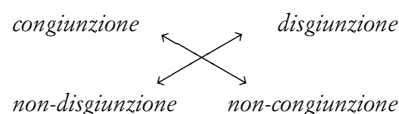
Conjonction, Conjunction, Conjunción

1. In grammatica tradizionale, la **congiunzione** designa una classe di morfemi* che serve a stabilire la relazione di "congiunzione" tra differenti unità sul piano sintagmatico. Si distinguono due sottoclassi: le congiunzioni di **coordinazione** e quelle di **subordinazione**. Si può dire che le congiunzioni di subordinazione instaurano delle relazioni ipotattiche* tra enunciati; la grammatica generativa* e trasformazionale ne rende conto per mezzo di regole di in-

cassamento*. Le congiunzioni di coordinazione, da parte loro, segnalano, spesso enfaticamente, le relazioni di combinazione* tra le unità sintagmatiche dello stesso livello*.

2. Qualora si cerchi di definire il concetto di struttura* elementare come la relazione tra due termini, ci si accorge che quest'ultima si presenta insieme come congiunzione e come disgiunzione: detto altrimenti, essa è nello stesso tempo una relazione di combinazione (del tipo "e ... e") e una relazione di opposizione* (del tipo "o ... o"), riunendo così in sé le proprietà relazionali che definiscono separatamente i due assi, sintagmatico e paradigmatico, del linguaggio. La categoria *identità/alte-rità*, la più astratta, ci sembra la più indicata per denotare il carattere universale* della relazione (l'impiego dei termini congiunzione e disgiunzione, in questa accezione, appare allora superfluo).

3. In semiotica narrativa, conviene riservare il nome di congiunzione per designare, paradigmaticamente, uno dei due termini (con la disgiunzione*) della categoria di **giunzione** che, sul piano sintagmatico, si presenta come la funzione* (= la relazione tra il soggetto e l'oggetto) costitutiva degli enunciati di stato*. Se, quanto al paradigma, congiunzione e disgiunzione sono contraddittori*, non è così sul piano sintagmatico dove, secondo la distribuzione del quadrato semiotico



la non-disgiunzione ("conservare qualcosa") tra un soggetto e un oggetto* di valore è da distinguere dalla congiunzione ("avere qualcosa").

→ *Giunzione*

*Connettore di isotopie***Connettore di isotopie***Connecteur d'isotopies, Isotopic
Connector, Conector de isotopias*

1. Si chiama **connettore** (o, talvolta, **embrayeur**) di isotopie un'unità del livello discorsivo che introduce una o più letture* diverse: il che corrisponde, per esempio, al "codice retorico" che C. Lévi-Strauss rileva in miti che giocano simultaneamente sul "senso proprio" e il "senso figurato". Nel caso della pluri-isotopia*, è il carattere polisemico* dell'unità discorsiva che gioca il ruolo di connettore a rendere possibile la sovrapposizione di isotopie differenti.

Una sovrapposizione di isotopie può aver luogo senza connettori "polisemici". Esempio: *Oh Torre Eiffel pastorella il gregge dei ponti bela nel mattino*.
2. Dal punto di vista tipologico, potranno essere distinti, tra gli altri, i **connettori metaforici** che assicurano il passaggio da un'isotopia astratta* (o tematica*) a un'isotopia figurativa*, in quanto la relazione che le unisce è orientata (quel che vien detto sulla seconda isotopia che è interpretabile sulla prima, e non viceversa), i **connettori antifrastici** che manifestano su una seconda isotopia termini contrari* a quelli dati sull'isotopia prima ecc. Secondo la loro posizione nella linearità* del testo, si opporranno i **connettori antecedenti**, i quali marcano esplicitamente che una nuova lettura comincia, ai **connettori susseguenti** che implicano la necessità di una retrolettura*: così, per esempio, quando i due amici (Maupassant) sono fucilati dai Prussiani, i loro corpi ricadono l'uno sull'altro formando la figura della "croce": a partire di là, un'altra isotopia figurativa – relativa alle rappresentazioni cristiane – diventa riconoscibile: non soltanto la morte (con «bolle di sangue») e il silenzio preliminare dei due amici sono paragonabili agli ultimi momenti di Gesù, ma tutta la prima parte del racconto (con i

ruoli di "pescatori" e la figura dei "pesci") può essere raffrontata, per retrolettura, alla comunità dei discepoli di Cristo.

La metafora* non stabilisce necessariamente una relazione tra tematico* e figurativo*. Esempio: *Ove gigantesche naiadi/come donne si miravano* (Baudelaire). "Donne" e "naiadi": quale delle due è figurativa e quale tematica? (F.R.)

→ *Isotopia, Pluri-isotopia, Retrolettura, Metafora*

Connotazione, n.f.*Connotation, Connotation,
Connotación*

1. Un termine è detto **connotativo** se, quando si denomina uno degli attributi del concetto considerato dal punto di vista della sua comprensione*, questo rinvia al concetto preso nella sua totalità (cfr. J.S. Mill). Poiché l'attributo (gli attributi) preso in considerazione rileva o di una scelta soggettiva, o di una convenzione di tipo sociale, la connotazione è un processo di difficile definizione: ecco spiegata la diversità delle definizioni che ha provocato e le confusioni alle quali la sua utilizzazione ha dato luogo.

2. Dal punto di vista semantico, la connotazione potrebbe essere interpretata come lo stabilirsi di una relazione tra uno o più semi* situati a un livello di superficie* e il semema* di cui fanno parte e che va letto a un livello più profondo*. Perciò, la connotazione si apparenta a una figura retorica ben nota, la metonimia*, e la relazione che istituisce potrebbe essere sia ipotattica*, che iponimica*. Si tratterebbe del fenomeno che si è tentato di precisare, in passato, sotto il nome di definizione* obliqua.

3. Nella sua tipologia delle semiotiche, L. Hjelmslev ha previsto una classe particolare di **semiotiche* connotative**.

Connotazione

L'unico punto in comune tra la connotazione dei concetti (situata al livello lessematico) e i linguaggi di connotazione (che sovradeterminano i discorsi) risiede nel riconoscimento, piuttosto intuitivo, di uno scarto o di una relazione obliqua che esisterebbe tra un significato* primo, "denotativo", e un significato* secondo "connotativo". Però, per postulare l'esistenza di un piano del contenuto* connotativo, si ha bisogno di far intervenire la funzione semiotica (o semiosi*) che lo congiungerebbe a un piano dell'espressione*. Quest'ultimo non può identificarsi al piano dell'espressione correlato al significato denotativo, poiché ne risulterebbe un solo piano del contenuto. Quindi Hjelmslev postula un piano dell'espressione che è già una semiotica (una lingua naturale, per esempio). La semiotica connotativa sarebbe dunque una sorta di metasemiotica di un genere particolare.

4. Le difficoltà sorgono quando si vuole affrontare l'analisi di questa semiotica connotativa. Per riconoscere le unità del significante connotativo, bisogna procedere in primo luogo alla descrizione della semiotica-oggetto considerata come "denotativa": solo che le unità registrate potranno eventualmente essere bivalenti e appartenere contemporaneamente alle due semiotiche. Bisogna poi tener conto del fatto che il ruolo dei significanti connotativi può essere svolto tanto dai segni* della semiotica-oggetto quanto dalle figure* dei suoi piani dell'espressione e/o del contenuto, come del resto dalle due sostanze* che ne costituiscono la forma* (l'accento borgognone, per esempio, sarà riconosciuto grazie alle particolarità fonetiche e non fonologiche). Tutte le unità di questi differenti piani sono lontane, d'altra parte, dal possedere proprietà connotative. Ne risulta che l'inventario dei connotatori-significanti non può essere realizzato che per estrazione*, procedura che, per Hjelmslev, non è scientifica. Così egli classifica le

semiotiche connotative tra le semiotiche non scientifiche*.

5. L'esistenza delle connotazioni semiotiche è in ogni caso indiscutibile, e la loro importanza, grazie ai lavori di R. Barthes (per il quale «l'ideologia sarebbe in definitiva la forma dei significati di connotazione mentre la retorica sarebbe la forma dei connotatori»), è stata sufficientemente messa in evidenza. L'urgenza di una teoria delle semiotiche connotative è per questa ragione ancora maggiore.

6. Mentre, nella prospettiva hjelmsleviana, la descrizione di una semiotica connotativa deve cominciare dall'esplorazione del suo piano dell'espressione (esplorazione che, grazie al principio di commutazione*, dovrebbe reperire progressivamente la forma del contenuto connotativo), ci si può domandare se lo sforzo teorico non debba portare in primo luogo sulla sostanza di questo contenuto: il che permetterebbe di riconoscere innanzi tutto le principali dimensioni topiche su cui si esercita l'attività connotativa. Un approccio sociosemiotico* (cfr. la "linguistica esterna" di F. de Saussure), che elabori modelli di aspettativa come luoghi possibili delle manifestazioni di connotazione, permetterebbe una miglior delimitazione del fenomeno connotativo e di articolare già, in parte, le **connotazioni sociali**: esso incontrerebbe sul suo cammino, per integrarli, i problemi della categorizzazione* del mondo (ipotesi di Humboldt-Sapir-Whorf), delle funzioni* del linguaggio jakobsoniane, della tipologia dei generi* ecc. Parallelamente, la psicosemiotica* dovrebbe trattare, proprio secondo il suggerimento di Hjelmslev, delle **connotazioni individuali**. Solo in una tappa successiva il procedimento inverso, quello dell'esplicitazione delle forme connotative, potrebbe essere intrapreso.

→ *Denotazione, Semiotica, Semiologia, Psicosemiotica, Sociosemiotica*

*Conseguenza***Conseguenza**, n.f.*Conséquence, Consequence, Consecuencia*

In semiotica narrativa, si chiama **conseguenza** l'ultimo dei tre enunciati costitutivi della prova. Situata, sull'asse delle consecuzioni, dopo il confronto* e la dominanza*, la conseguenza – che li presuppone – può essere sia negativa (nel caso della privazione che, a seconda che sia riflessiva o transitiva, si esprimerà nella rinuncia* o nella spoliazione*), sia positiva* (con l'acquisizione* nelle sue due forme possibili: attribuzione* e appropriazione*).

→ *Prova***Contenuto**, n.m.*Contenu, Contents, Contenido*

1. Il **contenuto** corrisponde per L. Hjelmslev a uno dei due piani* del linguaggio (o, più ampiamente, di ogni semiotica) – l'altro è il piano dell'espressione* –, mentre l'unione di entrambi (o semiosi*) permette di render conto dell'esistenza degli enunciati* (frasi o discorsi) "dotati di senso". Il termine contenuto è così sinonimo del significato* globale di F. de Saussure, e la differenza tra i due linguisti sta solo nel modo di concepire la forma* linguistica: mentre per Saussure quest'ultima si spiega con l'indissolubile legame del significante e del significato che si "informano" così mutuamente e producono, per effetto dell'unione delle due sostanze*, una forma linguistica unica, Hjelmslev distingue, per ognuno dei piani del linguaggio, una forma e una sostanza autonoma: è l'unione delle due forme dell'espressione e del contenuto – e non più delle due sostanze – che costituisce, a suo parere, la forma semiotica.

2. Questa differenza di punto di vista comporta conseguenze notevoli: la semiologia* è per Saussure lo studio dei

«sistemi di segni», perché il piano dei segni* è per lui il luogo della manifestazione della forma semiotica. Per Hjelmslev, al contrario, il livello dei segni va analizzato solo per permettere il passaggio ad un al-di-là dei segni, al campo delle figure* (dei piani dell'espressione e del contenuto): il piano della **forma del contenuto** che si offre così all'analisi (paragonabile a quella delle figure dell'espressione, operata dalla fonologia*) diviene perciò il luogo di esercizio della semantica* e fonda epistemologicamente la sua autonomia. La semiotica di ispirazione hjelmsleviana non corrisponde dunque alla semiologia di Saussure: non è più "sistema" (poiché è al contempo sistema* e processo*), né «sistema disegni» (poiché tratta di unità – categorie* semiche e femiche – più piccole dei segni, e che appartengono all'uno o all'altro piano del linguaggio ma non ad entrambi com'è il caso dei segni). Quanto al piano del contenuto preso separatamente, la tradizione saussuriana ne sviluppa lo studio sotto forma di una lessicologia*, mentre i successori di Hjelmslev hanno potuto inscrivervi la semantica.

3. L'**analisi del contenuto**, considerata come una tecnica di ispirazione sociologica o psicosociologica, si è sviluppata più o meno parallelamente alle ricerche linguistiche, ma senza un vero legame con esse. Il linguista non può che essere urtato dalla sua procedura di base che consiste nell'applicazione sul testo (o su un corpus di testi) di una griglia categoriale aprioristica, che non obbedisce neppure, il più sovente, a principi di organizzazione logico-tassonomici. I tentativi di quantificazione dei dati, come i calcoli di frequenze vicini alla statistica linguistica o i metodi di «associazione valutativa» (Osgood) che utilizzano l'analisi fattoriale, forniscono solo risultati parziali di incerta interpretazione. Così, la tendenza attuale, che tende a trasformare progressivamente l'analisi del contenuto in un'analisi del discorso – che resti quella

Continuo

del solo enunciato-discorso, o che faccia intervenire dati esplicitabili* dell'enunciazione* – va incoraggiata.

→ *Espressione, Significato, Forma, Sostanza*

Contesto, n.m.

Contexte, Context, Contexto

1. Si chiama **contesto** l'insieme del testo* che precede e/o accompagna l'unità sintagmatica considerata, e da cui dipende la significazione. Il contesto può essere esplicito* o **linguistico**, oppure implicito* e definito, in questo caso, come **extra-linguistico** o **situazionale**. Il contesto implicito può essere utilizzato in vista dell'interpretazione* semantica, poiché:

– a) se si tratta di una lingua naturale viva, produttrice di un testo illimitato, il contesto situazionale può sempre essere reso esplicito (L. Hjelmslev);

– b) gli elementi impliciti del testo linguistico sono suscettibili di essere ristabiliti per omologazione* di questo testo con il testo non linguistico che rileva della semiotica del mondo* naturale.

2. In un testo il contesto esplicito è convocato, in vista dell'organizzazione intratestuale* del discorso, quando presenta operazioni di *débrayage* e di *embrayage* enunciativo ed enunciazionale. Queste operazioni permettono di caratterizzare tipi di intratestualità (come la citazione, la parabola*, il commento*...) che specificano effetti di veridizione e forme interpretative interne al testo stesso. (L.P.)

3. Nel suo schema della comunicazione*, R. Jakobson pone il **contesto** come uno dei fattori dell'attività linguistica e lo identifica al referente (è la funzione* referenziale del linguaggio): considerato come necessario all'esplicitazione del messaggio, il contesto è, in questo schema, o verbale o verbalizzabile.

4. Per semi* **contestuali** (o classemi)

vanno intesi semi o fasci di semi ricorrenti nell'unità considerata e nel suo contesto; i semi contestuali fanno così parte della composizione di un seme-ma* (che può essere avvicinato alla "parola in contesto").

→ *Referente, Mondo naturale, Classema*

Contingenza, n.f.

Contingence, Contingency, Contingencia

In quanto denominazione, la **contingenza** designa la struttura modale corrispondente, dal punto di vista della sua definizione sintattica, al predicato modale *non dovere*, che regge l'enunciato di stato *essere*. Essa presuppone, sul quadrato* semiotico delle modalità aleliche, l'esistenza della necessità*, di cui è la negazione. Termine di logica, la contingenza è semioticamente ambigua, poiché denomina anche la struttura modale del *poter non essere*.

→ *Aleliche (modalità –)*

Continuo, n.m.

Continu, Continuous, Continuo

1. La categoria* *continuo/discontinuo*, non definibile, è da inserire nell'inventario epistemologico* dei "primitivi". In semiotica, ogni grandezza* è considerata come continua, anteriormente all'analisi (cfr. la "nebulosa" di F. de Saussure) che, sola, permette la costruzione di unità discontinue o discrete.

2. In semiotica discorsiva, l'opposizione *continuo/discontinuo* si presenta come una categoria aspettuale, che articola l'aspetto durativo* in *durativo continuo/durativo discontinuo*.

→ *Discontinuo, Discreto, Unità, Aspettualizzazione*

*Contraddizione***Contraddizione**, n.f.*Contradiction, Contradiction, Contradicción*

1. La relazione di **contraddizione** è la relazione* esistente tra due termini* della categoria* binaria *asserzione/negazione**. Dato che le denominazioni “relazioni”, “termine”, “asserzione” e “negazione”, rinviano a concetti* non definiti e non definibili, la definizione proposta si trova situata al livello più profondo e più astratto dell’articolazione semiotica.

2. La contraddizione è la relazione che si stabilisce, in seguito all’atto cognitivo della negazione*, tra due termini il primo dei quali, posto preliminarmente, è reso assente* da questa operazione, mentre il secondo diventa presente*. Si tratta dunque, al livello dei contenuti* posti, di una relazione di presupposizione, poiché la presenza di un termine presuppone l’assenza dell’altro, e viceversa.

3. In quanto una delle relazioni costitutive della categoria semantica, la contraddizione definisce i due schemi* (S1– $\bar{S}1$, S2– $\bar{S}2$) del quadrato semiotico. I termini di uno schema sono detti contraddittori l’uno dell’altro.

→ *Quadrato semiotico***Contrarietà**, n.f.*Contrariété, Contrariety, Contrariedad*

1. La **contrarietà** è la relazione* di presupposizione* reciproca esistente tra i due termini* di un asse* semantico, quando la presenza* di uno presuppone quella dell’altro, e, inversamente, quando l’assenza dell’uno presuppone quella dell’altro.

2. La contrarietà è la relazione costitutiva della categoria* semantica: i due termini di un asse semantico possono essere detti **contrari** se, e soltanto se, il termine contraddittorio di ciascuno di

essi implica il contrario dell’altro. L’asse semantico è allora denominato asse dei contrari.

→ *Quadrato semiotico, Presupposizione***Contrasto**, n.m.*Contraste, Contrast, Contraste*

1. Alcuni linguisti impiegano il termine **contrasto** per designare la relazione* del tipo “e... e” che le unità dello stesso rango, compatibili tra loro, contraggono sull’asse sintagmatico. L’asse sintagmatico è allora detto *asse dei contrasti*, per distinguerlo dall’asse paradigmatico o asse delle opposizioni*. Queste denominazioni possono essere omologate all’opposizione “asse delle combinazioni/asse delle selezioni”* (R. Jakobson) o alla coppia “funzione combinatoria/funzione distintiva”*. Va osservato che la relazione di contrasto (chiamata da Hjelmslev “relazione”) è discriminatoria* e non decide solo del tipo particolare di relazione (solidarietà*, selezione o combinazione nella teoria di Hjelmslev) che le unità intrattengono tra loro.

2. In semiotica plastica* il termine contrasto prende un’accezione più limitata. Di natura sintagmatica come il contrasto linguistico – che va necessariamente distinto dalla categoria plastica – il contrasto plastico si definisce per la compresenza, su una stessa superficie, dei due termini contrari* di una stessa categoria*, o di unità più vaste organizzate nella stessa maniera. Una tipologia dei contrasti plastici secondo il loro grado di complessità è uno dei compiti dell’approccio sintagmatico delle semiotiche plastiche. Così definito, il contrasto plastico è pertinente anche per l’unità poetica minimale di un testo visivo, perché risulta dalla proiezione del paradigmatico sul sintagmatico.

Si deve segnalare, infine, il fatto che in un sistema semisimbolico* il contrasto

Contratto

plastico può costituire il formante di un termine complesso situato sul piano del contenuto e dunque servire alla produzione di un discorso mitico* (J.-M.F.).

→ *Combinatoria, Combinazione, Sintagmatica*

Contratto, n.m.

Contrat, Contract, Contrato

1. In senso molto generale, si può intendere per **contratto** il fatto di stabilire, di “contrarre” una relazione intersoggettiva che ha per effetto di modificare lo status (l’essere e/o l’apparire) di ciascuno dei soggetti in presenza. Senza dare una definizione rigorosa di questa nozione intuitiva, si tratta di stabilire il termine contratto allo scopo di determinare progressivamente le condizioni minime nelle quali si effettua la “presa di contatto” dei due soggetti, condizioni che si potranno considerare come presupposti allo stabilirsi della struttura della comunicazione* semiotica. Conviene, in effetti, riconoscere, sotto il nome di contratto, quella “comunione fatica*” che costituisce il preliminare sotteso a ogni comunicazione e che sembra fatta di una tensione (aspettativa* benevola o sospettosa) e da una distensione (che ne è come la risposta) insieme. Il fatto è che lo stabilirsi della struttura intersoggettiva è nello stesso tempo, da un lato, un’apertura sull’avvenire e sulle possibilità dell’azione, e, dall’altro, una costrizione* che limita in certo qual modo la libertà di ognuno dei soggetti. Proponiamo di designare con il nome di **contratto implicito** questo insieme di preliminari che fondano la struttura intersoggettiva.

2. Non sembra opportuno, dal punto di vista semiotico, prendere posizione in rapporto ai due atteggiamenti ideologici opposti che considerano la vita sociale l’uno come fatta di fronteggiamenti e di lotte, l’altro come fondata

sulla “carità” e le convenzioni “benevole”. L’approccio strutturale esige, al contrario, che siano presi in considerazione nello stesso tempo i termini positivi e negativi di una categoria*, e dunque che le strutture polemiche* (dati primitivi o risultati di rotture) siano trattate come costitutive del polo opposto alle strutture contrattuali (*strictu sensu*); d’altronde i due tipi fanno parte di una stessa organizzazione contrattuale dell’intersoggettività.

3. A prima vista, si possono distinguere due specie di contratti: il contratto è detto **unilaterale** quando uno dei soggetti emette una “proposizione” e l’altro prende un “impegno” in rapporto a essa; sarà **bilaterale** o **reciproco** quando le “proposizioni” e gli “impegni” si incrociano. Tale definizione, mutuata dai comuni dizionari, mostra nondimeno il carattere modale* della struttura contrattuale: la “proposizione” può essere interpretata come il *volere* del soggetto S1, che il soggetto S2 faccia (o sia) qualche cosa; l’“impegno”, dal canto suo, è il *volere* o il *dovere* di S2 che si fa carico del fare suggerito. In questa prospettiva, il contratto appare come un’organizzazione di attività cognitive reciproche che provocano la trasformazione della competenza* modale dei soggetti in presenza.

4. Le riflessioni precedenti possono sembrare ispirate da preoccupazioni filosofiche e sociologiche. Nulla di tutto questo: esse si basano unicamente e in primo luogo su analisi concrete – sempre più numerose – di discorsi, e, più in particolare, di discorsi narrativi dove abbondano descrizioni di strutture contrattuali e che costituiscono, per il semiotico, la fonte principale di un’eventuale tipologia delle strutture contrattuali.

È così, per esempio, che lo schema narrativo* canonico, derivato dalle descrizioni di V. Propp, si presenta, in uno dei suoi aspetti, come la proiezione sintagmatica della struttura contrattuale: il

Contratto

contratto, stabilito fin dall'inizio tra il Destinante* e il Destinatario-soggetto, regge l'insieme narrativo, la sequenza del racconto appare come la sua esecuzione* ad opera delle due parti contraenti: il percorso del soggetto, che costituisce il contributo del Destinatario, è seguito dalla sanzione*, insieme pragmatica* (retribuzione*) e cognitiva* (riconoscimento*) del Destinante. È chiaro che questa organizzazione sintagmatica, fondata sull'articolazione del contratto, può dar luogo a uno spiegamento di unità contrattuali, come la stipulazione, la rottura, la ricostituzione e l'esecuzione del contratto.

5. Il concetto di contratto va avvicinato a quello di **scambio*** la cui elaborazione teorica è opera di M. Mauss. Il contratto si presenta, a prima vista, in questo caso, come uno scambio differito, poiché la distanza che separa la conclusione dall'esecuzione è riempita da una tensione che è insieme come un credito e un debito, come una fiducia e un obbligo. A uno sguardo più attento, ci si accorge però che una semplice operazione di scambio di due oggetti di valore non è soltanto un'attività pragmatica, ma che si situa, essenzialmente, sulla dimensione cognitiva*: perché lo scambio possa effettuarsi, bisogna che le due parti siano certe del "valore" dell'oggetto che riceveranno in contropartita; altrimenti detto, che un **contratto fiduciario*** (preceduto spesso da un fare persuasivo* e da un fare interpretativo* dei due soggetti) venga stabilito preliminarmente all'operazione pragmatica propriamente detta.

6. Un tale contratto fiduciario può dirsi **enunciativo** nella misura in cui si iscrive all'interno del discorso e porta su valori* pragmatici. Esso si manifesta però egualmente al livello della struttura dell'enunciazione* e si presenta allora come un **contratto enunciazionale** (termine proposto da F. Nef), o come **contratto di veridizione***, dato che tende a stabilire una convenzione fiducia-

ria tra l'enunciante* e l'enunciario, convenzione che porta sullo statuto veridittivo (sul dire-vero) del discorso-enunciato. Il contratto fiduciario che così si instaura può basarsi su un'evidenza* (vale a dire su una certezza* immediata) oppure essere preceduto da un fare persuasivo* (da un far-credere) dell'enunciante, al quale corrisponde un fare interpretativo* (un credere) dalla parte dell'enunciario.

→ *Costrizione, Scambio, Veridizione, Narrativo (schema -)*

Convalida, n.f.

Validation, Validation, Validación

1. Si intende per **convalida** il risultato positivo delle procedure di verifica*, cioè quando l'ipotesi* di lavoro o il modello* elaborato si avvera conforme ai dati dell'esperienza: in questo senso, il termine è sinonimo di adeguazione*. Per L. Hjelm-slev, che privilegia l'approccio deduttivo*, non c'è convalida a livello della teoria*, perché questa non dipende dall'esperienza: il "dato" conferma (o infirma) solo l'applicabilità della teoria.

2. In una seconda accezione la convalida non risponde a una questione di fatto, ma di diritto. La convalida di un ragionamento, di un'inferenza o, in generale, di una sequenza deduttiva si realizza quando si riconosce che questa sequenza è conforme ai principi, agli assiomi e alle regole di deduzione di una teoria*. Dunque, logicamente, la validità di un ragionamento non garantisce la verità della conclusione, ma indica semplicemente che *se* parte da premesse vere, *allora* conduce necessariamente a una conclusione vera. In questo senso, le procedure di convalida garantiscono la legittimità delle operazioni ma non la verità dei risultati. (J.-F.B.)

→ *Verifica, Adeguazione*

Conversione, n.f.*Conversion, Conversion, Conversión*

1. L. Hjelmslev impiega il termine **conversione** per designare un insieme di procedure che corrispondono, avanti lettera e fatte le debite proporzioni, al concetto di trasformazione* in grammatica generativa*. Il linguista danese vi è ricorso per rendere conto del fatto che la lingua – o, piuttosto, uno stato* di lingua – non è, o almeno non è soltanto, una struttura statica, ma comporta anche un aspetto dinamico, delle “trasformazioni” le quali, situate all’interno di uno stato, non vanno confuse con le trasformazioni propriamente diacroniche* che sconvolgono lo stato di lingua nel suo insieme. La metafora che propone a titolo di illustrazione è questa: i Danesi, chiamati a fare il servizio militare, sebbene si “trasformino” in militari, non cessano di essere danesi.

2. Impieghiamo a nostra volta il termine conversione nel senso hjelmsleviano, pur applicandolo alla dimensione sintagmatica e discorsiva della semiotica: questo concetto si trova allora intimamente legato al discorso* inteso e definito come una sovrapposizione di livelli* in profondità. In effetti, questa maniera di considerare il discorso, che permette di elaborare descrizioni autonome – sui piani sintattico e semantico – di ciascun livello di profondità, corrispondenti alle diverse istanze previste dal percorso generativo*, non manca di porre il problema del passaggio da un livello all’altro e quello delle procedure da utilizzare per render conto di queste conversioni. Si vede che la direzione da noi adottata è l’inverso di quella della grammatica generativa, che dapprima elabora regole di trasformazione* più o meno raffinate, per incontrare poi alcune difficoltà nel definire la natura e il numero dei livelli di profondità, senza sapere bene, per esempio, dove “attaccare” l’interpre-

tazione* semantica. Ora, le regole di conversione possono essere concepite soltanto su uno sfondo di equivalenza*, ammettendo cioè che due o più forme sintattiche (o due o più formulazioni semantiche) possono essere riferite a una topica costante. Si noterà d’altra parte che l’equivalenza non è l’identità*: certo bisogna riconoscere che la generazione della significazione, introducendo nuove articolazioni a ogni tappa del suo percorso, apporta nello stesso tempo un “arricchimento” o un “aumento” del senso, dato che la significazione* non è altro che articolazione. Ogni conversione quindi deve essere considerata contemporaneamente come un’equivalenza e come un surplus di significazione.

3. Il riconoscimento delle procedure di conversione e la definizione delle regole per formularle sono appena iniziate, poiché fino a oggi le ricerche hanno portato essenzialmente alla scoperta dei principi e delle forme dell’organizzazione discorsiva. Nondimeno si vede, per esempio, come le operazioni* portanti sui termini* relazionali, e che sono alla base della sintassi* fondamentale, possono essere convertite, passando alla sintassi narrativa, in enunciati di fare che reggono gli enunciati di stato* (dove le trasformazioni modificano le giunzioni*: disgiunzione in congiunzione, e viceversa). D’altra parte, all’interno della componente semantica, ci si accorge anche che i termini delle categorie* semantiche si convertono in valori* investiti negli oggetti sintattici, e questi ultimi – luoghi semanticamente vuoti – possono essere convertiti in figure* e icone* del mondo. L’elaborazione delle regole di conversione costituirà, evidentemente, uno dei test fondamentali della coerenza della teoria semiotica.

→ *Trasformazione, Equivalenza, Generativo (percorso –), Antropomorfa (sintassi –)*

*Co-occorrimento***Co-occorrimento**, n.m.*Co-occurrence, Co-occurrence, Co-ocurrencia*

Vicino a *contrasto**, il termine **co-occorrimento** designa la presenza di almeno due grandezze* semiotiche, compatibili tra di loro, sull'asse* sintagmatico: questo concetto, relativamente vago nella misura in cui non precisa la natura della relazione* tra i termini co-occorrenti, è alla base stessa dell'analisi distribuzionale*, poiché le permette di determinare gli intorni o contesti degli elementi enucleati.

Coreferenza, n.f.*Coréférence, Co-reference, Co-referencia*

1. La **coreferenza** è la relazione intrattenuta da due segni* linguistici (identici o differenti) allorché situati in due punti (contigui o lontani) della catena* parlata, rinviano a uno stesso oggetto extra-linguistico. Questa definizione, evidentemente, è legata a una concezione del referente secondo la quale la linguistica sarebbe la semplice etichettatura del mondo naturale.

2. Nella misura in cui si dissocia la lingua* naturale dalla semiotica del mondo* naturale (salvo, evidentemente, porre il problema dell'intersemioticità in cui il referente è solo questione di correlazione tra due sistemi semiotici), la coreferenza in quanto tale svanisce lasciando il posto all'**anafora**. Così, per esempio, la relazione pronomine/antecedente si riduce a un'anfora sintattica: se questo tipo di anafora può essere agevolmente interpretata in grammatica generativa*, non è lo stesso per l'anafora semantica (nel caso, per esempio, di una denominazione che riprende una definizione precedente) dove nessun indice sintattico formale è presente per giustificare la relazione d'identità parziale tra i due termini: più generalmente del resto, le procedure di anaforizzazione, che per-

mettono di garantire l'isotopia* discorsiva (le relazioni interfrastiche), sono difficilmente integrabili, per definizione, in una linguistica frastica*.

→ *Referente, Anafora***Corpus**, n.m.*Corpus*

1. Nella tradizione della linguistica descrittiva*, si intende per **corpus** un insieme finito di enunciati*, costituito in vista dell'analisi che, una volta effettuata, sembra renderne conto in maniera esauriente e adeguata.

2. L'elaborazione del concetto di corpus rappresenta una prova per definire, in modo rigoroso, una lingua* naturale in quanto oggetto di conoscenza: le esigenze di esaustività* (regola della costituzione della collezione e istruzione per l'analista) e di adeguatezza* (condizione della "verità" dell'analisi effettuata) sono convocate per garantire la scientificità della descrizione* (che opera su lingue morte, o lingue senza scrittura in cui le informazioni sono difficili o impossibili da verificare e completare). Questo tentativo soffre dei suoi presupposti positivisti, che si riconoscono nel suo modo di determinare la relazione tra il soggetto conoscente e l'oggetto da conoscere: il corpus è considerato come "obbiettivo", come una cosa in sé che comporta leggi proprie, mentre l'epistemologia attuale accorda per lo meno altrettanta importanza al soggetto che costruisce il proprio oggetto.

3. È con questo sottofondo epistemologico e tenendo conto delle condizioni storiche (spostamento dell'interesse della linguistica verso le lingue vive) che è iniziata la recente campagna "anti-corpus" condotta dai chomskiani. Insistendo sul carattere costruttore del fare scientifico, la grammatica generativa*, che si dice proiettiva, si è proposta di rovesciarne, almeno in apparenza, la

Correlazione

tendenza, pretendendo di elaborare, a partire da un piccolo numero di fatti, un insieme di regole* suscettibili di essere proiettate su un insieme più vasto di enunciati (realizzati o potenziali). Un tale approccio, che accorda la priorità al metalinguaggio* sulla lingua-oggetto, corrisponde alle tendenze generali della scienza attuale. Ciò non toglie che un "piccolo numero di fatti", che permette la costruzione del modello*, altro non sia che un corpus rappresentativo limitato, costituito in maniera più o meno intuitiva, e che i criteri di grammaticalità e di accettabilità – che controllano la proiezione delle regole – non sembrano granché più sicuri di quelli di esaustività e adeguatezza che dovrebbero rimpiazzare. È la valutazione epistemologica dei due indirizzi, considerati globalmente, che è realmente in gioco, e non un dibattito, del tutto insignificante, sulle parole: per quel che riguarda il corpus, come sottolinea J. Lyons, non c'è contraddizione di principio tra gli approcci descrittivo e generativo.

4. Il problema del corpus si pone diversamente quando si tratti non più di collezioni di frasi, ma di discorsi, o quando il progetto del linguista non sia soltanto sintattico, ma anche semantico. Il corpus, in quanto concetto operativo*, in questi casi riacquista i suoi diritti per essere utilizzato nel senso "generativista" implicito: si può parlare così di **corpus sintagmatico** (insieme di testi di un autore) o di **corpus paradigmatico** (insieme di varianti di un racconto), pur tenendo presente che un corpus non è mai chiuso né esaustivo, ma soltanto rappresentativo, e che i modelli con l'aiuto dei quali si cercherà di renderne conto saranno ipotetici, proiettivi e predittivi.

5. L'analisi semantica* si trova, in ciò che concerne il corpus, in una situazione quasi paradossale; mentre la scelta di un corpus limitato, aperto e rappresentativo, è, per la grammatica generativa, un partito preso teorico, esso si presen-

ta come una necessità per l'analisi semantica: che si tratti di rendere conto di un campo* semantico o di un discorso dato, il corpus che serve da punto di partenza all'analisi è sempre provvisorio, poiché il modello costruito raramente è coestensivo al corpus iniziale e gli oggetti linguistici sussunti dal modello si trovano in parte disseminati fuori dai limiti del corpus.

6. Forse non è impossibile elaborare un certo numero di regole tattiche per una "buona scelta" del corpus: abbiamo tentato del resto di delimitare maggiormente il concetto di **rappresentatività**, e ci sono due mezzi per riuscirci: la rappresentatività del corpus può essere ottenuta sia per campionatura statistica, sia per saturazione del modello. In quest'ultimo caso, il modello, costruito a partire da un segmento scelto intuitivamente, è applicato ulteriormente, per confermarlo, complemento o rifiuto, ad altri segmenti fino all'esaurimento dell'informazione (procedura che può essere avvicinata, come si vede, alla proiezione delle regole).

→ *Generazione, Lessico, Verifica*

Correlazione, n.f.

Corrélation, Correlation, Correlación

1. L. Hjelmslev riserva il nome di **correlazione** alla relazione "o ... o" esistente tra i membri di un paradigma*, in opposizione a relazione* (o relazione "e ... e") riservata alla catena sintagmatica*: funzione* è il termine generico che li sussume.

2. Poiché l'uso ha mantenuto il senso molto generale del termine relazione, la parola correlazione designa per lo più in semiotica la relazione tra relazioni; queste ultime possono essere costitutive sia di paradigmi, sia di sintagmi.

→ *Relazione*

*Cosmologico***Cosmologico**, agg.*Cosmologique,*
Cosmological,
Cosmológico

1. La divisione dell'insieme delle categorie* semiche che articolano l'universo* semantico in due sotto-insiemi – quello delle categorie esteroceettive* e quello delle categorie interoceettive* – ci obbliga a considerare la categoria classificatoria stessa (quella di *esteroceettività/interoceettività*) come una categoria classematica*, suscettibile di stabilire una distinzione tra due classi di discorsi* (o tra due isotopie* di lettura di uno stesso discorso). Bisognerebbe anche trovare una terminologia le cui denominazioni*, per quanto arbitrarie, non intralcino, con il loro carattere allusivo, la pratica semiotica. Riprendendo la tradizione di Ampère e di Cournot, si è proposto di considerare **cosmologico** il discorso o la dimensione discorsiva sottintesi nella loro totalità dal classemata *esteroceettività*, opponendolo così al discorso o alla dimensione noologica* dotati del classemata **interoceettività**: un modo per distinguere i discorsi sul "mondo" dai discorsi sullo "spirito".

2. Questa opposizione ha finito per incontrare un'altra dicotomia, proveniente dalla riflessione sullo status dei discorsi mitici, dove si è riconosciuto, sotto la dimensione pratica del discorso che racconta gli eventi e le azioni degli uomini, una dimensione mitica* più profonda, che tratta, sotto queste apparenze figurative*, di problemi astratti*, che investono la sorte dell'uomo e della cultura entro cui vive.

3. L'omologazione di queste due dicotomie ha fatto difficoltà, ed è stato necessario attendere nuovi sviluppi della semiotica discorsiva per vederla più chiara. Attualmente, sembra che la principale ragione della confusione risieda nella non-distinzione di due problematiche diverse. La prima concerne

il riconoscimento dei livelli* di profondità nel percorso generativo* del discorso: la componente discorsiva figurativa* corrisponde, grosso modo, alla dimensione pratica preliminarmente riconosciuta, ma concerne solo una parte dei discorsi cosmologici (che possono essere figurativi, ma anche tematici* e astratti, quando si tratti, per esempio, dei discorsi tenuti in scienze umane). Tutt'altra è la distinzione tra le dimensioni pragmatica* e cognitiva*, considerate come livelli distinti e gerarchicamente ordinati, sui quali si situano le azioni e gli eventi descritti dai discorsi.

4. Il qualificativo **cosmologico** si traduce, pertanto, ora con figurativo, ora con pragmatico.

→ *Esteroceettività,*
Figurativo, Pragmatico

Costante, n.f.*Constante, Constant, Constante*

Il termine **costante**, sinonimo di invariante*, è impiegato in semiotica per designare una grandezza* la cui presenza* è la condizione necessaria di quella di un'altra grandezza alla quale la prima è legata da una relazione*. La costante è, di conseguenza, il termine presupposto di una struttura binaria, mentre la variabile ne è il termine presupponente.

→ *Variabile, Presupposizione*

Costituente, n.m.*Constituant, Constituant Constituyente*

1. Per **costituente** si intende, in linguistica, ogni unità* – dal morfema* al sintagma* – che entri in una costruzione più ampia.

2. **Costituenti immediati** (analisi in –). Nell'intento di elaborare la parte tasso-

Costrizione

nomica* della linguistica, i linguisti americani, al seguito di L. Bloomfield, hanno proceduto alla segmentazione* delle frasi in unità secondo l'ordine gerarchico degli elementi: la scomposizione, di tipo binario*, parte dal livello più alto (il sintagma nominale e il sintagma verbale, per esempio, possono essere i costituenti immediati del rango più alto) per andare verso il basso dove saranno isolate quelle unità ultime che sono i morfemi ("cacciatore" comporterà due costituenti immediati: "caccia-" e "-tore"). Questa forma di segmentazione fa appello a procedure di sostituzione* e di riduzione*, e presuppone tutto l'apporto del metodo distribuzionale*. L'analisi in costituenti immediati porta così alla descrizione* strutturale dell'enunciato*, che può essere rappresentato sotto forma di albero* sintagmatico o per mezzo di parentesi*. Fondata, come l'approccio distribuzionale, sul principio della linearità* (come ne testimonia la sua denominazione), l'analisi in costituenti immediati si scontra col problema dei **costituenti discontinui** (esempio: *ne ... pas*). Allo stesso modo, resta incapace di render conto dei fenomeni di ambiguità*. Vivamente criticata, essa nondimeno è servita da punto di partenza alla grammatica generativa* e trasformativa che considera, in modo forse frettoloso, sorpassata la tappa tassonomica della linguistica.

Costituzionale (modello -), agg.

Constitutionnel (modèle -) Constitutive (Model), Constitucional (modelo -)

La struttura* elementare della significazione può essere considerata come **modello costituzionale** in quanto rappresenta l'istanza *ab quo* del percorso generativo* globale.

→ *Struttura, Modello, Quadrato semiotico*

Costrizione, n.f.

Contrainte, Constraint, Coerción

1. Genericamente, si intende per **costrizione** ogni ostacolo alla libertà subito da un individuo per effetto della sua partecipazione alla vita sociale. In un senso più ristretto, si può tentare di definire le **costrizioni semiotiche** come un insieme di obbligazioni, volontarie o involontarie, coscienti o inconsce, contratte dall'individuo per effetto della sua partecipazione a questa o quella pratica* semiotica. In una prospettiva individualista e volontarista, la costrizione è metaforicamente assimilabile all'accettazione delle "regole del gioco": l'approccio sociologico al linguaggio, nella tradizione europea che risale a E. Durkheim, lo definisce litoticamente come un «fatto sociale».

2. Se la partecipazione contrattuale dell'individuo all'esercizio delle semiotiche costruite (come i linguaggi documentari o i giochi collettivi) non sembra – almeno in apparenza – far problema, non è lo stesso quando si tratta di precisare le sue relazioni con le semiotiche naturali*: senza porsi la questione del carattere innato o acquisito delle strutture semiotiche di base – che non interessa direttamente la semiotica – è giocoforza riconoscere che l'uomo "entra in lingua" e che vi si trova iscritto senza poterne uscire (tutte le contestazioni liberatorie immaginabili si svolgono necessariamente nel quadro di queste costrizioni). Dal punto di vista modale*, si può dire, di conseguenza, che le costrizioni semiotiche non rilevano né del *voller-fare* né del *dover-fare* del soggetto, ma piuttosto di un *voler-dover-essere*.

3. Nella prospettiva semiotica, conviene forse distinguere due aspetti in questa nozione di costrizione: l'impegno specifico che caratterizza la partecipazione del soggetto a una semiotica, e ciò a cui egli si impegna esercitandola. L'impegno costituisce, in effetti, il presupposto fondamentale della strut-

Costruzione

tura della comunicazione* inter-individuale: la difficoltà che si ha a denominarlo (la funzione fatica* per R. Jakobson, la “carità” o la “benevolenza” per certi logici, la “simpatia” per alcuni filosofi ecc.) mostra bene che ci si trova in presenza di un concetto forse indefinibile. Noi lo consideriamo come **contratto*** **implicito**, pensando che una tipologia di relazioni intersoggettive – che va dalle strutture* contrattuali “benevole” alle strutture polemiche* – dovrebbe introdurre progressivamente qualche chiarimento nella comprensione di questo rapporto “da uomo a uomo”.

4. Ciò a cui si impegna il soggetto quando esercita la “carità” semiotica è di praticare una sorta di codice di buona condotta, poco importa il nome; il soggetto deve cercare di produrre e di riconoscere differenze*, di postulare e cogliere compatibilità* e incompatibilità. Le costruzioni semiotiche, così comprese, si identificano allora con le condizioni minime necessarie alla produzione e alla percezione della significazione.

→ *Norma, Contratto*

Costruzione, n.f.

Construction, Construction, Construcción

1. Sinonimo di artificiale, **costruito** si oppone a naturale, in riferimento all'azione dell'uomo che trasforma la natura*.
2. In un'accezione più ristretta, il termine **costruzione** designa un'attività semiotica programmata, situata al livello teorico e che soddisfa le condizioni della scientificità*. Così per essere in grado di descrivere una semiotica-oggetto, si è obbligati a costruire un metalinguaggio* appropriato (che comporta modelli, procedure ecc.).
3. Sul piano epistemologico, si oppone spesso costruzione a struttura*: consi-

derate come immanenti, le strutture sollecitano procedure di riconoscimento* e di descrizione*, mentre la costruzione è considerata come il fare sovrano e arbitrario del soggetto scientifico. In realtà, tale polarizzazione è eccessiva e i due termini possono essere avvicinati per il fatto che si tratta soltanto di focalizzazioni* diverse: nel caso della costruzione il fare scientifico è considerato nella prospettiva dell'enunciante*, in quello della descrizione dal punto di vista dell'enunciario. C'è implicata una problematica gnoseologica, che tratta della coppia indissociabile soggetto conoscente e oggetto di conoscenza. Nel quadro della teoria semiotica, la descrizione dell'oggetto, che svela progressivamente l'ordine immanente* delle significazioni, si confonde, al limite, con la costruzione, operata dal soggetto epistemico collettivo, di un linguaggio deputato a renderne conto: in un caso come nell'altro, si tratta dell'uomo e del suo universo significante.

→ *Immanenza*

Creatività, n.f.

Créativité, Creativity, Creatividad

1. La **creatività** è una nozione di psicologia che N. Chomsky ha introdotto in linguistica, dandole una definizione precisa: la facoltà di produrre e di comprendere frasi* nuove, dovuta al carattere ricorsivo* delle costruzioni sintattiche. La creatività, così compresa, deve essere considerata come una proprietà della competenza del soggetto parlante. Il carattere operativo* di questo concetto è evidentemente debole o nullo: dato che le possibilità combinatorie* di una lingua naturale sono praticamente infinite, ciò significa, press'a poco, che lo “spirito umano” è creativo. In compenso, l'introduzione di questo solo termine in linguistica produce già dei danni in semiologia, caratterizzan-

Crononimo

do ogni sorta di eccessi psicologizzanti. Piuttosto, è dalle incompatibilità tra categorie* e tra strutture*, a partire dalle costrizioni* imposte dalle epistemi* di natura sociale, che si potrebbe raggiungere, poco a poco, una definizione dell'originalità*.

2. La creatività potrebbe anche essere concepita come il risultato dell'interazione della lingua (sociale) e della parola* (individuale): le variazioni individuali (fonologiche, sintattiche, semantiche), accumulate e diffuse, potrebbero render conto di modifiche al livello della lingua; le variazioni che rilevano della performance* spiegherebbero così le trasformazioni* diacroniche della competenza.

→ *Originalità, Idioletto, Competenza*

Credere, n.m.

Croire, Believing, Creer

1. In quanto adesione del soggetto* all'enunciato di uno stato*, il **credere** si presenta come un atto cognitivo sovradeterminato dalla categoria* modale della *certezza**. Questa categoria è suscettibile di ricevere, nella letteratura logica e semiotica attuale, una doppia interpretazione: essa è considerata ora come una categoria aletica* (e il credere si identifica allora, in quanto sinonimo di "possibilità", al suo termine *non-dover-essere*), ora come una categoria epistemica* autonoma, con il suo termine *certezza*. Partendo dalla distinzione tra lo schema* *possibile/impossibile* che costituisce un'opposizione categorica a terzo escluso, e lo schema *probabile/improbabile*, che ammette una gradazione, proponiamo di considerare il credere come la denominazione, in lingua naturale, della categoria epistemica.

2. Sull'asse della comunicazione* (reale o "immaginaria" qualora rilevi del

discorso interiorizzato), il "credere" si oppone al "far-credere" (o persuasione) e corrisponde, di conseguenza, all'istanza dell'enunciario* – che esercita il fare interpretativo*, mentre il "far-credere" è l'opera dell'enunciate* incaricato del fare persuasivo*. Nonostante non si possa, al momento, pretendere di definire il credere in modo soddisfacente, la sua iscrizione nel quadro del fare interpretativo, in quanto risultato e sanzione finale di quest'ultimo, permette già di circoscrivere un po' meglio la problematica. Infatti, il credere non è soltanto il fondamento della fede religiosa; esso costituisce anche, tra l'altro – certe analisi recenti lo mostrano bene –, l'istanza cruciale del discorso scientifico; più generalmente, il far credere che, in quanto fare persuasivo, non può essere trattato indipendentemente dal credere, costituisce una delle forme principali della manipolazione*. Così la questione del credere appare come uno dei temi della ricerca semiotica per gli anni a venire.

→ *Epistemiche (modalità –)*

Crononimo, n.m.

Chrononyme, Chrononym (neol.), Cronónimo

Accanto a toponimo* e ad antroponimo*, certi semiotici (G. Combet) propongono di introdurre il termine **crononimo** per designare le durate denominate (come "giornata", "primavera", "passeggiata" ecc.): questo termine può rimpiazzare vantaggiosamente la parola periodo. Insieme agli antroponimi e ai toponimi, i crononimi servono a stabilire un ancoraggio* storico che tende a costituire il simulacro di un referente esterno e a produrre l'effetto di senso "realtà".

→ *Figurativizzazione, Referente*

*Cultura***Cultura**, n.f.*Culture, Culture, Cultura*

1. Dal punto di vista semiotico, il concetto di **cultura** può essere considerato coestensivo a quello di universo* semantico*, relativo a una comunità sociosemiotica data. Il progetto di una **semiotica della cultura** (quello di J. Lotman, per esempio) è condotto, di conseguenza, a convocare l'universo semantico – e, principalmente, le sue due componenti macrosemiotiche* che sono la lingua* naturale e il mondo* naturale – e a trattarlo come una semiotica-oggetto in vista della costruzione di una metasemiotica detta “cultura”. Tale compito sembra esorbitante, poiché corrisponderebbe alla descrizione dell'insieme delle assiologie, delle ideologie e delle pratiche sociali significanti. Ci si limita così più sovente a quelle costruzioni più modeste – quantitativamente – e più ambiziose – qualitativamente – che sono le descrizioni di epistemi*, considerate sia come gerarchie di sistemi semiotici, sia come metasemiotiche* connotative.

2. Il concetto di cultura è insieme relativo e universale. Se nella maggior parte dei casi si intende per cultura quella di una comunità linguistica autonoma, esistono nondimeno **aree culturali** che trascendono le frontiere linguistiche, e anche una **cultura umana** planetaria, caratterizzata da pratiche scientifiche, tecnologiche e anche, in parte, da ideologie comuni. Una distinzione tra le microsocietà (o società arcaiche) e le macrosocietà (sviluppate) serve da base a due approcci diversi, etnosemiotico*

da un lato, sociosemiotico* dall'altro.

3. L'antropologia lévi-straussiana ha introdotto e generalizzato l'uso della dicotomia *natura/cultura* (e lascia poche possibilità all'opposizione sovietica più recente – *cultura/barbarie* – che, formulata da Lotman, sembra più specifica) che deve essere utilizzata con precauzione. È evidente che la categoria stessa è semantica e culturale, poiché si iscrive immediatamente in questo o quel contesto culturale: la natura, in questo senso, non è la natura in sé, ma ciò che, all'interno di una cultura, è considerato appartenente alla natura, in opposizione a ciò che è percepito come cultura: si tratta dunque, per così dire, di una natura culturalizzata. Da un altro lato, la categoria *natura/cultura* deve essere considerata come una categoria concettuale metalinguistica, che fa parte della teoria antropologica (da valutare nel suo insieme) e che, in quanto tale, possiede un valore operativo* che permette di introdurre le prime articolazioni nell'esplorazione di una cultura data.

4. È in questo senso che noi adottiamo la dicotomia lévi-straussiana, considerando, in maniera aprioristica, l'opposizione *natura/cultura* come il primo investimento elementare dell'universo semantico sociale (parallelamente alla categoria *vita/morte* che caratterizza l'universo individuale), e suscettibile, perciò, di servire come un universale* da postulare intraprendendo l'analisi di ogni microuniverso* di questo genere.

→ *Universo semantico,*
Sociosemiotica

D

Débrayage, n.m.

Débrayage, Desengagement, Débrayage

A. GENERALITÀ

Si può tentare di definire il **débrayage** come l'operazione con cui l'istanza dell'enunciazione* disgiunge e proietta fuori di sé, al momento dell'atto* di linguaggio e in vista della manifestazione*, certi termini legati alla sua struttura di base per costituire così gli elementi fondatori dell'enunciato-discorso*. Se si concepisce, per esempio, l'istanza dell'enunciazione come un sincretismo* di "io-qui-ora", il **débrayage**, in quanto aspetto costitutivo dell'atto di linguaggio originale, consisterà nell'inaugurazione dell'enunciato articolando nello stesso tempo, per contraccollo, ma in modo implicito, l'istanza stessa dell'enunciazione. L'atto di linguaggio appare così come una scissione creatrice da una parte del soggetto, del luogo e del tempo dell'enunciazione, e dall'altra della rappresentazione attanziale, spaziale e temporale dell'enunciato. Da un altro punto di vista, che farebbe prevalere la natura sistematica e sociale del linguaggio, si dirà egualmente che l'enunciazione, in quanto meccanismo di mediazione tra la lingua* e il discorso*, sfrutta le categorie paradigmatiche della persona, dello spazio e del tempo, in vista della costituzione del discorso esplicito. Il **débrayage attanziale** consisterà allora, in un primo tempo, nella disgiunzione del soggetto dell'enunciazione e nella proiezione nell'enunciato di un *non-io*; il **débrayage temporale** nella postulazione di un *non-ora* distinto dal tempo dell'enunciazione; il **débrayage spaziale**

nell'opporre al luogo dell'enunciazione un *non-qui*.

B. DÉBRAYAGE ATTANZIALE

1. Per poter dare una rappresentazione* del meccanismo del **débrayage**, occorre innanzitutto insistere sul fatto che il soggetto dell'enunciazione, responsabile della produzione dell'enunciato, resta sempre implicito e presupposto, e non è mai manifestato all'interno del discorso (nessun "io", incontrato nel discorso, può essere considerato come soggetto dell'enunciazione propriamente detto, né identificato con esso: non si tratta che di un simulacro dell'enunciazione, cioè di un'enunciazione* enunciata o riportata).
2. La categoria della persona, che è alla base del meccanismo del **débrayage attanziale**, può articolarsi, grosso modo, secondo E. Benveniste, in *persona/non-persona*. Al primo termine corrispondono in italiano i morfemi personali "io" e "tu" che servono da denominazioni, in questa lingua naturale, per i due attanti* dell'enunciazione (enunciante* e enunciatario), dato che l'enunciazione è una struttura intersoggettiva. Al termine *non-persona* corrispondono gli attanti dell'enunciato.
3. Partendo dal soggetto dell'enunciazione, implicito ma produttore dell'enunciato, si possono dunque proiettare (al momento dell'atto di linguaggio o dei suoi simulacri all'interno del discorso), installandoli nel discorso, sia degli attanti dell'enunciazione, sia degli attanti dell'enunciato. Nel primo caso, si opera un **débrayage enunciazionale**, nel secondo un **débrayage enunciativo**. A seconda del tipo di **débrayage** utilizzato, si distingueranno due forme di

Débrayage

scorsive nonché due grandi tipi di unità* discorsive: nel primo caso, si tratterà delle forme dell'enunciazione enunciata (o riportata): è il caso dei racconti in prima persona, ma anche delle sequenze dialogate*; nel secondo caso, delle forme dell'enunciato enunciato (o oggettivato): come accade nelle narrazioni che hanno soggetti qualsiasi, nei discorsi detti oggettivi ecc.

4. Il riconoscimento di quei simulacri che sono gli enunciati installati nel discorso permette di comprendere il funzionamento dei **débrayages interni** (di secondo o di terzo grado), frequenti nei discorsi figurativi di carattere letterario: a partire da una struttura di dialogo, uno degli interlocutori* può facilmente "debraiare" sviluppando un racconto che, a sua volta, a partire da un attante dell'enunciato, installerà un dialogo secondo ecc. La procedura di débrayage, utilizzata dall'enunciante come una componente della sua strategia*, permette di render conto dell'articolazione del discorso figurativo in unità discorsive (di superficie), come "racconto", "dialogo" ecc. Si noterà che ogni débrayage interno produce un effetto di referenzializzazione*: un discorso di secondo grado, installato all'interno del racconto, dà l'impressione che questo racconto costituisca la "situazione reale" del dialogo, e, inversamente, un racconto, sviluppato a partire da un dialogo inscritto nel discorso, referenzializza questo dialogo.

5. Un piccolo problema di terminologia si pone a proposito dell'enunciazione enunciata, installata nel discorso. Nella misura in cui sono i simulacri dell'enunciante e dell'enunciario a essere coinvolti – una volta installati – in quella partecipazione alla comunicazione intersoggettiva che è l'insieme del discorso (si tratti di "io" o di "voi", dell'"autore" o del "lettore", nominati nell'enunciato) – li si chiamerà rispettivamente narratore* e narratario. In compenso, qualora si tratti della strut-

tura interlocutiva di secondo grado (nel dialogo*), si parlerà piuttosto di interlocutore* e di interlocutario.

6. Un problema analogo si pone a proposito degli attanti dell'enunciato (o attanti della narrazione propriamente detti). Lo sviluppo della semiotica narrativa ci ha obbligato a riconoscere l'esistenza di due dimensioni* autonome della narrazione: la dimensione pragmatica* e la dimensione cognitiva*; eccoci allora invitati a distinguere due tipi di attanti-soggetti. A fianco dei soggetti pragmatici, si incontrano nel discorso dei soggetti cognitivi, ora produttori, ora interpreti delle significazioni, e che appaiono sia in sincretismo con i soggetti pragmatici, sia sotto forma di attori autonomi (come l'informatore*, per esempio), sia infine riconoscibili soltanto come posizioni implicite (come l'attante osservatore* il cui ruolo è stato fin ora sottovalutato): il **débrayage cognitivo** permette così di instaurare uno scarto tra la posizione cognitiva dell'enunciante e quelle degli attanti della narrazione e del narratore.

7. Il concetto di débrayage è dovuto sia a Benveniste che a R. Jakobson il cui *shifter* è stato tradotto da N. Ruwet con *embrayeur*. Il termine **débrayeur** ci sembra più adatto all'approccio generativo che va dall'enunciazione all'enunciato, tanto più che la dicotomizzazione del concetto jakobsoniano ci sembra necessaria: opponendo al débrayage il termine *embrayage** (che designa il ritorno all'enunciante delle forme prima debraiate), si introduce un po' più di chiarezza in questo meccanismo elementare e molto complesso.

C. DÉBRAYAGE TEMPORALE

1. Parallelamente al débrayage attanziale, si può concepire il **débrayage temporale** come una procedura di proiezione, al momento dell'atto di linguaggio e fuori dall'istanza dell'enunciazione, del termine *non-ora*, con l'effetto di istituire da una parte, per presupposizione, il tempo *ora* dell'enun-

Débrayage

ciazione e, dall'altra, di permettere la costruzione di un tempo "oggettivo" a partire dalla posizione che può essere detta il *tempo di allora*. Considerando il *tempo di allora* come un tempo zero, e applicando, a partire di qui, la categoria topologica

concomitanza / non-concomitanza
 anteriorità / posteriorità

è possibile costruire un modello semplice del tempo enunciativo che, in quanto sistema di riferimento, permetterà di localizzare i differenti programmi* narrativi del discorso.

2. Nella misura in cui l'istanza dell'enunciazione, presa nel suo insieme, è suscettibile di essere enunciata e di costituire, come un simulacro, la struttura enunciativa del discorso, il *tempo di ora*, preso separatamente, può essere debraiato e inscritto nel discorso come tempo enunciazione riportata. Il *tempo di ora*, così enunciato, si articola a sua volta secondo la stessa categoria topologica e costituisce, all'interno del discorso, un secondo sistema di riferimento temporale. L'utilizzazione di questi due sistemi di riferimento è uno dei fattori per la segmentazione del discorso in unità-sequenze.

3. Attraverso una procedura inversa, le temporalità enunciative ed enunciazionali debraiate potranno, poi, essere embraiate al fine di produrre l'illusione della loro identificazione con l'istanza dell'enunciazione: si tratta allora dell'embrayage* temporale.

D. DÉBRAYAGE SPAZIALE

1. Proprio come il débrayage attanziale o temporale, quello **spaziale** si presenta come una procedura che ha l'effetto di collocare fuori dall'istanza della enunciazione il termine *non-qui* della categoria spaziale e di fondare così nello stesso tempo lo spazio "obbiettivo" dell'enunciato (lo spazio di *altrove*) e lo spazio

originario – riconoscibile solo come una presupposizione topica – dell'enunciazione. Se si considera lo spazio di *altrove* come uno spazio enunciativo, è chiaro che la proiezione del termine *qui*, che simula il luogo della enunciazione, è altrettanto possibile, e che a partire da questa posizione può costituirsi uno spazio di *qui*, d'ordine enunciazione.

2. Una categoria topologica, che articola la spazialità, si rende necessaria per istituire, a partire dai due punti di riferimento costituiti dall'*altrove* e dal *qui*, due sistemi di riferimento spaziali, che consentono di stabilire due reti di posizioni a cui possono riferirsi i diversi programmi narrativi del discorso spazializzato. Una categoria topologica di questo genere può essere pensata, in un primo tempo, come un'articolazione tridimensionale dello spazio che comporta gli assi della orizzontalità, della verticalità e della prospettività, il cui punto d'incontro sarebbe costituito dalla posizione spaziale zero. È però evidente che questa categoria della dimensionalità, da noi proposta, non è sufficiente e ne esistono altre, relative ai volumi (del tipo *inglobante/inglobato*) o alle superfici (del tipo *circondanti/circondato*) per esempio, che entrano ugualmente in gioco. Ora che si parla molto di linguaggio spaziale, è spiacevole che i logici non si siano ancora occupati, per quanto ne sappiamo, della costruzione di logiche spaziali.

3. Tenuto conto del fatto che l'istanza dell'enunciazione può essere installata nell'enunciato sotto forma di simulacro, lo spazio del *qui* diventa suscettibile di essere debraiato e di iscriversi nel discorso come spazio enunciazione riportata: potrebbe allora articolarsi nei termini della categoria topologica scelta, dando così luogo a un sistema secondo di riferimento per la localizzazione dei programmi narrativi.

→ *Embrayage, Enunciazione, Discorso, Temporalizzazione, Spazializzazione, Localizzazione spazio-temporale*

*Decisione***Decisione**, n.f.*Décision, Decision, Decisión*

La **decisione** è la denominazione di quella struttura modale* del fare* che è la *performance* quando è situata sulla dimensione cognitiva*; si oppone all'esecuzione* che, invece, si situa sulla dimensione pragmatica*.

Come denominazione di una certa performance* cognitiva del soggetto*, la decisione implica l'acquisizione di un minimo di competenza* operativa, e quindi autoregolativa, che porta sui vari programmi alternativi possibili volti alla realizzazione di un fine intenzionale. Detto altrimenti: la decisione, che dipende dal metasapere di un soggetto, rappresenta l'istanza in cui si effettua la scelta cognitiva a favore di questo o di quell'altro percorso incluso nella sequenza sintagmatica dell'azione. (P.S.)

→ *Performance, Azione, Metasapere*

Decisiva (prova -), agg.*Décisive (épreuve -), Decisive (Test),**Decisiva (prueba -)*

Figura* discorsiva collegata allo schema narrativo* canonico, la **prova decisiva** – situata sulla dimensione pragmatica* – corrisponde alla performance: logicamente presupposta dalla prova glorificante*, presuppone a sua volta la prova qualificante. Dal punto di vista della sintassi narrativa di superficie, la prova decisiva rappresenta il programma* narrativo di base che fa capo alla congiunzione* del soggetto* con l'oggetto* di valore cercato (o oggetto della ricerca*).

→ *Prova, Performance, Narrativo (schema -)*

Decodifica, n.f.*Décodage, Decoding, Decodificación*

1. Nella teoria dell'informazione*, la **decodifica** designa l'operazione – o, meglio, il programma di operazioni – che consiste, servendosi di un codice, nel riconoscere gli elementi simbolici* costitutivi del messaggio e nell'identificarli con le unità discrete della lingua* a partire dalla quale il codice è stato elaborato.

2. Quando il termine codice è impiegato nel senso linguistico, la decodifica appare come un'operazione che mira a riconoscere il codice a partire dal messaggio (la lingua* a partire dalla parola*), a estrarre la struttura soggiacente (semica o femica) dei due piani* del linguaggio, in funzione del messaggio manifestato al livello dei segni. In questo caso, per esempio, il numero di operazioni di decodifica corrisponderà a quello dei semi di cui è composto il significato* di un segno*.

3. Pur essendo applicabile alla linguistica frastica, tale rappresentazione lo è molto meno alla linguistica discorsiva dove il termine decodifica sarà vantaggiosamente sostituito dal termine interpretazione.

→ *Codice, Interpretazione*

Deduzione, n.f.*Déduction, Deduction, Deducción*

1. Considerato come una sequenza di operazioni cognitive che permettono di giungere a una "conclusione rigorosa", e identificato tradizionalmente con il sillogismo, il **metodo deduttivo** è caratterizzato dalla sua direzione "discendente", marcata dal passaggio dal generale al più speciale, dalla classe ai suoi costituenti ecc., e, più in particolare, dal suo carattere di costruzione*, che evita di fare continuamente appello ai "dati dell'esperienza".

Definizione

2. Si distinguono due specie di processi deduttivi: è detto **categorico-deduttivo** quello che pone, in partenza, un insieme di proposizioni dichiarate vere; il metodo **ipotetico-deduttivo** si accontenta di supporle vere: è quello generalmente adottato, attualmente, in semiotica e in linguistica.

3. L'opposizione tradizionale tra **deduzione** e induzione sembra oggi superata: se è vero che il procedimento deduttivo presiede alla costruzione di una teoria* e allo spiegarsi della sua economia generale, si sa anche che operazioni locali, di carattere induttivo, sono spesso utilizzate per elaborare i concetti e i modelli di portata più generale, di cui i dati iniziali costituiscono solo una variabile o un caso particolare (il corpus di cui il generativista fa, più o meno a proposito, uso, è un esempio).

→ *Induzione, Ipotesi, Costruzione*

Definizione, n.f.

Definition, Definition, Definición

1. Identificata alla parafrasi*, la **definizione** corrisponde a un'operazione metalinguistica (o al suo risultato) che va da un termine alla sua definizione (in espansione), o da un sintagma (o da un'unità testuale) alla sua denominazione*: questo movimento a doppio senso, è legato all'attività del linguaggio che gioca sull'elasticità* del discorso grazie al rapporto *espansione/condensazione*.

2. La definizione, in senso stretto, ha generalmente i limiti di una frase o di un sintagma (nominale o verbale). Si potranno distinguere almeno tre classi di definizioni nelle lingue* naturali: le definizioni **tassonomiche**, costituite dall'insieme delle qualificazioni*, le definizioni **funzionali** che, precisando ciò a cui serve una cosa, rinviano al suo valore d'uso (o a un corrispondente programma* narrativo d'uso), e le **defini-**

zioni per generazione che spiegano gli oggetti attraverso il loro modo di produzione*. Dal punto di vista semantico, la definizione di un semema* consiste nella sua scomposizione in semi e nella determinazione delle loro relazioni reciproche. Seguendo la tradizione, B. Pottier fa una distinzione tra semi generici e semi specifici: se la base generica è troppo debole o troppo generale, obbligando perciò a fondare l'equivalenza sui soli semi specifici, parleremo allora di **definizione obliqua**.

3. Come parafrasi, la definizione è sia scientifica, sia non scientifica. La parafrasi non scientifica caratterizza il funzionamento quotidiano del discorso dove la relazione tra denominazione e definizione è una semplice equivalenza (identità* semica parziale); in compenso, la parafrasi scientifica si iscrive al livello del metalinguaggio* e richiede un'identità totale.

4. In senso largo e scientifico, la definizione si identifica, al limite, alla descrizione*: il racconto, per esempio, è definito solo in seguito alla messa in luce dell'insieme delle variabili e alla determinazione delle loro correlazioni. Per questo, sul piano della pratica, la definizione non precede l'analisi, ma la segue.

5. Per L. Hjelmslev, la definizione è una divisione* del contenuto* o dell'espressione* di un segno*. Egli propone di distinguere:

– a) le **definizioni formali** che non hanno il fine «né di esaurire la comprensione degli oggetti, e neppure di precisare la loro estensione, ma soltanto di organizzarli correlativamente ad altri oggetti definiti o presupposti come concetti fondamentali»;

– b) le **definizioni operative**, impiegate a titolo provvisorio, e solo alcune delle quali, «a uno stadio più avanzato, si trasformeranno in definizioni formali».

6. Ogni teoria* comporta un certo numero di concetti* non definiti o non definibili, di postulati, di cui ha necessariamente bisogno per la sua articola-

Deissi

zione e la sua coerenza*. Essa deve, tuttavia, come ricorda Hjelmlev, «spingere le definizioni il più lontano possibile e introdurre ovunque definizioni preliminari prima di quelle che le presuppongono». I concetti posti all'inizio come postulati devono essere almeno integrati in una rete di interdefinizioni che garantisca la coerenza interna del sistema: così, per esempio, *espressione* e *contenuto* sono solidali*, poiché si presuppongono l'un l'altro nella funzione* semiotica.

→ *Parafrasi*

Deissi, n.f.

Deixis, Deixis, Deixis

1. La **deissi** è una delle dimensioni* fondamentali del quadrato semiotico che unisce, con la relazione di implicazione*, uno dei termini dell'asse dei contrari* con il contraddittorio* dell'altro termine contrario. Si riconosceranno così due deissi: l'una (S1-S2) è detta **positiva**, l'altra (S2-S1) **negativa**, senza che questi qualificativi comportino un investimento assiologico: quest'ultimo appare solo in seguito alla proiezione, sul quadrato semiotico, della categoria timica* *euforia/disforia*.

2. In un racconto dato, certe posizioni temporali (adesso/allora) o spaziali (qui/altrove) si possono postulare come **deissi di referenza** a partire dalle quali si svolgono le categorie temporali, aspettuali e spaziali. Così, ciò che viene designato talvolta come il "tempo del racconto" appare come un presente (identificabile alla deissi di allora) in rapporto al quale potranno installarsi un passato e un futuro, conformemente al sistema logico di *anteriorità/concomitanza/posteriorità*.

→ *Quadrato semiotico, Temporalizzazione, Spazializzazione*

Deittico, n.m.

Déictique, Deictic, Deíctico

1. A differenza delle anafore* (o delle catafore*) che rinviano, all'interno del discorso, a unità o segmenti dati, i **deittici** (o **indicatori**, per E. Benveniste) sono elementi linguistici che fanno riferimento all'istanza dell'enunciazione e alle sue coordinate spazio-temporali: io, qui, ora. Possono così servire da deittici i pronomi ("io", "tu"), ma anche gli avverbi (o locuzioni avverbiali), i dimostrativi ecc. Si tratta quindi, come si vede, dell'**enunciazione*** **enunciata**, così come se ne può cogliere il gioco attraverso le procedure di *débrayage** e di *embrayage** che simulano la produzione o la soppressione di una distanza tra il discorso-enunciato e l'istanza della sua emissione.

2. Si noterà, d'altra parte, che l'impiego dei deittici permette di referenzializzare il discorso, di simulare l'esistenza linguistica di un referente esterno, mentre si tratta di fatto di una correlazione tra quella semiotica particolare che è la lingua* naturale o la semiotica del mondo* naturale dotate, l'una e l'altra, di un'organizzazione specifica.

→ *Enunciazione, Referenza, Referente*

Delega, n.f.

Délégation, Delegation, Delégacion

Il concetto di **delega**, molto utile ma ancora mal definito, designa una procedura di trasferimento di competenza*, che, pur precisando le modalità* (il saper o il poter-fare, per esempio) in gioco, conferisce al soggetto in questione un certo margine di autonomia nella performance. In caso di **delega enunciazionale**, la procedura messa in atto si identifica, almeno in parte, con il *débrayage** attanziale. La **delega enunciativa**, da parte sua, sembra basarsi su un contratto* implicito e si apparenta, al livello figurativo*, al dono della compe-

Denotazione

tenza, che regola le relazioni tra Destinate* e Destinatario.

Denegazione, n.f.*Dénégation, Denial, Denegación*

Mentre la negazione* è paradigmaticamente il contrario* dell'asserzione, l'operazione di **denegazione** presuppone l'esistenza di un enunciato di asserzione o di negazione precedente: essa implica così una prospettiva sintagmatica nella quale si attualizza la relazione di implicazione*.

→ *Asserzione***Denominazione**, n.f.*Dénomination, Naming, Denominación*

1. Nei miti di origine del linguaggio la **denominazione** è quasi sempre distinta dalla creazione del linguaggio. Da un punto di vista empirico, in effetti, la denominazione concerne in primo luogo gli oggetti del mondo* o dell'esperienza: essa porta sul referente* extra-linguistico. Variabile a seconda delle lingue naturali, essa è alla base delle classificazioni* di una società data.

2. La denominazione può anche corrispondere a una forma di condensazione*: funziona allora come correlativo della definizione* (in espansione).

3. Si distinguono le denominazioni "naturali" dalle denominazioni "artificiali" (o costruite). Le **denominazioni naturali**, che si inscrivono nel discorso, fanno parte del funzionamento ordinario delle lingue naturali: così, un termine come "discussione" copre una forma narrativa e discorsiva molto complessa. Se si ammette che l'universo* semantico, coperto da una lingua naturale, si divide in campi* o zone semantici, la denominazione appare come una sorta di prestito interno di cui possiamo distinguere almeno due forme: la **denomina-**

zione figurativa nella quale una figura* copre una classe di derivazione* aperta (esempio: il nucleo semico "testa" in: "testa di chiodo", "testa di ponte", "testa d'aglio" ecc.); la **denominazione traslativa**, caratterizzata dal trasferimento di un segmento di discorso (lessema o sintagma) da un settore semantico a un altro, relativamente lontano ("testa di rapa" per "sciocco"; "testa di moro" per "tipo di colore").

4. La **denominazione artificiale** (o scientifica) rileva della costruzione del metalinguaggio* e, più particolarmente, del metalinguaggio semantico. A questo livello, le denominazioni scelte sono arbitrarie* e non hanno altro valore se non quello conferitogli da una definizione preliminare; tuttavia, quando il metalinguaggio è applicato, le denominazioni devono essere adeguate* (devono comportare il maggior numero possibile di ragguagli sul materiale esaminato). Al limite sarebbe probabilmente preferibile sostituire simboli* (lettere, cifre ecc.) alle denominazioni lessicali; tuttavia, tenuto conto del grado di avanzamento della semiotica, il numero di questi simboli sarebbe eccessivo e nuocerebbe alla comprensione: per il momento, dunque, le denominazioni di tipo scientifico restano semi-motivate. È necessario, di conseguenza, sul piano dell'analisi, distinguere bene (se possibile tipograficamente) i termini costruiti che appartengono al metalinguaggio, dai lessemi* delle lingue naturali, che rilevano delle pratiche della parafrasi* non scientifica.

→ *Categorizzazione,
Etnosemiotica,
Arbitrarietà, Metalinguaggio***Denotazione**, n.f.*Dénotation, Denotation, Denotación*

1. Un termine è detto **denotativo** quando copre una definizione* che tende a esaurire un concetto dal punto di vista

Denotazione

della sua estensione* (J.S. Mill): così, per esempio, un'unità linguistica avrà carattere denotativo se sussume tutti i suoi occorrimenti*.

2. Per estensione, la stessa caratteristica sarà attribuita a quegli oggetti complessi che sono le semiotiche*, nella misura in cui queste soddisfano le esigenze del principio di empirismo* (e, più particolarmente, quella di esaustività*). Una **semiotica denotativa** è, per L. Hjelmslev – e solo in prima approssimazione –, quella di cui nessun piano* è una semiotica: nel caso che uno dei due piani sia esso stesso costituito da un piano dell'espressione* e da un piano del contenuto*, la semiotica non va considerata denotativa.

3. Una tale definizione non aggiunge nulla a quella di semiotica biplanare* (o semiotica propriamente detta nella terminologia del grande linguista danese). Anche Hjelmslev l'abbandona definitivamente proponendo una nuova distinzione tra semiotiche scientifiche* e non scientifiche*. E ne fornisce la ragione: per stabilire la sua definizione della semiotica, era partito da un testo* ideale, postulandone l'omogeneità* strutturale. Ora, un testo simile non esiste: ogni testo, in quanto prodotto, rileva di più sistemi differenti. Ne risulta che:

– a) il testo non può essere considerato a priori come una grandezza* omogenea, esso si costruisce al contrario mano mano che l'analisi* progredisce in funzione del livello di pertinenza* scelto;

– b) una lingua* naturale non è una semiotica denotativa, e il discorso* manifestato rileva di più sistemi (semiotica, semiotiche connotative, metasemiotiche non scientifiche ecc.) contemporaneamente;

– c) la “lingua quotidiana” non è un concetto semiotico: *a fortiori*, essa non può identificarsi con il concetto di semiotica denotativa che, presa globalmente come “significante”, sarebbe dotata di un significato che ne farebbe

una semiotica connotativa (o linguaggio di connotazione).

→ *Connotazione, Semiotica*

Densità semica

Densité sémique, Semic Density, Densidad sémica

La **densità semica** può essere determinata dal numero, più o meno elevato, di semi* che entrano nella composizione di un semema*. Si tratta di un criterio semantico quantitativo che permette di misurare il grado di astrazione di un “concetto”. B. Pottier sottolinea che la comprensione* semica varia in proporzione inversa all'estensione* del suo impiego.

→ *Astratto*

Deontiche (modalità –), agg.

Déontiques (modalités –), Deontic (Modalities), Deónticas (modalidades –)

1. Dal punto di vista semiotico, la struttura modale **deontica** si dà quando l'enunciato modale, che ha per predicato il dovere*, sovradetermina e regge l'enunciato di fare*. La proiezione binarizzante, sul quadrato* semiotico, di questa struttura, permette la formulazione della categoria modale deontica:

<i>dover-fare</i>	↗ ↘	<i>dover non fare</i>
<i>non dover non fare</i>	↖ ↙	<i>non dover fare</i>

Ognuno dei termini del quadrato è suscettibile di ricevere una denominazione sostantiva:

<i>prescrizione</i>	↗ ↘	<i>interdizione</i>
<i>permissività</i>	↖ ↙	<i>facoltatività</i>

Si noterà che in logica deontica, al termi-

Descrittivo

ne di *prescrizione*, si trova spesso sostituito quello di *obbligazione* (semanticamente ingiustificato, poiché l'interdizione è, anch'essa, un'obbligazione).

2. È forse utile sottolineare che le modalità deontiche incidono sul soggetto nella sua competenza* modale e partecipano alla sua definizione. Esse non reggono, di conseguenza, l'universo del Destinante* e l'assiologia di cui esso rileva trasformandola in un sistema di norme: il Destinante esercita un far-dover-fare; non prescrive questo o quel fare.

3. Si può riconoscere una **logica deontica** basata sul dispositivo modale derivato dal dover-fare; più generalmente, è prevedibile una **semiotica deontica**, che tenga conto delle relazioni del dover-fare con le altre modalità* come il saper-fare o il poter-fare.

→ *Dovere, Modalità*

Deontologia, n.f.

Déontologie, Deontology, Deontología

Per **deontologia** si intende il sistema di regole di condotta che si è tenuti a osservare nell'esercizio di un mestiere o di un'attività. Si parlerà anche, in questo senso, di etica professionale. La **deontologia scientifica** esige, tra l'altro, nella ricerca, di osservare i criteri di scientificità.

→ *Scientificità*

Derivazione, n.f.

Dérivation, Derivation, Derivación

1. Nel senso corrente della parola – “avere origine in” – si discute, per esempio, per sapere se la lingua scritta sia o no un derivato della lingua orale.

2. Dal punto di vista morfologico, la **derivazione**, spesso opposta alla composizione (= formazione delle parole

composte), tratta della distribuzione degli affissi (prefissi e suffissi) e si presenta come un sistema di classificazione* delle unità lessicali. Così, per esempio, si è elaborato, in francese, nel XVIII secolo, tutto un lessico di attività tecnologiche: a partire dal nome dell'utensile (o da quello della materia lavorata), un sistema denominativo permette di designare il produttore, l'attività produttrice, il processo e il luogo di produzione.

3. Nel senso sintattico, la derivazione è un'applicazione – o il suo risultato – delle procedure di analisi* (per L. Hjelmslev) o delle regole* di riscrittura (per N. Chomsky) a partire da una classe* (Hjelmslev) o da un assioma* (Chomsky): nel primo caso, la derivazione è fondata sul concetto di gerarchia (definita da Hjelmslev come la classe delle classi), nel secondo su quello, logico, di sostituzione (che specifica il calcolo logico e rende conto del suo carattere fondamentalmente tautologico: una proposizione complessa infatti è vera per effetto della sua sola forma, qualunque sia il valore di verità delle sue componenti).

→ *Scrittura, Gerarchia, Sostituzione*

Descrittivo, agg.

Descriptif, Descriptive, Descriptivo

1. In rapporto ai valori modali*, i **valori descrittivi** rilevano della terza funzione* di G. Dumézil, designando, per esempio, tanto degli oggetti consumabili o tesaurizzabili (valori oggettivi*) quanto degli stati come i piaceri o “stati d'animo” (valori soggettivi*). Correlativamente, si distingueranno gli **enunciati descrittivi** (dove si inscrivono i valori descrittivi) dagli enunciati modali (che reggono un altro enunciato).

2. Se si considera la teoria semiotica* come suscettibile di assumere la forma di una superposizione gerarchica di linguaggi, in cui ogni livello superiore si fa

Descrizione

carico dell'esame del livello immediatamente inferiore, si può denominare **livello descrittivo** quello in cui si trovano registrati, sotto forma di rappresentazione* semantica, i risultati analitici del livello del linguaggio oggetto (o dell'oggetto* semiotico scelto in vista della sua descrizione).

→ *Valore, Enunciato, Modalità, Livello, Descrizione, Metalinguaggio*

Descrizione, n.f.

Description, Description, Descripción

1. Il termine **descrizione** si è imposto in linguistica nel corso del XIX secolo, quando si è stabilita una netta opposizione tra la linguistica descrittiva e la linguistica (o grammatica) normativa, di cui soltanto la prima poteva pretendere lo status di scienza. Sospettata, per i suoi presupposti positivisti impliciti, dalla linguistica* strutturale, rimessa in questione – perché identificata con la descrizione di corpus chiusi – fin dall'apparizione della grammatica generativa*, la linguistica descrittiva, in quanto denominazione di un approccio scientifico, ha poco a poco perduto la sua ragion d'essere ed è caduta progressivamente in disuso.

2. Il concetto di descrizione, staccato da una metodologia particolare, resta nondimeno uno dei concetti* problematici di ogni teoria* del linguaggio, poiché serve a designare la totalità, l'essenziale del fare semiotico scientifico. Situandosi nella tradizione hjelmsleviana – per cui la descrizione è l'esempio per eccellenza di un concetto non definibile –, conviene riservare il nome di descrizione alle sole procedure* che soddisfano i criteri della scientificità*, definendo le procedure, a loro volta, come classi di operazioni* ordinate.

3. Un altro modo di affrontare il concetto di descrizione consiste nell'opporre le **procedure di descrizione** alle

procedure di scoperta*, interrogando e rimettendo contemporaneamente in questione il valore euristico* delle prime. Si potrebbe dire, in loro favore, che la solidità della logica (o delle logiche), per esempio, si basa in buona parte sul calcolo logico che è una procedura di descrizione, pur insistendo d'altra parte sul pericolo, reale, di confondere le tecniche operative (le regole di riscrittura, le rappresentazioni ad albero* ecc.) con il fare scientifico stesso.

4. Si può ritenere che il termine descrizione, qui utilizzato, designa un processo*, un'attività che consiste nella costruzione di un linguaggio descrittivo (di un metalinguaggio*); parole di questo genere sono tuttavia ambigue in lingue naturali come l'inglese, il francese o l'italiano, poiché servono anche a denominare il risultato del processo, vale a dire, nel caso particolare, la rappresentazione compiuta di un oggetto preso in considerazione dalla descrizione. È in questa accezione che bisogna intendere l'espressione, in grammatica generativa*, di **descrizione strutturale della frase**: si tratta della rappresentazione ottenuta al termine di una procedura secondo la quale, partendo da una frase nucleare* posta come assioma, e applicando ad essa delle regole di riscrittura, si giunge a darle un'interpretazione* semantica e fonetica.

5. Si chiama anche descrizione, al livello dell'organizzazione discorsiva, una sequenza di superficie* che si oppone a dialogo*, racconto*, quadro ecc., postulando implicitamente che le sue qualità formali autorizzano a sottoporla all'analisi qualificativa*. In questo senso la descrizione può essere definita come l'attualizzazione di un campo lessicale latente. Questo campo, declinato e attualizzato in dimensioni testuali più o meno estese e la cui forma più semplice consisterebbe in una lista paratattica (inventario), può presentarsi nella manifestazione testuale in modo continuo o discontinuo, autonomo o non autonomo. Così, la descrizione introduce

Desiderio

spesso nell'enunciato un *débrayage* delle strutture logico-semantiche, per poi effettuare un *embrayage* sulle strutture di superficie. Si costituisce così un'unità testuale sorretta da operazioni a dominanza gerarchica, tassonomica, paradigmatica. Una descrizione è generalmente incentrata e retta da un *pantomimo*, *archillessema** o *metalessema* che funge da termine sincretico federatore (per esempio, il *metalessema paesaggio* per una descrizione letteraria della natura, un nome proprio di persona per il ritratto di un personaggio, il *lessema casa* per la descrizione di un'abitazione). Questo termine, con funzione prospettica o retrospettiva, è presente o presupposto dalla manifestazione. Gli elementi lessicali che compongono la descrizione possono fungere da metonimie del pantonimo (per esempio, i termini *tetto* o *focolare* per la *casa*), eventualità in cui, per circostanze retoriche date, esso può permutare. Entro un certo limite, anche i termini della lista descrittiva possono permutarsi tra loro senza compromettere la funzione semantica globale della descrizione.

Inserita in un racconto, una descrizione è sovente riducibile alla qualificazione permanente di un attante* o a un attante collettivo più o meno antropomorfo il cui status e funzione variano con le esigenze dei generi, delle scuole letterarie o dei contratti di lettura proposti (per esempio, la descrizione è sovente *destinante del voler fare* nel romanzo naturalista dell'Ottocento o è riducibile, in quanto tassonomia attualizzata, alla modalità del *sapere* nel discorso pedagogico ecc.). Essa è spesso il luogo in cui si connota, euforicamente o disforicamente, l'insieme di un enunciato o in cui vengono gerarchizzati gli elementi di un sistema di attori (per esempio, la lunga descrizione di un ritratto può servire da segnale di focalizzazione per designare il personaggio principale di un racconto, l'*eroe**); è il luogo per la dimostrazione di un saper fare stilistico (una con-

centrazione di metafore, comparazioni, terminologie idiolettali, liste di epiteti ecc.), spesso alla dipendenza di un fare persuasivo finalizzato. (P.H.)

→ *Indicatore, Sequenza, Unità (discorsiva)*

Desemantizzazione, n.f.

Désémantisation, Desemantization, Desemantización

1. La **desemantizzazione** è la perdita di certi contenuti* parziali in favore del significato* globale di un'unità discorsiva più ampia. Lungi dall'essere soltanto linguistica (per esempio, "ammazzare il tempo"), la desemantizzazione è un fenomeno semiotico molto generale: "annodarsi la cravatta", per esempio, è il significato di un processo gestuale complesso di cui gli enunciati costitutivi sono desemantizzati. La risemantizzazione* è la procedura inversa (esempio: "ardevo di maggior fiamma").
2. La desemantizzazione si presenta in letteratura orale come uno degli elementi esplicativi della "degradazione" del racconto mitico in racconto folklorico: vi si trovano numerosi frammenti mitici, desemantizzati a titolo di semplici programmi* narrativi d'uso.
3. Dal punto di vista assiologico, la desemantizzazione è un fenomeno ambiguo: permette all'uomo di vivere riducendo a puri automatismi migliaia di comportamenti programmati, ma costituisce nello stesso tempo una fonte di alienazione (esempio: la catena di montaggio).

Desiderio, n.m.

Désir, Desire, Deseo

1. Il **desiderio**, termine di psicologia dove è spesso opposto alla volontà, non fa parte, propriamente parlando, della terminologia semiotica. Dal punto di vista semantico, può costituire con timore*

Designazione

una coppia di contrari – categoria denominata *filia/fobia* da R. Blanché – nella quale il timore non è un non-volere, ma un volere contrario. Sul piano figurativo*, i due termini possono ricevere formulazioni diverse: per esempio, il desiderio si esprimerà spesso con lo spostamento in avanti (la ricerca* dell'oggetto di valore), così come il timore si traduce in uno spostamento all'indietro (la fuga).

2. La semiotica, lungi dal negare la "realità" del desiderio, lo considera come una delle lessicalizzazioni della modalità del volere*. Suo proposito sarebbe di sviluppare una logica volitiva, parallela alla logica deontica, all'interno della quale i termini desiderio e volontà servirebbero a denominare le variabili del volere, correlate a strutture semantiche più complesse.

→ *Volere*

Designazione, n.f.

Désignation, Designation, Designación

Il termine **designazione** è impiegato a volte come sinonimo di denotazione* o di referenza* – indicando in questo caso lo stabilirsi o l'esistenza di una relazione tra il segno* linguistico e il mondo* naturale (o tra segni che appartengono a due semiotiche differenti) –, a volte per constatare un'equivalenza* tra due unità linguistiche di dimensioni sintagmatiche differenti o appartenenti a livelli linguistici distinti.

→ *Denominazione, Definizione*

Destinante/Destinatario, n.m.

*Destinateur/Destinataire,
Addresser/Addressée
(Sender/Receiver),
Destinador/Destinario*

1. Il **destinante** e il **destinatario** (termini scritti generalmente con la minusco-

la), ripresi da R. Jakobson (nel suo schema della comunicazione* linguistica), designano, nella loro accezione più generale, i due attanti* della comunicazione (chiamati anche, nella teoria dell'informazione*, ma in una prospettiva meccanicista e non dinamica, emittente e ricevente). Considerati come attanti impliciti, logicamente presupposti, di ogni enunciato*, essi sono denominati enunciante* ed enunciatario. Se sono invece esplicitamente menzionati e, perciò riconoscibili nel discorso enunciato (per esempio "io"/"tu"), saranno chiamati narratore* e narratario. Infine, quando il discorso riproduce, simulandola (cfr. dialogo), la struttura della comunicazione, saranno detti interlocutore* e interlocutario. In queste altre tre forme di denominazione, si tratta, come si vede, di una delega* realizzata a partire dal destinante e dal destinatario.

2. Considerati come attanti della narrazione, Destinante e Destinatario (scritti allora con la maiuscola) sono delle istanze attanziali, caratterizzate da una relazione di presupposizione unilaterale (tra il Destinante, termine presupposto, e il Destinatario, termine presupponente): il che rende la comunicazione tra di loro asimmetrica. Paradigmaticamente, il Destinante è in una relazione iperonimica* in rapporto al Destinatario, che è in posizione iponimica*; questa asimmetria si accentua con la sintagmatizzazione di questi due attanti, quando si presentano come soggetti interessati a un solo oggetto: come accade, per esempio, nel caso della comunicazione* partecipativa. Il Destinante e il Destinatario sono attanti stabili e permanenti della narrazione, indipendentemente dai ruoli d'attanti della comunicazione che essi sono suscettibili di assumere (così, il Destinatario-soggetto comunica, in quanto Destinante, il sapere sulle sue proprie performance).

3. Posto spesso come parte di un universo trascendente*, il Destinante è colui che comunica al Destinatario-sog-

Diacronia

getto (che rileva dell'universo immanente*) non soltanto gli elementi della competenza* modale, ma anche l'insieme dei valori in gioco; è anche colui a cui viene comunicato il risultato della performance* del Destinatario-soggetto, che egli ha il compito di sanzionare*. Da questo punto di vista, si potranno dunque opporre, nel quadro dello schema narrativo*, il **Destinante manipolatore** (e iniziale) e il **Destinante giudicatore** (e finale).

4. Data la struttura polemica* del racconto, la presenza di un soggetto* e di un anti-soggetto presuppone l'esistenza di un Destinante (D1) e di un anti-Destinante (D2): questo asse dei contrari* può allora svilupparsi e produrre – conformemente al quadrato* semiotico – come termini contraddittori* due nuove posizioni attanziali: quelle di non-Destinante ($\bar{D}1$) e di non-anti-Destinante ($\bar{D}2$). Capita, per esempio, che D1 giochi, sulla dimensione pragmatica*, il ruolo di Destinante attivo e “performante” (che comunica gli elementi costitutivi della competenza modale) nel quadro della deissi* positiva, mentre $\bar{D}2$ è, sulla dimensione cognitiva*, il Destinante passivo (che riceve il sapere sul fare dal Destinatario-soggetto, e lo sanziona) il quale rileva della deissi negativa: il Destinante attivo è allora incoativo, promotore del movimento e dell'azione (esso rinvia alla manipolazione*); il Destinante passivo è terminativo, ne raccoglie i frutti (nel quadro della sanzione*); non è certo, tuttavia, che questa distribuzione sul quadrato semiotico sia realmente canonica.

5. Nell'analisi dei racconti, sarà talvolta necessario distinguere il **Destinante individuale**, quale si manifesta nel caso della vendetta*, in opposizione al **Destinante sociale**, chiamato a esercitare la giustizia*: due attanti che possono proporre doveri compatibili o incompatibili.

Nell'analisi dei testi astratti va notato che l'attante destinante può non essere

rappresentato da un attore*, a prescindere dal fatto che sia autonomo o meno. In sua vece è possibile trovare la testualizzazione di un sistema di valori i cui termini rinviano alle posizioni attanziali del Destinante, dell'anti-Destinante ecc., così come più sopra definite (F.B.)

→ *Narrativo (schema –)*,
Narrativo (percorso –)

Diacronia, n.f.

Diachronie, Diachrony, Diacronía

1. F. de Saussure ha introdotto la dicotomia *sincronia/diacronia* per designare due modi di approccio distinti ai fenomeni linguistici. Soltanto il concetto di sincronia interessava, a dire il vero, Saussure, poiché gli permetteva di fondare la linguistica in quanto studio di sistemi* coerenti: il termine **diacronia** venne allora a coprire il campo di studi della grammatica storica. Così, l'opposizione tra la sincronia e la diacronia, pur articolando due dimensioni temporali di ricerca, è stata a lungo intesa come un'opposizione tra l'atteggiamento strutturale e la tendenza atomista nei confronti dei fatti del linguaggio.

2. L'opposizione, dapprima categorica, tra i due termini della dicotomia saussuriana, si è smorzata progressivamente: dato che un sistema* semiotico non si definisce affatto per la sincronizzazione degli elementi che lo costituiscono, ma per la loro coerenza logica interna, la diacronia può essere interpretata come un insieme di trasformazioni* situate e riconoscibili tra due sistemi globalmente considerati (o tra due stati* della lingua considerati come luoghi di iscrizione di due sistemi distinti). Una concezione simile, che assimila la distanza tra due stati di lingua a quella che esiste tra due lingue imparentate, elimina di fatto la diacronia e permette l'esercizio di un comparativismo* acronico*.

3. Invece di utilizzare la procedura,

Diacronia

piuttosto dubbia, che consiste nel postulare a priori l'esistenza di due stati di lingua prima di conoscere le trasformazioni suscettibili di definirli, si può concepire la diacronia sotto forma di trasformazioni situate all'interno di un sistema semiotico (o di una lingua naturale), il che non impedisce di denominare in seguito gli inizi e gli esiti di queste trasformazioni come stati* semiotici (o linguistici).

Due esempi possono illustrare questo approccio.

4. Nel quadro della Scuola di Praga, R. Jakobson ha proposto un'interpretazione, che appartiene secondo lui alla **fonologia diacronica**, dei cambiamenti della forma d'espressione* delle categorie grammaticali, dovuti alla sovradeterminazione ridondante dei morfemi* che li manifestano. Così, per esempio, la sparizione delle desinenze della declinazione latina si spiegherebbe con la coesistenza ridondante e prolungata di morfemi superflui, che denotano le stesse categorie grammaticali (come i determinanti, le preposizioni ecc.). Lo svilupparsi di questo sistema enfatico secondario avrebbe avuto l'effetto di liberare i morfemi flessionali, divenuti inutili.

5. Altri linguisti (A. Martinet, Haudricourt), partendo dal postulato di equilibrio* (che ogni sistema semiotico deve mantenere per poter funzionare), concepiscono il processo diacronico come trasformazioni a catena, provocate dall'intrusione, all'interno di un sistema (il sistema vocalico, per esempio), di un corpo estraneo, trasformazioni che cercano di ristabilire l'equilibrio perduto e giungono così a costituire un nuovo sistema, fondato su un nuovo equilibrio. Si noti il procedimento particolarmente interessante che consiste nel partire non dagli stati di lingua alla ricerca di eventuali trasformazioni, ma nel descrivere dapprima le trasformazioni le quali soltanto possono definire gli stati.

6. Se ci si mette d'accordo nel considerare tali trasformazioni come **trasforma-**

zioni diacroniche, non c'è ragione di non assegnare lo stesso nome alle trasformazioni che riconosciamo, sia pure al livello della forma del contenuto*, nello svolgersi del discorso narrativo: questo discorso che situa le sue performance* tra due stati strutturali – iniziale e terminale – è paragonabile, evidentemente con le debite proporzioni, al processo linguistico effettuato da una comunità linguistica tra due stati di lingua.

→ *Sincronia, Acronia, Trasformazione*

Dialogo, n.m.

Dialogue, Dialogue, Diálogo

1. Il termine **dialogo** designa l'unità discorsiva, di carattere enunciazionale*, ottenuta per mezzo della proiezione all'interno del discorso-enunciato, della struttura della comunicazione*. I suoi attanti – destinante* e destinatario – sono allora chiamati interlocutori o, separatamente, interlocutore e interlocutario; si distinguono dal narratore* e dal narratario per il fatto che non sono delegati diretti, installati nel discorso, dell'enunciante* e dell'enunciario, ma attanti della narrazione dotati della competenza linguistica. Il dialogo si trova dunque collegato allo schema narrativo* attraverso il sincretismo che contraggono gli interlocutori con questo o quell'attante della narrazione.

2. Il dialogo riportato comporta spesso un inquadramento. L'elemento **inquadrante**, la cui funzione principale è di segnalare l'atto di parola in quanto atto somatico (“disse”, “rispose”), contiene spesso ragguagli intorno alla topica del dialogo (“con voce commossa”, “nervosamente”) e va dunque preso in considerazione nel momento dell'analisi. L'**elemento inquadrato** è costituito di segmenti-battute incrociati che intrattengono sul piano discorsivo delle relazioni anaforiche*

(secondo i parametri linguistici del tipo domanda/risposta, asserzione/negazione ecc.); sul piano narrativo, l'inquadrato dialogico, in quanto fenomeno di superficie, può comprendere dei programmi* narrativi o essere attraversato da essi.

3. Il dialogo è il simulacro riportato del discorso a due voci. Niente di strano dunque che sia suscettibile di allargarsi alle dimensioni di un discorso letterario (esempio: il teatro).

→ *Débrayage, Unità (discorsiva)*

Dicotomia, n.f.

Dichotomie, Dichotomy, Dicotomía

Si chiama **dicotomia** una coppia di termini – di solito appartenenti al livello epistemologico* del metalinguaggio – posti simultaneamente e insistendo sulla relazione di opposizione* che permette di unirli. L'esempio classico è quello delle dicotomie saussuriane: *langue*/parole**, *significante*/significato**, *sincronia/diacronia**. Tale procedimento è caratteristico dell'atteggiamento strutturale che preferisce stabilire delle differenze – considerate più illuminanti – prima di passare all'esame e alla definizione dei concetti.

Diegesi, n.f.

Diégèse, Diegesis, Diegesis

In opposizione alla descrizione* (che richiede prioritariamente un'analisi qualificativa*), la **diegesi** (dal greco: *diegesis*, racconto) – termine ripreso dalla tradizione greca e impiegato da G. Genette – designa l'aspetto narrativo del discorso: in tal senso, questo concetto si avvicina ai concetti di storia* e di racconto*. Per Genette, semiotico della letteratura, narrazione e descrizione costituiscono il "narrato", distinguendosi

così dal "discorso" (inteso come la maniera di presentare il narrato).

→ *Narratività*

Differenza, n.f.

Différence, Difference, Diferencia

L'apprensione intuitiva* della **differenza**, di un certo scarto tra due o più grandezze*, costituisce, per la tradizione semiotica da F. de Saussure in poi, la prima condizione dell'apparizione del senso. Tuttavia, la differenza può essere riconosciuta solo su una base di somiglianza, che le serve da supporto. Così, postulando che differenza e somiglianza sono relazioni* (percepite e/o prodotte dal soggetto conoscente), suscettibili di essere unite e formulate in una categoria propria, quella di **alterità/i-identità**, si può costruire la struttura* elementare della significazione come un modello logico.

→ *Somiglianza, Alterità*

Dimensionalità, n.f.

Dimensionalité, Dimensionality, Dimensionalidad

1. La **dimensionalità** è la caratteristica della spazialità*, se viene interpretata con un modello tassonomico dimensionale, escludendo ogni altra proprietà spaziale. Questo modello tassonomico è il risultato dell'articolazione di tre categorie spaziali chiamate dimensioni*: *orizzontalità/verticalità/prospettività*, la cui intersezione costituisce una deissi* di riferimento che consente di situare le diverse grandezze che si trovano in uno spazio dato. Una dimensione basta per situare una grandezza puntuale; due dimensioni costituiscono un piano e permettono di situare delle plaghe; tre dimensioni, infi-

Dimensione

ne, situano i volumi in relazione al volume di riferimento.

2. In semiotica discorsiva, il modello dimensionale permette, con le procedure di spazializzazione* del discorso, la costruzione di un quadro di localizzazione spaziale, attraverso l'identificazione del punto zero della dimensionalità o con lo spazio di altrove o con quello del qui, spazi ottenuti grazie al *débrayage** spaziale.

3. Il numero delle dimensioni prese in considerazione nella costruzione del significante* di una semiotica (o della descrizione di una semiotica naturale*) di tipo visivo, può costituirne il carattere specifico: così, la semiotica planare ha un significante bidimensionale, mentre la semiotica dello spazio* utilizza un significante a tre dimensioni.

4. Dato il ruolo svolto dalle procedure di rappresentazione visiva nello sviluppo delle scienze, è frequente e normale che i termini che fanno parte della dimensionalità – come *dimensione**, *piano**, *livello**, *asse** ecc. – siano usati metaforicamente fuori dal campo della spazialità, a condizione, s'intende, di venir ridefiniti nei loro nuovi impieghi.

→ *Localizzazione spazio-temporale, Planare (semiotica –)*

Dimensione, n.f.

Dimension, Dimension, Dimensión

1. **Dimensione** è un termine figurativo* spaziale, ripreso dalla geometria, che serve da denominazione per diversi concetti operativi* utilizzati in semiotica. In quanto denominazione*, è assai debolmente motivato* e diventa suggestivo solo per effetto della qualificazione che gli viene attribuita.

2. Impiegato assolutamente, senza qualificazione, **dimensione** designa, nel quadro del modello* costituzionale, ognuna

delle relazioni* binarie costitutive del quadrato* semiotico. Le dimensioni fondamentali del quadrato sono gli assi* (assi dei contrari* e dei subcontrari*), gli schemi* (positivo e negativo) e le deissi (positiva e negativa).

3. Al livello del discorso manifestato sotto forma di segni*, si intende per dimensione la "taglia" sintagmatica delle unità linguistiche. La questione della dimensione delle unità si pone a proposito dell'isomorfismo* delle unità appartenenti ai due piani* del linguaggio: si dirà, per esempio, che il fonema* e il semema* possono essere considerati isomorfi quanto alla loro struttura, non quanto alla dimensione (nel momento della manifestazione*).

4. In semantica abbiamo, in altra occasione, proposto di distinguere la **dimensione noologica*** e la **dimensione cosmologica***, determinate dalla presenza rispettiva dei classemi* *intero-cettività* e *estero-cettività*, che situano così il discorso (o uno dei suoi segmenti) sull'una o l'altra dimensione. Esempio: "una camicia sporca"/"una coscienza sporca". In questa accezione, il termine isotopia* ci sembra da preferire.

5. A un livello superficiale della narrazione, si distinguono le **dimensioni pragmatica*** e **cognitiva***, considerate come livelli distinti e gerarchicamente ordinati su cui si situano le azioni, gli eventi descritti dai discorsi.

Disambiguazione, n.f.

Désambiguïsation, Desambiguïsation, Desambiguamiento

Si designerà sotto il termine di **disambiguazione** la procedura* di eliminazione delle ambiguità lessicali o sintattiche, che permette di stabilire una lettura* isotopa* di una sequenza discorsiva. La disambiguazione necessita dell'iscrizione, in un contesto* più largo, esplicito* o esplicitabile, dell'unità semantica

Discorsivizzazione

suscettibile contemporaneamente di più letture.

→ *Ambiguità, Univocità*

Discontinuo, agg.

Discontinuu, Discontinuous, Discontinuo

1. Indefinibile, la categoria* *continuo/discontinuo* è da inserire nell'inventario epistemologico* dei concetti non definiti.

2. Si dice spesso che la proiezione del **discontinuo** sul continuo è la prima condizione dell'intelligibilità del mondo. La problematica di questa "proiezione" rileva dell'epistemologia generale, e non è propria alla semiotica. Per fissare la terminologia, non è inutile precisare che, per la semiotica, ogni grandezza* va considerata continua prima della sua articolazione*, ovvero dell'identificazione* degli occorrenze-varianti, che permette di costituirli in classi* (le sole a poter essere considerate come unità* discontinue). Tuttavia, poiché il termine discontinuo appartiene alla sola sintagmatica, è preferibile servirsi, per la definizione dell'unità semiotica, del qualificativo "discreto".

3. In semiotica discorsiva, l'opposizione *continuo/discontinuo* riappare sotto forma di una categoria aspettuale, che articola l'aspetto durativo*: l'aspetto discontinuo è detto iterativo o frequentativo.

4. In linguistica, i **costituenti* discontinui** designano dei morfemi* i cui formanti* sono suscettibili di apparire in due o più punti della catena, senza effetto sulle unità del significato corrispondente. La negazione francese *ne ... pas*, per esempio, rappresenta, dal punto di vista diacronico, un fenomeno di sovradeterminazione che permette il passaggio da una struttura (*ne*) all'altra (*pas*), interrotto e bloccato nella sua fase intermedia; lo segnaliamo per sugge-

rire la spiegazione di casi consimili in altre semiotiche.

→ *Continuo, Discreto, Aspettualizzazione*

Discorsivizzazione, n.f.

Discursivisation, Discursivization (neol.), *Discursivización*

1. Il riconoscimento di due livelli di profondità e di due tipi di strutture* – semio-narrative e discorsive – che reggono l'organizzazione del discorso anteriormente alla sua manifestazione* in una lingua naturale data (o in una semiotica non linguistica), ci obbliga a prevedere le **procedure della messa in discorso**, chiamate a coprire – con la semantica* discorsiva – la distanza che separa la sintassi e la semantica narrative (che costituiscono il livello di superficie delle strutture semiotiche) dalla rappresentazione* semantico-sintattica del testo. Quest'ultima sarà allora suscettibile, in seguito alla testualizzazione*, di servire da livello profondo alle strutture linguistiche generatrici di strutture linguistiche di superficie (nel senso chomskiano). Una descrizione soddisfacente del processo di produzione* del discorso è, allo stato presente delle ricerche in semiotica, compito che oltrepassa le sue possibilità: così pensiamo che occorra limitarsi ad abbozzare, a grandi linee, l'economia generale di queste procedure, distinguendo per quanto possibile, le loro diverse componenti, nell'attesa che analisi parziali si organizzino in una strategia d'insieme, permettendo una riformulazione meno intuitiva delle strutture e delle operazioni messe in gioco.

2. Le procedure di **discorsivizzazione** – destinate a costituirsi in una sintassi discorsiva – hanno questo in comune: sono definibili come la messa in opera delle operazioni di *débrayage** e di *embrayage** e appartengono all'istanza dell'enunciazione. Le si dividerà in al-

Discorso

meno tre sotto-componenti: l'attorializzazione*, la temporalizzazione* e la spazializzazione*, che hanno l'effetto di produrre un dispositivo di attori* e un quadro temporale e spaziale dove verranno a iscriversi i programmi* narrativi che discendono dalle strutture semiotiche (o narrative).

3. Anche in senso largo, la discorsivizzazione è da distinguere dalla testualizzazione*, che per noi è una deviazione del discorso (eseguibile in linea di principio a partire da qualsivoglia istanza del percorso generativo*) che tende verso la manifestazione, e si definisce in rapporto a essa. Una delle procedure della testualizzazione è la linearizzazione*, ovvero la decostruzione del discorso, dovuta alle costrizioni della linearità del testo, e la sua ricostruzione nel quadro di nuove regole del gioco, che le sono imposte. Ne risulta una nuova segmentazione testuale, che produce unità* testuali di un nuovo genere. La testualizzazione ha per effetto di produrre un discorso lineare, segmentato in unità di dimensioni diverse, e formulabile come una rappresentazione profonda, pronta, passando alle strutture linguistiche di superficie, a realizzarsi come un discorso manifestato.

→ *Discorso, Generativo (percorso -), Attorializzazione, Temporalizzazione, Spazializzazione, Sintassi discorsiva, Testualizzazione*

Discorso, n.m.

Discours, Discourse, Discorso

1. In un primo approccio, si può identificare il concetto di **discorso** con quello di processo* semiotico, e considerare rilevante per la teoria del discorso la totalità dei fatti semiotici (relazioni, unità, operazioni ecc.) situati sull'asse sintagmatico* del linguaggio*. Se ci si riferisce all'esistenza di due macrosemiotiche* – il “mondo verbale” presente sot-

to forma di lingue naturali, e il “mondo naturale” fonte di semiotiche non linguistiche – il processo semiotico si presenta come un insieme di **pratiche discorsive**: pratiche linguistiche (comportamenti verbali) e non linguistiche (comportamenti somatici significanti, manifestati attraverso gli ordini sensoriali). Prendendo in considerazione le sole pratiche linguistiche, si dirà che il discorso è l'oggetto di sapere cui mira la **linguistica discorsiva**. In questo senso, esso è sinonimo di testo*: certe lingue europee, non possedendo equivalenti della parola discorso, sono portate a sostituirla con la parola testo e a parlare di linguistica testuale. D'altra parte – estrapolando e a titolo di ipotesi, forse feconda – i termini discorso e testo sono stati impiegati per designare anche processi semiotici non linguistiche (un rituale, un film, un fumetto sono allora considerati discorsi o testi); l'impiego di questi termini postula l'esistenza di un'organizzazione sintagmatica sottintesa a questo genere di manifestazioni.

2. In un quadro teorico un po' diverso – ma non contraddittorio con il primo – il discorso può essere identificato con l'enunciato*. Il modo in cui è concepito, più o meno implicitamente, l'enunciato (= ciò che è enunciato) determina due atteggiamenti teorici e due tipi di analisi differenti. Per la linguistica frastica, l'unità di base dell'enunciato è la frase*: il discorso sarà considerato allora come il risultato (o l'operazione) della concatenazione di frasi. La linguistica discorsiva, da parte sua – così come la concepiamo – prende, al contrario, per unità di base il discorso considerato come un tutto di significazione: le frasi non sono più allora che segmenti (o parti frammentate) del **discorso-enunciato** (il che non esclude, evidentemente, che il discorso possa talvolta, per effetto della condensazione*, avere le dimensioni di una frase).

3. Quando si situa nel prolungamento

Discorso

delle grammatiche frastiche, l'analisi del discorso cerca di riconoscere – e di costruire modelli – delle sequenze discorsive considerate come catene di frasi-enunciati. A tale scopo, diverse procedure sono state elaborate o proposte, come:

- a) stabilire reti di equivalenza tra frasi e/o sequenze di frasi (Z. Harris);
- b) la formulazione di regole – di natura ora logica ora retorica – di concatenazione di frasi;
- c) la determinazione di isotopie* grammaticali delle sequenze (con l'anaforizzazione*);
- d) l'elaborazione di rappresentazioni più profonde, che rendano conto delle sequenze di frasi di superficie ecc.

Sebbene siano pertinenti, procedure di questo tipo sono solo parziali e non sembrano basate su alcuna teoria generale del discorso. Esse ricordano fin troppo i compiti di "costruzione del paragrafo" inscritti nei programmi dell'insegnamento secondario e potrebbero essere seguite, senza difficoltà, dalla "costruzione del discorso" in tre "punti" ...

4. Se si postula, al contrario, in partenza che l'enunciato-discorso formi una totalità, allora le procedure da utilizzare devono essere deduttive – e non più induttive – e consistere nell'analisi dell'insieme discorsivo nelle sue parti componenti. Quando un metodo generativo completa queste procedure, la teoria semiotica è portata a concepire il discorso come un dispositivo a "pasta sfoglia", costituito da un certo numero di livelli* di profondità sovrapposti, dei quali soltanto il primo, il più superficiale, potrà ricevere una rappresentazione* semantica paragonabile, grosso modo, alle strutture linguistiche "profonde" (nella prospettiva chomskiana): da questo punto di vista, la grammatica frastica apparirà allora come il prolungamento naturale della grammatica del discorso.

5. Per venire integrata nella teoria generale del linguaggio, una tale conce-

zione del discorso richiede di essere omologata con le dicotomie fondamentali *lingua/parola, sistema/processo, competenza/esecuzione* da una parte, e situata in rapporto all'istanza dell'enunciazione* dall'altra. Mantenendo il termine competenza* per designare l'insieme delle condizioni necessarie all'esercizio dell'enunciazione, verranno distinte due configurazioni autonome di questa competenza: la competenza semio-narrativa e la competenza discorsiva *strictu sensu*. La competenza semio-narrativa è situata a monte, in quanto anteriore all'enunciazione in quanto tale. In accordo con L. Hjelmslev e N. Chomsky, si può concepirla come costituita di articolazioni insieme tassonomiche e sintattiche – e non come una semplice paradigmatica*, come la "lingua" saussuriana. Secondo F. de Saussure, la si può considerare dotata di una condizione trascendentale (le forme semio-narrative, postulate come universali – proprie a tutte le comunità linguistiche e translinguistiche –, si conservano attraverso le traduzioni da una lingua all'altra, e si riscontrano anche nelle semiotiche non linguistiche). La competenza semio-narrativa corrisponde dunque a qualcosa che, senza impegno, diremmo forme – classificatorie e programmatiche – dell'intelligenza umana. In quanto competenza essa può essere descritta come una grammatica* fondamentale dell'enunciato-discorso, precedente l'enunciazione e da questa presupposta. La **competenza discorsiva**, invece è situata a valle: si costituisce nel momento dell'enunciazione, e regge le forme discorsive enunciate a cui dà forma.

6. Questa breve riflessione sulla doppia natura della competenza era necessaria per installare una nuova accezione e una nuova definizione, restrittiva, del discorso. In effetti, se l'enunciazione è, secondo E. Benveniste, la «messa in discorso» della lingua, allora il discorso è proprio ciò che è costituito dall'enunciazione:

Discorso

sostituendo, in questa definizione di Benveniste, al concetto di “lingua” quello di competenza semio-narrativa, si dirà che la messa in discorso – o **discorsivizzazione** – consiste nel farsi carico delle strutture semio-narrative e nel trasformarle in strutture discorsive; il discorso è il risultato di questa manipolazione delle forme profonde, che apporta un surplus di articolazioni significanti. Un’**analisi discorsiva**, distinta dall’analisi narrativa che presuppone, diventa allora possibile.

7. Una tale concezione del discorso annulla l’opposizione tradizionale tra il discorso, monologo transfrastico, e la comunicazione, dialogo e scambio frastico. Cessando di essere una struttura extra-linguistica che serve da base agli scambi di messaggi, la comunicazione* si presenta come un’istanza, un punto di riferimento, sul percorso generativo* del discorso, che fa apparire talvolta un solo attore-soggetto dell’enunciazione, che assume e proietta fuori di sé differenti ruoli attanziali*, talvolta una struttura attoriale* bipolare, che produce un discorso a due voci (= la “comunicazione”) ma è situata su un’isotopia semantica omogenea e le cui forme sintattiche sono paragonabili a quelle del dialogo* installato, previa enunciazione, nel discorso-enunciato. Inoltre, la struttura della comunicazione non ha più bisogno, per essere compresa e descritta, di una paradigmatica* (nel senso americano) esterna: gli attanti* dell’enunciazione, per il fatto che assumono una competenza semio-narrativa che li oltrepassa e li fa partecipare all’universo semiotico, sono competenti per definizione e “sanno comunicare” senza l’aiuto di parametri psicosociologici.

8. Il fatto che il termine discorso tenda progressivamente a identificarsi con quello di processo semiotico e anche a designare, metonimicamente, questa o quella semiotica nel suo insieme (in quanto sistema e processo), ripropone il problema della definizione della se-

miotica* (in quanto oggetto di conoscenza e oggetto costruito dalla descrizione). Bisogna tener conto, in effetti, del fatto che la linguistica si trova all’origine della riflessione semiotica e del fatto che la lingua* naturale è non soltanto definita come una semiotica (o un linguaggio*), ma che è considerata – esplicitamente o implicitamente – come un modello secondo il quale le altre semiotiche possono e devono essere concepite. Ora, la lingua naturale, semanticamente coestensiva alla cultura, è un campo immenso: noi la consideriamo come una macrosemiotica che può essere paragonata solo a un’altra con le stesse dimensioni, quella del mondo* naturale significante. Le altre semiotiche appaiono come “minisemiotiche” situate o costruite all’interno di questi universi: i semiotici sovietici sono riusciti per primi a mettere la pulce nell’orecchio proponendo il concetto, mal definito ma assai suggestivo, di «sistemi modellanti secondari» per designare queste “minisemiotiche” che, pur rilevando delle “macrosemiotiche”, sembra possiedano un’autonomia di gestione e/o di significazione. Si può dire che il “sistema secondario” sovietico (metonimo che include il processo) corrisponde, grosso modo, al discorso (concetto che si è sviluppato nel contesto francese nel quale va interpretato come processo che presuppone il sistema).

9. In questa nuova accezione, il termine discorso resta nondimeno ambiguo. Un campo semiotico può essere detto discorso (discorso letterario o filosofico, per esempio) per effetto della sua connotazione* sociale, relativa al contesto culturale dato (un testo medievale sacro da noi è considerato letterario, direbbe J. Lotman), indipendentemente dalla, e precedentemente alla, sua analisi sintattica e semantica. La **tipologia dei discorsi**, suscettibile di essere elaborata in questa prospettiva, sarà dunque connotativa, propria a un’area cul-

Discreto

turale geograficamente e storicamente circoscritta, senza rapporto con lo status semiotico dei discorsi stessi.

10. Anche se si fa astrazione dalle definizioni connotative del discorso (secondo le quali, per esempio, il discorso letterario è definito dalla letterarietà*), il problema di sapere cos'è il discorso – nel senso semiotico – resta intero. Se si considerano le diverse semiotiche dal punto di vista delle loro componenti sintattiche e semantiche, ci si accorge che alcune di esse – la semiotica letteraria* per esempio – sono indifferenti ai contenuti investiti, e che altre, al contrario, lo sono quanto a eventuali organizzazioni sintattiche: il “racconto femminile”, formulato da C. Chabrol, considerato come un'articolazione minimale di contenuti, è suscettibile di investirsi in forme discorsive molto diverse. Poiché tutti i contenuti, quali essi siano, possono essere assunti come “letterari”, il discorso letterario potrebbe eventualmente fondare la sua specificità solo sulle forme sintattiche che mette in opera. Tuttavia, la varietà delle sue forme è tale che la semiotica letteraria si presenta come un vasto repertorio di forme discorsive e non come una struttura sintattica definibile: ci sono “dei” discorsi letterari, ma non si può per questo parlare “del” discorso letterario. D'altro canto, pensando al “racconto femminile” – ma anche a campi semantici chiamati “discorso politico”, “discorso religioso” ecc. – si può dire che esistono organizzazioni profonde del contenuto, formulabili come sistemi di valori* o come epistemi* (vale a dire come gerarchie combinatorie): queste assiologie* sono suscettibili di manifestarsi in ogni sorta di discorso. Ciò vuol dire che la topica semantica dei discorsi deve essere trattata separatamente dalla loro tipologia sintattica che, quando sarà meglio definita, apparirà forse assai diversa dall'attuale tipologia connotativa dei generi* discorsivi.

11. Per ritornare all'istanza dell'enunciazione che è il luogo della generazione dei

discorsi, si può dire che la forma del discorso prodotto dipende dalla doppia selezione che vi è operata. Se si considerano le strutture semio-narrative come il repertorio delle forme suscettibili di essere enunciate, l'enunciazione è chiamata a selezionare quelle forme di cui ha bisogno per “discorrere”: così, la scelta tra le dimensioni pragmatica* o cognitiva* del discorso proiettato, l'opzione tra le forme che convengono al discorso di costruzione del soggetto (cfr. il *Bildungsroman*) e quelle richieste dal discorso di costruzione dell'oggetto (cfr. la ricetta della zuppa al pesto, per esempio) ecc., determinano in anticipo il tipo di discorso manifestato. D'altra parte, il collegamento dei meccanismi di *débrayage** e di *embrayage**, che definiscono l'enunciazione in quanto attività di produzione, va considerato solo come un'operazione selettiva che sceglie, all'interno della combinatoria delle unità* discorsive che questo meccanismo è capace di produrre, certe unità preferenziali e/o una certa sistemazione preferenziale di unità. In un caso come nell'altro, che si tratti della competenza semio-narrativa o della competenza discorsiva propriamente detta, la produzione di un discorso appare come una selezione continua dei possibili, che si fa largo attraverso reti di costrizioni.

→ *Enunciato, Competenza, Discorsivizzazione, Testualizzazione, Generativo (percorso -), Semiotica, Letteraria (semiotica -), Retorica*

Discreto, agg.

Discret, Discreet, Discreta(o)

1. Concetto non definito, **discreto** è da inserire nell'inventario epistemologico* degli indefinibili. L'analisi semantica di questo inventario permette tuttavia di interdefinirlo, vale a dire di inserirlo nel reticolo relazionale dei concetti comparabili. Così, seguendo

Discriminatorio

V. Brøndal, abbiamo potuto inscrivere come una sotto-articolazione della categoria quantitativa* della totalità, costituita attraverso l'opposizione dell'integrale (*totus*) e dell'universale (*omnis*); a sua volta l'integralità si articola in **discretezza** (che caratterizza una grandezza* in quanto distinta da tutto ciò che essa non è) e globalità (che permette di cogliere una grandezza nella sua indivisibilità).

2. In semiotica, la discretezza gioca lo stesso ruolo che in logica o in matematica: essa serve a definire l'unità semiotica, costruita con l'aiuto dei concetti di identità* e di alterità*. Un'unità **discreta** si caratterizza per una rottura di continuità in rapporto alle unità vicine; essa può, perciò, servire da elemento costituente di altre unità ecc. Bisogna notare, tuttavia, che, se il concetto di discretezza è indispensabile per la definizione delle unità sintagmatiche, non è sufficiente per specificare le categorie paradigmatiche che possono essere discrete (possibile/impossibile) o graduate (probabile/improbabile).

3. In metalinguaggio*, discreto è sinonimo di discontinuo.

→ *Totalità, Unità, Discontinuo, Categoria*

Discriminatorio, agg.

Discriminatoire, Discriminatory, Discriminatoria(o)

Una categoria* semica è detta **discriminatoria** quando si trova desementizzata* per servire ad esempio da criterio formale nella costruzione di una tassonomia* scientifica; come nell'accoppiamento di termini in sintagmi denominativi del tipo *Determinante + Determinato*, o nel caso dei classificatori o degli specificatori utilizzati.

Disequilibrio, n.m.

Déséquilibre, Disequilibrium, Desequilibrio

Sono considerati in **disequilibrio**, secondo la terminologia di V. Brøndal, i termini complessi positivo e negativo che costituiscono l'asse dei contrari* e dei subcontrari*.

→ *Equilibrio, Complesso (termine -), Quadrato semiotico*

Disforia, n.f.

Dysphorie, Dysphoria, Disforia

La **disforia** è il termine negativo della categoria timica che serve a valorizzare i microuniversi* semantici – istituendo dei valori* negativi – e a trasformarli in assiologie*. La categoria timica si articola in *euforia/disforia* e comporta, come termine neutro, l'*aforia*.

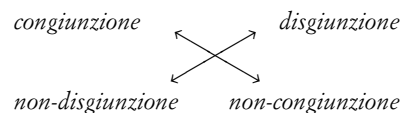
→ *Timica (categoria -)*

Disgiunzione, n.f.

Disjonction, Disjunction, Disjunción

1. In semiotica narrativa, si usa il nome di **disgiunzione** per designare, paradigmaticamente, uno dei due termini (con quello di congiunzione*) della categoria di **giunzione** (che si definisce, sul piano sintagmatico, come la relazione tra il soggetto* e l'oggetto*, ovvero come la funzione* costitutiva degli enunciati di stato*).

2. Se, paradigmaticamente, disgiunzione e congiunzione sono contraddittori*, non è lo stesso al livello sintagmatico dove, conformemente al quadrato* semiotico



Distribuzione

si deve distinguere la disgiunzione (“non avere qualcosa”) dalla non-congiunzione (“non avere più qualcosa”).

3. Nelle procedure di segmentazione, il termine disgiunzione è utilizzato per denominare i criteri che permettono l'introduzione del discontinuo* nella continuità sintagmatica del discorso. Si parlerà così di **disgiunzioni grafiche, spaziali, temporali, attoriali, logiche, topiche, timiche** ecc.

→ *Giunzione, Segmentazione*

Distensività, n.f.

Détensivité, Detensiveness (neol.),
Distensividad

Si chiama **distensività** la relazione sovradeterminante che lega, all'interno della configurazione aspettuale, il sema* durativo* di un processo* al sema incoativo*. La distensività si oppone paradigmaticamente alla tensività*.

→ *Aspettualizzazione*

Distintivo, agg.

Distinctif, Distinctive, Distintiva(o)

1. Con **tratto distintivo** si designa la figura* di uno dei due piani* (espressione*/contenuto*) del linguaggio, considerata come minimale secondo il livello di pertinenza* scelto, e riconosciuta diversa in rapporto ad almeno un'altra figura. Il tratto distintivo prenderà il nome di sema* (sul piano del contenuto) o di fema* (al livello dell'espressione) solo se integrato nella categoria* semica o femica appropriata.

2. Certi linguisti ritengono utile introdurre la nozione di **funzione distintiva** per denominare la “capacità” che possiedono gli elementi semiotici di differenziarsi gli uni dagli altri, funzione che caratterizza l'asse paradigmatico*, in opposizione alla funzione combinato-

ria* che è quella degli elementi situati sull'asse sintagmatico*.

→ *Distinzione, Categoria, Combinatoria*

Distinzione, n.f.

Distinction, Distinction, Distinción

1. La **distinzione** è un concetto non definito, da inserire nell'inventario epistemologico*. Si tratta di un'operazione che stabilisce l'alterità*, in opposizione all'identificazione che mira a riconoscere l'identità*.

2. La distinzione è da avvicinare alla differenza, salvo che se quest'ultima, in quanto concetto fondatore della semiotica, è considerata come la proprietà dell'oggetto*, la distinzione è l'atto cognitivo del soggetto* che stabilisce la differenza. I due termini corrispondono dunque a due approcci epistemologici differenti.

→ *Differenza, Distintivo (tratto -)*

Distribuzione, n.f.

Distribution, Distribution, Distribución

1. La **distribuzione** è l'insieme dei contesti* (o degli intorni) nei quali può trovarsi un'unità* preliminarmente riconosciuta. Se due o più unità si trovano negli stessi contesti, saranno dette **distribuzionalmente equivalenti**; se invece non hanno in comune alcun contesto, si dirà che sono in **distribuzione complementare**; tra questi due poli, il caso più frequente è evidentemente quello di una distribuzione parzialmente equivalente, quale si incontra, per esempio, in lessicografia con l'esistenza della sinonimia* parziale (o parasinonimia*) tra lessemi*.

2. Mostrando che due o più unità sono suscettibili di apparire in contesti identici, la distribuzione permette, al livello

Distribuzione

del contenuto*, di affermare l'esistenza di semi* comuni e di procedere quindi alla riduzione* semantica. D'altra parte, se un'unità data conserva uno o più semi in tutti i contesti possibili, si potrà riconoscere il suo nucleo* semico, in opposizione ai semi contestuali (variabili secondo sotto-insiemi di contesti) che sono in "distribuzione complementare".

3. Fondata in primo luogo sulla linearità del significante*, l'**analisi distribuzionale** (L. Bloomfield, Z. Harris), di carattere induttivo* e descrittivo, si usa essenzialmente per individuare distribuzioni, ovvero l'insieme dei contesti nei quali può trovarsi un'unità linguistica data. Questa procedura, che evita in linea di principio ogni ricorso al senso* come criterio, è fondata sul co-occorrenza*: discernendo relazioni di compatibilità* o di incompatibilità sull'asse sintagmatico* tra gli elementi, permette di stabilire **classi distribuzionali**, tenuto conto delle combinazioni* e delle restrizioni* riscontrate. Questo tipo di approccio, di natura tassonomica*, conduce a una segmentazione della frase e sbocca nell'analisi in costituenti* immediati (che è servita da punto di partenza alla grammatica generativa*).

4. I metodi dell'analisi distribuzionale possono essere utilizzati in semiotica, sia come procedure di scoperta* (partendo dal riconoscimento dei criteri discriminatori* tra contesti, per esempio, si possono inferire opposizioni* semantiche e denominare le categorie* semiche), sia come procedure di verifica* (data un'unità – fema* o sema* – già stabilita, si può verificare la sua presenza in una lingua o in un discorso): il processo sarà detto induttivo nel primo caso, deduttivo* nel secondo.

→ *Linearità, Costituente, Sintagmatica, Tassonomia, Ordine*

Divisione, n.f.

Division, Division, División

L. Hjelmslev impiega il termine **divisione** per designare l'analisi* del processo*, vale a dire della dimensione sintagmatica* di una semiotica*, in opposizione all'articolazione (riservata all'analisi del sistema*).

→ *Articolazione*

Dizionario, n.m.

Dictionnaire, Dictionary, Diccionario

1. Per **dizionario** si intende generalmente un inventario* di lessemi* (ed eventualmente di paralessimi*) di una lingua* naturale, disposti in un ordine convenzionale (abituale alfabetico), che, presi come denominazioni*, sono dotati sia di definizioni* sia di equivalenti parasinonimici*.

2. Nel quadro del trattamento automatico, il dizionario designa la lista delle unità lessicali già codificate e messe in memoria in un computer.

3. Ogni universo* semantico, scomposto in lessemi, può ricevere la forma di dizionario. Ogni lessema, concepito come una virtualità di significazioni, è suscettibile di essere oggetto di una rappresentazione semica, distribuita, con l'aggiunta dei semi contestuali*, in altrettanti percorsi sememici*. I semi, necessari alla descrizione di un simile dizionario, costituiscono il suo codice semantico.

→ *Inventario, Codice, Lessicografia*

Dominanza, n.f.

Dominance, Dominance, Prodominio

1. Il termine* che, nell'operazione di neutralizzazione, è mantenuto per manifestare la categoria* intera, è detto **dominante**. Quando, per esempio, l'oppo-

Dovere

sizione del maschile e del femminile è neutralizzata dall'apparizione dell'anaforico "essi", si tratta di una neutralizzazione a **dominanza** del maschile.

2. Sulla scorta di V. Brøndal, si distinguono due varietà del termine complesso* (che riunisce i due termini contrari del quadrato semiotico): il complesso a **dominanza positiva**, se il termine dominante rileva della deissi* positiva, e il complesso a **dominanza negativa**, nel caso contrario. Poiché i termini complessi vengono dalla terza generazione dei termini elementari, questa particolarità d'articolazione deve essere interpretata come l'effetto di costrizioni sintagmatiche incontrate sul loro percorso.

→ *Neutralizzazione, Quadrato semiotico, Complesso (termine -)*

Dominazione, n.f.

Domination, Domination, Dominación

Situata al livello figurativo*, e nel quadro della struttura polemica*, la **dominazione** caratterizza la posizione del soggetto* di un enunciato di fare* quando esercita il suo poter-fare*, rendendo così impossibile ogni azione contraria dell'anti-soggetto. Presupponendo il confronto* (di tipo polemico), la dominazione è seguita dalla sua conseguenza*, ossia l'attribuzione dell'oggetto* di valore: con queste due componenti – antecedente e susseguente – la dominazione è uno dei tre elementi costitutivi della prova.

→ *Confronto, Attribuzione, Prova*

Donatore, n.m.

Donateur, Donor, Donador

Nella terminologia di V. Propp, il **donatore** è uno dei sette personaggi del racconto fantastico, la cui «sfera d'azione» comprende «la preparazione della tra-

smissione dell'oggetto magico, la messa a disposizione dell'eroe dell'oggetto magico». In semiotica narrativa, questo ruolo – con quello dell'"ausiliante" di Propp – è sussunto dal termine adiuvante. L'**anti-donatore**, al quale certi semiotici hanno fatto ricorso, può essere verosimilmente avvicinato all'opponente*.

→ *Adiuvante*

Dono, n.m.

Don, Gift, Don

1. Figura* discorsiva della comunicazione* degli oggetti* di valore, il **dono** rappresenta la trasformazione* che dà luogo a un'attribuzione* e a una rinuncia* concomitanti; sul piano narrativo, esso corrisponde dunque simultaneamente a una congiunzione* transitiva* e a una disgiunzione* riflessiva*. Si oppone così, paradigmaticamente, alla prova* (che implica una congiunzione riflessiva e una disgiunzione transitiva). D'altra parte, a differenza della prova centrata sul soggetto-eroe*, il dono si colloca tra un destinante* e un destinatario.

2. Una sequenza sintagmatica, composta da due rinunce che implicano due attribuzioni reciproche di uno stesso oggetto che interessa due soggetti, potrà essere designata come **dono reciproco**: dono e contro-dono costituiscono così due trasformazioni di cui la seconda annulla gli effetti della prima e ristabilisce l'equilibrio* precedente. Il dono reciproco si distingue, tra l'altro, dallo scambio* per il fatto di portare su un solo e identico oggetto; lo scambio, al contrario, richiede due oggetti giudicati equivalenti.

Dovere, n.m.

Devoir, Having to Do or to Be, Deber

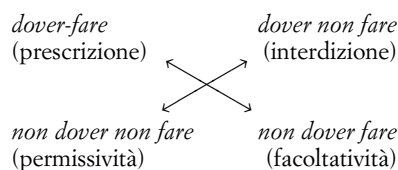
1. Il **dovere** è uno dei predicati* possibili dell'enunciato modale* che sovra-

Dovere

determina e regge o un enunciato di fare*, o un enunciato di stato*. L'investimento semantico di questo predicato non è definibile in sé, ma soltanto nel quadro di interdefinizione delle modalità selezionate in vista di un'assiomatica*. In termini più semplici, o più filosofici, il dovere sembra costituire, con il volere*, una sorta di preliminare, le condizioni minimali di un fare o di uno stato, e, sul piano della produzione dell'enunciato, uno stadio che virtualizza un enunciato di fare o di stato.

2. Designando, per semplificare, l'enunciato modale il cui predicato è la modalità del dovere con il nome di "dovere", l'enunciato di fare con il nome di "fare" e l'enunciato di stato con il nome di "essere", possiamo considerare il *dover-fare* e il *dover-essere* come strutture modali identiche quanto all'enunciato modalizzante che comportano, e distinte dagli enunciati che risultano modalizzati.

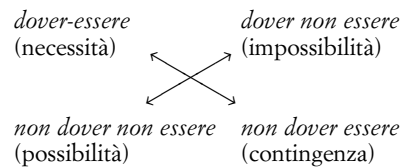
3. Tenendo conto del fatto che l'enunciato modale, proprio come l'enunciato che ne viene retto, sono suscettibili di comportare ciascuno il suo contraddittorio, si categorizzerà la struttura modale di *dover-fare* proiettandola sul quadrato* semiotico e dotando contemporaneamente ognuno dei termini* ottenuti con una denominazione appropriata e arbitraria:



La procedura di denominazione – che qui consiste nella conversione di una formulazione verbale e sintattica in un'espressione nominale e tassonomica – ha l'effetto di trasformare, per condensazione*, i due predicati in un solo valore modale. La categoria modale, così costituita per denominazione, si ricollega, a parte qualche piccola modifi-

ca, al dispositivo delle modalità deontiche*, utilizzato in logica. Le si può conservare dunque il nome di **categoria modale deontica**.

4. La stessa procedura di proiezione categorizzante può essere applicata alla struttura modale del *dover-essere*:



I valori modali denominati sono facilmente omologabili con il dispositivo delle modalità aletiche della logica. Così si riserverà a questa categoria il nome di **categoria modale aletica**.

5. La struttura modale di *dover-fare* comporta indiscutibilmente delle affinità semantiche con quella del *voler-fare*, al punto che spesso ci si interroga per sapere se sia possibile – e opportuno – ridurle a una sola struttura modale virtualizzante. La difficoltà è legata alla scelta che occorre operare, che si tratti di ridurre il *dover-fare* al *voler-fare* o viceversa. I fautori dell'attitudine psicologizzante avranno la tendenza a vedere nel *dover-fare* del soggetto un volere (trasferito) del Destinante*; i sostenitori della logica interpreteranno piuttosto il *voler-fare* come un *dovere* autodestinato. Nell'attesa di un riesame globale del campo delle modalità, è forse preferibile lasciare le cose come stanno.

6. La struttura modale del *dover-essere* si avvicina, al contrario, a quella del *poter-essere*, come testimoniano certe denominazioni comuni, risultato di omologazioni semantiche intuitive. Per esempio, la necessità* è la denominazione corrispondente tanto al *dover-essere* quanto al *non poter non essere*, e l'impossibilità copre insieme le strutture modali di *dover non essere* e di *non poter essere*. Qui lo scarto tra l'approccio

logico e l'approccio semiotico si approfondisce: mentre la logica postula a priori un dispositivo aletico fatto di denominazioni, la semiotica cerca di fondare le denominazioni su definizioni sintattiche e opera così delle distinzioni che lasciano intravedere certe lacune delle logiche modali. Tutto fa credere che il *dover-essere*, per esempio, struttura modale virtualizzante, positiva, più vicina al soggetto enunciante*, sia distinto dal *non poter non essere*, struttura attualizzante, che opera attraverso la denegazione delle contingenze e che statuisce sull'oggetto, come se ci fossero due valori modali e due tipi di modalizzazione, coperti dall'unico nome di necessità.

→ *Modalità, Deontiche (modalità -), Aletiche (modalità -)*

Duplicazione, n.f.

Duplication, Test Duplication, Duplicación

Si intende per **duplicazione** la ripetizione, all'interno dello schema narrativo*, di uno stesso programma* narrativo, con manifestazioni figurative* even-

tualmente differenti: essa è caratterizzata dal fallimento del primo programma e dalla riuscita del secondo. La significazione della duplicazione è l'enfasi*, poiché il fallimento marca la difficoltà della prova e sottolinea l'importanza della riuscita.

→ *Triplicazione, Prova*

Duratività, n.f.

Durativité, Durativeness, Duratividad

La **duratività** è un sema* aspettuale che indica, sull'asse* sintagmatico, che un intervallo temporale, situato tra il termine incoativo* e quello terminativo*, è interamente colmato da un processo*. Paradigmaticamente, questo sema fa parte della categoria* aspettuale *duratività/puntualità*. Uno stesso intervallo temporale può essere colmato da grandezze, identiche o paragonabili, situate sullo stesso livello di derivazione*: si dirà allora che si tratta della **duratività discontinua** (o iteratività), opponendola così alla **duratività continua** che caratterizza un solo processo.

→ *Aspettualizzazione, Iteratività*

E

Economia, n.f.

Economie, Economy, Economía

1. L'**economia** rinvia generalmente, in un'accezione molto larga, al concatenamento dei diversi elementi di un insieme* articolabile nelle sue componenti*.

2. Più precisamente, si utilizzerà questo termine per designare l'organizzazione di una teoria*, o di una semiotica*, conforme ai principi di coerenza* e di semplicità*. Come il principio di riduzione*, quello di economia può dedursi, secondo L. Hjelmslev, dal principio di semplicità.

3. Nel campo delle ricerche diacroniche, si intende per economia di un sistema semiotico l'equilibrio* provvisorio, suscettibile di essere sconvolto dall'azione della prassi esercitata in direzioni divergenti o opposte; l'elaborazione di questo concetto in linguistica risale ad A. Martinet.

4. Nella teoria dell'informazione*, il principio di economia regge la relazione tra la tendenza al minimo nella trasmissione di messaggi* e la quantità di informazione effettivamente veicolata, tenuto conto del rapporto rumore*/ridondanza*.

→ *Diacronia*

Effetto di senso

Effet de sens, Meaning effect, Efecto de sentido

L'**effetto di senso** (espressione ripresa da G. Guillaume) è l'impressione di "realtà" prodotta dai nostri sensi al contatto con il senso, ovvero con una

semiotica soggiacente. Si può dire, per esempio, che il mondo* del senso comune è l'effetto di senso prodotto dall'incontro del soggetto umano e dell'oggetto-mondo. Allo stesso modo, una frase "compresa" è l'effetto di senso di un'organizzazione sintagmatica particolare di più sememi*. Così, quando si afferma, nella tradizione di L. Bloomfield per esempio, che il senso esiste, ma che non se ne può dire nulla, la parola "senso" deve essere intesa come "effetto di senso", sola realtà afferabile, ma che non può essere colta in maniera immediata. Ne risulta che la semantica* non è la descrizione del senso, ma la costruzione che, mirando a produrre una rappresentazione* della significazione*, sarà convalidata soltanto nella misura in cui è suscettibile di provocare un effetto di senso comparabile. Situato sull'istanza della ricezione, l'effetto di senso corrisponde alla semiosi*, atto situato al livello dell'enunciazione, e a quella manifestazione che è l'enunciato-discorso.

→ *Senso, Significazione*

Efficacia, n.f.

Efficacité, Efficiency, Eficacia

1. Nell'uso corrente, l'**efficacia** è la capacità di produrre un massimo di risultati con un minimo di sforzo. Una teoria* semiotica, e i modelli* che permette di costruire, saranno detti efficaci quando, pur obbedendo ai principi di semplicità* e di economia*, sono anche proiettivi, e permettono dunque di render conto di un gran numero di fatti.

Elementare

2. Parlando di una teoria formalizzata*, si dirà che essa è efficace quando le regole* che formula sono operative, vale a dire suscettibili di essere eseguite da un automa*. Si sa che il concetto di efficacia sta, almeno in parte, nei linguaggi formali, al posto dei criteri di verità.

3. L'efficacia, una delle qualità richieste dalla teoria, è anche, a un altro livello, una proprietà dei discorsi-oggetto di cui l'analisi deve render conto. La teoria degli atti di linguaggio e la pragmatica* propongono, per questo, modelli già noti. In semiotica, e in particolare in socio-semiotica*, è a partire dagli elementi della sintassi narrativa e modale che si tenta di spiegare l'efficacia della comunicazione "reale", intesa come campo di interazione e di manipolazione tra soggetti (e non come un semplice luogo di trasmissione di messaggi). (E.L.)

→ *Operativo*

Elasticità del discorso

Elasticité du discours, Elasticity of Discourse, Elasticidad del discurso

1. L'**elasticità del discorso** è probabilmente – e almeno quanto la doppia articolazione* – una delle proprietà specifiche delle lingue* naturali. Essa consiste nella capacità del discorso di appiattire, linearmente, le gerarchie* semiotiche, di disporre in successione i segmenti discorsivi appartenenti a livelli molto diversi di una semiotica data. La produzione del discorso si trova così caratterizzata da due specie di attività apparentemente contraddittorie: l'**espansione** e la **condensazione**.

2. I grammatici, sostenitori di una linguistica frastica*, sono stati soprattutto colpiti dal fenomeno dell'espansione, interpretato tradizionalmente, al livello delle unità-frasi, come interazioni dovute alla coordinazione e alla subordi-

nazione: questo punto di vista è stato ripreso ai nostri giorni, in una forma più precisa e insieme più generale, con il concetto di ricorsività*. In cambio, l'attività di condensazione, le cui manifestazioni sono visibili nella costruzione di ogni sorta di metalinguaggio* (linguaggi documentari, grammatiche, logiche ecc.) non è quasi mai stata oggetto, fino a oggi, di esami approfonditi. È peraltro possibile affermare – con altrettanta ragione – che un enunciato* elementare (o una proposizione logica) è il risultato di una condensazione sintattica, cioè che il discorso è l'espansione di unità sintattiche elementari.

3. La presa in considerazione dell'elasticità del discorso s'impone con forza in semantica: vi si constata, infatti, che unità* discorsive di dimensioni differenti possono essere riconosciute come semanticamente equivalenti. L'attività metalinguistica, riconoscibile all'interno del discorso, e il fenomeno della parafrasi*, considerato nella sua essenza, rilevano di questa elasticità del discorso, il cui esempio più evidente è costituito dal gioco delle denominazioni* (= condensazioni) e delle definizioni* (= espansioni) linguistiche.

→ *Condensazione, Espansione, Parafrasi*

Elementare, agg.

Elémentaire, Elementary, Elemental

1. Il qualificativo **elementare** si impiega, in opposizione a complesso, per caratterizzare gli aspetti più semplici, ridotti all'essenziale, di un fenomeno. (Cfr. la struttura* elementare della significazione, le strutture assiologiche elementari, l'enunciato* elementare.)

2. **Elementare** deve essere distinto, d'altra parte, da fondamentale: mentre fondamentale specifica il punto di avvio delle operazioni deduttive*, quello

Elemento

che costituisce il primo livello* di una teoria*, elementare qualifica solo la forma più semplice riconoscibile, in quanto tale, a qualsivoglia livello di analisi.

→ *Elemento*

Elemento, n.m.

Elément, Element, Elemento

1. In modo generale, si designa con **elemento** una parte costitutiva di una grandezza* scomponibile. In logica, nello stesso senso, ma in modo più preciso, si chiama elemento di una classe – o di un insieme* – ogni individuo che appartiene a questa classe (o a questo insieme).
2. In una teoria* di tipo deduttivo*, gli elementi sono i concetti* primi, spesso indefinibili, che la fondano. È talora in questa accezione che si parlerà, in semiotica, di struttura* elementare o di enunciato* elementare, vale a dire fondamentali.
3. Riunendo i due sensi di questa parola, si arriva a considerare l'elemento come una sostanza non scomponibile e, in linguistica o in semiotica, come l'unità minimale dell'oggetto considerato. Una tale concezione è evidentemente inaccettabile per l'approccio strutturale che la considera atomista: la relazione* – e la categoria* intesa come reticolo relazionale – è l'unità elementare prima, mentre l'elemento serve, in questa prospettiva, a designare ciascun termine* della categoria.

→ *Unità, Classe, Elementare, Relazione, Categoria*

Eliminazione, n.f.

Elimination, Elimination, Eliminación

La procedura di **eliminazione** è correlativa da quella di estrazione nell'analisi del corpus* e nell'elaborazione dei modelli*.

→ *Estrazione*

Ellissi, n.f.

Ellipse, Ellipsis, Elipsis

1. Figura di retorica, l'**ellissi** è la relazione posta, in un testo-occorrenza, tra un'unità della struttura* profonda*, e quella la cui manifestazione in struttura di superficie* non è realizzata: l'elemento assente in superficie è però riconoscibile grazie al reticolo relazionale nel quale è iscritto e che costituisce il suo contesto*. In un racconto, l'accumulazione delle ellissi, come fa notare F. Rastier, crea spesso un effetto di "accelerazione".
2. Secondo la grammatica generativa*, l'ellissi deve essere considerata il risultato delle regole di cancellazione*, che, grazie a una o più trasformazioni*, sopprimono, sul piano della manifestazione, gli elementi presenti in struttura profonda. Da questo punto di vista, l'ellissi rileva di un processo più generale, quello dell'implicitazione.
3. Perché ci sia ellissi, bisogna che l'omissione, che la caratterizza, non comprometta la comprensione dell'enunciato (frastico o discorsivo): il che implica che le unità mancanti possano essere ricostituite con l'aiuto degli elementi presupponenti che sono presenti. La procedura di esplicitazione, messa allora in opera, è chiamata catalisi da L. Hjelmslev.

→ *Implicito, Catalisi*

Embrayage, n.m.

Embrayage, Engagement, Embrague

1. Al contrario dal *débrayage** che è la collocazione, fuori dall'istanza dell'enunciazione*, dei termini categorici che servono da supporto all'enunciato*, l'**embrayage** designa l'effetto di ritorno all'enunciazione, prodotto dalla sospensione* dell'opposizione tra certi termini delle categorie della persona e/o dello spazio e/o del tempo, e dalla

Embrayage

denegazione dell'istanza dell'enunciato. Ogni embrayage presuppone dunque un'operazione di débrayage che lo precede logicamente. Quando, per esempio, il generale de Gaulle enuncia: «La Francia è un bel paese», opera un débrayage enunciativo che installa nel discorso un soggetto distinto e distante in rapporto all'enunciazione. In cambio, se lo stesso personaggio dice: «Il generale de Gaulle pensa che ...», si tratta sempre, formalmente, di un débrayage enunciativo, ma che viene completato da un insieme di procedure che chiamiamo embrayage e che, pur restando implicite, mirano a produrre, tra l'altro, un effetto di identificazione* tra il soggetto dell'enunciato e il soggetto dell'enunciazione.

2. Proprio come il débrayage, l'embrayage si divide in **embrayage attanziale, temporale e spaziale**. Ciascuna di queste procedure può essere considerata separatamente, ma sono, spesso, riunite e messe in opera in modo concomitante, in sincretismo* (così, per esempio, i ricordi della pesca fortunata, in *Due amici* di Maupassant, evocati, sotto forma di riconoscimento, nella Parigi in guerra, mettono in opera l'embrayage spazio-temporale sincretico). L'embrayage totale è impossibile da concepire, sarebbe la cancellazione di ogni traccia del discorso, il ritorno all'"ineffabile": proprio come non c'è segreto che nella misura in cui si può supporre allusivamente la sua esistenza o il suo eventuale svelamento, l'embrayage deve lasciare qualche marca discorsiva del débrayage che lo ha preceduto.

3. È partendo dal discorso "debraiato" che possiamo immaginare delle procedure di disambiguazione servendoci delle presupposizioni logiche dell'enunciato. Così, l'enunciato del tipo «Hai lavorato bene, ragazzo mio» è suscettibile di una doppia lettura: in un caso, si tratta di un débrayage enunciativo semplice (l'enunciante

si complimenta con il ragazzo lavoratore); nell'altro, il débrayage è seguito da un embrayage (l'enunciante si rivolge a se stesso in un "discorso interiore"). L'esplicitazione di questa seconda lettura non è semplice. La doppia interpretazione, si dirà, non può provenire che dall'esistenza, in "struttura profonda", di due enunciati distinti, e il secondo enunciato, che installa il soggetto "tu" al posto dell'"io" prevedibile, può essere descritto come un débrayage implicito che proietta l'"io", procedura che, seguita dalla sospensione dell'opposizione categorica "io"/"tu", permetterebbe la produzione del "tu". Tale interpretazione però, se pur corretta, non sembra del tutto soddisfacente: essa non rende conto dell'essenziale, dell'effetto illusorio prodotto, per il quale il "tu" enunciato occupa l'istanza dell'enunciazione. D'altro lato, la sospensione (o la neutralizzazione) dell'opposizione categorica "io"/"tu" non può essere decretata arbitrariamente: essa non potrebbe aver luogo se non si ammette l'esistenza di una base comune, di una relazione suscettibile di sussumere i due termini della categoria. Ora questa base comune è costituita dal termine *non-io* al quale abbiamo già dovuto appellarci per rendere conto dell'operazione primitiva che istituisce il débrayage: secondo quest'ultima procedura, l'istanza dell'enunciazione è negata, il che produce un *non-io* definibile come l'istanza attanziale dell'enunciato. Perciò, l'embrayage ci sembra interpretabile come la denegazione del *non-io* (termine sorto con la prima negazione, che ha creato lo spazio dell'enunciato), effettuata dal soggetto dell'enunciazione, e che mira al ritorno – impossibile – alla fonte dell'enunciazione. Pur creando l'illusione enunciativa, l'embrayage non arresta l'operazione di débrayage, già avviata: il *non-io*, espulso, può allora manifestarsi sotto forma di

Embrayage

uno dei due termini che sussume: sia come un “io”, sia come un “tu” enunciati, lasciando un margine di gioco all’interno delle costrizioni semiotiche. Questo margine di libertà può essere più o meno grande. L’uso fatto da M. Butor del “voi” in *La modification*, per esempio, tiene conto, nel quadro della categoria della persona proiettata fuori dall’enunciazione, di un percorso sospensivo prolungato: l’“io”, installato dapprima sul percorso che tende a generare il soggetto dell’enunciato, sembra trasformarsi in un “noi” inclusivo (che sussume l’“io” e gli “altri”, come me) per passare soltanto in seguito a un “voi” esclusivo (gli “altri” in quanto metonimo di “non-io”); è allora che la denegazione embraiante, pur manifestando il “voi”, ci fa percorrere il cammino in senso inverso fino a quell’“io” già debraiato, creatore dell’illusione enunciazionale.

4. Non sottovalutiamo le difficoltà presenti nella costruzione di un modello suscettibile di render conto delle procedure complesse implicate dall’embrayage. Altri lo faranno certamente meglio di noi. Noi ci atteniamo a ciò che sembra l’essenziale: l’embrayage si presenta come un obiettivo dell’istanza dell’enunciazione e insieme come il fallimento, l’impossibilità del suo raggiungimento. Le due “referenze” con l’aiuto delle quali si cerca di sfuggire dall’universo chiuso del linguaggio, di agganciarlo a un’esteriorità altra – la referenza al soggetto (all’istanza dell’enunciazione) e la referenza all’oggetto (al mondo che circonda l’uomo, in quanto referente*) – non portano, in fin dei conti, che a produrre illusioni: l’illusione referenziale e l’illusione enunciazionale.

5. Non è forse opportuno, nel quadro che ci siamo imposti, tentare di sviluppare una tipologia di embrayage: verrà a suo tempo sostenuta da un numero sufficiente di analisi concrete. Come nel caso del débrayage è fin da ora conoscibi-

le una distinzione tra l’**embrayage enunciativo** (cfr. sopra l’esempio del generale de Gaulle) e l’**embrayage enunciazionale** (il ragazzo lavoratore); tra l’embrayage che mira al ritorno all’istanza dell’enunciazione e l’embrayage di secondo grado – o **interno** – che si effettua dentro il discorso, dove il soggetto in questione è già installato (cfr. i due amici della novella di Maupassant la cui “interiorità” è costituita dall’embrayage dei loro ricordi); inoltre, tra l’**embrayage omocategorico** (quando il débrayage e l’embrayage che lo segue operano sulla stessa categoria, quella della persona, dello spazio o del tempo) e l’**embrayage eterocategorico** (quando le categorie di débrayage ed embrayage sono distinte, per esempio, nel caso di Baudelaire che enuncia: «Io sono il boudoir ...»). Contrariamente a quanto accade nel débrayage (che ha l’effetto di referenzializzare l’istanza a partire dalla quale è operato), l’embrayage produce una de-referenzializzazione dell’enunciato su cui insiste: così la descrizione della natura si trasforma in “stato d’animo”, l’infanzia di Marcel (Proust), una volta memorizzata (cioè dopo aver subito l’embrayage temporale), cessa di essere una sequenza di “eventi” per divenire un’organizzazione figurativa di “ricordi” ecc. Anche se non pensiamo che le procedure di embrayage possano esaurire la problematica del simbolismo, esse permettono nondimeno di render conto, in parte, della messa in discorso dei molteplici aspetti della “vita interiore”.

6. Solo la tipologia* delle procedure di embrayage – di cui abbiamo appena abbozzato qualche asse – associata a quella inseparabile delle procedure di débrayage, è in grado di fondare la definizione – e la tipologia – delle unità* discorsive e di illuminare di nuova luce il concetto di scrittura*.

→ Débrayage

*Enfasi***Emissivo (fare -), agg.***Emissif (faire -), Emissive (Doing),
Emissivo (hacer -)*

1. Nella trasmissione del sapere*, il fare informativo **emissivo** caratterizza l'attività cognitiva del destinante*, in opposizione al fare ricettivo* esercitato correlativamente dal destinatario*. In quanto poco modalizzato – se non per mezzo dell'affermazione* (come constatazione di esistenza) – il fare emissivo si oppone al fare persuasivo* (che, riferito dell'istanza del destinante, gioca sulle categorie dell'essere* e dell'apparire*, e mette così in opera le modalità veridittive).
2. Il fare emissivo è uno degli elementi della tipologia dei programmi narrativi*; è caratterizzato dalla natura cognitiva* dell'oggetto* e dal sincretismo, nello stesso attore, dei ruoli di soggetto operatore e di emittente*; può essere selettivo – rivolto a un ricevente particolare, che esclude così altri riceventi – o non selettivo. (F.B.)

→ *Informativo (fare -), Cognitivo***Emittente, n.m.***Emetteur, Source, Emisor*

1. Nella teoria dell'informazione*, l'**emittente**, opposto al ricevente*, designa, nel processo della comunicazione*, l'istanza (persona, apparato) che è alla fonte del messaggio*.
2. In semiotica, e per ogni genere di comunicazione (non soltanto verbale), si impiega più volentieri, e in senso parzialmente paragonabile, il termine destinante* (ripreso da R. Jakobson); nel caso più particolare della comunicazione linguistica (verbale o scritta), l'emittente è chiamato enunciante*.
3. Questa differenza terminologica è legata a quella che oppone la teoria della comunicazione alla semiotica: mentre l'emittente rappresenta una posizio-

ne vuota (in una prospettiva essenzialmente meccanicista, che prende in considerazione puri automi), il destinante è un soggetto dotato di una competenza* particolare e colto in un momento del suo divenire (il che corrisponde a un punto di vista più "umanizzante", adottato dalla semiotica).

Empirismo, n.m.*Empirisme, Empiricism, Empirismo*

1. Il principio di **empirismo** è considerato da L. Hjelmslev come il criterio fondamentale della scientificità* di una teoria*. Dal punto di vista gnoseologico, il linguista danese rifiuta così di riconoscere la primarietà tanto del soggetto conoscente (o delle leggi dello spirito) che dell'oggetto di conoscenza (l'ordine delle cose), postulando l'identità di queste due istanze. Le funzioni* sono per lui soggiacenti alle relazioni*, e le relazioni devono essere ricondotte, nella descrizione*, a funzioni. La struttura* allora può essere definita come immanente e logica insieme.
2. Traendo tutte le conseguenze di questo principio, Hjelmslev distingue la teoria del linguaggio dalla filosofia del linguaggio sottoponendo la teoria al principio di empirismo che esige che essa soddisfi tre condizioni – gerarchicamente ordinate – di non-contraddizione (o di coerenza), di esaustività e di semplicità.

→ *Coerenza, Esaustività, Semplicità***Enfasi, n.f.***Emphase, Emphasis, Énfasis*

Si intende per **enfasi** l'investimento supplementare di un'unità linguistica da parte del sema *intensività*, effettuato con mezzi retorici (per esempio, la sostituzione di un elemento neutro con un altro, figurativo, di cui si conserva

Entità linguistica

solo il sema “intensività”) o sintattici (con costrutti di “messa in rilievo”, come “sono io che ...”). La grammatica generativa* cerca di rendere conto delle forme sintattiche enfatiche sia con trasformazioni* di enfasi, sia ritrovando l'enfasi, al livello delle strutture profonde*, come un “costituente di frase” facoltativo.

Entità linguistica

Entité linguistique, Linguistic Entity, Entidad lingüística

L'espressione **entità linguistica** può essere considerata l'equivalente del termine grandezza, ma limitatamente alle semiotiche delle lingue* naturali.

→ *Grandezza*

Enunciante/Enunciario

Enonciateur/Enonciataire, Enunciator/Enunciatee, Enunciador/Enunciario

La struttura dell'enunciazione*, considerata come il quadro implicito e logicamente presupposto dall'esistenza dell'enunciato, comporta due istanze: quella dell'enunciante e quella dell'enunciario. Si chiamerà **enunciante** il destinante* implicito della enunciazione (o della comunicazione), distinguendolo così dal narratore* – come ad esempio l'«io» – che è un attante* ottenuto per mezzo della procedura di débrayage*, e installato esplicitamente nel discorso. Parallelamente, l'**enunciario** corrisponderà al destinatario implicito dell'enunciazione, a differenza del narrario* (per esempio: «Il lettore comprenderà che ...») che è riconoscibile in quanto tale all'interno dell'enunciato. Così compreso, l'enunciario non è solamente il destinatario della comunicazione, ma anche il soggetto produttore del discorso, poiché la «lettura»

è un atto* di linguaggio (un atto di significazione) allo stesso titolo della produzione del discorso propriamente detto. Il termine di «soggetto dell'enunciazione», impiegato spesso come sinonimo di enunciante, ricopre in effetti le due posizioni attanziali di enunciante e di enunciario.

→ *Destinante, Destinatario*

Enunciato, n.m.

Enoncé, Utterance, Enunciado

1. Nel senso generale di “ciò che è enunciato”, si intende per **enunciato** ogni grandezza* provvista di senso, che rilevi della catena* parlata o del testo scritto, precedentemente a ogni analisi linguistica o logica.

2. In opposizione all'enunciazione* compresa come atto* di linguaggio, l'enunciato è lo stato che ne risulta, indipendentemente dalle sue dimensioni sintagmatiche (frase o discorso). Così definito, l'enunciato comporta spesso elementi che rinviano all'istanza dell'enunciazione: sono, da una parte, i pronomi personali e possessivi, gli aggettivi e gli avverbi apprezzativi, i deittici spaziali e temporali ecc. (la cui eliminazione permette di ottenere un testo **enunciativo**, ritenuto sprovvisto di marche* dell'enunciazione), e, dall'altra, i verbi performativi* (che sono elementi descrittivi dell'enunciazione, enunciati e riportati nell'enunciato, e possono essere anche considerati come marche che aiutano a concepire e a costruire l'istanza dell'enunciazione).

3. Ogni teoria sintattica si pone il problema della forma più semplice e nello stesso tempo autosufficiente dell'enunciato e la impone in seguito per decisione assiomatica*: noi lo chiamiamo **enunciato elementare***. È la classe, analizzabile in componenti, ma che non è essa stessa componente di nessuna classe (L. Hjelmslev); è la frase nuclea-

Enunciato

re*, posta come assioma e condizione preliminare della sua descrizione* strutturale (grammatica generativa*). Tuttavia, che si tratti di Hjelmslev o di L. Bloomfield (e di N. Chomsky), la concezione dell'enunciato elementare si basa su due principi aprioristici:

– a) c'è una forma soltanto di enunciato elementare;

– b) la struttura di tale enunciato è binaria*;

principi che risalgono ad Aristotele e all'indistinzione della logica e della linguistica. Ora, questi principi non sono né universali né necessari. Invece di una sola forma elementare dell'enunciato, si può ammettere – essendo la scelta degli assiomi libera – che ne esistono due o più formulazioni canoniche, dipendenti dalla formulazione che si darà della funzione* costitutiva dell'enunciato. Così, in linguistica (L. Tesnière) come in logica (H. Reichenbach, tra gli altri), è possibile concepire e postulare un enunciato elementare che abbia per nucleo il verbo (o la funzione) definibile come una relazione tra attanti* (o nomi propri): la struttura di un tale enunciato sarà allora binaria, ternaria ecc.

4. Ragioni insieme teoriche (conformità all'approccio strutturale che postula la priorità delle relazioni sui termini) e pragmatiche (rappresentazione più soddisfacente dell'atto* e, più generalmente, della organizzazione narrativa), ci hanno spinto a concepire dapprima l'enunciato come la relazione-funzione costitutiva dei termini-attanti e a formularlo come:

$$F(A1, A2, \dots)$$

Il passaggio successivo, che postula una relazione di transitività* ed è fondato sul riconoscimento della posizione simmetrica degli attanti* soggetto e oggetto, situati su uno stesso livello strutturale, e al contempo sulla possibilità di variare l'investimento minimale delle rela-

zioni, consiste allora nel presupporre l'esistenza di due forme di enunciati elementari:

– a) **enunciati di stato***, scritti: “F giunzione (S; O)” ; dato che la giunzione*, in quanto categoria*, si articola in due termini contraddittori: la congiunzione* e la disgiunzione*, sono possibili due tipi di enunciati di stato – **congiuntivi** ($S \cap O$) e **disgiuntivi** ($S \cup O$);

– b) **enunciati di fare***, scritti: “F trasformazione (S; O)” , che rendono conto del passaggio da uno stato a un altro. Quando un enunciato (di fare o di stato) regge un altro enunciato (di fare o di stato), il primo è detto **enunciato modale***, il secondo **enunciato descrittivo***.

5. Il riconoscimento dell'elasticità* del discorso, con i suoi fenomeni di condensazione e di espansione*, e del principio di isomorfismo* sintattico (al livello delle strutture profonde*) che ne può essere inferito, permette di postulare l'enunciato elementare come forma canonica, atta a rendere conto dell'organizzazione dei discorsi narrativi. Così, per prendere a esempio lo schema proppiano, l'enunciato di stato disgiuntivo corrisponde alla “mancanza iniziale” e l'enunciato di stato congiuntivo all’“eliminazione della mancanza”: l'enunciato di fare, inscritto tra i due, renderà conto del passaggio dallo stato iniziale allo stato finale:

$$F[S1 \rightarrow (S2 \cap O)]$$

(la funzione di trasformazione* è indicata dalla freccia, e la congiunzione dal segno \cap). Si vede dunque che la formulazione, in termini di **enunciati narrativi**, dell'organizzazione del discorso (e le “funzioni” di V. Propp devono essere in primo luogo riscritte come enunciati narrativi) è volta a darne una forma sintattica “condensata”: è nondimeno evidente che ogni enunciato (o ogni sintagma* narrativo) è suscettibile, con la procedura di sostituzione*, di essere

Enunciazione

rimpiazzato da una sequenza di enunciati in “espansione”: così l’enunciato di fare sarà talvolta rimpiazzato da una sequenza di tre enunciati, chiamata prova*. Tali operazioni di sostituzione costituiscono così i primi elementi di un calcolo degli enunciati narrativi.

→ *Funzione, Transitività, Stato, Fare, Giunzione, Trasformazione, Modalità, Programma narrativo, Sintassi narrativa di superficie, Discorso*

Enunciazione

Enunciation, Enunciation, Enunciación

A.

1. L’**enunciazione** si definisce in due modi diversi a seconda che i presupposti epistemologici siano impliciti o manifesti: è la struttura non linguistica (referenziale) sottesa alla comunicazione linguistica oppure è l’istanza linguistica, logicamente presupposta dall’esistenza stessa dell’enunciato, che ne porta le tracce o marche*. Nel primo caso si parlerà di “situazione di comunicazione”, di “contesto psicosociologico” della produzione degli enunciati che una certa situazione, o contesto referenziale*, permette di attualizzare. Nel secondo, dove l’enunciato è considerato il risultato dell’enunciazione, essa gioca il ruolo di istanza di mediazione, che assicura la messa in enunciato-discorso delle virtualità della lingua. Nella prima accezione il concetto di enunciazione si avvicina a quello di atto* di linguaggio, compreso ogni volta nella sua singolarità; nella seconda, l’enunciazione va concepita come una componente autonoma della teoria del linguaggio, come un’istanza che promuove il passaggio tra la competenza* e la performance* (linguistiche), tra le strutture* semiotiche virtuali che avrà il compito di attualizzare e le strutture realizzate sotto forma di discorso. Proendiamo per la seconda definizione:

non è contraddittoria con la nostra teoria semantica ed è la sola a consentire l’integrazione di questa istanza nel quadro generale.

2. Si deve a E. Benveniste la prima formulazione del concetto di enunciazione come l’istanza di “messa in discorso” della lingua saussuriana. Tra la *langue*, concepita come una paradigmatica*, e la *parole**, interpretata da L. Hjelmslev come una sintagmatica* e ora precisata nel suo status di discorso, è stato infatti necessario prevedere delle strutture di mediazione e immaginare che il sistema sociale della lingua possa essere preso in carico da un’istanza individuale, senza disperdersi in un’infinità di usi particolari e fuori da ogni pertinenza scientifica. L’apporto innovatore di Benveniste ha dato luogo a numerose esegesi di ordine metafisico o psicanalitico, inneggianti alla riapparizione insperata del soggetto e volte a respingere la concezione “anonima” del linguaggio considerato – e screditato – come un sistema collettivo di costrizioni. Riportando le cose a proporzioni più modeste, è possibile integrare la nuova problematica nel quadro più generale dell’eredità saussuriana.

3. Se si interpreta l’enunciazione come un’istanza di mediazione che produce il discorso, è indispensabile interrogarsi su ciò che viene mediato da questa istanza, sulle strutture virtuali che costituiscono l’a monte dell’enunciazione. Il dibattito che si è aperto non è concluso e le prese di posizione si dividono tra l’affermazione della natura semplicemente paradigmatica della “lingua” (che soddisfa, a rigore, solo i fonologi di stretta osservanza), la concezione hjelmsleviana secondo la quale il linguaggio è ad un tempo sistema e processo, e quella chomskiana, che vede nelle regole di formazione della frase (riducendo talvolta la paradigmatica a un semplice alfabeto*) l’aspetto essenziale della competenza* linguistica. Per quanto ci riguarda, tenuto conto delle

Enunciazione

istanze del percorso generativo* globale, poste a vari strati di profondità, riteniamo che lo spazio delle virtualità semiotiche che l'enunciazione è chiamata ad attualizzare sia quello delle strutture* semio-narrative, le quali, attualizzandosi in operazioni, formano la competenza semiotica del soggetto dell'enunciazione.

4. D'altro canto, l'enunciazione è il luogo in cui si esercita la competenza semiotica, ma è anche l'istanza instauratrice del soggetto dell'enunciazione. Il luogo chiamato *ego, hic et nunc* è, prima della sua articolazione*, semioticamente vuoto e semanticamente troppo pieno, in quanto deposito di senso. La proiezione, fuori da questa istanza e per mezzo delle procedure di *débrayage**, degli attanti dell'enunciato e delle coordinate spazio-temporali, costituisce il soggetto dell'enunciazione attraverso tutto ciò che esso non è. L'espulsione, con le procedure di *embrayage**, delle stesse categorie, destinate a ricomprendere il luogo immaginario dell'enunciazione, conferisce invece al soggetto lo statuto fittizio dell'essere. L'insieme delle procedure che istituiscono il discorso come uno spazio e un tempo, popolato di soggetti altri rispetto all'enunciato, forma dunque la *competenza discorsiva* in senso stretto. Se a ciò si aggiunge il deposito di figure* del mondo e delle configurazioni* discorsive con cui il soggetto dell'enunciazione esercita il suo saper-fare *figurativo*, è allora possibile tracciare provvisoriamente i contenuti della competenza discorsiva, nel senso largo di questo termine.

5. Il meccanismo dell'enunciazione, così sommariamente definito, rischia di restare senza risalto se non se ne coglie l'aspetto essenziale: ciò che lo mette in moto, ciò che rende l'enunciazione un atto* tra gli altri, ossia l'intenzionalità. Preferiamo al concetto di intenzione*, su cui alcuni scelgono di fondare l'atto di comunicazione come "intenzione di comunicare" e che riduce la significazione alla sola dimensione cosciente (e

il discorso onirico?), quello di intenzionalità. Questa è interpretabile come un "orientamento del mondo", relazione orientata e transitiva* con cui il soggetto costruisce il mondo in quanto oggetto, costruendo nello stesso tempo se stesso. Si dirà dunque, per darle una forma canonica, che l'enunciazione è un enunciato la cui funzione-predicato è detta "intenzionalità" e il cui oggetto è l'enunciato discorso.

6. Un'ultima osservazione per quanto sta a valle dell'enunciazione: in quanto atto, essa ha l'effetto di produrre la semiosi* o, per essere più precisi, il susseguirsi di atti semiotici detto manifestazione*. L'atto di significare incontra qui le costrizioni della sostanza dell'espressione, che obbligano a mettere a punto procedure di testualizzazione (unidimensionale e lineare, ma anche bidimensionale e planare ecc.). Va da sé che l'enunciazione, considerata dal punto di vista dell'enunciario, opera in senso opposto e procede, in primo luogo, all'abolizione di ogni linearità.

7. Si fa spesso confusione tra l'enunciazione propriamente detta, il cui modo di esistenza è il presupposto logico dell'enunciato, e l'**enunciazione enunciata** (o riportata), simulacro che imita, all'interno del discorso, il fare *enunciazionale*: l'"io", il "qui" e l'"ora", che si incontrano nel discorso enunciato, non equivalgono al soggetto, allo spazio e al tempo dell'enunciazione. Bisogna considerare l'enunciazione enunciata come costitutiva di una sottoclasse di enunciati che formano il metalinguaggio descrittivo (non scientifico) dell'enunciazione.

→ *Débrayage, Embrayage*

B.

1. Il concetto di enunciazione, attorno a cui si è organizzata negli ultimi anni gran parte della ricerca linguistica, si presta a qualche equivoco. Un esame attento dei modi di costruzione di questo concetto in campi teorici diversi

Enunciazione

permette di chiarirne l'uso e di situarne meglio le condizioni di pertinenza nel percorso generativo* della teoria semiotica. Per un confronto con la definizione semiotica dell'enunciazione, va quindi definita la prospettiva logico-semantica dei fenomeni discorsivi, che riposa su una "concezione enunciativa del senso" (O. Ducrot), e la teoria delle "operazioni enunciative", volta ad una descrizione formale dell'attività linguistica (A. Culioli).

Ducrot e i suoi collaboratori descrivono i rapporti tra il *detto* e il *dire* a partire dalla discrepanza tra i segmenti testuali manifestati e le entità semantiche ricostruibili a partire dalla situazione extra-linguistica della comunicazione. La significazione, intesa in modo simile alla pragmatica* anglosassone, non appartiene alla frase – che è un'entità teorica virtuale – ma all'*enunciato* di una frase, il quale è un enunciato particolare della frase in ciascun contesto di realizzazione. La significazione in questo caso è intesa come un insieme di "istruzioni" destinate a chi dovrà interpretare un enunciato della frase e ricostruire il senso effettivo che il locutore intende. In questa prospettiva, l'enunciazione non è altro che l'evento, sempre singolare, di un enunciato. Descrivere la significazione di un enunciato è quindi descriverne l'enunciazione, cioè proporre una rappresentazione del darsi di questo enunciato in un contesto dato. L'analisi dei *connettori*, per esempio quelli che Ducrot chiama le «parole del discorso», consiste nell'evidenziare non le connessioni ottenute a livello delle sequenze concretamente realizzate (il "detto"), ma quelle situate al livello delle entità semantiche logicamente ricostruibili a partire dall'enunciato (il "dire"). Questo studio della significazione, vista come scambio di atti illocutivi*, è situata esclusivamente sulla dimensione interproposizionale ed è quindi estranea a ogni teoria generale del discorso.

Diversissima quanto alla definizione e al progetto, la teoria generale delle "operazioni enunciative e predicative" di A. Culioli ha l'obiettivo di reperire le invarianti, generalizzabili a partire alle diverse lingue naturali, che fondano e regolano l'attività linguistica. Una linguistica dell'enunciazione avrebbe il compito di costruire un sistema metalinguistico di rappresentazione*, capace di simulare in modo esplicito quei meccanismi cognitivi dei soggetti enunciatori che sono accessibili mediante testi cioè "composizioni di marcatori". Questa concezione costruttivista si regge su una serie di "messe in rapporto" fondamentali. Un soggetto enunciatore, per costruire un enunciato, mette in rapporto un "avvenimento" a cui intende riferirsi, una relazione predicativa ottenuta a partire da questo avvenimento e le coordinate spazio-temporali che situano l'avvenimento in rapporto alla situazione d'enunciazione – in particolare tempo e soggetto dell'enunciato in quanto riferiti al tempo e al soggetto dell'enunciazione. L'enunciato prodotto serba le *tracce* dell'insieme dei procedimenti effettuati, di modo che un secondo soggetto enunciatore possa ricostruirli a sua volta per interpretare i sensi dell'enunciato. Dal punto di vista dell'attività significante di chi enuncia, ogni enunciato sta in una rete di rapporti intersoggettivi. La descrizione* linguistica deve dunque ricostruire e gerarchizzare, a partire dalla composizione dei marcatori che ne sono la traccia, la concatenazione delle operazioni soggiacenti con cui si costituiscono le relazioni e le categorie grammaticali. Considerare il linguaggio per mezzo dell'atto enunciativo vuol dire, allora, che ciò che varia da lingua a lingua non sono le operazioni, ma la loro combinazione. Le operazioni, limitate nel numero, sono formule metalinguistiche da cui derivano gli enunciati e le categorie linguistiche caratteristiche di ciascuna lingua. L'insieme del progetto, somma-

Episteme

riamente accennato, è di elaborare una sintassi generale delle attività enunciate, comprensivo dei campi tradizionalmente separati della prosodia, della sintassi, della semantica e della pragmatica. Fatte salve le giustificazioni teoriche e le procedure complesse che implica, il progetto non tiene affatto conto della dimensione discorsiva dei fatti linguistici. (D.B.)

2. Metodologicamente, la semiotica si è costruita a partire dall'analisi dell'enunciato, mettendo provvisoriamente da parte le marche dell'enunciazione. Dopo aver messo a punto lo strumento analitico e acquisito la conoscenza della struttura dell'enunciato, è però possibile tornare sull'enunciazione enunciativa. In due maniere:

– a) una, locale e dispersa, in cui gli elementi appartenenti all'enunciazione vengono riscontrati nell'enunciato e analizzati in termini attanziali;

– b) l'altra, globale e organizzata, che fa parte di una seconda fase ancora agli inizi e i cui contorni sono ancora imprecisi. È però possibile tratteggiare una problematica caratterizzata da qualche ipotesi.

Malgrado l'aspetto frammentario e disperso, l'insieme degli elementi che appartengono all'enunciazione enunciativa in un testo sono dotati di un loro senso. Questo insieme può essere quindi considerato come un enunciato a sé stante e passibile di analisi semiotica. In particolare, si possono riscontrare dei programmi narrativi enunciazionali articolati tra loro e con altri programmi enunciativi. Inoltre la descrizione di questi programmi può essere condotta ai diversi livelli del percorso generativo*.

L'enunciazione enunciativa, in quanto luogo di definizione e di trasformazione dei rapporti tra istanze attoriali enunciazionali, si presenta come un luogo privilegiato della dimensione fiduciaria. Inoltre le trasformazioni di cui l'Enunciato enunciativo è teatro fanno sì che questo funzioni come perfor-

manza rispetto al contratto fiduciario dell'Enunciazione enunciativa. La gerarchizzazione delle due componenti dell'Enunciato globale fornisce alla semiotica un quadro teorico adatto all'analisi della comunicazione generalizzata (sincretica).

Tali ipotesi presuppongono la possibilità di distinguere l'Enunciato enunciativo e l'Enunciazione enunciativa. Questa distinzione, situata allo snodo della costituzione degli insiemi da analizzare e da mettere in relazione, è possibile soltanto a livello del contenuto. Questo apparato teorico, infatti, non dipende dall'espressione della semiotica presa in esame ed è quindi applicabile a ogni semiotica* oggetto. (M.H.)

→ *Atto di linguaggio, Débrayage, Competenza, Intenzionalità, Enunciato*

Episteme, n.f.

Epistémé, Episteme, Episteme

1. La nozione di **episteme** ammette almeno due definizioni possibili. Da una parte, si può designare con il nome di episteme l'organizzazione gerarchica – situata al livello delle strutture semiotiche profonde* – di più sistemi* semiotici, suscettibile di generare, con l'aiuto di una combinatoria* e delle regole* restrittive di incompatibilità, l'insieme delle manifestazioni (realizzate o possibili) che questi sistemi ricoprono all'interno di una data cultura; una nuova serie di regole di restrizione deve permettere di limitare la manifestazione alle strutture di superficie* effettivamente realizzate. È così, per esempio, che A.J. Greimas e F. Rastier hanno tentato di costruire un'episteme organizzando gerarchicamente i sistemi semiotici che formulano le relazioni sessuali, socio-matrimoniali ed economiche nell'universo culturale francese tradizionale.

2. Si può anche definire l'episteme come una metasemiotica* della cultura*,

Epistemiche (modalità –)

ovvero come l'atteggiamento che una comunità socioculturale adotta in rapporto ai suoi propri segni (J. Lotman, M. Foucault). Così, per esempio, per la cultura medievale, il segno è essenzialmente metonimico e rinvia a una totalità soggiacente, mentre, per la cultura illuminista è "naturale" e denota perfettamente le cose. È ancora in questa prospettiva che R. Barthes ha potuto dire che il segno saussuriano è "borgheese". L'episteme, così concepita, deve essere allora considerata come una metasemiotica connotativa.

→ *Connotazione, Semiotica*

Epistemiche (modalità –), agg.

Epistémiques (modalités –),

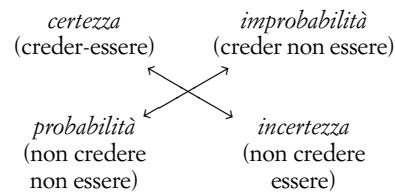
Epistemic (Modalities),

Epistemicas (modalidades –)

1. Le **modalità epistemiche** rilevano della competenza* dell'enunciario* (o, nel caso del discorso narrativo, del Destinante* finale) che, in seguito al suo fare interpretativo*, assume (o sanziona) le posizioni cognitive* formulate dall'enunciante (o sottoposte dal Soggetto). Nella misura in cui, nell'ambito del contratto* enunciazionale (implicito o esplicito), l'enunciante esercita un fare persuasivo* (ovvero un far-credere), l'enunciario, a sua volta, completa il suo fare interpretativo con un **giudizio epistemico** (ovvero con un credere) sugli enunciati* di stato che gli sono sottoposti. Bisogna però tener conto del fatto che l'enunciato ricevuto, quali che siano le sue modalizzazioni precedenti, gli si presenta come una manifestazione* (un *apparire* o un *non apparire*) a partire dal quale egli deve statuire sulla sua immanenza* (il suo *essere* o il suo *non-essere*): così, il giudizio epistemico è, a partire dal fenomenico* interpretato, un'assunzione sul noumenico*.

2. Dal punto di vista semiotico, si può

parlare di una **struttura modale epistémica** quando la modalità del credere* sovradetermina un enunciato di stato (il quale ha per predicato un "essere" già modalizzato). La proiezione di una tale struttura sul quadrato* semiotico permette la formulazione della categoria modale epistémica:



Si vede che ognuno dei termini del quadrato è suscettibile di essere considerato come un valore* modale (essere denominato) o una struttura modale (essere sintatticamente definito).

3. Si noterà che a differenza delle modalità aletiche*, per esempio dove l'opposizione *possibile/impossibile* corrisponde a una contraddizione* che esclude ogni terzo, la categoria epistémica comporta solo opposizioni graduali e relative, che permettono la manifestazione di un gran numero di posizioni intermedie. Questo status particolare delle modalità epistemiche apre una nuova problematica, quella della **competenza epistémica**: il giudizio epistemico non dipende soltanto dal valore del fare interpretativo che lo precede (cioè del sapere portante sulle modalizzazioni veridittive* dell'enunciato), ma anche – in misura ancora da determinare – dal voler-credere e dal poter-credere del soggetto epistemico.

4. Il discorso a vocazione scientifica (in scienze umane) si caratterizza tra l'altro per una (sovr)abbondanza di modalizzazioni epistemiche che sembra debbano supplire alla mancanza di procedure di verifica*; in parte accade la stessa cosa nelle scienze sperimentali e nei discorsi di scoperta* che hanno qualche difficoltà a verificare le loro

Equilibrio

ipotesi. È in questo senso che il concetto di accettabilità*, proposto dalla grammatica generativa*, corrisponde di fatto a un giudizio epistemico, fondato sulla modalità del potere*, giudizio che non può che essere relativo (e mai categorico).

→ *Crederne, Modalità*

Epistemologia, n.f.

Epistémologie, Epistemology, Epistemologia

1. L'**epistemologia** è l'analisi degli assiomi*, delle ipotesi*, delle procedure*, e dei risultati, che caratterizzano una data scienza: essa si dà, in effetti, l'obbiettivo di esaminare l'organizzazione e il funzionamento degli approcci scientifici e di giudicarne il valore. Così concepita, l'epistemologia non potrà confondersi né con la metodologia*, né con la teoria della conoscenza (o gnoseologia) – detta anche talvolta epistemologia – che studia, dal punto di vista filosofico, il rapporto tra soggetto* e oggetto*.

Partendo dalla constatazione che l'epistemologia di una scienza rende conto della maniera con cui essa assiomatizza e costruisce il sapere, è possibile, da un punto di vista semiotico, considerare come essa analizzi la dimensione* cognitiva* dei discorsi scientifici. In questo senso l'analisi semiotica delle modalità della costruzione e del trattamento del sapere permette di elaborare un'**epistemologia** semiotica dei discorsi, che è funzione, essenzialmente, del tipo di referente interno scelto (soggettale/oggettale, embraiato/debraiato). È sufficiente in seguito generalizzare la procedura per mostrare che tutti i discorsi, ivi compresi i discorsi non scientifici, propongono, esplicitamente o implicitamente, una "teoria della conoscenza". Per questa via, elaborando e formalizzando questa "epistemologia

del discorso", la semiotica è in grado di contribuire all'epistemologia generale. (J. F.)

2. Il **livello* epistemologico** è una caratteristica essenziale di ogni teoria ben formata. Partendo dal materiale (o linguaggio-oggetto) studiato (considerato come livello 1), si passa immediatamente al piano della descrizione* (livello 2) che è una rappresentazione metalinguistica del livello 1, e a quello della metodologia (livello 3) che definisce i concetti* descrittivi. È su un piano gerarchicamente superiore (livello 4) che si colloca l'epistemologia: le spetta di criticare e di verificare la solidità del livello metodologico verificando la sua coerenza e misurando la sua adeguazione* in rapporto alla descrizione, nel valutare, tra l'altro, le procedure di descrizione e di scoperta*.

3. Ogni teoria si basa su un numero più o meno grande di concetti non definiti da inserire nel cosiddetto **inventario epistemologico**; allo stesso modo essa deve tendere a ridurre al massimo il numero di questi concetti, in particolare grazie alle interdefinizioni (che assicurano la coerenza), e permettere di ottenere così il **minimo epistemologico** indispensabile (il cui principio è che il numero di postulati impliciti sia il più piccolo possibile).

→ *Teoria, Coerenza*

Equilibrio, n.m.

Equilibre, Equilibrium, Equilibrio

1. Avanzato dalla linguistica diacronica, il principio di **equilibrio**, pur essendo di natura teleologica, permette di rendere conto delle trasformazioni diacroniche dei sistemi semiotici; introdotto da N. Trubetzkoy, è stato ripreso da E. Benveniste e A. Martinet.

2. Ogni struttura* si situa in uno stato di equilibrio relativamente instabile, risultante dall'influenza di fattori esterni

Equivalenza

(e segnata dalle tendenze). Se la comparazione di due stati* successivi serve effettivamente a precisare la natura delle trasformazioni* intervenute, ciò deriva dal fatto che il principio di equilibrio fa appello a un altro postulato non definito, e cioè che un sistema disequilibrato tende a raggiungere un nuovo stato di equilibrio (identico o differente).

3. Nella struttura* elementare della significazione, i termini* della seconda generazione sono suscettibili, secondo V. Brøndal, di essere presenti sia in stato di equilibrio (termine complesso*), sia in disequilibrio: in quest'ultimo caso, essi saranno a dominanza positiva (termine complesso positivo), o negativa (termine complesso negativo). Il disequilibrio presuppone un percorso sintagmatico sul quadrato* semiotico (creatore di nuove posizioni).

4. In semiotica narrativa, si parlerà di **equilibrio narrativo** quando lo schema sarà articolato dalla struttura dello scambio* o, più generalmente, del contratto* (con la sua esecuzione operata dalle parti contraenti).

→ *Economia, Diacronia, Dominanza*

Equivalenza, n.f.

Equivalence, Equivalence, Equivalencia

1. In linguistica, due grammatiche* sono considerate **equivalenti** se, formulate in due metalinguaggi* differenti, sono suscettibili di essere formalizzate* per mezzo di due sistemi formali isomorfi*; a un livello più ristretto, e nel quadro della grammatica generativa*, due frasi saranno dette equivalenti se intrattengono tra loro una relazione di implicazione* reciproca (esempio: attivo/passivo).

2. Dal punto di vista semantico, l'**equivalenza** corrisponde a un'identità* semica* parziale tra due o più unità riconosciute. Essa autorizza l'analisi semantica

permettendo la riduzione* dei parasonimi*; mettendo in evidenza le differenze*, ci aiuta a comprendere il funzionamento metalinguistico del discorso.

3. Nell'analisi del discorso, che postula più livelli (secondo lo schema del percorso generativo*), si riconoscono tra questi delle relazioni di equivalenza di cui render conto con procedure di conversione* (o di trasformazione* verticale): andando dal livello più astratto verso livelli più concreti, nuove componenti (antropomorfa, figurativa ecc.), si aggiungono e si sviluppano su una base di identità costanti.

→ *Identità, Conversione, Trasformazione*

Ermeneutica, n.f.

Herméneutique, Hermeneutics, Hermenéutica

1. L'**ermeneutica** designa generalmente l'interpretazione, nel senso corrente e non semiotico, dei testi essenzialmente filosofici e religiosi. Si tratta di una disciplina relativamente vicina alla semiotica (della quale riprende sovente molti dei suoi elementi) nella misura in cui, come afferma P. Ricoeur, essa articola una teoria generale del senso con una teoria generale del testo. Si noterà tuttavia che l'ambito del suo esercizio è molto specifico, e che d'altronde essa mette in gioco il rapporto del testo con il referente*, appoggiandosi particolarmente su dati extra-linguistici dei discorsi e alle condizioni della loro produzione e della loro lettura. A differenza dell'approccio semiotico, per il quale ad esempio l'enunciazione* può essere ricostruita secondo un simulacro logico-semantico elaborato a partire dal solo testo, l'ermeneutica fa intervenire il contesto sociostorico, compreso quello della comprensione attuale, e tenta – attraverso questo gioco complesso – di

Esaustività

individuare i sensi ammissibili: essa presuppone in tal modo una posizione filosofica di riferimento come criterio di valutazione.

Semiotica ed ermeneutica condividono il progetto di formulare una teoria generale della significazione. È preferibile tuttavia differenziarle, sulla base dei loro rispettivi presupposti epistemologici. La prima, la semiotica, riposa sull'analisi delle forme, in cui si manifesta il senso, ed esclude le sostanze: poggia cioè su un principio generale di articolazione inerente a ogni sistema significante. In tal senso, lo status della semiotica è scientifico. Ma dato che, per manifestare il senso, ogni forma va correlata a una sostanza, il segno comporta sempre la generalità di questa forma (lo schema) e la singolarità di una sostanza (l'uso). È proprio l'enunciazione non enunciata, questo evento singolare del senso (insieme di forma e sostanza) che l'ermeneutica intende cogliere sinteticamente con quella che chiama "comprensione". Al contrario della semiotica, quindi, la sua interpretazione è ogni volta singolare, per l'oggetto e per l'enunciazione. Costituisce quindi quel che Lévi-Strauss chiama una "variante" del testo originale e non ha status scientifico. In compenso, l'ermeneutica si colloca all'intersezione del campo linguistico ed extra-linguistico e, facendo intervenire le nozioni informali di "referente" e di "soggetto discorsivo", traccia un limite tra ciò che è una teoria generativa e quella che potrebbe essere una teoria genetica del senso. (J.Pi.)

2. È utile tuttavia distinguere il progetto filosofico dell'ermeneutica, formulato da Schleiermacher e poi da Dilthey, dalla ricerca scientifica dei criteri di accettabilità che riguardano i significati assegnati a un testo. La teoria semiotica può formulare criteri per valutare il grado di plausibilità delle interpretazioni* di un testo, soprattutto in funzione della loro produttività semica. Inoltre il contesto sociostorico di un testo può

diventare oggetto di uno studio scientifico svolto dalla semiotica e/o da scienze sociali a essa connesse. (F.R.)

Eroe, n.m.

Héros, Hero, Héroe

1. Il termine **eroe** può servire a denominare l'attante* soggetto quand'esso si trova in una determinata posizione del suo percorso narrativo, dotato com'è allora di valori* modali corrispondenti. Il soggetto diviene eroe soltanto una volta in possesso di una certa competenza* (potere e/o saper/fare). Sulla dimensione pragmatica* del racconto si distinguerà pertanto l'**eroe attualizzato** (prima della sua performance*), dall'**eroe realizzato** (in possesso dell'oggetto della ricerca); sulla dimensione cognitiva* si opporrà l'**eroe segreto** all'**eroe rivelato** dopo la sanzione* cognitiva del Destinante, o riconoscimento*. Il che significa che l'eroe è la denominazione di un determinato status attanziale*.

2. In senso stretto si chiama eroe, particolarmente nell'ambito degli studi di letteratura orale o classica, l'attante soggetto così come è appena stato definito, ma in più dotato di connotazioni* euforiche* moralizzanti, che lo oppongono al traditore* (connotato disforicamente).

→ *Attanziale (ruolo -, status -),
Narrativo (percorso -), Moralizzazione*

Esaustività, n.f.

*Exhaustivité, Exhaustivity,
Exhaustividad*

1. Legata alla tradizione umanista che ne fa una condizione *sine qua non* della ricerca (nell'erudizione), l'**esaustività** è da collegare ai concetti di corpus*, di modello* e di adeguazione*. In effetti, essa può essere intesa come l'adeguazione

Esecuzione

zione dei modelli elaborati alla totalità degli elementi contenuti nel corpus.

2. A proposito della descrizione* dei dati linguistici, L. Hjelmslev integra l'esaustività nel suo principio di empirismo, notando tuttavia che l'esigenza di esaustività precede quella di semplicità, ma deve cedere il passo all'esigenza di non-contraddizione (o coerenza*). Questo ricorso all'esaustività si giustifica nella misura in cui si tratta, per il linguista danese, di mantenere un equilibrio tra gli aspetti deduttivo* e induttivo* dell'analisi.

→ *Empirismo*

Esecuzione, n.f.

Exécution, Exécution, Ejecución

Quando la performance, interpretata come struttura modale* del fare*, si situa sulla dimensione pragmatica*, è detta **esecuzione**, in opposizione alla decisione* (quando la performance si situa sulla dimensione cognitiva*).

→ *Performance*

Esistenza semiotica

Existence sémiotique, Semiotic Existence, Existencia semiótica

1. Poiché si consacra allo studio della forma*, e non a quello della sostanza*, la semiotica non potrebbe permettersi di dare giudizi ontologici sulla natura degli oggetti che analizza. Ciò non toglie che questi oggetti siano "presenti" in qualche modo per il ricercatore, e che quest'ultimo sia così portato a esaminare relazioni di esistenza e giudizi esistenziali, espliciti o impliciti, che trova iscritti nel discorso: è dunque obbligato a pronunciarsi, con il minimo di impegno, su quel modo particolare di esistenza che è l'**esistenza semiotica**.

2. La teoria semiotica si pone il problema della presenza*, vale a dire della "realtà" degli oggetti conoscibili, problema comune – è vero – all'epistemologia scientifica nel suo insieme. A questo livello, si può accontentare di una definizione operativa* che non la impegna per nulla, dicendo che l'esistenza semiotica di una grandezza* qualunque è determinata dalla relazione transitiva* che la lega, in quanto oggetto di sapere, al soggetto cognitivo.

3. Quando una semiotica data è posta come oggetto di sapere, la tradizione saussuriana le riconosce due modi di esistenza: la prima, l'**esistenza virtuale***, caratterizzata dall'asse paradigmatico* del linguaggio, è un'esistenza *in absentia*; la seconda, l'**esistenza attuale**, propria all'asse sintagmatico, offre all'analista gli oggetti semiotici *in praesentia* e pare, perciò, più "concreta". Il passaggio dal sistema* al processo*, dalla lingua* al discorso*, è designato come processo di attualizzazione*.

4. Questa dicotomia non era imbarazzante finché ci si poteva accontentare di una distinzione di principio tra lingua e parola, e, più tardi, tra competenza e performance. L'analisi più approfondita di questi concetti – e l'apparizione, al posto della parola, delle nozioni di sintagmatica e soprattutto di discorso – ha messo in evidenza l'autonomia e il carattere astratto delle organizzazioni discorsive, assai lontane dal modo di "esserci" dei discorsi-enunciati in quanto occorrenze*. Siamo costretti perciò a riconoscere un terzo modo di esistenza semiotica, che si presenta come la manifestazione* discorsiva, dovuta alla semiosi*, quello dell'**esistenza realizzata***.

5. Il problema del modo di esistenza si pone infine a un altro livello, proprio all'interno delle semiotiche considerate e, più in particolare, per quanto riguarda i discorsi narrativi che sembra descrivano situazioni e azioni "reali". Pur

Esplicito

riconoscendo che si tratta solo di simulacri di azioni, ai quali partecipano soggetti “di carta”, l’analisi esige che li si tratti come se fossero veri: i loro diversi modi di esistenza, le forme delle loro attività, una volta descritti, sono in effetti suscettibili di servire da modelli per una semiotica dell’azione* e della manipolazione*.

6. Ecco perché una definizione esistenziale, di ordine propriamente semiotico, dei soggetti* e degli oggetti* incontrati e identificati nel discorso, è assolutamente necessaria. Si dirà che un soggetto semiotico esiste in quanto soggetto nella misura in cui gli si può riconoscere almeno una determinazione, detto altrimenti, se è in relazione con un oggetto di valore qualunque. Allo stesso modo, un oggetto – tra gli innumerevoli oggetti che comporta un discorso – non è tale se non è in relazione, se non è l’“obbiettivo” di un soggetto. È la giunzione* che è condizione necessaria dell’esistenza dei soggetti come degli oggetti. Prima della loro giunzione, soggetti e oggetti si dicono virtuali, ed è la funzione* che li attualizza. Poiché due tipi di relazioni sono riunite sotto il nome di funzione, si dirà che i soggetti e gli oggetti di valore in disgiunzione* sono soggetti e oggetti attualizzati, mentre in seguito alla congiunzione* saranno realizzati. Realizzando il suo programma* narrativo, il soggetto rende reale il valore prima soltanto cercato e “realizza” se stesso.

→ *Virtualizzazione, Attualizzazione, Realizzazione*

Espansione, n.f.

Expansion, Expansion, Expansión

Si intende per **espansione** uno degli aspetti dell’elasticità del discorso, in opposizione alla condensazione*: sono queste le due facce dell’attività produttrice di discorsi-enunciati. Interpretata,

dal punto di vista sintattico, come coordinazione e subordinazione, e, più recentemente, come ricorsività*, l’espansione può essere avvicinata alla parafrasi*: ogni lessema è suscettibile di essere ripreso da una definizione discorsiva, ogni enunciato minimale può dar luogo, per effetto dell’espansione dei suoi elementi costitutivi, a un paragrafo ecc. Considerare il fenomeno di espansione rende possibile l’analisi discorsiva, anche se complica all’estremo il compito del semiotico.

→ *Elasticità del discorso*

Esplicito, agg.

Explicite, Explicit, Explicita(o)

1. In un primo approccio, il qualificativo **esplicito** sembra essere un sinonimo di manifestato*: un enunciato (frase o discorso) è detto esplicito in quanto è il prodotto della semiosi* (che unisce i piani dell’espressione* e del contenuto* del linguaggio). L’esplicito non ha senso che in opposizione all’implicito – o non-detto, presupposto da ogni atto di comunicazione* – la cui **esplicitazione** appare come uno dei compiti principali della linguistica contemporanea. In effetti, sia le condizioni dette pragmatiche* (in senso americano) dell’enunciazione* che le strutture profonde* dell’enunciato, rilevano dell’implicito, e la loro esplicitazione equivale, in questo senso, all’elaborazione delle componenti fondamentali della teoria semiotica*.

2. Al livello metalinguistico della costruzione della teoria, il termine esplicitazione è impiegato nel senso di formalizzazione*: così, la grammatica generativa* si vuole esplicita, ovvero formulata in termini di linguaggio formale*.

→ *Implicito, Generazione*

*Espressione***Espressione**, n.f.*Expression, Expression, Expresión*

1. Seguendo L. Hjelmslev, si designa con **piano dell'espressione** il significante saussuriano preso nella totalità delle sue articolazioni, come il recto di un foglio il cui verso sarà il significato, e non nel senso di «immagine acustica», come una lettura superficiale di F. de Saussure autorizza alcuni a interpretarlo. Il piano dell'espressione è in relazione di presupposizione reciproca con il piano del contenuto*, e la loro unione, nell'atto di linguaggio, corrisponde alla semiosi*. La distinzione di questi due piani di linguaggio è, per la teoria hjelmsleviana, logicamente precedente alla divisione di ciascuno di essi in forma* e sostanza*. La forma dell'espressione è così l'oggetto di studio della fonologia*, mentre la sostanza dell'espressione rileva della fonetica*.

2. In metasemiotica scientifica, **espressione** designa una sequenza di simboli* di un alfabeto* dato, ottenuta con l'applicazione di regole di formazione (o di produzione), che rilevano di un insieme finito di regole. Un semema* o un fonema*, per esempio, possono essere considerati espressioni costituite da una sequenza di semi o di femi, in applicazione delle regole di formazione del piano del contenuto o di quello dell'espressione. Con "espressione ben formata", si intende una sequenza data di simboli, risultante dall'applicazione esatta delle regole.

→ *Significante, Contenuto, Forma, Sostanza*

Espressiva (funzione -), agg.*Expressive (fonction -), Expressive (Function), Expresiva (función -)*

Nello schema triadico della comunicazione linguistica, proposto dallo psicologo K. Bühler (e ripreso e aumentato

da R. Jakobson), la funzione **espressiva** – opposta alle funzioni referenziale* (relativa a ciò di cui si parla) e conativa* (centrata sul destinatario*) – è quella che, legata direttamente al destinante*, «mira a un'espressione diretta dell'atteggiamento del soggetto nei confronti di ciò di cui parla» (Jakobson).

→ *Funzione, Comunicazione*

Essere, n.m.*Etre, Being, Estar/Ser*

Al di fuori del suo uso corrente, il lessema **essere** si impiega, in semiotica, con almeno tre accezioni diverse.

– a) Serve da copula negli enunciati di stato*, e aggiunge così al soggetto, per predicazione*, proprietà considerate "essenziali"; al livello della rappresentazione* semantica, tali proprietà sono interpretate come valori* soggettivi in giunzione* con il soggetto di stato.

– b) È anche utilizzato per denominare la categoria modale della veridizione*: *essere/apparire*.

– c) Designa infine il termine positivo dello schema* dell'immanenza*: è allora in relazione di contrarietà* con l'apparire.

→ *Valore, Avere, Veridittive (modalità -)*

Estensione, n.f.*Extension, Extension, Extensión*

In logica tradizionale, si intende per **estensione** l'insieme di oggetti, reali o ideali, ai quali si applica un elemento di conoscenza (concetto o proposizione). Poiché gli oggetti semiotici sono studiati indipendentemente dal referente* esterno, non è corretto parlare, per esempio, dell'estensione di un semema* in quanto applicabile a un numero più o meno grande di oggetti (cfr. i "se-

Eterogeneità

dili” di B. Pottier). In compenso, può essere utile contare gli occorrenze di un termine grafico, che costituiscono la sua estensione; allo stesso modo si valuterà l'estensione di un sema* enumerando i lessemi* (che rilevano del “referenziale” linguistico) all'interno dei quali può essere riconosciuto. Detto altrimenti, gli oggetti che definiscono l'estensione di un altro oggetto, devono essere, in semiotica, della stessa natura di quest'ultimo.

→ *Comprensione*

Esterocettività, n.f.

Extéroceptivité, Exteroceptivity, Exteroceptividad

Nella preoccupazione di trovare criteri di classificazione delle categorie* semiche che articolano l'universo* semantico considerato come coestensivo a una cultura* o a una persona umana, si può fare appello a una certa psicologia della percezione, che distingue le proprietà **esterocettive**, provenienti dal mondo esteriore, dai dati interocettivi* che non trovano alcuna corrispondenza in quest'ultimo e sono presupposti, al contrario, dalla percezione dei primi, e, infine, dagli elementi propriocettivi* che risultano dalla percezione del proprio corpo. Una tale classificazione, per quanto possa apparire intuitivamente giustificata, ha però il difetto di basarsi interamente su criteri e presupposti extra-semiotici. Abbiamo dunque cercato di sostituirla un'altra terminologia e altre definizioni, designando con il nome di livello (o inventario) semiologico* l'insieme delle categorie semiche che, pur appartenendo al piano del contenuto* delle lingue* naturali, sono suscettibili di apparire come categorie del piano dell'espressione* della semiotica naturale* (o del mondo* naturale), opponendolo al livello semantico* *strictu sensu* in cui una tale trascodifica* non è possibile. Se questa nuova

definizione, di carattere intrasemiotico, ci sembra costituire un progresso certo, la scelta delle denominazioni è, al contrario, difettosa, poiché introduce la polisemia* e l'ambiguità nell'impiego dei qualificativi semiologico e semantico. Ci pare che figurativo*, parlando delle categorie e degli inventari semici di questo piano, può essere sostituito a esterocettivo e a semiologico.

→ *Figura*

Estrazione, n.f.

Extraction, Extraction, Extracción

1. Una volta stabilito il corpus*, l'analista deve prenderne in considerazione gli elementi* pertinenti al livello scelto di descrizione*, scartando dunque tutti gli altri dati (che saranno qualificati allora come stilistici*). Questa selezione si effettua con la procedura di **estrazione**, o di eliminazione*, a seconda che la parte rimanente del corpus sia, o no, quantitativamente più importante della parte da escludere.
2. Per L. Hjelmslev, una operazione simile non è scientifica, poiché contraddice, nel suo principio, la direzione dell'analisi* (che va dal tutto alle parti, o inversamente). È chiaro, in effetti, che queste procedure rischiano di riflettere il solo punto di vista soggettivo di chi descrive; nondimeno, ci sembra che esse possano giustificarsi sul piano pragmatico e tattico, se le si considera unicamente come strumenti provvisori, di carattere operativo*.

→ *Pertinenza*

Eterogeneità, n.f.

Hétérogénéité, Heterogeneity, Heterogeneidad

Un insieme* è detto **eterogeneo** se i suoi elementi* costituenti presentano

Eterotopico (spazio -)

delle proprietà differenti tali da impedire di inscriverli in un'unica e identica classe*.

→ *Omogeneità*

Eterotopico (spazio -), agg.

Hétérotopique (espace -), *Heterotopic (Space)*, *Heterotópico (espacio -)*

Opposto allo spazio* di riferimento, che è lo spazio topico (luogo delle performance* e delle competenze*), lo spazio **eterotopico** designa i luoghi circostanti (gli spazi del "dietro" e del "davanti"), l'"altrove" (per contrasto con il "qui"/"là" che caratterizza lo spazio topico).

→ *Topico (spazio -)*, *Localizzazione spazio-temporale*

Etichetta, n.f.

Etiquette, Label, Etiqueta

Nella rappresentazione metalinguistica ad albero, ogni ramificazione di quest'ultimo è detta nodo* ed è dotata di un'**etichetta**, ovvero di una denominazione* arbitraria o di un simbolo*. I grafismi, sotto forma di alberi o di parentesi, servono generalmente alla rappresentazione delle relazioni*, mentre le etichette, utilizzate in un caso come nell'altro, designano termini* strutturali.

→ *Albero*

Etnosemiotica, n.f.

Ethnosémiotique, Ethno-semiotics, Etnosemiótica

1. L'**etnosemiotica** non è, a dire il vero, una semiotica autonoma – entrerebbe allora in concorrenza con un campo del sapere già costituito sotto il nome di etnologia o di antropologia, il cui con-

tributo all'avvento della stessa semiotica è stato considerevole –, ma piuttosto un campo privilegiato di curiosità e di esercizi metodologici. Ciò è dovuto al fatto, innanzi tutto, che l'etnologia appare, tra le scienze sociali, come la disciplina più rigorosa per le esigenze che si impone, e, d'altra parte, al fatto che, cosciente del relativismo culturale rammentatogli continuamente dall'oggetto stesso delle sue ricerche, essa ha dovuto contestare l'euro-centrismo e oltrepassarlo sviluppando una problematica dell'universalità degli oggetti culturali e delle forme semiotiche.

2. All'interno di questa disciplina, un luogo di incontro si è costituito, tra etnologi e semiotici, sotto il nome di **etnolinguistica**, che, oltrepassando la semplice descrizione delle lingue naturali esotiche, si è interessato, fin dall'inizio, alle loro particolarità semantiche (che si prestavano ad approcci contrastivi e comparativi). È probabilmente alla vocazione propria all'antropologia, desiderosa di afferrare totalità, di cogliere insiemi significanti, che si deve lo sviluppo delle ricerche tassonomiche. La descrizione – e soprattutto l'elaborazione metodologica che essa presuppone – delle **etnotassonomie**: tassonomie grammaticali dapprima (studio della "concezione del tempo", per esempio, a partire dalla descrizione del sistema dei tempi verbali), tassonomie lessicali in seguito (descrizione delle terminologie della parentela, che permette di elaborare un'analisi componenziale* rigorosa; descrizione delle tassonomie botaniche, zoologiche ecc.), tassonomie connotative infine (tipologia dei "linguaggi sociali" distinti secondo criteri di sesso, di classi di età, di gerarchia, del sacro/profano ecc.), costituisce un contributo importante alla teoria semiotica generale.

3. È al campo esplorato dall'etnosemiotica che va attribuito il merito di aver concepito, inaugurato e fondato, a fianco delle descrizioni paradigmatiche

Euristico

che sono le etnotassonomie, le analisi sintagmatiche condotte sui diversi generi della letteratura etnica, come i racconti folklorici (V. Propp) e mitici (G. Dumézil, C. Lévi-Strauss), e grazie alle quali si è rinnovata la problematica del discorso letterario. Se tali ricerche hanno permesso alla semiotica generale di progredire rapidamente, è normale che quest'ultima voglia saldare oggi, almeno in parte, il debito contratto, suggerendo la possibilità di nuovi approcci dei discorsi etnoletterari.

4. La **semiotica etnoletteraria** risulta così opposta alla semiotica letteraria* (nel senso "nobile" del termine) senza che la frontiera che le separa possa essere decisa in maniera categorica. Tra i criteri che si tende a far prevalere per distinguerle, noteremo:

– a) l'assenza (o la presenza implicita) del codice* semantico nel discorso etnoletterario, che si oppone alla sua esplicitazione e alla sua integrazione nel discorso letterario;

– b) il mantenimento di una distanza – come in altre semiotiche – tra la produzione del discorso e la sua esecuzione, proprio all'etnoletteratura;

– c) l'importanza delle strutture dell'enunciazione* enunciata, propria al discorso letterario (che può giungere, al limite, fino alla "distruzione" del racconto), si oppone alla cancellazione dell'enunciante* (e delle sue marche) nel discorso etnoletterario.

Tutte queste differenze sono tuttavia graduali e non rimettono in causa l'esistenza di organizzazioni narrative e discorsive comuni.

5. Criteri esterni permettono, d'altra parte, di distinguere l'etnoletteratura, propria alle comunità arcaiche (o società agrarie relativamente chiuse), dalla socioletteratura, sorta di "paraletteratura", caratteristica delle società industriali sviluppate.

6. Dato che la semiotica generale autorizza a trattare come discorsi o testi le concatenazioni sintagmatiche non

linguistiche (gestuali, somatiche ecc.), il quadro di esercizio dell'etnolinguistica si allarga verso un'**etnosemiotica**: le analisi, ancora poco numerose, dei rituali e dei cerimoniali, lasciano supporre che l'etnologia sia suscettibile di divenire, una volta di più, il luogo privilegiato della costruzione di modelli generali dei comportamenti significanti.

→ *Semiotica, Letteraria (semiotica –), Sociosemiotica*

Euforia, n.f.

Euphorie, Euphoria, Euforia

L'**euforia** è il termine* positivo della categoria timica che serve a valorizzare i microuniversi* semantici trasformandoli in assiologie*; *euforia* si oppone a *disforia**; la categoria timica comporta inoltre, come termine neutro*, *aforia**.

→ *Timica (categoria –)*

Euristico, agg.

Heuristique, Heuristic, Herístico

1. Si dice che un'ipotesi di lavoro è **euristica** se il discorso che la sviluppa ha come effetto la produzione e la formulazione di una procedura di scoperta. È dunque l'ipotesi, che non è né vera né falsa, ma anteriore allo stabilirsi della procedura*, a essere euristica: le procedure di scoperta, una volta formulate, possono infatti a loro volta facilitare la costituzione di nuove ipotesi, e questo insieme costituisce la prassi scientifica.

2. In modo più generico e vago si qualifica alle volte come euristico un atteggiamento scientifico: l'approccio strutturale, per esempio, che cerca in primo luogo di cogliere delle relazioni* e costringe, perciò, a prevedere le eventuali posizioni dei termini* di una categoria* (termini le cui manifestazioni non sono

Evento

evidenti a prima vista) può, in questo senso, essere detto euristico.

→ *Ipotesi, Scoperta (procedura di -)*

Evento, n.m.

Événement, Event, Evento

1. In semiotica narrativa, si può concepire l'**evento** come l'azione* del soggetto – individuale e collettivo nella misura in cui essa è riconosciuta e interpretata* da un soggetto cognitivo altro dal soggetto del fare, e che può essere sia l'attante osservatore* installato nel discorso (cfr. il testimone), sia il narratore*, delegato dell'enunciante* (lo storico, per esempio). Una definizione strutturale dell'evento ci pare necessaria per il fatto che certi semiotici, segnatamente ispirandosi alle logiche dell'azione, utilizzano questo termine come se designasse un dato semplice e per così dire "naturale"; è evidente, al contrario, che l'evento è una configurazione* discorsiva e non un'unità narrativa semplice: di qui l'impossibilità di definire il racconto* – come certi tentano di fare – come una successione di eventi.

2. La semiotica narrativa distingue due dimensioni* nel discorso narrativo: la dimensione pragmatica* e la dimensione cognitiva*; la prima è talvolta detta

anche **dimensione evenemenziale** per il fatto che vi si trovano rappresentate e descritte le concatenazioni di comportamenti somatici*. Questa distinzione non è omologabile con quella che oppone, nell'analisi del discorso storico, la **storia evenemenziale** e la storia fondamentale. La storia evenemenziale rileva del livello semiotico di superficie* e si presenta come una storia narrata che comprende le due dimensioni – pragmatica e cognitiva – della sintagmatica storica, mentre la storia fondamentale si situa al livello delle strutture semiotiche profonde*.

→ *Azione, Storia*

Evidenza, n.f.

Evidence, Evidence, Evidencia

Forma particolare della certezza – che è la denominazione del termine positivo della categoria modale epistemica – l'**evidenza** non esige l'esercizio del fare interpretativo*: essa si caratterizza sia per la soppressione della distanza tra il discorso referenziale* e il discorso cognitivo* che la sanziona grazie alle modalità veridittive*, sia per la convocazione di ciò che è ritenuto costituire un referente "reale".

→ *Certezza, Epistemiche (modalità -)*

F

Facoltatività, n.f.

Facultatitivé, Facultativeness, Facultatitividad

È la denominazione di uno dei termini della categoria modale deontica, la cui definizione sintattica è la struttura modale del *non dover fare*. La **facoltatività** presuppone l'esistenza della prescrizione*, di cui rappresenta il termine contraddittorio*.

→ *Deontiche (modalità -), Dovere*

Falsificazione, n.f.

Falsification, Falsification, Falsación

Nell'ambito di un confronto tra una teoria* (di tipo ipotetico-deduttivo*) e il "dato" dell'oggetto presunto conoscibile, la **falsificazione** è una procedura logica che completa quella di verifica*: essa consiste nel dimostrare che esiste almeno un caso in cui l'ipotesi avanzata (o il modello* costruito) non è conforme ai dati dell'esperienza. Quando un modello non è verificabile, può sempre essere sottoposto a falsificazione, il che consente di giudicarne l'adeguatezza*.

Similmente, nella pratica linguistica, quando un modello è proiettivo, cioè capace di dar ragione di un insieme di fatti più vasto di quello a partire dal quale è stato costruito, può essere falsificato da contro-esempi (o contro-casi): questo è il gioco al quale indulgono sovente i sostenitori della grammatica generativa*.

→ *Verifica*

Falsità, n.f.

Fausseté, Falseness, Falsedad

Si designa con il nome di **falsità** il termine complesso* che sussume i termini di *non-essere* e di *non-apparire*, situati sull'asse dei subcontrari* all'interno del quadrato semiotico delle modalità veridittive. Va notato che i "valori di verità" del falso, come del vero, si trovano situati all'interno del discorso, e che vanno considerati come i termini risultanti dalle operazioni di veridizione, il che esclude perciò qualsiasi riferimento (o qualsiasi omologazione) al mondo non discorsivo.

→ *Veridittive (modalità -), Quadrato semiotico*

Fare, n.m.

Faire, Doing/Causing, Hacer

1. La distinzione che abbiamo stabilito fra gli enunciati* del **fare** e gli enunciati di stato*, anche se intuitivamente si riferisce alla dicotomia cambiamento/permanenza, è una formulazione aprioristica e arbitraria, che permette la costruzione di una sintassi* narrativa di superficie. In quanto funzione-predicato di un simile enunciato, il fare va considerato come la conversione* della relazione di trasformazione* in un linguaggio sintattico di carattere antropomorfo*.

2. Se si accetta la definizione di modalità* come predicato* che regge e modifica un altro predicato (o come enunciato che ha per attante-oggetto un altro enunciato) – definizione che ci sembra la meno riduttiva – si deve ricono-

Fare

scere il carattere modale del fare: sia che si tratti di un fare operativo (far-essere), oppure manipolatorio (far-fare), di un fare che costruisce, trasforma e distrugge le cose, o di un fare fattitivo*, che manipola gli esseri, il fare appare sempre come la funzione-predicato di un enunciato modale che regge un altro enunciato.

3. Secondo le due dimensioni della narratività* (e delle attività che si ritiene essa descriva e organizza), quella pragmatica* e quella cognitiva*, si distingueranno due tipi di fare: il **fare pragmatico** e il **fare cognitivo**. Questa opposizione, che sulle prime risulta evidente, non è però di natura sintattica, e si impone solo a dei livelli di linguaggio più superficiali: così, il fare pragmatico sembra distinguersi dal fare cognitivo per la natura somatica e gestuale del suo significante, e inoltre per la natura degli investimenti semantici che ricevono gli oggetti a cui mira il fare stesso, visto che gli oggetti del fare pragmatico sono dei valori descrittivi, culturali e in sostanza non modali. Tuttavia il significante somatico o gestuale è talvolta funzionale alle attività cognitive, per esempio nella comunicazione o nella costruzione di oggetti.

Così, è ancora la terza funzione* di G. Dumézil che specifica meglio il fare pragmatico.

4. La distinzione tra **fare narrativo** e **fare comunicativo**, nell'ambito della dimensione cognitiva, è di ordine sintattico, dato che il secondo è un *far-sapere*, cioè un fare in cui l'oggetto-valore che deve congiungersi con il destinatario* è il sapere. L'asse della comunicazione* così individuato permette di introdurre nuove distinzioni, fondate su criteri semantico-sintattici, che non devono però moltiplicarsi oltre le effettive esigenze dell'analisi. Si riconoscerà pertanto anzitutto un **fare informativo***, definito dall'assenza di qualsiasi modalizzazione, come la comunicazione allo stadio (teoricamente) puro dell'oggetto

di sapere: lo si articolerà poi in **fare emissivo*** e **fare ricettivo***, e quest'ultimo potrà essere sia **attivo** (ascoltare, guardare), sia **passivo** (sentire, vedere). Sullo stesso asse della comunicazione, grazie alle modalizzazioni e complessificazioni dei programmi del fare che ne risultano, si manifesta anche la distinzione tra il **fare persuasivo*** e il **fare interpretativo***, distinzione che ci sembra fondamentale per una tipologia dei discorsi.

5. Il fare narrativo, che a parer nostro corrisponde a ciò che si potrebbe impropriamente designare come una "intelligenza sintagmatica", costituisce un considerevole campo di analisi e di riflessione tuttora aperto, il cui ruolo, con l'aiuto della psicologia cognitiva, non può che accentuarsi. I primi approcci, praticati nell'ambito del discorso a vocazione scientifica, hanno permesso di distinguere al suo interno un **fare tassonomico** (con i suoi aspetti **comparativo** e **tassonomico**) e un **fare programmatico**.

→ *Sintassi narrativa di superficie*

Fatica (attività –, funzione –), agg.
Phatique (activité –, fonction –),
Phatic (Activity, Function),
Fàtica (actividad –, función –)

È merito di B. Malinowski d'aver cercato per primo di precisare la nozione di **comunione fatica**: ai suoi occhi, la comunicazione* dell'informazione, così come viene operata al momento degli scambi verbali* fra umani, è un fatto secondario in rapporto al desiderio di stabilire e di mantenere la solidarietà intersoggettiva e, più generalmente, la coesione sociale che fondano la comunione fatica grazie alla quale «si può parlare di niente e di tutto». Dopo di lui, R. Jakobson ha tentato di introdurre questo aspetto di comunicabilità formulandolo come una funzione* parti-

Fema

colare, la **funzione fatica** del linguaggio. Accettabile finché si tratta di una proprietà generale del linguaggio, la funzione fatica sembra più discutibile quando si deve integrarla nella struttura della comunicazione: invece di parlare della funzione fatica come di una delle sue funzioni, sarebbe meglio dire che è l'**intenzione fatica** che, al contrario, fonda la comunicazione, e che l'**atto fatica** deve essere considerato come un atto somatico* (paragonabile allo sguardo o ai gesti di accoglienza e di benvenuto) e, come tale, integrabile nella prossemica (nel senso largo del termine).

→ *Comunicazione, Prossemica*

Fattività, n.f.

Factitivité, Factitiveness, Factitividad

1. Tradizionalmente, e qui in una prima approssimazione, la modalità* fattiva si definisce come un *far-fare*, cioè come una struttura modale costituita di due enunciati* in relazione ipotattica, che hanno predicati* identici, ma soggetti differenti ("fare in modo che l'altro faccia ...").

2. Questa definizione, com'è noto, è insufficiente. Se consideriamo l'enunciato modalizzato ("il fare dell'altro"), ci accorgiamo che non si tratta di un enunciato semplice, ma di un sintagma, detto percorso narrativo* del soggetto, che si scompone in una performance* (il "far-essere" di questo soggetto altro) e in una competenza* (logicamente presupposta da ogni fare, e che comporta una carica modale autonoma). Quanto all'enunciato modalizzatore, il suo fare non mira almeno direttamente, a un altro fare, ma a stabilire il percorso narrativo del secondo soggetto e, in primo luogo, della sua competenza. Insomma, per il soggetto modalizzatore si tratta di "fare qualcosa" in modo che, in seguito a questo

"fare", il soggetto modalizzato si costituisca come soggetto competente. Anche il fare del soggetto modalizzatore è, di conseguenza, un *far-essere*, cioè una performance – sebbene di natura strettamente cognitiva* – che inevitabilmente pone la questione della competenza cognitiva dello stesso soggetto modalizzatore (competenza che consisterà anzitutto nel sapere* portante sulle virtualità della competenza del soggetto da modalizzare).

3. Si vede sin d'ora che, lungi dall'essere una semplice relazione ipertattica tra due enunciati di fare – come ci suggerisce la tradizione – il luogo in cui si esercita la fattività dev'essere interpretato come una comunicazione contrattuale* che comporta la traslazione della carica modale tra due soggetti dotati ciascuno di un percorso narrativo* proprio, e che il problema della modalizzazione fattiva implica quello della comunicazione* efficace, obbligandoci a tener conto delle due istanze dell'enunciazione, dotate di un fare persuasivo* e di un fare interpretativo*, garanti della traslazione fattiva. Le strutture apparentemente semplici dell'esercizio della fattività (far fare un vestito, per esempio) si sviluppano così in configurazioni complesse di manipolazione.

→ *Modalità, Comunicazione, Manipolazione*

Fema, n.m.

Phéme, Pheme, Fema

1. B. Pottier ha proposto il termine di **fema** per designare il tratto distintivo* del piano dell'espressione*, in opposizione a *sema** (tratto del piano del contenuto*). Questa nuova denominazione è più semplice e permette di stabilire una distinzione utile fra le unità dei due piani* del linguaggio.

2. Un fema, tuttavia, è solo il termi-

Fenomenico

ne-risultato della relazione costitutiva di una **categoria* femica**: perché non può essere considerato come una unità* minima altro che sul piano, costruito, del metalinguaggio*, e non dipende da alcuna sostanza* (da alcuna "realtà"). In altri termini, una categoria femica non è diversa da una categoria semantica, utilizzata in vista della costruzione del piano dell'espressione (o, più esattamente, della sua forma).

3. Tale carattere astratto delle categorie femiche permette a R. Jakobson di postulare l'esistenza di universali (primitivi/universali*) fonologici (così come della struttura gerarchica di tali categorie): dodici categorie femiche binarie (quali *compatto/diffuso*, *grave/acuto* ecc.) bastano a rendere conto dell'articolazione del piano dell'espressione di tutte le lingue naturali. Il postulato jakobsoniano, malgrado le diverse critiche alle quali è stato sottoposto (le categorie non sono necessariamente binarie, esse potrebbero essere ridefinite in maniera più semplice ecc.) resta valido, a nostro parere, almeno a titolo di ipotesi* di lavoro, perché permette di comprendere meglio i principi che sembrano reggere le organizzazioni semiotiche.

→ *Fonologia, Fonema*

Fenomenico, agg.

Phénoménal, Phenomenal, Fenoménico

Eredità della tradizione scolastica (ripresa da Kant), il termine **fenomenico** – opposto a noumenico* – può essere impiegato come sinonimo di apparire (vs. essere*, nel quadro delle modalità veridittive*): così si assimilerà il **piano fenomenico** al piano dell'apparire.

→ *Sembrare, Manifestazione*

Fiduciario

(**contratto –, relazione –**), agg.

*Fiduciaire (contract –, relation –),
Fiduciary (Contract, Relation),
Fiduciaria(o) (contrato –, relación –)*

1. Il **contratto fiduciario** mette in gioco un fare persuasivo* da parte del destinatante*, e, di contropartita, l'adesione del destinatario, di modo che se l'oggetto del fare persuasivo è la veridizione (il dire-vero) dell'enunciante*, il contro-oggetto, il cui ottenimento è scontato, consiste in quel credere*-vero che l'enunciario accorda allo status del discorso-enunciato. In questo caso, il contratto fiduciario è un contratto enunciazionale (o contratto di veridizione) che garantisce il discorso-enunciato; se il contratto fiduciario sancisce invece un programma* narrativo all'interno del discorso, si parlerà allora di contratto enunciativo.

2. La **relazione fiduciaria** è quella che viene stabilita tra i due piani dell'essere* e dell'apparire* allorché, grazie al fare interpretativo*, si passa dall'uno all'altro di questi piani attestando l'uno e l'altro di questi modi di esistenza.

→ *Veridizione, Veridittive (modalità –),
Credere, Epistemiche (modalità –)*

Figura, n.f.

Figure, Figure, Figura

1. Il termine **figura** è usato da L. Hjelmslev per designare i non-segni, cioè delle unità che costituiscono separatamente sia il piano dell'espressione, sia quello del contenuto. La fonologia e la semantica sono così, in senso hjelmsleviano, descrizioni di figure e non di segni.

La lettura della voce *figura*, come anche l'attenzione accordata ad alcuni interrogativi dell'episteme del nostro tempo, impongono con forza una questione semplice, ma la cui risposta – se esi-

Figura

ste – lo è di meno: è possibile *uscire dalla figura*? Notiamo che la formulazione della domanda è già, in se stessa, un indice...

A rischio di peccare di insistenza, ricordiamo che la teoria hjelmsleviana rivela qui, dal punto di vista teorico, una spinta in avanti e un'esitazione. Per il linguista danese un «sistema di segni [...] deve essere sempre pronto a formare nuovi segni [...], essere facile da impiegare, pratico da apprendere e da usare» (Hjelmslev 1943, 51). Questa condizione è soddisfatta perché i segni di questo sistema sono costituiti da “non-segni” che Hjelmslev designa positivamente come figure. È un'organizzazione indicata come «componente basilare essenziale nella struttura di qualsiasi lingua» (*Ibidem*, 51). La metodologia hjelmsleviana, riassunta dal “principio di empirismo” («La descrizione deve essere libera da contraddizioni (coerente), esauriente e quanto più semplice possibile») (*Ibidem*, 14), non rappresenta, forse, che la generalizzazione di tale caratteristica: se infatti le figure non fossero distinte (non-contraddizione), in numero limitato (esaustività) e se non occupassero singolarmente lo spazio-tempo (semplicità), la metodologia prenderebbe questa piega?

Il concetto di figura non ha avuto una definizione rigorosa, sebbene la definizione, in glossematica, ne rappresenti proprio lo sviluppo dei presupposti. Ora, come immaginare che la figura possa costituirsi con altre costituenti che non siano quelle del tempo e dello spazio? E questa assenza è tanto più sensibile – e spiacevole? – se pensiamo che la teoria hjelmsleviana è fortemente, se non esclusivamente, spazializzante...

A ben guardare, l'episteme contemporanea è caratterizzata da un “ritorno” della temporalità. Detto sommariamente, la fisica, scienza-pilota da Newton a Einstein, aveva estromesso il tempo dal suo campo di indagine, lasciandolo in appannaggio dei “sognatori”. Parados-

salmente, il “ritorno” in voga del tempo si presenta come un rinnovamento e un arricchimento del concetto di figura. Dato che è chiaro che noi non possiamo *pensare senza figura/e* (si veda, a questo proposito, la formula di G. Bachelard: «l'energia resta senza figure», la convocazione delle «figure del tempo» da parte di P. Valéry, il contributo essenziale di R. Thom), il concetto di figura richiede oggi contemporaneamente una nuova centralità e una diversificazione.

2. Questa centralità fa apparentemente problema per la semiotica, che considera pertinente la distinzione tra **figurativo** e *non-figurativo*. È una concezione, da una parte, tributaria della tradizione di pensiero “praghese”, rispetto alle opposizioni privative, dall'altra solidale all'estensione accordata al **figurativo**. Ma se la significazione cessa con la figura, la divisione tra *figurativo* e *non-figurativo* deve essere *interna* alla figura e introdurre due *modi* di figurazione. Sotto questa condizione sembra auspicabile sostituire la coppia *figurativo/non-figurativo*, conformemente a un principio di deiescenza costitutivo del percorso generativo, con la coppia

figurale/figurativo

Dato che la semiosi ha, come la natura, “orrore del vuoto”, il confronto non ha luogo tra la negatività del *non-figurativo* e la positività del *figurativo*, ma tra due *modi di figurazione*. Dal punto di vista epistemologico, questi due *modi* partecipano di una correlazione che iscrive il *figurale* come *costante* e il *figurativo* come *variabile*.

Di questo (s)fondo *figurale*, inattaccabile perché presupposto, il quadrato semiotico, con la sua geometria, i suoi percorsi, le sue immersioni, le sue risalte, è un esempio familiare. Il *figurale* è ciò a cui rinviano i manuali scolastici con l'espressione *senso figurato*, a patto di omologare:

Figura

senso figurato : senso proprio:
: figurale : figurativo

Infine, le figure non sono separabili dai *valori*, e la tipologia delle figure sarà in qualche modo omotetica a quella dei *valori*, quando questa sarà sistematizzata. (C. Z.)

3. Nella semantica* discorsiva si può precisare ulteriormente la definizione della figura, riservando questo termine alle sole figure del contenuto che corrispondono alle figure del piano dell'espressione della semiotica naturale* (o del mondo* naturale): così, la **figura nucleare*** copre solo la parte figurativa del semema, a esclusione dei semi contestuali* ricorrenti (o classemi*). Questa concezione della figura la avvicina alla Gestalt, alla teoria della forma e alla figura bachelardiana, a parte il fatto che la **figura semiotica** va considerata come una unità seconda, scomponibile in quelle unità semplici che sono i termini delle categorie figurative (femi o semi).

4. Considerato nell'ambito del percorso generativo* globale, il livello* figurativo del discorso appare come una istanza caratterizzata da nuovi investimenti – delle installazioni di figure di contenuto – che si sovrappongono al livello astratto*.

In quest'ottica si cercherà di interpretare certe **figure retoriche** – come per esempio la metafora* – come una relazione strutturale particolare che copre la distanza tra il livello astratto e quello figurativo del discorso. Questa definizione, per quanto lontana dall'esaurire l'inventario delle figure della retorica antica, mostra in ogni caso la differenza di natura che sussiste tra le due accezioni – semiotica e retorica – di questo termine. Che i punti di vista siano diversi è cosa peraltro manifesta, così come il fatto che sia difficile, nella nostra prospettiva, per esempio distinguere le figure retoriche – che sarebbero propriamente “stilistiche”, corrispondenti a procedimenti* più o meno stereotipati dell'e-

nunciante* – dalle figure del linguaggio, come Bréal è stato indotto a fare integrandole nel proprio sistema per render conto dei cambiamenti semantici delle lingue naturali.

D'altra parte si pone il problema delle dimensioni delle figure, a seconda che siano considerate – nel caso dei tropi* – al livello lessematico (legate allora a una data parola della frase) o al livello transfrastico*, discorsivo: in questo secondo caso le figure potranno apparire come dei connettori* di isotopie o, in senso più lato, come delle relazioni tra termini o livelli, perdendo allo stesso tempo la loro specificità “stilistica”.

Si noterà infine che sembra che le figure retoriche vadano oltre la problematica delle lingue naturali: il fatto che il cinema, per esempio, conosca metafore e metonimie mostra se non altro che nel quadro del percorso generativo* del discorso le figure dipendono dal “tronco comune” semiotico, anteriormente dunque a ogni manifestazione* in una sostanza* particolare dell'espressione.

→ *Figurativizzazione, Metafora*

Figurativizzazione, n.f.

Figurativisation, Figurativization
Figurativización

1. Quando si tenta di classificare l'insieme dei discorsi in due grandi classi: discorsi figurativi e non figurativi (o astratti), ci si accorge che la quasi totalità dei testi che sono detti letterari e storici appartengono alla classe dei discorsi figurativi. È chiaro tuttavia che una distinzione del genere è in qualche modo “ideale”, in quanto cerca di classificare le forme (figurative e non figurative) e non i discorsi-occorrenza i quali non presentano praticamente mai una forma allo “stato puro”. Ciò che in realtà interessa il semiologo è comprendere in che cosa consista questa sotto-

Figurativizzazione

componente della semantica* discorsiva, la **figurativizzazione** dei discorsi e dei testi, e quali siano le procedure messe in opera dall'enunciante* per figurativizzare il suo enunciato*.

Si rivela così l'utilità della costruzione di un simulacro di produzione del discorso – che noi chiamiamo percorso generativo* – se non altro perché permette di costituire il quadro generale all'interno del quale si può cercare di inscrivere, in modo operativo* e provvisorio, suscettibile di falsificazioni e ricostruzioni, le **procedure di figurativizzazione** di un discorso posto sulle prime come neutro e astratto.

2. Forse non è inutile dare un esempio semplice di ciò che intendiamo per figurativizzazione. Sia, all'inizio di un discorso-enunciato, un soggetto disgiunto dall'oggetto, che per lui è solo una meta:

S U O

Questo oggetto, che altro non è se non una posizione sintattica, si trova investito di un valore*, per esempio, la “potenza”, cioè una forma della modalità* del potere* (fare/essere):

S U O v (potenza)

Da questo momento il discorso può svilupparsi: il programma* narrativo consisterà nel congiungere il soggetto con il valore a cui mira. Tuttavia esistono mille modi di raccontare una simile storia. Si dirà che il discorso è figurativizzato nel momento in cui l'oggetto sintattico (O) riceve un investimento* semantico che permette all'enunciataro* di riconoscerlo come una **figura***, come, per esempio una “automobile”:

S U O (automobile) v (potenza)

Il discorso che riferirà la ricerca* dell'automobile, il suo uso e l'eventuale riconoscimento* da parte di qualcun al-

tro del potere che essa permette di manifestare, sarà un discorso figurativo.

3. Questo esempio, malgrado la sua semplicità, mostra come la figurativizzazione sia raramente puntuale: è vero che le figure retoriche possono operare nell'ambito di un lessema* o di un enunciato*: più spesso, tuttavia, è l'insieme del percorso narrativo* del soggetto che viene a essere figurativizzato. L'installazione della figura “automobile” caratterizza l'insieme dei processi* trasformandoli in azioni*, conferisce contorni figurativi al soggetto che diviene un attore*, subisce un ancoraggio* spaziotemporale ecc. Si dirà allora che la figurativizzazione installa dei percorsi figurativi* e, che, se questi sono coestensivi alle dimensioni del discorso, fa apparire delle isotopie* figurative.

4. Lo studio della **figuratività** è solo agli inizi, e ogni concettualizzazione precoce è dunque pericolosa. La principale difficoltà risiede nell'apriori implicito secondo cui ogni sistema semiotico (letteratura o pittura, per esempio) è una “rappresentazione” del mondo e comporta l'iconicità* come dato primo. Benché il discorso letterario sia considerato come una “fiction”, il suo carattere finzionale non riguarda le parole – che si ritiene rappresentino delle cose – ma, in primo luogo, l'ordinamento delle azioni descritte, di modo che i lessemi iscritti nel discorso non vi installano delle figure semiotiche, quanto delle “immagini del mondo” già fatte. Lo stesso vale per la semiotica della pittura, in cui un quadro viene naturalmente trattato come una collezione di icone nominabili, che si riferiscono contemporaneamente al mondo “così com'è” e al mondo descritto nel linguaggio verbale. Tutto cambia, al contrario, se si considera il testo* come il risultato della produzione progressiva del senso, nel corso della quale le strutture e le figure semiotiche acquistano il loro assetto, tratto per tratto, per tocchi suc-

Figurativo

cessivi, e durante la quale il discorso può in qualunque momento sviare verso la manifestazione* sia sotto una forma astratta*, sia in una formulazione figurativa, senza per questo giungere all'iconicità bigotta.

È inoltre necessario distinguere, fin d'ora, almeno due stadi (intermedi) nelle procedure della figurativizzazione: il primo è quello della **figurazione**, cioè la messa in opera delle figure semiotiche (una specie di livello fonologico); il secondo sarebbe invece quello dell'**iconizzazione**, mirante a rivestire completamente le figure in modo da produrre l'illusione referenziale* che le trasformerebbe in immagini del mondo.

5. Fin d'ora si può segnalare il ruolo particolare che tra le procedure di figurativizzazione è chiamata a giocare la sottocomponente **onomastica**. Poiché la figurativizzazione è caratterizzata dalla specificazione e dalla particolarizzazione del discorso, che rimane astratto finché viene colto nelle sue strutture profonde, l'introduzione di antroponimi*, di toponimi* e di crononimi* (corrispondente rispettivamente, sul piano della sintassi* discorsiva, alle tre procedure costitutive della discorsivizzazione: attorializzazione*, spazializzazione* e temporalizzazione*), che si può catalogare secondo una progressione dai nomi generici (il "re", la "foresta", l'"inverno") a quelli specifici (nomi propri, indici spazio-temporali, date ecc.), essa è capace di conferire al testo il grado desiderato di riproduzione del reale.

→ *Figura, Iconicità, Discorsivizzazione, Generativo (percorso -)*

Figurativo, agg.

Figuratif, Figurative, Figurativo

1. A differenza del termine polisemico di *figura*, da cui deriva, l'aggettivo **figurativo** è usato soltanto a proposito di un

contenuto dato (di una lingua naturale, per esempio), quando quest'ultimo ha un corrispettivo al livello dell'espressione* della semiotica naturale* (o del mondo naturale). In questo senso, nel quadro del percorso generativo* del senso, la semantica* discorsiva include, insieme alla componente tematica (o astratta), una **componente figurativa**. Di per sé il figurativo non possiede alcun senso, lo acquisisce soltanto quando è tematizzato. Le figure del mondo, una volta messe in discorso, diventano pretesti per la riaffermazione di sistemi preliminari di valori*.

2. Sempre in questa prospettiva, per **percorso figurativo** si intenderà un concatenamento isotopo* di figure, relativo a un tema* dato. Tale concatenamento, fondato sull'associazione di figure propria a un universo culturale determinato, è in parte libero, in parte vincolato, nella misura in cui, posta una prima figura, essa ne richiama solo certe altre, escludendo il resto. Date le molteplici possibilità di figurativizzare uno stesso tema, quest'ultimo può essere soggiacente a percorsi figurativi differenti, il che permette di rendere conto delle varianti*. Così, per esempio, differenti figure, come quella del "prete", del "sagrestano" e dello "scaccino", possono farsi carico del tema del "sacro", caratterizzando lo svolgimento figurativo della sequenza. Le modalità d'azione, i luoghi e i tempi in cui essa dovrà realizzarsi, ogni volta conformi alla figura inizialmente scelta, saranno differenti gli uni dagli altri nelle stesse proporzioni. Al contrario, la polisemia* della prima figura considerata può virtualmente aprirsi su molti percorsi figurativi corrispondenti a differenti temi: di qui il fenomeno della pluri-isotopia*, che sviluppa in un unico discorso molte significazioni sovrapposte.

3. Per il fatto di sussumere, sotto forma d'agente virtuale, uno o più percorsi figurativi, il **ruolo figurativo** costitui-

Finzione

sce il pivot attorno al quale operare un confronto in parallelo, e una correlazione delle figure o dei percorsi figurativi, con l'articolazione tematico-narrativa corrispondente.

4. L'**attore figurativo** è quello che, manifestato nel discorso per esempio sotto forma di personaggio, sussume diversi ruoli figurativi a loro volta afferenti ad altrettante configurazioni particolari. (J. C.)

→ *Figura, Iconicità, Tematico*

Filologia, n.f.

Philologie, Philology, Filología

1. Si intende attualmente per **filologia** l'insieme delle procedure che hanno come scopo la costituzione di un testo, vale a dire la sua datazione, la sua decifrazione, la scoperta delle sue varianti, il dotarlo di un apparato referenziale che ne faciliti la lettura e di un apparato critico che ne garantisca l'autenticità. Si tratta di un lavoro notevole e indispensabile, che costituisce una precondizione per una eventuale analisi del corpus*.

2. Storicamente la filologia ha giocato un ruolo particolarmente importante, costituendosi, a partire dal Rinascimento, come la prima delle scienze umane. Nel XIX secolo, il termine filologia è servito, parallelamente a quello di grammatica, a denominare ciò che oggi consideriamo linguistica storica e comparativa*.

Finzione, n.f.

Fiction, Fiction, Ficción

1. Si intende per **finzione** l'articolazione *descrittiva* di un mondo che non è quello naturale*. Per una comunità culturale il mondo naturale si presta, per definizione, a essere articolato da un insieme aperto e infinito di descrizioni,

controllate da tanti metalinguaggi diversi. Questo relativizza il valore di verità di ogni descrizione e invita alla costituzione di un metalinguaggio epistemologico che analizzi le condizioni di probabilità di ogni tipo di descrizione. Il mondo non naturale descritto da una finzione è in linea di principio chiuso a descrizioni diverse da quella che l'ha creato. Si tratta dunque di un'articolazione descrittiva unica e singolare, la sola pertinente per la determinazione del contenuto di questo mondo. Poiché nessuna valutazione epistemologica è possibile, il valore di verità della descrizione è indecidibile; un mondo finzionale coincide interamente con l'universo* semantico, o meglio con il microuniverso, preso in carico dalla sua irriducibile articolazione.

Questo particolare stato di cose – l'esistenza e la pertinenza di una descrizione che non si iscrive in un discorso aperto, ma si chiude nella propria unicità – spiega come in *letteratura artistica* il termine di finzione non funga, in generale, da denominatore comune delle forme di letterarietà: designa spesso il racconto e il dramma ed esclude la poesia lirica, genere più legato all'affettività individuale o collettiva, al biografico della comunità o alle sue radici mitologiche, storiografiche, geografiche, e via dicendo. Ecco perché la poesia può essere molto meno esplicita e meno articolata, dal punto di vista della descrizione, rispetto agli altri generi letterari. Nelle scienze, al sorgere di un nuovo oggetto decidibile, si parla di *scoperta*; se l'oggetto appartiene invece all'indecidibile della finzione, si parla di *invenzione*. Il discorso scientifico ammette infatti, accanto agli oggetti empirici "scoperti", degli oggetti finzionali "inventati", ovvero quelli che acquisiscono un valore *euristico* e servono alla scoperta permettendo la previsione o la domanda. Si potrebbe definire l'aspetto *speculativo* di una scienza a partire dal posto e dalla struttura che la sua

Finzione

componente finzionale occupa. E potremmo considerare l'*etica* di una scienza, che non coincide necessariamente con la sua epistemologia, il tipo di vigilanza a cui dà luogo la presenza di questa componente.

In particolare, si noterà che in psicanalisi il discorso del paziente sul lettino è pronunciato come una scoperta, ma recepito come un'invenzione: è quindi non finzionale per il paziente e finzionale per l'analista. È la ragione per cui gli psicotici sono "inalizzabili", dal momento che il loro disturbo sembra appunto consistere nel rendere indecidibile, e quindi nel trasformare in finzione, tutto quello che appartiene al dicibile. Stabilizzazione cronica, si potrebbe dire, di una tonalità ironica*. L'*etica* di questa disciplina è dunque complicata.

In semiotica la finzione gioca lo stesso ruolo che ha in generale nelle altre scienze. Se qui questo fenomeno non ha ricevuto particolare attenzione, è perché il valore di verità e il suo variare tra il decidibile e l'indecidibile non sono stati considerati essenziali per l'analisi delle formazioni di senso. Lo si è ritenuto un problema relativo a un'istanza di trascendenza non pertinente nella prospettiva di un'immanenza del senso. Il carattere finzionale o non finzionale di un racconto non tocca infatti la sua struttura narrativa. Invece, la produzione dell'effetto-finzione, la singolarizzazione della descrivibilità e le sue condizioni, i rapporti complessi tra componenti finzionali e non finzionali nei discorsi e fors'anco in certe pratiche non verbali, sono problemi che meritano tutta l'attenzione del semiologo. Per lui il punto non è credere nello status veridittivo di un oggetto piuttosto che in un altro, ma di constatarlo e di analizzarlo. L'unica scienza che si occupa esclusivamente della finzione è paradossalmente quella che si presenta come la più pragmatica di tutte: la scienza del *diritto*. Infatti la finzione giuridica, che chiamere-

mo genericamente legalità, corrisponde perfettamente alla nostra definizione, proprio perché la singolarità del testo legale "fissa" un mondo non naturale come criterio per l'interpretazione dei casi empirici. Perciò il soggetto di diritto, la "persona", appartiene strettamente a questo registro. (P.A.B.)

2. Il fenomeno semiotico designato con il termine **finzionalità** si dà grazie all'intervento di un osservatore* che provoca nello(gli) attante(i) osservato(i) un "far finta di". Il risultato è la disgiunzione, per il locutore, tra l'allocutario e l'osservatore in quanto destinatari separati della comunicazione; quindi la biforcazione del senso – reale o supposto tale – e la trasmissione simultanea dei due sensi verso i due destinatari. Questo fenomeno è legato alla funzione spettacolare* del linguaggio e richiede, per essere spiegato, non deroghe alle regole pragmatiche, ma l'allargamento del sistema attanziale* e dello schema della comunicazione*, per mezzo di quell'attante inglobante che è l'osservatore. (S.A.)

Focalizzazione, n.f.

Focalisation, Focalization, Focalización

1. Il termine di **focalizzazione** serve per designare, seguendo G. Genette, la delega che l'enunciante fa a un soggetto cognitivo, chiamato osservatore e la sua installazione nel discorso narrativo: questa procedura permette quindi di cogliere o l'insieme del racconto o solo certi programmi pragmatici dal "punto di vista" di questo mediatore. Diversi tipi di focalizzazione – che è una procedura di *débrayage** attanziale – possono essere distinti secondo il modo di manifestazione dell'osservatore; questi resta talora implicito, o si presenta altrimenti in sincretismo con uno degli attanti della comunicazione (il narratore, per esempio) o uno degli attanti della narrazione (un soggetto pragmatico,

Fonema

per esempio). Si noterà però che questo concetto di focalizzazione che, con la messa in prospettiva, risolve la vecchia nozione di “punto di vista”, è solo provvisorio: non rende conto di tutti i modi di presenza dell’osservatore (per esempio nel caso dell’aspettualizzazione), non spiega neanche la costituzione degli spazi cognitivi parziali, caratterizzati dalla presenza – entro i programmi pragmatici – di due soggetti cognitivi in comunicazione.

2. Chiamiamo anche **focalizzazione** – tenuto conto non del soggetto focalizzante, ma dell’oggetto focalizzato – la procedura che consiste nell’inscrivere (o nel definire) con approcci concentrici successivi, un attore o una sequenza narrativa, entro coordinate spazio-temporali sempre più precise. Per far questo l’enunciante non possiede soltanto le possibilità offerte dalla localizzazione spazio-temporale, ma anche e soprattutto dalla procedura di inserimento grazie a cui una puntualità o una durata possono essere iscritte in un’altra durata, uno spazio in un altro spazio.

→ *Osservatore, Prospettiva,
Localizzazione spazio-temporale,
Inclusione*

Fonema, n.m.

Phonème, Phoneme, Fonema

1. In quanto unità linguistica del piano dell’espressione*, il **fonema** è un’unità minima, per il fatto che non è scomponibile (o non segmentabile) al livello della manifestazione* sintagmatica (cioè in seguito alla semiosi*, mediante la quale i due piani del linguaggio si riuniscono); inoltre, in quanto figura* del piano dell’espressione, è suscettibile di analisi in unità più piccole, dette tratti fonologici o femi*. Per quanto in origine il fonema sia una unità costruita a partire da considerazioni sul significante* sonoro delle lingue naturali, le procedure

della sua elaborazione hanno un valore generale, e possono essere eventualmente applicate ad altri tipi di significante (grafico, per esempio) e ad altre semiotiche.

2. I linguisti della Scuola di Praga (N. Trubetzkoy, R. Jakobson) e altri, come A. Martinet, danno del fonema una definizione paradigmatica*: la procedura di commutazione* permette loro di costituire il paradigma* in quanto classe di fonemi (“passo”, “basso”, “tasso” ecc. costituisce un paradigma di consonanti commutabili): questi si differenziano poi grazie alle opposizioni parziali che sono riconoscibili fra di loro e che sono interpretabili come tratti distintivi* caratterizzanti di ogni fonema particolare (*p* e *b*, in “passo” e “basso”, si differenziano per il tratto *sordo/sonoro*).

3. La Scuola di Copenhagen (L. Hjelmslev, K. Togeby) non procede diversamente, perché parte dall’unità massima dell’espressione rappresentata dalla sillaba, in cui identifica quei due tipi di unità o di categorie* che sono le vocali e le consonanti, di cui ciascuna costituisce una classe di commutazione, ma che non sono commutabili fra loro (una vocale, per esempio, non è commutabile, nel medesimo intorno, con una consonante): il fonema si trova così dotato di una definizione insieme paradigmatica e sintagmatica.

4. L’analisi distribuzionale* approda quasi agli stessi risultati procedendo all’esame delle diverse distribuzioni dei fonemi: a partire da un corpus* dato, si tratta di riconoscere gli intorni di ciascuna occorrenza e di raggruppare le diverse realizzazioni in un numero finito di insiemi. Si constata allora che fonemi differenti possiedono distribuzioni differenti e che un medesimo fonema può appartenere a insiemi differenti ecc. Si tratta qui di un approccio sintagmatico, indifferente alle preoccupazioni della Scuola di Praga.

5. Queste diverse metodologie mirano all’analisi del piano dell’espressione con-

Fonetica

siderato in sé, e cercano di renderne conto sia sotto la forma di un sistema* fonologico e/o, eventualmente, di una sintagmatica fonologica (la sillaba può essere considerata come un “enunciato” del piano dell’espressione). Tuttavia, il problema appare diverso se il piano dell’espressione è considerato unicamente dal punto di vista del ruolo giocato al momento della semiosi, dove fornisce i formanti* che permettono la costituzione dei segni* (e anzitutto dei morfemi*). Si comprende così come la grammatica generativa*, per la quale la fonologia e la semantica non sono altro che “ancelle” della sintassi, non si interessi alla componente fonologica se non nella misura in cui essa è in grado di fornire dei formanti che permettono di realizzare i morfemi lessicali generati dalla componente sintattica. Succede allora che la teoria generativa può fare economia del concetto di fonema proponendo la rappresentazione dei formanti come matrici di tratti distintivi, in cui ciascun “posizionamento” di fonema è caratterizzato dall’assenza o dalla presenza dei tratti fonologici pertinenti. Il concetto di fonema si trova occultato, ma non svuotato.

→ *Fonologia*

Fonetica, n.f.

Phonétique, Phonetics, Fonética

1. La **fonetica** è una delle discipline della linguistica*, consacrata allo studio del piano dell’espressione* delle lingue* naturali: in quanto analisi della sostanza* dell’espressione, si oppone alla fonologia (che mira alla forma* dell’espressione). Forte di un ricchissimo passato – essa ha potuto elaborare la sua metodologia nel quadro della linguistica storica e comparativa* – la fonetica attuale si è completamente rinnovata grazie soprattutto ai progressi tecnici che le hanno fornito un’attrezzatura sperimentale perfezionata e diversificata. L’ascesa trionfale delle ricerche sintattiche, che si è osservata negli anni sessanta, ha potuto dare l’impressione – completamente falsa – di una fonetica “tradizionale” ed esaurita: al contrario vi è un terreno di ricerche vive, insufficientemente conosciute dai semiologi.

2. Secondo le diverse istanze* di selezione dei fenomeni fonici, si distinguono:

– *a*) una **fonetica articolatoria** o fisiologica, che si interessa ai modi di produzione dei suoni del linguaggio, considerati come processi d’articolazione*;

– *b*) una **fonetica acustica** che cerca di dare, in termini di fisica acustica, le definizioni delle articolazioni sonore;

– *c*) una **fonetica uditiva** che valuta gli stessi fenomeni, ma a livello della percezione.

Appena iniziata, l’omologazione di tali processi e delle loro definizioni pone dei problemi fondamentali concernenti la teoria semiotica con il rischio di rimettere in questione alcuni dei suoi postulati.

3. Secondo la natura delle unità fonetiche studiate, si possono opporre la **fonetica segmentale** (o fonemica), che opera con delle unità corrispondenti alle dimensioni dei fonemi*, alla **fonetica sovrasegmentale** (o prosodica), che tratta la materia sonora di unità sintagmatiche più grandi.

→ *Fonologia, Prosodia*

Fonologia, n.f.

Phonologie, Phonology, Fonología

1. Disciplina linguistica che ha per oggetto l’analisi del piano dell’espressione* delle lingue naturali, la **fonologia**, in quanto studio della forma* dell’espressione, si oppone alla fonetica (che si occupa della sostanza* dell’espressione). Elaborazione insieme teorica e pra-

Forma

tica del saussurismo, la fonologia può essere considerata come una delle imprese più significative realizzate nel quadro dello strutturalismo* europeo; essa è servita di modello per la concezione della semantica* detta strutturale, ma anche per la formulazione rigorosa di certe dimensioni dell'antropologia sociale (cfr. le strutture elementari della parentela, studiate da C. Lévi-Strauss). L'efficacia del modello fonologico non si è ancora esaurita, e continua a giocare un ruolo nell'elaborazione delle semiotiche particolari.

2. La fonologia opera principalmente con due specie di unità dell'espressione: i fonemi, che sono delle classi sintagmatiche ottenute per commutazione* paradigmatica, e le categorie femiche*, cioè categorie semantiche poco numerose che stabiliscono e precisano le relazioni oppositive fra i fonemi membri di ciascuno dei paradigmi. I fonemi si presentano allora come i termini-risultato delle categorie femiche, o, meglio, come dei punti di intersezione delle diverse relazioni che costituiscono tali categorie. È facile vedere che il **sistema fonologico** (ai livelli femico e fonemico) è una pura articolazione della forma dell'espressione e non può essere mai definito per mezzo della sostanza sonora, oggetto della fonetica. Ovvero: il modello fonologico è completamente indipendente dalla sua manifestazione in quella tale lingua o in quella tale semiotica.

3. La fonologia si suddivide in fonematica (o fonologia segmentale) e in prosodia (studio dei fenomeni sovrasegmentali).

→ *Fonetica, Fonema, Fema, Prosodia*

Forma, n.f.

Forme, Form, Forma

1. Gli usi svariati e diversi del termine **forma** praticamente riflettono tutta la

storia del pensiero occidentale. Anche lo status che è attribuito a questo concetto in questa o quella teoria semiotica (o, più limitatamente, linguistica) permette di riconoscere agevolmente i suoi fondamenti epistemologici. In effetti la nozione di forma ha ereditato il suo posto eminente nella teoria della conoscenza dalla tradizione aristotelica: opposta alla materia, che essa "informa" mentre "forma" l'oggetto conoscibile, la forma è ciò che garantisce la sua permanenza e la sua identità. In questa accezione fondamentale la forma, come si vede, è vicina alla nostra concezione di struttura (Gestalt).

2. Quando il concetto di forma è applicato agli "oggetti del pensiero", la materia che essa informa si trova a essere progressivamente interpretata, a causa di uno slittamento semantico, come il "senso", il "contenuto", dando così luogo a delle dicotomie consacrate dall'uso quotidiano. Da questo punto di vista il termine forma si avvicina e diventa quasi sinonimo di quello di espressione: considerato come invariante, è l'oggetto di variazioni di senso sui piani fonetico, sintattico o stilistico. All'opposto, quando il senso viene considerato come «qualche cosa che esiste ma di cui non si può dire niente» (L. Bloomfield), la forma viene a essere valorizzata: è l'unica a poter essere sottoposta all'analisi linguistica (lo strutturalismo* americano).

3. In questo contesto va situata l'affermazione di F. de Saussure secondo cui la lingua è una forma risultante dalla riunione di due sostanze*. Non essendo né la sostanza "fisica" né quella "psichica", bensì il luogo della loro convergenza, la forma è una struttura significante (M. Merleau-Ponty); l'indipendenza ontologica della forma semiotica così affermata conferisce nello stesso tempo uno status di autonomia alla linguistica (che avrà per oggetto la descrizione coerente e esaustiva di questa forma).

Formale

4. L'interpretazione data da L. Hjelmslev della concezione saussuriana della forma consente di affinare gli strumenti sia epistemologici sia metodologici della semiotica. La formulazione monista della forma significante (che *stricto sensu* si applica solo alle categorie prosodiche* delle lingue naturali), non è rimessa in questione ma viene allargata postulando l'esistenza di una forma propria a ciascuna delle due sostanze: la **forma dell'espressione** e la **forma del contenuto** devono essere riconosciute e analizzate separatamente, anteriormente alla loro riunione che produce lo schema* semiotico.

5. Il riconoscimento delle due forme proprie a ciascuno dei due piani del linguaggio ha permesso di risituare in un quadro teorico generale la fonologia, studio della forma dell'espressione, rispetto alla fonetica, studio della sostanza (-emico/-etico); esso ha inoltre consentito la trasposizione delle stesse distinzioni sul piano del contenuto, aprendo così la strada all'elaborazione di una semantica formale*.

→ *Struttura, Espressione,
Contenuto, Formale*

Formale, agg.

Formel, Formal, Formal

1. In quanto aggettivo derivato da forma*, **formale** riflette le differenti accezioni che questo concetto ha successivamente e parallelamente ricevuto.

2. Secondo la distinzione tradizionale che oppone la "forma" al "senso" (o al "contenuto"), si qualifica come formale ogni organizzazione o struttura sprovviste di significazione*. In opposizione alla semantica si considerano così la fonologia e la grammatica come discipline formali.

3. A partire dalla distinzione stabilita da F. de Saussure tra la forma e la sostanza* che, escludendo dalle preoccupazioni della linguistica la sostanza sia d'ordine "fisico" che "psichico", definisce la lingua come una forma, la linguistica, e più in generale la semiotica, in quanto studi delle forme si presentano come discipline formali (allo stesso titolo della logica o della matematica).

4. Indipendentemente dagli sviluppi della teoria linguistica sono apparse in matematica e in logica, dalla fine del XIX secolo, delle ricerche sui **sistemi formali** (chiamati talvolta anche **linguaggi formali**). Il carattere formale di questi sistemi proviene anzitutto dal fatto che essi si vogliono espliciti*: è il senso scolastico del termine "formale" che si oppone così a intuitivo*, sfumato, implicito*. D'altro canto un sistema formale è convenzionale: esso riposa su un insieme di formule dette assiomi, che sono arbitrariamente dichiarate come dimostrate. Un sistema di questo tipo è caratterizzato da un alfabeto* di simboli*, da un insieme di regole* che permettono di costruire delle espressioni* ben formate ecc. Esso instaura e consente in tal modo un **calcolo formale** indipendente da qualsiasi intervento esterno (da qualsiasi considerazione della sostanza).

Così elaborato, il sistema formale, raggiungendo la concezione saussuriana della forma, è caratterizzato da una delle proprietà essenziali di ogni linguaggio*.

5. Se ne distingue però per il rifiuto di prendere in considerazione il fatto che le forme che esso esplicita e manipola sono forme significanti. Indipendentemente dall'uso che si può fare di questi sistemi in vista della formalizzazione della teoria semiotica si pone il problema del loro status di linguaggi. Da questo punto di vista, seguendo L. Hjelmslev, si possono considerare delle semiotiche monoplanari* (costituite dal solo piano dell'espressione), e allora i simboli dei linguaggi formali sono sprovvisti di significazione, come i fonemi *b* e *p* in "basso" e "passo", che si

Formalizzazione

distinguono solo per la presenza implicita del senso per così dire negativo e discriminante*. È nondimeno altrettanto evidente che ogni linguaggio – e *a fortiori* ogni grammatica – riposa su un insieme di categorie semantiche universali (cfr. primitivi/universali*) e che il vero problema è quello dell'evacuazione del senso nella costruzione di un linguaggio formale, e non quello della sua convocazione a posteriori, ai fini di interpretazione*, come nella grammatica generativa*.

→ *Forma, Teoria, Assiomatica, Formalizzazione, Interpretazione*

Formalismo, n.m.

Formalisme, Formalism, Formalismo

1. Per **formalismo** si intende – in un senso neutro, ma più spesso peggiorativo – una attitudine scientifica che cerca di formalizzare le teorie concettuali o di costruire dei modelli* formali per rendere ragione dei dati dell'esperienza, e, più in particolare, che utilizza i sistemi formali*, fondati su una assiomatica*.
2. Il termine di formalismo diviene decisamente peggiorativo quando qualifica le ricerche perseguite nelle scienze umane che utilizzano, tra i loro strumenti metodologici, delle procedure* formali. Così, la semiotica è spesso accusata d'essere formalista e di "disumanizzare" l'oggetto delle sue ricerche: in realtà, essa non è ancora arrivata a formalizzare le sue analisi, e si trova in uno stadio di preformalizzazione.
3. Il **formalismo russo** – che denomina le ricerche linguistiche ma soprattutto letterarie compiute in Russia negli anni venti – mostra tutta l'ambiguità del termine: accusate di formalismo perché non manifestavano sufficiente interesse per il contenuto ideologico delle opere letterarie, queste ricerche non sono formaliste nel senso neutro del termine, dato che tendevano a delineare la signi-

ficazione delle forme* (quasi nel senso saussuriano di questa parola). Va aggiunto che il formalismo russo è solo una manifestazione particolare di una episteme europea, comune a quell'epoca: si può infatti egualmente parlare del formalismo tedesco (ricerche sul barocco, per esempio) o del formalismo francese (scoperta e formulazione dell'arte romanica da parte di Focillon e dei suoi collaboratori). Questa tradizione è stata ripresa dopo la guerra, sotto una espressione diversa, da quello che viene chiamato lo strutturalismo* francese.

Formalizzazione, n.f.

Formalisation, Formalization, Formalización

1. La **formalizzazione** è la trascrizione di una teoria in un linguaggio formale* (che utilizzi un sistema formale appropriato). Essa presuppone l'esistenza di una teoria già elaborata che, anche se non è compiuta, comporti già un insieme di concetti* interdefiniti e gerarchizzati: qualsiasi formalizzazione precoce – procedimento che a dire il vero è oggi più che frequente – ne rappresenta solo una caricatura.
2. La formalizzazione dunque non è una procedura* di descrizione*, ed è ancor meno – non si saprebbe per quali ragioni – un fine in sé del fare scientifico. Intervenendo soltanto a uno stadio avanzato della costruzione di una teoria, essa serve essenzialmente ad attestare la sua coerenza* e a rendere paragonabili due o più teorie che trattano dello stesso oggetto di conoscenza.
3. La grammatica generativa*, che si presenta come una teoria formalizzata, può essere comparata, a fini di valutazione, solo con altre grammatiche dello stesso genere. Tuttavia ogni sistema formale è interpretabile*: così, una volta interpretata e ricondotta, per così dire, allo stadio di una teoria concettuale,

Formante

la grammatica generativa può essere comparata ad altre teorie semiotiche e interrogata sui suoi fondamenti epistemologici e sulla sua capacità, oltre che sui suoi modi di risolvere i problemi essenziali che si pongono a ogni teoria del linguaggio.

4. Non v'è alcun dubbio che la teoria semiotica non sia ancora giunta a uno stadio che consente di pensare alla sua formalizzazione: dopo aver riconosciuto che essa si trova nello stadio della **preformalizzazione**, si tratta di concentrare gli sforzi nell'elaborazione del suo metalinguaggio* e dei sistemi di rappresentazione* appropriati.

→ *Generazione, Interpretazione, Teoria*

Formante, n.m.

Formant, Formant, Formante

Per **formante** in linguistica si intende una parte della catena del piano dell'espressione*, corrispondente a una unità del piano del contenuto* e che – al momento della semiosi* – le consente di costituirsi in segno (morfema* o parola*). Il formante dunque non è una unità sintagmatica* del piano dell'espressione (come per esempio invece lo sono il fema, il fonema o la sillaba): considerato in sé, è, propriamente, "il formante *di ...*" e dipende dall'uso* e non dalla struttura*. L. Hjelmslev ha previsto all'interno della linguistica un posto particolare per la "teoria dei formanti", indipendente dalla fonematica e dalla morfematica.

→ *Segno*

Frase, n.f.

Phrase, Sentence, Frase

1. Per tradizione, si definisce la **frase** come una unità della catena* sintagma-

tica, caratterizzata, semanticamente, dall'autonomia relativa della significazione e, foneticamente, dalla presenza di marcatori prosodici* (pause e fraseggi di modulazione, maiuscole e segni di interpunzione). È chiaro che la definizione semantica è intuitiva (una frase può comportare diverse unità di senso, diverse proposizioni) e che i criteri fonetici restano incerti. I due approcci cercano, in effetti, di specificare la frase mediante altro da ciò che essa è: una unità sintattica.

2. La linguistica strutturale conferisce alla frase la sua indipendenza sintattica. Così, per L. Bloomfield, la frase, essendo costruita per mezzo di elementi costituenti*, non è di per sé costituente di alcuna altra unità più grande. Per parte sua, L. Hjelmslev definisce la frase come la più grande unità sintattica, provvista di un carattere iterativo all'interno del testo* infinito, e la considera come la sola suscettibile di essere sottoposta ad analisi*. Che l'andamento sia ascendente e parta dagli elementi minimi (Bloomfield) o che sia discendente e proceda per segmentazione (Hjelmslev), il risultato è, nei due casi, comparabile: la frase appare come una totalità che copre una gerarchia* sintattica. In quanto unità superiore, insuperabile, la frase impone i propri limiti alla grammatica che, pertanto, non può essere che una grammatica **frastica**.

3. Più che le dimensioni della frase, è l'organizzazione interna che la definisce a essere problematica: la struttura binaria, anche se risale ad Aristotele (con la distinzione soggetto/predicato) e si è mantenuta solidamente fino ai nostri giorni (Hjelmslev, Bloomfield, N. Chomsky), non risiede necessariamente nella "natura delle cose", e a maggior ragione quando la sintassi è concepita come un linguaggio costruito a partire da una assiomatica*. Detto altrimenti, la definizione della struttura fondamentale della frase (il suo carattere binario o ternario) è questione di una scel-

ta aprioristica. Pertanto la determinazione della struttura elementare dell'enunciato si sostituisce attualmente alla problematica della frase.

→ *Enunciato*

Funzione, n.f.

Fonction, Function, Función

Il termine **funzione** è frequente in linguistica, e più in generale, in semiotica: è spesso usato – a volte anche all'interno di una stessa teoria – in almeno tre accezioni diverse:

- A. nel senso utilitario o strumentale;
- B. nel senso organicista;
- C. infine, in un'accezione logico-matematica.

A. INTERPRETAZIONE STRUMENTALE

1. Per A. Martinet, la funzione principale del linguaggio è quella di **comunicazione**, essendo appunto il linguaggio uno "strumento di comunicazione". Questa concezione, che pretende di attenuare il formalismo* della linguistica* strutturale, di fatto restringe la portata della teoria linguistica (se il linguaggio è comunicazione*, è però anche produzione di senso, di significazione*), che non può più essere estrapolata e applicata ad altri sistemi semiotici (eccezione fatta forse per gli "autentici" sistemi di comunicazione, come i segnali del codice stradale ...).

La **linguistica funzionale** come la concepisce Martinet, è una linguistica "realista".

2. Sempre nello stesso senso strumentale si parla di **definizione** funzionale quando essa contiene delle indicazioni che concernono l'uso o la finalità dell'oggetto o del comportamento descritti (cfr. "la sedia ... per sedersi"): l'analisi semantica dei lessemi di questo genere esplicita o dei valori* d'uso, o i programmi* d'uso che essi implicano.

B. INTERPRETAZIONE ORGANICISTA

1. E. Benveniste utilizza il concetto di **funzione** in un senso di ispirazione biologica, e lo considera un elemento necessario per la definizione della struttura: «Ciò che dà alla forma il carattere di una struttura è che le parti costituenti adempiono a una funzione».

Questo sforzo per conciliare struttura e funzione gli consente di reinterpretare la linguistica diacronica del XIX secolo, ma anche di giustificare la concezione della frase* come una struttura in cui le parti costituenti sono dotate di funzioni sintattiche.

2. Per **funzione sintattica** si intende tradizionalmente il ruolo che questo o quell'elemento, preliminarmente definito come unità morfologica* (aggettivo, verbo ecc.) o sintagmatica (sintagmi nominale, verbale), assume all'interno di tutto ciò che istituisce la frase. Soggetto, oggetto, predicato, per esempio, sono le denominazioni di funzioni particolari. Anche se l'inventario delle funzioni sintattiche non tiene conto della gerarchia* degli elementi (il soggetto e l'epiteto non si situano allo stesso livello di derivazione*), questa dimensione dell'organizzazione sintattica resta pertinente, e può dar luogo a nuove riformulazioni per esempio nel quadro della nostra sintassi attanziale. La linguistica generativa*, partita da una divisione della frase in classi* sintagmatiche, è stata anch'essa obbligata a reintrodurre questo livello d'analisi sotto forma di indicatori* sintagmatici in cui il soggetto è definito, per esempio, come il sintagma nominale immediatamente dominato da P.

3. Nell'ambito della riflessione epistemologica certi psicologi (K. Bühler) o linguisti (R. Jakobson) sono stati indotti a mettere in evidenza le **funzioni del linguaggio** (delle specie di sfere d'azione che concorrono ad uno stesso scopo), il cui insieme definirebbe in maniera esauriente l'attività linguistica. Così Bühler riconosce al linguaggio tre

Funzione

funzioni principali: **espressiva***, **conativa*** (richiamo) e **referenziale*** (rappresentazione*). A queste funzioni collocate sull'asse della comunicazione*, Jakobson ne aggiunge altre tre: **fatica***, **metalinguistica*** e **poetica***. Questa distribuzione ha il vantaggio di fornire un suggestivo quadro d'insieme delle diverse "problematiche" del linguaggio, ma sarebbe arrischiato vedervi qualcosa d'altro. Questo schema non può essere considerato una assiomatica* a partire dalla quale si possa direttamente elaborare per via deduttiva*, tutta una teoria del linguaggio: si tratta tutt'al più di una tassonomia di enunciati, e al massimo vi si potrebbero vedere alcune delle possibilità di connotazione* dei messaggi "denotativi", delle postulazioni di significati* connotativi di cui si tratterebbe di riconoscere le marche al livello del discorso.

La filosofia del linguaggio cerca di determinare le funzioni del linguaggio non più a partire da una riflessione generale sulla sua natura, ma al livello dell'atto* di linguaggio inscritto nel quadro dell'intersoggettività.

Un approccio pragmatico* è in grado di costituire delle liste di "funzioni" (del tipo "domanda", "augurio", "ordine", "attesa" ecc.) che, mentre ripropongono la problematica della comunicazione, appaiono ancora, almeno sino a questo momento, come parafrasi* non scientifiche, e non arrivano a costituire un insieme coerente.

4. Nella sua *Morfologia della fiaba* V. Propp designa con il nome di **funzioni** le unità sintagmatiche che restano costanti malgrado la diversità dei racconti, e la cui successione di 31 costituisce la fiaba. Questa concezione, che postula l'esistenza di un principio di organizzazione soggiacente a intere classi di racconti, è stata il punto di partenza dell'elaborazione di diverse teorie della narratività*. Quanto alla nozione di funzione, che in Propp era rimasta abbastanza sfumata, può essere precisata

e riformulata in termini di enunciati* narrativi.

5. G. Dumézil usa il termine di funzione per spiegare la divisione tripartita dell'ideologia dei popoli indoeuropei corrispondente alla divisione della società stessa in tre classi (sacerdoti, guerrieri e agricoltori-allevatori). L'articolazione tripartita delle **funzioni ideologiche** permette di attribuire un campo semantico particolare (una sfera di sovranità) a ciascuna funzione, stabilendo al contempo una relazione gerarchica tra loro.

C. INTERPRETAZIONE LOGICO-MATEMATICA

1. Conscio della difficoltà, se non addirittura dell'impossibilità di escludere totalmente dalla linguistica l'accezione organicista della funzione (che riflette – per quanto imperfettamente – l'aspetto produttivo e dinamico dell'attività linguistica), L. Hjelmslev ha cercato di dare a questo termine una definizione logico-matematica: per lui, la funzione dev'essere considerata come «la relazione fra due variabili», e aggiunge che questa relazione va pensata come una «dipendenza che soddisfa le condizioni dell'analisi», partecipando alla rete di interrelazioni reciproche costitutiva di ogni semiotica. Una simile relazione denominata funzione si stabilisce tra i termini chiamati **funtivi**. Si può notare allora che anche la linguistica hjelmsleviana è a buon diritto funzionale, anche se in un senso molto diverso da quello di Martinet.

2. Una sintesi delle due concezioni della funzione – quella di Benveniste e quella di Hjelmslev – appare possibile per giungere a una definizione dell'enunciato* elementare: riservando il nome di **funzione** alla sola "funzione sintattica" denominata predicato, e designando come **attanti*** delle altre funzioni sintattiche che, in quanto funtivi, rappresentano i termini-risultanti della relazione costitutiva dell'enunciato, se ne

Funzione

può dare la formulazione canonica: $F(A1, A2, \dots)$. Degli investimenti semantici minimi della funzione così definita possono in seguito permettere di stabilire una prima tipologia di enunciati elementari. In un primo tempo è parso pertanto economico distinguere da un lato gli enunciati costituiti da una funzione, e dall'altro quelli il cui predicato sarebbe una qualificazione* (corrispondente alle proposizioni di esistenza in logica). L'applicazione di questa opposizione all'analisi narrativa apriva la strada a due direzioni di ricerca: il **modello funzionale** rendeva conto della sistemazione degli enunciati narrativi definiti dalle loro funzioni (cfr. le "funzioni" in senso proppiano), mentre il modello qualificativo permetteva di descrivere il modo d'essere degli oggetti semiotici, considerati nel loro aspetto tassonomico. Tuttavia questa distinzione contraddiceva il postulato strutturale secondo il quale una relazione*, qualunque essa sia, non può instaurarsi (o essere riconosciuta) che tra almeno due termini* (in questo caso fra due attanti).

Gli enunciati qualificativi si presentano invece come enunciati a un solo attante. Si è dunque rivelata necessaria una sistemazione parziale della definizione dell'enunciato elementare, che ha assimilato gli enunciati qualificativi agli enunciati di stato* (caratterizzati dalla giunzione* tra il soggetto e l'oggetto) opponendoli agli enunciati di fare* (che hanno per funzione la trasformazione*). In questa prospettiva, la funzione può essere allora definita come la relazione costitutiva di qualsiasi enunciato.

3. Hjelmslev chiama **funzione semiotica** la relazione che esiste fra la forma* dell'espressione* e quella del contenuto*. Definita come presupposizione* reciproca (o solidarietà*), questa relazione è costitutiva dei segni* e, quindi creatrice di senso* (o, più precisamente, di effetti* di senso). L'atto di linguaggio consiste essenzialmente nello stabilire la funzione semiotica.

→ *Enunciato*

G

Generalizzazione, n.f.

Généralisation, Generalization, Generalización

1. Secondo L. Hjelmslev, nel caso in cui un oggetto (O1) possieda una data proprietà e anche un altro oggetto (O2) abbia la stessa proprietà, oltre ad altre caratteristiche, il **principio di generalizzazione** consiste nell'applicare al secondo oggetto la proprietà del primo, mettendo fra parentesi le determinazioni specifiche di O2. Così, se per esempio un enunciato ammette una lettura*, e se un altro enunciato ne ammette due, l'isotopia* manterrà soltanto, per generalizzazione, la lettura che è loro comune.

2. In modo più generale, la **generalizzazione** si definisce come la procedura grazie alla quale si attribuiscono a ogni classe* le proprietà o le determinazioni riconosciute a un numero limitato di grandezze*.

3. La generalizzazione è caratteristica dell'approccio induttivo che si pratica partendo dalla manifestazione semiotica in vista dell'interpretazione*. Secondo la procedura ipotetico-deduttiva* da noi proposta, la generalizzazione deve prendere la forma della costruzione di un modello* gerarchicamente superiore e più esteso del fenomeno riconosciuto, e di cui quest'ultimo rappresenta solo una variabile*.

L'imperfetto francese, per esempio, per essere comparato all'imperfetto tedesco dev'essere interpretato nel quadro di un modello in grado di render conto dell'insieme dei tempi del passato. Il modello così costruito potrà in seguito essere invalidato, confermato o ristrutturato.

4. Le categorie* utilizzate per la costruzione di simili modelli saranno dette **generali**, in opposizione alle categorie universali.

→ *Induzione, Primitivi/Universali*

Generativa (grammatica -), agg.
Généralive (grammaire -), Generative (Grammar), Generativa (gramática -)

1. Elaborata da N. Chomsky e da un'équipe di linguisti americani, la **grammatica generativa e trasformazionale** forma un insieme complesso che è impossibile presentare brevemente senza alterarlo. Invece di un sunto dettagliato – che si troverà facilmente in altre opere – ne ricorderemo solo le caratteristiche fondamentali che hanno un posto del tutto legittimo nell'ambito di un approccio semiotico comparativo.

2. La grammatica generativa e trasformazionale si propone di fornire una descrizione* in tutte le frasi*, realizzate o possibili (legate alla creatività* del soggetto* parlante), in tutte le lingue naturali. Si tratta dunque di una linguistica frastica (di qui la sua inadeguatezza per una analisi del discorso*), a portata universale (si propone di ricavare gli universali [primitivi/universali*] sintattici, semantici e fonologici, anche se i suoi esempi provengono sino a questo momento dalle lingue occidentali, soprattutto dall'inglese), che considera la lingua non come un fatto sociale (F. de Saussure) ma come dipendente dall'attività del soggetto: da qui deriva la dicotomia chomskyana *performance/competenza*, che corrisponde al punto di vista epistemologico adottato. Questo ge-

Generativa (grammatica –)

neri di grammatica – che si occupa dell'enunciato*, ma non dell'enunciazione* – vuol essere l'espressione della competenza* ideale, concepita come un programma (nel senso dell'informatica).

3. Di tipo propriamente logico, la grammatica generativa e trasformativa si presenta secondo modalità strettamente formali*: è un approccio sintattico* che presuppone, almeno in partenza, l'eliminazione del senso*. In un primo momento, infatti, essa fa totalmente astrazione dal contenuto*, mirando soltanto a dar ragione della grammaticalità* degli enunciati, indipendentemente dalla loro semanticità*. Solo in seguito essa darà alle strutture formali ottenute una interpretazione* semantica: la componente semantica si troverà in questo modo "appesa" alle strutture profonde*. Si dice, per esempio, che le trasformazioni* sono delle regole puramente formali, che non provocano – salvo qualche variazione stilistica* – alcuna modificazione di contenuto. Questo a priori, mutuato dalla logica, e secondo cui l'interpretazione consiste nell'attribuire un contenuto a una forma* che ne sarebbe priva, è evidentemente inconciliabile con l'approccio saussuriano che esclude l'opposizione del "senso" e della "forma".

4. La grammatica chomskyana è detta generativa da un duplice punto di vista: è esplicita*, perché formulabile in un sistema o linguaggio formale*, e predittiva (o proiettiva) nel senso che le descrizioni che propone si applicano non solo alle frasi realizzate, ma anche a quelle possibili (cfr. **generazione***). D'altro canto essa reintroduce di fatto la nozione di corpus* che pretende invece di escludere dal suo procedimento deduttivo* (che dà priorità al metalinguaggio* sul linguaggio oggetto), dato che l'esposizione delle regole si effettua necessariamente grazie a un corpus, per quanto ristretto (cfr. tutti i "minicorpus" che i generativisti propongono nei

loro dibattiti). I concetti di esaustività* e di adeguazione*, legati a quello di corpus, sono allora abbandonati a vantaggio di altri; non molto più sicuri, quelli di accettabilità* e di grammaticalità*, che sono fondati sull'intuizione* del soggetto parlante (dato che l'oggetto linguistico non è più considerato empiricamente osservabile).

5. Se si lascia da parte il modello a numero finito di stati (di tipo markoviano), che Chomsky stesso ha scartato perché esclude ogni gerarchia* e conduce ad un'impasse nell'analisi di qualsiasi lingua naturale, nella grammatica generativa, si possono distinguere due forme di "grammatiche" – sintagmatica e trasformativa – in cui la seconda prolunga la prima pur non essendo della stessa natura.

6. La **grammatica sintagmatica**, detta inizialmente non contestuale ma che è stata in seguito integrata con regole contestuali (per salvaguardare, in alcuni casi, la grammaticalità), consente, sulla base dell'analisi in costituenti* immediati, di procedere a una descrizione* strutturale della frase, che potrà essere rappresentata sotto forma di albero*.

Una simile descrizione si fonda su un certo numero di postulati.

– a) La frase non può avere che un'unica forma sintattica.

– b) La sua organizzazione è di tipo binario: la struttura soggetto/predicato, rivestita di nuove denominazioni (sintagmi nominale/verbale), che risale ad Aristotele (per cui ogni enunciato è in definitiva di tipo attributivo), è dichiarata universale e innata.

– c) La derivazione*, fondata sul concetto di sostituzione* (del quale per altro si conosce il ruolo giocato in logica) mette in opera, come sotto-componente categoriale* della base*, delle classi* sintagmatiche (sintagmi nominale, verbale) all'interno delle quali si introducono delle classi morfologiche* (verbo, nome, aggettivo, articolo ecc.) senza che ne venga preservata l'omogeneità* metodologica;

Generativa (grammatica –)

quanto alle classi morfologiche stesse, esse sono riprese dalla grammatica tradizionale, senza alcuna analisi critica preliminare: contrariamente a quanto sostengono certi generativisti, la descrizione tassonomica* in linguistica è lungi dall'essere completa: il che dimostra, su questo punto, una notevole insufficienza della grammatica generativa.

– d) Il sistema delle regole* di riscrittura e la rappresentazione ad albero sono evidentemente legati al principio della linearità*, anche se la parte trasformativa del progetto generativista apporta qualche correttivo (ma anche dei problemi) su questo punto.

7. Poiché la grammatica sintagmatica appariva incapace a risolvere da sola un certo numero di difficoltà (costituenti discontinui, certi tipi di ambiguità, rapporto dell'attivo con il passivo, problemi di accordo ecc.), Chomsky ha dovuto fare appello ad un altro insieme di procedure, denominato **grammatica trasformativa**.

In questa nuova prospettiva, l'analisi non si situerà più a un solo livello* di descrizione, ma sui due piani delle strutture profonde* e delle strutture di superficie*, tra i quali si realizzano le trasformazioni* (formalmente definite come operazioni che, effettuate su un indicatore* sintagmatico, lo trasformano in un altro albero) le quali consentono di operare delle aggiunte, delle cancellature, delle permutazioni, delle sostituzioni sulle serie da trasformare. Nella misura in cui, come nota J. Lyons, la grammatica trasformativa attribuisce così a una data frase una struttura profonda e una di superficie collegandole sistematicamente fra di loro (secondo delle regole), essa è del tutto assimilabile – a parte il suo aspetto di esplicitazione – alle grammatiche tradizionali.

→ *Generativo (percorso –),
Generazione, Interpretazione,
Trasformazione, Corpus, Semantica
generativa, Competenza, Performance*

Generativo (percorso –), agg.

Génératif (parcours –), Generative (Trajectory), Generativo (recorrido –)

1. Designamo con l'espressione **percorso generativo** l'economia* generale di una teoria* semiotica (o soltanto linguistica), cioè la disposizione delle sue componenti* le une in rapporto alle altre; e questo nella prospettiva della generazione*, cioè postulando che, dato che ogni oggetto semiotico può essere definito secondo i modi della sua produzione*, le componenti che intervengono in questo processo si articolano le une con le altre secondo un "percorso" che va dal più semplice al più complesso, dal più astratto* al più concreto*. L'espressione "percorso generativo" non è di uso corrente: la grammatica generativa* usa, in un senso paragonabile a questo, il termine di modello*, parlando, per esempio, del modello standard o del modello allargato (o esteso). Poiché il termine modello ha numerose altre utilizzazioni, abbiamo preferito presentare in questa rubrica la problematica della disposizione generale di una teoria.

2. La **linguistica generativa** ha proposto successivamente tre schemi che rappresentano ciò che noi chiamiamo percorso generativo. I primi due, di ispirazione puramente sintattica, riposano essenzialmente sulla distinzione tra le strutture profonde* e le strutture di superficie*. Se le strutture sintattiche profonde sono generate dalla componente di base*, le strutture di superficie risultano dalle operazioni (formulate come regole) del sistema trasformativo. A questi due livelli sono allora riallacciate le componenti semantica (che tratta dell'interpretazione* semantica) e fonologica (che concerne l'interpretazione fonologica): la componente semantica (grazie al lessico*, nel senso dei generativisti) è associata alle strutture profonde, mentre le componenti fonologica e fo-

Generativo (percorso –)

netica sono situate al livello delle strutture di superficie.

È proprio la collocazione delle due componenti non sintattiche che rende originale questo modello standard, e ha sollevato le più vive obiezioni. La disposizione per cui la semantica si trova “appesa” alle strutture profonde, e la fonologia alle strutture di superficie, riposa sull’ipotesi formulata da N. Chomsky (seguendo Katz e Postal) secondo cui la struttura di superficie non è pertinente* per l’interpretazione semantica, e la struttura profonda non lo è per l’interpretazione fonologica. Dal punto di vista semantico, tutto ciò si risolve nell’affermare che una serie di trasformazioni sintattiche non apportano alcun supplemento di significazione (se non stilistico) e che, di conseguenza, una forma di superficie è semanticamente equivalente a una forma profonda. Non essendo questa ipotesi provata, e scontrandosi inoltre col buon senso (intuitivo), il modello standard è stato allargato dallo stesso Chomsky, che ha accettato di situare l’interpretazione semantica lungo tutto il percorso trasformazionale, e più precisamente, ai due livelli – profondo e superficiale – delle strutture sintattiche.

3. Il ruolo sempre più importante accordato nell’ambito della linguistica generativa americana alla componente semantica approda a una sorta di paradosso: la semantica, un tempo esclusa, non soltanto riaffiora, come si è visto, alla superficie, ma arriva inoltre ad “approfondire” maggiormente le strutture profonde, in cui le analisi scoprono dei livelli di “rappresentazione” semantici sempre più astratti*, che raggiungono le organizzazioni logiche elementari. Questo porta la **semantica generativa** a riconsiderare il percorso generativo nel suo insieme: le istanze generative più profonde appaiono, da quel momento, come costituite da forme logico-semantiche (il che permette di fare a meno del concetto di interpretazione) che, sotto-

poste a trasformazioni, generano le forme di superficie; la componente fonologica, intervenendo a questo livello, permette di arrivare finalmente alla rappresentazione fonetica dell’enunciato. Questo modello è tuttavia soltanto approssimativo, dato che la semantica generativa, malgrado numerose e varie ricerche, non è ancora riuscita a costruire una teoria generale del linguaggio.

4. La teoria semiotica che noi cerchiamo di elaborare, sebbene sia d’ispirazione generativa è difficilmente confrontabile con i modelli generativisti, perché il suo progetto è diverso: fondata sulla teoria della significazione, essa mira a dar conto di tutte le semiotiche* (e non soltanto delle lingue naturali) e a costruire dei modelli in grado di generare dei discorsi (e non delle frasi). Considerando d’altro canto che tutte le categorie*, anche le più astratte (comprese le strutture sintattiche) sono di natura semantica e, di conseguenza, significanti, essa non prova nessuna ripugnanza a distinguere, per ogni istanza del percorso generativo, delle sotto-componenti sintattiche e semantiche *strictu sensu*.

5. Questa teoria semiotica distingue tre campi problematici autonomi, che considera i luoghi di articolazione della significazione e della costruzione meta-semiotica*: le strutture **semio-narrative**, le **strutture discorsive** e le **strutture testuali**. Tuttavia, mentre le due prime forme possono essere considerate come due livelli sovrapposti di profondità, la problematica della testualità* è del tutto diversa.

La testualizzazione, infatti, come procedura di messa in testo lineare (temporale o spaziale, secondo le semiotiche) può intervenire in qualsiasi momento: non solo sono testualizzati i discorsi figurativi o non figurativi (più o meno profondi nel quadro della semantica* discorsiva), ma anche le strutture logico-semantiche più astratte (nei linguaggi formali*, per esempio) sono testua-

Generativo (percorso –)

lizzate, a partire dal momento in cui esse vengono “stese” sul foglio. Le strutture testuali, la cui formulazione darà luogo alla rappresentazione* semantica – suscettibile di servire come livello profondo per le strutture linguistiche generatrici delle strutture linguistiche

di superficie (nella prospettiva della linguistica generativa) – costituiscono perciò un campo di ricerche autonomo (nel quale tra le altre si trova la linguistica testuale), situato, per la verità, al di fuori del percorso generativo propriamente detto.

Percorso generativo			
	Componente sintattica		Componente semantica
<i>Strutture semio-narrative</i>	Livello profondo	Sintassi fondamentale	Semantica fondamentale
	Livello di superficie	Sintassi narrativa di superficie	Semantica narrativa
<i>Strutture discorsive</i>	Sintassi discorsiva Discorsivizzazione attorializzazione / \ temporalizzazione spazializzazione		Semantica discorsiva Tematizzazione Figurativizzazione

6. Le strutture semio-narrative, che costituiscono il livello più astratto, l'istanza *ab quo* del percorso generativo, si presentano sotto forma di una **grammatica semiotica e narrativa** che comporta due componenti – sintattica e semantica – e due livelli di profondità: una **sintassi* fondamentale** e una **semantica* fondamentale** (a livello profondo), una **sintassi narrativa** e una **semantica narrativa** (a livello di superficie).

Quanto alla modalità della loro esistenza* semiotica, queste strutture sono definite in riferimento sia al concetto di “langue” (F. de Saussure ed E. Benveniste) sia a quello della “competenza” narrativa (concetto chomskyano, allargato alle dimensioni del discorso), dato che esse includono non solo una tassonomia*, ma anche l'insieme delle operazioni sintattiche elementari.

7. Le strutture discorsive, meno profonde, sono incaricate di assumersi le strutture semiotiche di superficie e di “metterle in discorso” facendole passare attraverso l'istanza dell'enunciazione*.

Al momento esse sono ancora poco elaborate rispetto alle strutture semiotiche: se ne possono perciò indicare alcune componenti solo come terreni in via di esplorazione. Per il momento distingueremo la componente sintattica – o **sintassi discorsiva** – incaricata della discorsivizzazione* delle strutture narrative, e che comporta le tre sotto-componenti di attorializzazione*, di temporalizzazione* e di spazializzazione* (campi già in parte esplorati dalle logiche temporale e spaziale), e la componente semantica – o **semantica discorsiva** – con le sue sotto-componenti di tematizzazione* e di figurativizzazione, intesa a produrre discorsi astratti o figurativi. Si vede che, con la produzione dei discorsi figurativi, il percorso generativo raggiunge le strutture *ad quem*, il che non significa che ogni processo generativo cerchi di produrre dei discorsi figurativi, ma che quest'ultimo deve essere considerato come la forma semanticamente più concreta e sintatticamente più fine delle articolazioni della significazione, poiché, come abbia-

mo sottolineato, la testualizzazione e la manifestazione* del discorso possono intervenire in qualsiasi momento della generazione.

Considerato in questo modo, il percorso generativo è una costruzione* ideale, indipendente dalle (e anteriore alle) lingue* naturali o dai mondi* naturali in cui questa o quella semiotica può investirsi in seguito per manifestarsi.

8. La tabella a pagina precedente visualizza la distribuzione delle diverse componenti e sotto-componenti di questo “percorso”.

→ *Discorso, Narratività*

Generazione, n.f.

Génération, Generation, Generación

1. Il termine **generazione** designa l'atto di generare, di produrre, sia in senso biologico sia in senso epistemologico. È questa seconda accezione, di uso corrente in matematica (in cui si parla della generazione di un volume o di un numero, per esempio) che è stata ripresa da N. Chomsky in linguistica, e che si è estesa alla semiotica.

2. La **definizione* per generazione** di un oggetto semiotico – che ne dà spiegazione attraverso il suo modo di produzione – è da distinguere dalla sua definizione tassonomica* (che, almeno nella sua forma tradizionale, lo determina secondo genere e specie). L'**approccio generativo** si oppone radicalmente all'approccio genetico: quest'ultimo considera la genesi di un oggetto come situata sulla linea temporale, e portata a compimento in una serie di forme successive, spesso in relazione con le circostanze esterne che ne hanno condizionato lo sviluppo. Così lo studio del processo di apprendimento di una lingua (oppure, in un altro terreno, la pratica psicanalitica) rientra nel campo dei metodi genetici, e non generativi. La stessa distinzione si impone inoltre nell'analisi

del discorso scientifico: quando la storia di una scienza – che ripercorre i suoi progressi, le sue svolte e le sue difficoltà – rappresenta un approccio genetico, il discorso si considera come uno stato di scienza, prodotto da un algoritmo* generatore.

3. Introdotto in linguistica, il concetto di generazione ha dato luogo alla costituzione di una teoria conosciuta sotto il nome di grammatica generativa*. (L'introduzione simultanea del modello trasformazionale crea abbastanza spesso una confusione tra i due aspetti di questa teoria.) La specificazione di questa grammatica come generativa è legata a due caratteristiche principali (seguiamo qui da vicino l'interpretazione datane da J. Lyons): ogni grammatica può essere detta generativa, se essa è proiettiva (o predittiva) ed esplicita*.

4. Una grammatica è proiettiva se un insieme di regole*, che descrivono – in maniera esplicita o implicita – un corpus* limitato di frasi, considerato come un campione di un insieme di frasi più vasto, può essere proiettato su questo insieme. Una simile grammatica è detta predittiva se le rappresentazioni di frasi che fornisce si applicano non soltanto alle frasi realizzate, ma anche a quelle possibili. È importante notare, come fa Lyons, che la maggior parte delle grammatiche conosciute nella storia della linguistica sono “generative” in questo primo senso del termine, a condizione tuttavia di distinguere la “predizione” o la prevedibilità dovute alle regole, che sono proprie della struttura (o dello schema*) della lingua, dal loro carattere prescrittivo o normativo*, che dipende dall'uso*.

Una grammatica è detta esplicita se è interamente formalizzata*, cioè trascritta in un linguaggio conforme alle esigenze dei sistemi formali*.

5. Ne segue che una teoria può essere generativa (nel senso proiettivo del termine) senza per questo essere interamente esplicita, e, d'altra parte, che una

Genere

grammatica* può essere generativa senza essere trasformazionale*: questo è in particolare il caso della teoria semiotica* che noi cerchiamo di costruire.

→ *Generativa (grammatica -),
Generativo (percorso -)*

Genere, n.m.

Genre, Genre, Género

1. Il **genere** designa una classe di discorsi, riconoscibile grazie a criteri di natura sociolettale*. Questi possono provenire sia da una classificazione* implicita che si basa, nelle società di tradizione orale, su una categorizzazione* particolare del mondo, sia da una “teoria dei generi” che, per numerose società, si presenta sotto forma di una tassonomia* esplicita di carattere non scientifico. Siffatta teoria, derivante da un relativismo culturale evidente, e fondata su postulati ideologici impliciti, non ha niente in comune con la tipologia dei discorsi* che tenta di costituirsi a partire dal riconoscimento delle loro specifiche proprietà formali. Lo studio della **teoria dei generi**, caratteristica di una cultura* (o di un’area culturale) data, è interessante solo nella misura in cui può mettere in evidenza l’assiologia* soggiacente alla classificazione; va inoltre comparata alla descrizione di altre etno- o socio-tassonomie.

2. Nel contesto culturale europeo, la teoria dei generi dell’epoca moderna – diversa da quella del Medioevo – sembra elaborata secondo due assi distinti: – *a*) una teoria “classica”, che riposa su una definizione non scientifica della “forma” e del “contenuto” di determinate classi di discorsi letterari (per esempio la commedia, la tragedia ecc.); – *b*) una teoria “postclassica” che si fonda su certe concezioni della “realtà” (del referente*) che le permettono di distinguere sia differenti “mondi possibili”, sia dei concatenamenti narrativi più o meno conformi a una norma sog-

giacente (cfr. i generi fantastico, fiabesco, realista, surrealista ecc.).

3. Va notato che accanto a una teoria dei generi letterari, il medesimo contesto culturale può servire di supporto, per esempio, a una classificazione dei generi religiosi.

→ *Discorso*

Gerarchia, n.f.

Hiérarchie, Hierarchy, Jerarquía

1. Definita essa stessa come la classe* delle classi, la **gerarchia** è, per L. Hjelmslev, il termine che definisce ogni semiotica. Questa accezione, che a prima vista appare eccessiva, diviene comprensibile se si tiene conto del fatto che Hjelmslev postula l’unità della morfologia* e della sintassi*. La gerarchia appare in tal modo come il principio organizzatore della struttura* elementare della significazione, in cui la categoria*, nel suo insieme, è gerarchicamente superiore ai termini* che la costituiscono e di cui sono le parti, mentre le relazioni ipotattiche*, essenziali per la sintassi, sono ugualmente gerarchizzanti.

2. Bisogna distinguere la gerarchia concepita come organizzazione formale fondata sul principio di presupposizione* logica, dall’uso di questo termine per designare la relazione di superiorità/inferiorità (o di dominante/dominato) che è di ordine assiologico* e riposa sulla modalità del potere* (cfr., per esempio, le tre funzioni* di G. Dumézil).

Gestualità, n.f.

Gestualité, Gestuality, Gestualidad

1. La **gestualità** si è introdotta come campo problematico particolare all’interno della riflessione semiotica solo progressivamente e in modo incerto, presentandosi sia come un ambito di significazioni circoscritto e autonomo,

analizzabile come un **linguaggio gestuale**, sia come fenomeno onnipresente, che eccede le frontiere ancora incerte delle semiotiche particolari in via di costituzione.

2. La gestualità è stata – ed è ancora – considerata come un fenomeno paralinguistico* che avrebbe una funzione ausiliaria nell'ambito della comunicazione* intersoggettiva. Questa **gestualità di accompagnamento** che si è, un po' troppo in fretta, giudicata "povera" – perché incapace di produrre degli enunciati debraiat* e di trasmettere contenuti oggettivi – e che si è voluto ridurre a un semplice ruolo di produzione di enfasi*, sembra piuttosto, a esaminarla più da vicino, definibile come **gestualità di inquadramento** dell'enunciazione*. Le categorie che è in grado di enunciare sono categorie astratte* che prendono la forma o di enunciati modali (asserzioni, negazioni, dubbio e certezza ecc.), o di enunciati di quantificazione (totalizzazione, divisione) e di qualificazione (stati euforico o disforico), oppure, soprattutto, di enunciati fatici* (accettazione o rifiuto, apertura al mondo o chiusura in se stessi ecc.) che trasformano la comunicazione in comunione intersoggettiva.

3. Alcuni hanno voluto studiare la gestualità come un linguaggio* applicandole la formula saussuriana di "sistema di segni": i segni sarebbero riconoscibili con l'aiuto di test di commutazione*, il sistema servirebbe ai fini di comunicazione. Purtroppo gli inventari dei gesti comunicativi che si è riusciti a costituire (cfr. i gesti degli indiani dell'America del nord) non si sono rivelati strutturabili in sistemi: essi non rimandano ad alcuna struttura "fonologica" e non sono debitori di alcuna organizzazione semantica (se non quella di "centri d'interesse"). Vi si incontrano alla rinfusa dei gesti di accompagnamento, delle icone, e soprattutto dei sintagmi gestuali stereotipati, desematizzati e convenzionali, insomma, tutta la classificazione peirciana in ordine sparso. L'esistenza di un "linguaggio ge-

stuale" autonomo sembra dunque ancora lungi dall'essere accertata.

4. Un altro approccio alla gestualità consiste nel partire non più dai gesti considerati come segni, ma dai **testi gestuali** (danze folkloristiche, balletti, numeri acrobatici, pantomime ecc.). L'interesse di questo genere di ricerche è molteplice. Anzitutto l'approccio è analitico: la segmentazione* del testo* non manca di porre i problemi di unità* gestuali di dimensioni sintagmatiche più o meno vaste, ma anche quello della pertinenza dei tratti gestuali che li caratterizzano. Non v'è da stupirsi allora che questo tipo di ricerca giunga da un lato, per ciò che concerne il piano dell'espressione*, a mettere in evidenza la necessità di un linguaggio di descrizione (l'elaborazione dei sistemi di notazione* simbolica dei gesti è già molto avanzata e solleva nuove questioni relative alla loro coerenza metalinguistica), e a porre d'altra parte il problema della significazione di questi discorsi gestuali che appaiono sia come testi programmati, sostenuti da una intenzionalità* implicita, sia come enunciati spettacolari, prodotti in funzione di un osservatore*-lettore e, di conseguenza, doppiamente significanti, di per se stessi e per gli altri.

5. L'esame dei testi gestuali permette non solo di distinguere la gestualità significativa dalla gestualità sprovvista di senso, ma obbliga inoltre a definire la "sostanza gestuale" come ciò che si esprime grazie a quella materia particolare, che è il corpo umano in quanto "volume in movimento". La gestualità non si limita ai gesti delle mani o delle braccia o all'espressione del viso, ma è parte integrante del comportamento somatico dell'uomo e costituisce insomma solo uno degli aspetti di quello che si potrebbe chiamare il suo **linguaggio somatico***. Ma mentre i testi gestuali precedentemente menzionati si presentano come processi di semiotiche somatiche costruite (o artificiali), accanto ad esse esistono senza dubbio una o più semio-

Giunzione

tiche “naturali” che rendono conto dei comportamenti umani programmati in quanto pratiche* significanti.

L’analisi dei discorsi narrativi ci permette di distinguere una dimensione pragmatica* del discorso, fatta di descrizioni di comportamenti somatici significanti e organizzati in programmi e che sono, al tempo stesso, designati come avvenimenti per i lettori: due caratteristiche attraverso cui abbiamo cercato di definire i testi gestuali. Si vede, di conseguenza, come i modelli narrativi costruiti per render conto dei comportamenti pragmatici “su carta” possano essere trasposti in vista di una semiotica “pragmatica” naturale.

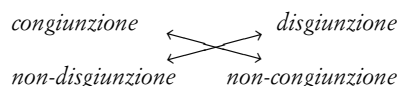
6. Si noterà tuttavia subito che la “somaticità”, così come la gestualità, non sono concetti facili da circoscrivere: “parlare” o “cantare” sono dei comportamenti somatici quanto “camminare” o “gesticolare”. In fin dei conti si può allora affermare che le diverse semiotiche* si trovano inserite e incassate le une nelle altre tanto nel loro stato “naturale” (cfr. i diversi riti e cerimoniali, per esempio) che in quello “costruito” (teatro, opera, circo ecc.) e che la maggior parte delle volte ci troviamo ad avere a che fare con delle semiotiche sincretiche* di cui si tratta di discernere gli elementi costitutivi e i loro ordinamenti.

→ *Prosemica, Pratiche semiotiche*

Giunzione, n.f.

Jonction, Junction, Junción

1. Si chiama **giunzione** la relazione* che unisce il soggetto* all’oggetto*, cioè la funzione costitutiva degli enunciati* di stato*. Presa come asse* semantico, questa categoria* si sviluppa, secondo il quadrato* semiotico, in:



La posizione dell’oggetto* di valore sul percorso sintattico permette di distinguere per esempio fra disgiunzione* (l’oggetto che non è mai stato posseduto) e non-congiunzione (che presuppone, sintagmaticamente, che l’oggetto sia già stato posseduto).

2. Si riserverà il nome di **giunzione sintagmatica** a una serie di due enunciati giuntivi (congiunzione e disgiunzione, o all’inverso) che hanno lo stesso soggetto e sono legati da una relazione di presupposizione* semplice. Per **giunzione paradigmatica** si intenderà la concomitanza* logicamente necessaria di due enunciati di congiunzione e di disgiunzione, che presentano due soggetti distinti interessati al medesimo oggetto.

→ *Funzione, Congiunzione, Disgiunzione*

Giustizia, n.f.

Justice, Justice, Justicia

1. La **giustizia** può designare la competenza* del Destinante* sociale, dotato della modalità del *poter-fare* assoluto: incaricato di esercitare la sanzione, tale Destinante sarà detto allora giudicante.

2. Si intende per giustizia anche una forma della retribuzione negativa (o punizione) esercitata, sulla dimensione pragmatica, dal Destinante sociale, in opposizione alla vendetta* che è realizzata da un Destinante individuale.

→ *Sanzione, Punizione*

Glorificante (prova –), agg.

Glorifiante (épreuve –), Glorifying (Test), Glorificante (prueba –)

Figura* discorsiva collegata allo schema narrativo*, la **prova glorificante** si situa – a differenza delle prove qualificante* e decisiva*, che essa presuppone* – sulla dimensione cognitiva. Essa compare nel racconto quando la prova

decisiva si è effettuata nel modo del segreto*. In quanto performance* cognitiva (e fare persuasivo*) del soggetto, essa richiama – sul piano della competenza* corrispondente – un *poter-far-sapere* figurativizzato dalla marcatura*. In quanto sanzione* cognitiva del Destinante*, nel quadro della componente contrattuale dello schema narrativo, essa equivale al riconoscimento.

→ *Prova, Riconoscimento, Narrativo (schema –)*

Glossematica, n.f.

Glossématique, Glossematics, Glosemática

1. La **glossematica** (dal greco *glossa*, lingua) è il termine proposto da L. Hjelmslev per denominare la teoria linguistica elaborata con l'amico H.J. Ullmer. Essa è caratterizzata, a suo avviso, da quattro tratti specifici:

- a) la procedura analitica, anteriore alla (e presupposta dalla) sintesi;
- b) l'insistenza sulla forma*;
- c) la presa in considerazione non soltanto della forma dell'espressione*, ma anche di quella del contenuto*;
- d) la concezione del linguaggio come un sistema semiotico fra gli altri.

2. La glossematica ha giocato un ruolo stimolante, anche se non si è generalizzata; in compenso la teoria del linguaggio presentata da Hjelmslev può essere considerata come la prima teoria semiotica coerente e compiuta: essa ha rappresentato un fattore decisivo nella formazione della semiotica in Francia.

Grammatica, n.f.

Grammaire, Grammar, Gramática

1. Termine antico fino a poco tempo fa peggiorativo (nella misura in cui rinvia alla grammatica normativa), recentemente riabilitato dalla grammatica ge-

nerativa*, **grammatica** designava un tempo tutta la linguistica*, mentre oggi indica solo una delle sue componenti. Si intende generalmente per grammatica la descrizione* dei modi di esistenza e di funzionamento di una lingua* naturale o, eventualmente e in senso più vasto, di ogni semiotica*: si noterà tuttavia che l'accezione di questo termine varia spesso da una teoria all'altra.

2. Se si considera in modo generale che la grammatica rende conto dell'“ordinamento delle parole in frasi”, vi si distinguono due ambiti: la morfologia*, che si occupa dello studio delle parole* e delle classi di parole, mentre la sintassi* si consacra allo studio dell'“ordinamento delle frasi”. La parte rispettiva di ciascuna di queste due branche dipende, in buona misura, dalle lingue naturali esaminate. Così nella grammatica comparata delle lingue indoeuropee che possiedono sistemi di casi molto sviluppati predominano gli studi morfologici. Al contrario la linguistica odierna, a carattere più teorico, fondando la propria validità empirica sul “native speaker” (parlante nativo, il parlante di una lingua non morfologica), privilegia la componente sintattica. Anche la scelta della grammatica generativa, che prende come punto di partenza la tassonomia* (o la morfologia) elaborata dall'analisi distribuzionale*, e che tiene conto solo delle classi* sintagmatiche ad esclusione delle classi morfologiche e delle funzioni* sintattiche (che tuttavia reintroduce surrettiziamente: cfr. **categoria***), non sembra molto felice, e non giustifica le affermazioni secondo cui lo stadio della descrizione tassonomica in linguistica sarebbe già superato.

Detto questo, la costruzione dei linguaggi* artificiali (linguaggio documentario, per esempio) mostra fra morfologia e sintassi l'esistenza di una relazione di compensazione: una tassonomia sviluppata richiede la messa in opera di un numero relativamente basso di relazioni sintattiche e, inversamente, una rete prolissa di relazioni sin-

Grammaticalità

tattiche si accontenta di una morfologia sommaria. L'uso attuale d'altra parte tende a confondere, se non a identificare, i termini di grammatica e di sintassi. 3. Il senso della parola **grammatica** varia, d'altra parte, secondo l'estensione che si attribuisce a questo concetto. Così quando gli si assegna il compito della costruzione di un simulacro formale, suscettibile di render conto e/o di produrre tutti gli enunciati* di una lingua naturale, si tratta di sapere cosa si intende per "tutti gli enunciati". Se si tratta di tutte le classi e di tutti i tipi di enunciati, la grammatica lascia da parte due discipline autonome: la semantica* e la fonologia*. Se al contrario si tratta della produzione di tutti gli enunciati-occorrenza possibili, allora la semantica e la fonologia sono da considerare come semplici componenti, agganciate alla sintassi, di una grammatica che ricopre la totalità del campo linguistico studiato. In questa accezione, la grammatica si avvicina alla nostra concezione di semiotica*.

4. Nel nostro progetto teorico, la **grammatica semiotica** corrisponde alle strutture* semio-narrative: essa ha come sue componenti*, al livello profondo*, una sintassi* fondamentale e una semantica* fondamentale, e al livello di superficie*, rispettivamente una sintassi* narrativa (detta di superficie) e una semantica* narrativa.

→ *Generativa (grammatica -),
Generativo (percorso -)*

Grammaticalità, n.f.

*Grammaticalité, Grammaticality,
Grammaticalidad*

1. In linguistica generativa*, una frase è detta grammaticale se può essere descritta da una grammatica* data: la **grammaticalità** di un enunciato, la sua

eventuale agrammaticalità e i **diversi gradi di grammaticalità**, sono riconoscibili solo in funzione della competenza* dell'enunciario* (che è invitato a portare un giudizio epistemico*), competenza che è variabile secondo la comunità culturale alla quale appartiene ("mica l'ho visto" è grammaticale nell'italiano parlato, e agrammaticale per una grammatica normativa).

2. Per grammaticalità si può intendere la relazione di compatibilità che intrattengono due elementi* al livello sintattico, e grazie alla quale possono essere presenti* insieme in una unità gerarchicamente superiore: essa rappresenta uno dei criteri per il riconoscimento dell'accettabilità (sintattica), ma anche per la determinazione dell'interpretazione*.

→ *Compatibilità, Interpretazione,
Competenza, Accettabilità,
Norma, Implicito*

Grammema, n.m.

Grammème, Grammeme, Gramema

Certi linguisti (come B. Pottier) designano con il termine di **grammemi** i morfemi grammaticali, in opposizione ai lessemi (intesi allora come morfemi lessicali).

→ *Morfema, Lessema*

Grandezza, n.f.

Grandeur, Entity, Magnitud

Si designa con **grandezza** quel "c'è" di cui si presume l'esistenza semiotica, anteriormente all'analisi* che vi riconoscerà una unità discreta, e di cui si postula solo la comparabilità con altre grandezze dello stesso ordine.

→ *Unità*

I

Iconicità, n.f.

Iconicité, Iconicity, Iconicidad

1. Si intende per *icona*, seguendo Ch. S. Peirce, un segno* definito dalla sua relazione di somiglianza con la “realtà” del mondo esterno, in opposizione sia a indice* (caratterizzato da una relazione di “contiguità naturale”) sia a simbolo* (fondato sulla semplice convenzione sociale). Se si considera – come nel nostro caso – che definire segno per mezzo di ciò che non è semioticamente non pertinente, e che d’altra parte la semiotica* diventa operativa quando situa le sue analisi al di qua o al di là del segno, la classificazione proposta, senza essere importuna, offre ben poco interesse.

2. Le cose non migliorano quando il concetto di **iconicità** viene invocato per definire questa o quella semiotica – o il suo piano dell’espressione* – nel suo insieme. Riconoscere che la semiotica visiva (la pittura, per esempio, considerata come un caso speciale), è un’immensa analogia* del mondo* naturale, significa perdersi nel labirinto dei presupposti positivisti, dichiarare di sapere che cosa è la “realtà”, di conoscere i “segni naturali” la cui imitazione produrrebbe questa o quella semiotica ecc. Ma è anche negare la semiotica visiva in quanto tale: l’analisi di una superficie piana articolata consisterà, in questa prospettiva, nell’identificare i segni iconici e a lessicalizzarli in una lingua naturale; non v’è da stupirsi allora se la ricerca dei principi di organizzazione dei segni così riconosciuti sia portata a confondersi con quella della loro lessicalizzazione*, e che l’analisi di un quadro, per esempio, si trasformi in una analisi del discorso sul quadro. La spe-

cificità della semiotica visiva si dissolve allora in queste due macrosemiotiche*, il mondo naturale e le lingue naturali.

3. Se invece di considerare il problema dell’iconicità come proprio delle semiotiche visive (poiché è negli ambiti del cinema, della pittura, della fotografia ecc., che l’impegno del dibattito appare più denso di conseguenze, mentre non si vede perché il significante visuale sarebbe più “iconico” del significante sonoro o olfattivo, per esempio), lo si formula in termini di intertestualità* (tra semiotiche costruite e semiotiche naturali) e se lo si allarga alla semiotica letteraria*, per esempio, vedremo che l’iconicità ritrova qui il suo equivalente sotto il nome di illusione referenziale*. Quest’ultima può essere definita come il risultato di un insieme di procedure messe in opera per produrre l’effetto* di senso “realtà”, apparendo così come doppiamente condizionata: dalla concezione culturalmente variabile della “realtà” e dall’ideologia realista assunta dai produttori e dagli utenti di questa o quella semiotica. L’illusione referenziale, lungi dall’essere un fenomeno universale, si ritrova solo in determinati “generi” di testi, e il suo dosaggio è del tutto ineguale e relativo. Generalizzando: l’iconicità, pur essendo generata da un insieme di procedure semiotiche, suscettibili d’essere formulate, non è costitutiva della semiotica, non dipende, come direbbe Hjelmslev, dalla semiotica “denotativa”, ma trova il suo fondamento nel sistema delle connotazioni* sociali soggiacenti all’insieme delle semiotiche.

4. Queste considerazioni ci spingono a introdurre il termine **iconizzazione** per designare, all’interno del percorso ge-

Identità

nerativo* dei testi, l'ultima tappa della figurativizzazione* del discorso, in cui distinguiamo due fasi: la **figurazione** propriamente detta che rende conto della conversione* dei temi* in figure* e l'iconizzazione che, facendosi carico delle figure già costituite, le dota di investimenti* particolarizzanti, in grado di produrre l'illusione referenziale.

→ *Segno, Immagine, Referente, Figurativizzazione, Semiologia*

Identità, n.f.

Identité, Identity, Identidad

1. Il concetto di **identità**, non definibile, si oppone a quello di alterità* (come "stesso" ad "altro") che a sua volta non può essere definito: in compenso, questa coppia è interdefinibile attraverso la relazione di presupposizione* reciproca, ed è indispensabile per fondare la struttura* elementare della significazione.
2. In opposizione all'uguaglianza che caratterizza oggetti che possiedono le stesse proprietà qualitative, l'identità serve a designare il tratto o l'insieme di tratti (in semiotica semi* o femi*) che due o più oggetti hanno in comune. Così, quando si opera la sospensione di un'opposizione categoriale – per esempio *persona/non persona* –, l'asse* semantico che riunisce i due termini riappare, si trova valorizzato, e la sua manifestazione provoca un effetto di identificazione. Da ciò si vede che il riconoscimento* dell'identità di due oggetti, o la loro **identificazione**, presuppone la loro alterità, cioè un *minimum* semico o femico che prima di tutto li distingue. Da questo punto di vista l'identificazione è un'operazione metalinguistica* che richiede preliminarmente un'analisi* semica o femica: lungi dall'essere un primo approccio al materiale semiotico, l'identificazione è una delle operazioni di costruzione dell'oggetto semiotico.
3. L'identità serve inoltre a designare il

principio di permanenza che permette all'individuo di rimanere lo "stesso", di "persistere nel suo essere", lungo tutta la sua esistenza narrativa, malgrado i cambiamenti che provoca o subisce. È dunque al concetto di identità che si fa riferimento quando si vuole definire permanenza di un attante* malgrado le trasformazioni* dei suoi modi di esistenza* o i ruoli attanziali* che assume nel suo percorso narrativo*, o anche quando si significa la permanenza di un attore* discorsivo lungo il discorso nel quale è iscritto: a questo livello, è la procedura di anaforizzazione* a permettere l'identificazione di un attore in tutti i momenti della sua esistenza discorsiva.

4. L'identificazione è un'operazione, assunta da un **osservatore***, che consiste nel riconoscere la coerenza dei vari ruoli successivi ricoperti da uno stesso attore, o in definitiva nell'aspettualizzare questo attore e nel reintrodurre tensione e continuità là dove non vi era che discontinuità sintattica.

Il fare identificativo implica come minimo un giudizio di adeguazione, che verte su almeno due ruoli, due attanti o due attori. Se queste grandezze appartengono all'enunciato, si parlerà di *identificazione enunciativa*; se invece almeno una di esse appartiene all'enunciazione, si parlerà di *identificazione enunciazionale*. (J. F.)

→ *Individuazione*

Ideologia, n.f.

Ideologie, Ideology, Ideología

1. Data la ricchezza del campo semantico coperto dal concetto di **ideologia** e le numerose ambiguità che risultano dalle sue differenti interpretazioni e definizioni possibili, ci si può chiedere se l'approccio semiotico non possa apporrtarvi qualche precisazione.
2. Appare dunque opportuno distinguere due forme fondamentali di orga-

Illocuzione

nizzazione dell'universo dei valori*: la loro articolazione paradigmatica* e quella sintagmatica*. Nel primo caso, i valori sono organizzati in sistemi* e si presentano come delle tassonomie* valorizzate da designare con il nome di assiologie*; nel secondo caso, il loro modo di articolazione è sintattico* e sono investiti in modelli che si presentano come potenzialità di processi semiotici: opponendoli alle assiologie, si possono considerare come delle **ideologie** (nel senso ristretto, semiotico, del termine).

3. I valori che partecipano a una assiologia sono virtuali*, e risultano dall'articolazione semiotica dell'universo* semantico collettivo*; essi appartengono, di conseguenza, al livello delle strutture semiotiche profonde*. Investendosi nel modello ideologico, essi si attualizzano* e sono assunti da un soggetto – individuale o collettivo – modalizzato* dal *voler-essere* e susseguentemente dal *voler-fare*. Il che significa che una ideologia dipende dal livello delle strutture semiotiche di superficie* può essere definita come una struttura attanziale che attualizza i valori che essa seleziona all'interno dei sistemi assiologici (d'ordine virtuale).

4. Una ideologia si caratterizza allora tramite lo status di attualizzazione dei valori che essa assume: la realizzazione* di questi valori (cioè la congiunzione* del soggetto* con l'oggetto* di valore) abolisce, *ipso facto*, l'ideologia in quanto tale. In altri termini, l'ideologia è una ricerca* permanente di valori, e la struttura attanziale che l'informa dev'essere considerata come ricorrente* in ogni discorso ideologico.

5. Considerata come un'istanza nel percorso generativo* globale, l'organizzazione ideologica presenta i valori che assume sotto forma astratta o tematica*. Tuttavia il discorso ideologico può essere più o meno figurativizzato* in qualsiasi momento, e convertirsi in tal modo in discorsi mitologici.

→ *Assiologia*

Idioletto, n.m.

Idiolecte, Idiolect, Idiolecto

1. L'**idioletto** è l'attività semiotica, produttrice e/o lettrice delle significazioni* – o l'insieme dei testi a esse relative – specifica di un attore* individuale* che partecipa a un universo* semantico dato. Nella pratica delle lingue* naturali, le variazioni* individuali non possono essere molto numerose, né costituire degli scarti* troppo distanti: altrimenti rischierebbero di interrompere la comunicazione* intersoggettiva. Pertanto sono generalmente considerate come fenomeni di superficie*, che riguardano in primo luogo le componenti fonetica e lessicale della lingua. Allo stato puro, l'idioletto dipende dalla psicolinguistica patologica e potrebbe essere identificato con la nozione di autismo.

2. Situato al livello delle strutture profonde*, il problema dell'idioletto va accostato alla nozione di stile*. In questa prospettiva si può concepire l'idioletto come l'assunzione, da parte di un attore individuale, dell'universo semantico individuale (quale viene costituito dalla categoria* *vita/morte*) che egli è in grado di dotare di investimenti ipotattici* particolarizzanti, e dell'universo collettivo (articolato dalla categoria *natura/cultura*), di cui può disporre i termini a suo piacimento, omologandolo con l'universo individuale. Si tratta solo di qualche suggestione per una problematica particolarmente ardua.

→ *Universo semantico, Socioletto, Stile, Psicosemiotica*

Illocuzione, n.f.

Illocution, Illocution, Illocución

A differenza della locuzione* e della perlocuzione*, l'**illocuzione** (nella terminologia di J.L. Austin) corrisponde all'enunciazione in quanto atto di lin-

Immagine

guaggio che influisce sui rapporti tra interlocutore* e interlocutario, e che può essere parafrasata con un enunciato performativo* (esempio “Lavate i piatti” = “Vi ordino di lavare i piatti”): lo stesso nel caso di un ordine, di un consiglio, di una promessa, di una domanda ecc. – atti con la pronuncia dei quali si produce un effetto diretto –, a differenza della perlocuzione in cui il fatto di dire produce un effetto indiretto. Come si vede l’illocuzione, come la perlocuzione, dipende essenzialmente dall’ambito della comunicazione* verbale, e rimanda alla competenza* cognitiva dei soggetti-locutori.

→ *Atto linguistico, Enunciazione, Comunicazione*

Immagine, n.f.

Image, Image, Imagen

In semiotica visiva l’**immagine** è considerata una unità di manifestazione* autosufficiente, come un tutto di significazione, suscettibile d’essere sottoposto ad analisi.

A partire da questa constatazione comune, si sviluppano due atteggiamenti diversi. Mentre la semiotica dell’immagine, riferendosi alla teoria della comunicazione* la considera generalmente come un messaggio costituito di segni iconici, per la semiotica planare* l’immagine è soprattutto un testo-occorrenza (paragonabile, malgrado la specificità bidimensionale del suo significante*, a quelli di altre semiotiche) che l’analisi può affrontare costruendolo come un oggetto semiotico. Allo stesso modo mentre per la semiologia dell’immagine l’iconicità dei segni fa parte della stessa definizione dell’immagine, la semiotica planare considera l’iconicità come un effetto di connotazione veridittivo relativo a una cultura data, che giudica determinati segni “più reali” di altri e che porta a certe condizioni il produttore dell’im-

agine a sottoporsi alle regole di costruzione del “far finta” culturale.

→ *Iconicità, Referente, Veridizione, Semiologia*

Immanenza, n.f.

Immanence, Immanence, Inmanencia

1. L’autonomia della linguistica, – giustificabile per la specificità del suo oggetto e affermata con insistenza da F. de Saussure è stata ripresa da L. Hjelmslev sotto la forma del **principio di immanenza**: essendo l’oggetto della linguistica la forma* (o la *langue** in senso saussuriano), ogni ricorso ai fatti extra-linguistici dev’essere escluso, perché pregiudiziale all’omogeneità della descrizione*.

2. Il concetto di immanenza partecipa come uno dei suoi termini alla dicotomia *immanenza/manifestazione*, dove la manifestazione presuppone logicamente ciò che è manifestato, cioè la forma semiotica immanente. L’affermazione dell’immanenza delle strutture semiotiche solleva allora un problema di ordine ontologico, relativo al loro modo di esistenza: esattamente come una volta ci si era interrogati sulla dialettica per sapere se essa fosse insita “nelle cose” o “nelle menti”, la conoscenza delle strutture semiotiche può essere considerata sia come una descrizione*, cioè come una semplice esplicitazione delle forme immanenti, sia come una costruzione*, se soltanto il mondo è strutturabile, cioè suscettibile d’essere “informato” dalla mente umana. Ci sembra opportuno, per liberare la teoria semiotica da ogni questione metafisica, di accontentarsi della messa in opera di alcuni concetti operativi*, chiamando universo* semantico (il “c’è senso”) ogni semiotica* anteriormente alla sua descrizione, e oggetto* semiotico la sua esplicitazione grazie a un metalinguaggio* (e a linguaggi di rappresentazione*) costruito.

3. Nello stesso spirito, che tende a evi-

tare ogni presa di posizione ontologica, chiamiamo, arbitrariamente* e con un investimento* semantico minimo, uno dei due assi della categoria della veridizione*, quello dell'essere*, **asse dell'immanenza**, e l'altro, quello dell'apparire, asse della manifestazione, restando inteso che ulteriori investimenti potranno dar luogo a delle interpretazioni dell'immanenza come "latenza" o come "noumenalità", per esempio (così come la modalità del "volere" non è né "volontà" né "desiderio": queste ultime due denominazioni corrispondono a supplementi di investimenti semantici).

4. L'opposizione *immanenza/trascendenza* può d'altro canto essere utilizzata per render conto, nell'ambito dello schema narrativo*, della differenza di status del soggetto e del Destinante*. Mentre il soggetto si trova iscritto in un **universo immanente** in cui compie il suo percorso narrativo* acquisendo la competenza* e effettuando le performance* (cioè "realizzandosi"), una sotto-classe considerevole di discorsi narrativi pone il soggetto come Destinataro di un Destinante trascendente che lo instaura in quanto soggetto grazie alla comunicazione* partecipativa (che consente di comunicare degli oggetti di valore sotto forma di doni, ma senza per questo privarsene, così come la regina d'Inghilterra, per esempio, conserva il suo "potere" assoluto pur delegandolo quasi interamente al Parlamento).

→ *Manifestazione, Costruzione, Trascendenza*

Impalcatura, n.f.

Armature, Armature, Armazón

Impiegato metaforicamente da C. Lévi-Strauss, il termine **impalcatura** gli serve a designare un insieme non determinato di proprietà formali di ordine sintattico* e/o semantico*, che restano invariati* in due o più miti. Utilizzato in

altri campi, questo termine è sovente sinonimo di struttura* (in senso largo).

Imperfettività, n.f.

Imperfectivité, Imperfectiveness, Imperfectividad

L'**imperfettività** designa il sema* aspettuale che corrisponde all'aspetto durativo* e che allo stesso tempo attualizza* l'assenza di una relazione di presupposizione* con l'aspetto terminativo*. L'aspetto imperfettivo è detto anche **non completivo**.

→ *Aspettualizzazione*

Implicazione, n.f.

Implication, Implication, Implicación

1. Come tutti i concetti fondamentali della logica, l'**implicazione** ha dato luogo a interpretazioni diverse. La sua applicazione alla semiotica costituisce una difficoltà in più: perciò ci limiteremo a darne una sola definizione, conforme a quella di un altro concetto fondamentale, la presupposizione.

2. Considerata come atto dell'implicare, l'implicazione consiste, per noi, nell'intimazione assertiva del termine presupponente, che ha come effetto l'apparizione del termine presupposto. La relazione presupposizionale è in tal modo considerata come logicamente anteriore all'implicazione: il "se" non ritroverebbe il suo "allora" se quest'ultimo non esistesse già come presupposto.

→ *Presupposizione, Quadrato semiotico, Asserzione*

Implicito, n.m./agg.

Implicite, Implicit, Implícito

1. Se si considera che l'esplicito* costituisce la parte manifestata dell'enuncia-

Implicito

to (frase o discorso), l'**implicito** corrisponde alla parte non manifestata, ma direttamente o indirettamente implicata dall'enunciato prodotto. L'esplicito dell'enunciato appare come la parte visibile di un iceberg, tanto sembra considerevole l'informazione veicolata implicitamente in qualsiasi comunicazione.

L'approccio positivista, che tendeva a trattare le lingue* naturali come pure denotazioni* e le parole come etichette trasparenti che lasciavano chiaramente vedere le cose che denominano, si trova definitivamente compromesso dalle ricerche che mirano alla esplicitazione dell'implicito.

2. Dal punto di vista semiotico si può parlare di implicito solo nella misura in cui allo stesso tempo si postuli l'esistenza di una relazione, di un riferimento, che leghi un elemento qualsiasi dell'enunciato manifestato a ciò che si trova al di fuori di esso, ma che è da lui contenuto virtualmente* o attualmente* e che di conseguenza può essere realizzato con una parafrasi* (o con un supplemento di informazioni); in altri termini l'implicito, all'interno di una data semiotica, non è mai qualcosa di non esplicitabile.

3. Per maggiore chiarezza si può anzitutto distinguere l'**implicito intrasemiotico** (esplicitabile all'interno di una lingua naturale) dall'**implicito intersemiotico** (in cui l'enunciato esplicito, formulato in una semiotica, rinvia a un implicito e/o un esplicito che dipendono da altre semiotiche). È solo per pura astrazione che si è presa l'abitudine di considerare la comunicazione* linguistica come un oggetto di studio in sé, trattando come impliciti – o “sottintesi” – sia quegli elementi detti paralinguistici* (gestualità, atteggiamenti corporei) sia le significazioni provenienti dal “contesto extra-linguistico” o dalla “situazione”, cioè dalle semiotiche naturali*, non linguistiche*.

Se al contrario si postulasse che la comunicazione intersoggettiva dipende

da una semiotica sincretica* alla quale concorrono molteplici linguaggi di manifestazione (cfr. per esempio l'opera o il cinema), l'implicito inter-semiotico si esplicherebbe in modo naturale come una rete di relazioni fra molteplici espressioni* parallele e/o intrecciate.

4. Attenendosi alla convenzione di una comunicazione linguistica autonoma, si può cercare di circoscrivere il campo dell'implicito nel senso del non-detto verbale o verbalizzabile. La procedura corrente dell'implicitazione è ciò che si chiama l'ellissi* mentre quella, parallela e inversa, dell'esplicitazione è la catalisi*. L'esempio ben noto, proposto da L. Hjelmslev, è quello della preposizione latina “sine”, la cui semplice presenza permette di esplicitare l'elemento che gli è logicamente legato, elemento che può essere espressamente definito come *ablativo + categoria di numero + categoria di genere + radice + classe nominale*. Si vede che ciò che è implicito, in questo caso, è l'insieme di dati grammaticali che caratterizzano il sintagma in questione e riflettono al suo interno la “struttura immanente” della lingua.

5. Si può pertanto a buon diritto generalizzare questa osservazione e affermare che ciò che vale per l'implicito sintagmatico* vale anche per l'asse paradigmatico* del linguaggio, e che ogni elemento esplicito dell'enunciato, considerato come un individuo di una classe paradigmatica, non entra nella significazione se non perché esso presuppone implicitamente l'intera classe. Al limite, si può sostenere che ogni grammatica, nella misura in cui cerca di dar ragione del modo di produzione degli enunciati, non è altro che l'implicito esplicitato (con più o meno successo) di questi enunciati; che le strutture profonde*, per esempio, sono l'implicito delle strutture di superficie* ecc. È essenziale notare che l'implicito si può cogliere unicamente come una rete di relazioni, e, più precisamente, come un insieme di presupposti logici (O. Ducrot): qui, in-

Incertezza

sieme a questo carattere metalogico che è alla base di ogni struttura semiotica, si potrebbe situare il concetto di grammaticalità*, assai meglio che non nel “sentimento grammaticale” dei parlanti.

6. Applicare queste osservazioni alla dimensione semantica del linguaggio è questione più delicata. Tuttavia il principio stesso – cioè la definizione dell'implicito come presupposto logico esplicitabile – può essere mantenuto a tutti i livelli dell'analisi. Così, per esempio, l'istanza dell'enunciazione* può essere definita come l'implicito dell'enunciato. Un esempio banale, preso dalla semiotica narrativa, può dare un'idea dell'uso pratico che si può fare di questo concetto: l'enunciato* narrativo “vittoria di S1” presuppone paradigmaticamente l'enunciato implicito “sconfitta di S2”; ma esso presuppone, al tempo stesso, sintagmaticamente, l'enunciato “scontro fra S1 e S2”, che non ha bisogno di essere manifestato perché siano rispettate le condizioni necessarie alla costituzione di una serie narrativa. È inutile notare che le conseguenze dell'applicazione di questa procedura di esplicitazione sono molto importanti per la comprensione della narrativa.

Impossibilità, n.f.

Impossibilité, Impossibility, Imposibilidad

Nella sua qualità di denominazione, l'**impossibilità** designa la struttura modale* corrispondente, dal punto di vista della sua definizione sintattica, al predicato modale di *dovere* che regge l'enunciato di stato *non essere*. Il *dover non essere*, denominato impossibilità, è il contrario del *dover essere* chiamato necessità*. Utilizzato in logica, il termine di impossibilità resta semioticamente ambiguo, poiché designa anche la struttura modale del *non dover essere*.

→ *Aletiche (modalità –)*

Improbabilità, n.f.

Improbabilité, Improbability, Improbabilidad

Termine contraddittorio della probabilità* e contrario della certezza* sul quadrato* semiotico delle modalità epistemiche, l'**improbabilità** è la denominazione della struttura modale del *creder non essere*.

→ *Epistemiche (modalità –)*

Incassamento, n.m.

Enchâssement, Embedding, Inserción

1. In grammatica generativa e trasformativa, l'**incassamento** è una operazione di inserzione attraverso la quale un costituente* della frase nucleare* è rimpiazzato da un altro elemento, di norma una nuova frase. Si tratta di una procedura di sostituzione*, paragonabile alla traslazione di secondo grado di L. Tesnière, che permette di rendere conto, per esempio, della relazione esistente tra la proposizione* principale e la subordinata.

2. In semiotica narrativa, il termine incassamento è talvolta utilizzato per designare l'inserzione di un racconto* in un racconto più ampio, senza per altro che sia precisata la natura o la funzione esatta del micro-racconto. Si tratta qui di un impiego metaforico, che rinvia più al senso corrente (inserzione di un elemento in un altro) che a quello della grammatica generativa: sembra dunque opportuno parlare piuttosto di **intercalazione**.

Incertezza, n.f.

Incertitude, Uncertainty, Incertidumbre

Termine contraddittorio* della certezza* all'interno della categoria modale epistemica, l'**incertezza** è la denominazione della struttura modale di *non credere essere*.

→ *Epistemiche (modalità –)*

*Inclusione***Inclusione**, n.f.*Emboîtement, Nesting, Encajadura*

L'**inclusione** è una procedura complementare della localizzazione spaziale o temporale, che rileva della sotto-articolazione della categoria di concomitanza*. Una puntualità* può essere concomitante con un'altra, ma anche con una continuità temporale o spaziale; anche due continuità ineguali possono esserlo, parzialmente. In caso di inclusione temporale, un periodo è incluso in un altro periodo, e il programma* narrativo risulta così doppiamente localizzato. Quanto all'inclusione spaziale, sembrerebbe più complessa, poiché concerne non soltanto l'inclusione di linee, ma anche quella di superfici in altre superfici (cfr. il problema del quadro in semiotica planare) o di volumi in altri volumi (in semiotica dell'architettura, per esempio). Le procedure di inclusione si ritrovano dunque in tutte le semiotiche visuali e temporali, e non sono proprie alla sola semiotica discorsiva verbale.

→ *Localizzazione spazio-temporale, Focalizzazione*

Incoattività, n.f.*Inchoativité, Inchoateness, Incoatividad*

L'**incoattività** è un sema* aspettuale che segnala l'innescarsi del processo*: fa parte della configurazione aspettuale *incoattività/duratività/terminatività*, e la sua apparizione nel discorso permette di prevedere o di attendere la realizzazione della intera serie.

→ *Aspettualizzazione*

Incompatibilità, n.f.*Incompatibilité, Incompatibility, Incompatibilidad*

L'**incompatibilità** può essere considerata come l'impossibilità, per due elemen-

ti* semiotici qualsiasi, di contrarre una relazione* (di essere presenti* insieme in una unità gerarchicamente superiore, o in posizione di contiguità sull'asse sintagmatico*). L'incompatibilità è sia **intracategoriale** (due termini* in relazione di contraddizione*), sia **extracategoriale**; in quest'ultimo caso, si tratta della mutua esclusione che caratterizza due micro-sistemi (semico o femico): in latino, per esempio, "ad" e l'ablativo si escludono reciprocamente. Si possono distinguere delle **incompatibilità fonologiche, sintattiche e semantiche**.

→ *Compatibilità, Accettabilità, Agrammaticalità, Asemanticità*

Indicatore (o Demarcatore) sintagmatico*Indicateur (ou Marqueur) syntagmatique, Syntagmatic Marker, Indicador (o Marcador) sintagmático*

1. N. Chomsky dà indifferentemente il nome di **indicatore** (o demarcatore) sintagmatico ("phrase-marker") alla descrizione* strutturale della frase* e alla sua rappresentazione* ad albero.

In questo senso N. Ruwet propone di distinguere indicatori sintagmatici **soggiacenti**, risultanti dalla sola applicazione delle regole sintagmatiche, e indicatori **derivati**, originati dall'applicazione di una o più trasformazioni*.

2. Sotto le specie dell'indicatore sintagmatico la grammatica generativa reintroduce, con un nome nuovo, il concetto classico di funzione* sintattica: il lessico* in effetti comporta dei **demarcatori sintattici** corrispondenti alle categorie* grammaticali tradizionali (nome, verbo, preposizione ecc.) che non sono stati preliminarmente oggetto di alcuna analisi critica; si noterà, d'altronde, che il passaggio dalle classi* sintagmatiche alle classi morfologiche non è assolutamente giustificato: questa eterogeneità* costituisce indubbiamente

Individuazione

te un problema per la coerenza* della teoria.

3. Parallelamente ai demarcatori sintattici, la grammatica generativa utilizza nel suo lessico dei **demarcatori semantici**, cioè delle categorie* semantiche (del tipo *animato/inanimato*, umano/non umano ecc.) che giocano un ruolo di classemi*.

4. E. Benveniste chiama indicatore ciò che generalmente si designa con il nome di deittico.

→ *Albero, Generativa (grammatica -), Deittico*

Indice, n.m.

Indice, Index, Indice

1. Nella sua classificazione dei segni, Ch.S. Peirce oppone l'**indice** sia all'icona* (che mette in gioco una relazione di somiglianza) sia al simbolo* (fondato su una convenzione sociale); per lui, l'indice mette in opera una relazione di contiguità "naturale", legata a un fatto di esperienza che non è provocato dall'uomo.

2. Per L. Prieto, che si interessa al meccanismo dell'indicazione (sotto tutte le sue forme possibili), l'indice è da intendere in un senso molto più largo, come «un fatto immediatamente percepibile che ci fa conoscere qualche cosa a proposito di un'altra cosa che non lo è»: da questo punto di vista, il segnale* è a suo parere solo una forma particolare di indice.

3. Se ammettiamo, con la linguistica di ispirazione saussuriana, che l'esclusione del referente* è un preliminare necessario all'esercizio di ogni semiotica, bisogna riconoscere che l'indice – nei due sensi sopra indicati – rientra nella categoria dei non-segni.

4. Nella sua concezione del racconto, R. Barthes ha proposto di opporre indice e informante. Mentre l'informante è "un operatore realista" che serve a au-

tenticare la realtà del referente (per esempio, l'età precisa di un personaggio), l'indice è costituito da un insieme di notazioni (relative, per esempio, a un carattere, a un sentimento) che, anziché rappresentare dei dati immediatamente significanti (come nel caso dell'informante), hanno solamente dei "significati impliciti": così la descrizione di un paesaggio, di un oggetto, sono talvolta utilizzate per informarci indirettamente sulla psicologia o il destino di un personaggio. Questa accezione, come si vede, si ricollega all'uso corrente della parola indizio.

→ *Segno*

Individuale, agg.

Individuel, Individual, Individual

1. L'universo semantico è detto **individuale** quand'esso è articolato, alla sua base, dalla categoria* semantica *vita/morte*; si oppone così all'universo collettivo fondato sull'opposizione *natura/cultura*.

2. L'attante è detto **individuale** in opposizione all'attante collettivo, definito come una collezione di individui dotati di una competenza* modale e/o di un fare comuni.

→ *Collettivo, Universo, Attante, Psicosemiotica*

Individuazione, n.f.

Individuation, Individuation, Individualización

1. Nella tradizione filosofica, l'**individuazione** è la «realizzazione dell'idea generale in un determinato individuo» (A. Lalande). Secondo Leibniz, il principio di individuazione è ciò che fa sì che un essere possieda non soltanto un tipo specifico, ma anche un'esistenza singola, determinata nel tempo e nello spazio.

Induzione

2. In semiotica narrativa e discorsiva il concetto di individuazione rientra nella problematica dell'attore* – sia individuale (personaggio) sia collettivo (gruppo) – nella misura in cui si definisce l'attore come la riunione, in un dato momento del percorso generativo*, di proprietà strutturali di ordine sintattico e semantico, costituendosi così in quanto "individuo". Un altro principio, quello di **identità**, garantisce in seguito la sua permanenza e la sua riconoscibilità lungo il discorso (grazie in particolare alle procedure di anaforizzazione*), malgrado le trasformazioni* dei ruoli attanziali* e tematici* che possono riguardarlo. Poiché la denominazione* dell'attore (che lo dota di un antroponomo* e lo designa attraverso un ruolo tematico: per esempio "il re") non è sufficiente a individuarlo, è giocoforza definirlo empiricamente con l'insieme dei tratti pertinenti che distinguono il suo fare* e/o il suo essere* da quelli degli altri attori.

Si intenderà allora per **individualità** "l'effetto di senso che (1) riflette una struttura discriminatoria soggiacente", costituita dall'insieme delle varietà (in senso hjelmsleviano) selezionate dal percorso generativo, e che (2) sussume l'attore. Di conseguenza l'individuazione è quell'operazione, assunta da un **osservatore*** *interpretante*, che permette di ricostruire le relazioni di presupposizione tra i vari livelli e di riconoscere in qualche modo la "congruenza" dell'attore. L'individuazione, come l'identificazione*, è una delle forme aspettualizzate dell'attorializzazione*. (J.F.)

→ *Identità*

Induzione, n.f.

Induction, Induction, Inducción

L'**induzione** è una serie di operazioni cognitive, effettuate al momento della descrizione* (o della costruzione* di un

modello), che consistono nel passare da una componente a una classe, da una proposizione particolare a una proposizione più generale ecc. La **pratica induttiva** è considerata, dai suoi sostenitori, come più prossima ai dati dell'esperienza, in grado di riflettere meglio la "realtà". Tuttavia, anche se suscettibile di render conto di un oggetto semiotico autonomo, l'induzione non fornisce una base sufficiente per il fare comparativo* o tipologico*: se la descrizione di una lingua o di uno stato linguistico le consente, per esempio, di elaborare i concetti di "congiuntivo" o di "imperfetto", questi non sono però generalizzabili, e non possono essere applicati ad altre lingue o stati linguistici. Perciò la pratica induttiva sembra poter essere utilizzabile solo per operazioni localizzate, e i suoi risultati devono essere iscritti in un quadro deduttivo, di una generalità più grande.

→ *Deduzione, Generalizzazione*

Informativo (fare –), agg.

Informatif (faire –), Informative (Doing), Informativo (hacer –)

In un dato racconto, il sapere* può essere semplicemente **informativo**: qualcuno fa sapere qualche cosa e il corso degli eventi cambia. Si tratta di un concetto operativo* previsto in funzione dell'analisi*. Noi supponiamo, per desiderio di semplicità e di economia (almeno in un primo tempo) che il **fare informativo** non sia modalizzato dalle categorie veridittive*, anche se un enunciato come "La terra è rotonda" – che sembra allo stato "puro" – comporta almeno una modalizzazione d'affermazione*. Tenendo conto dello schema della comunicazione*, e sapendo che esso concerne il semplice *transfert* dell'oggetto-sapere, si può prevedere immediatamente che il fare informativo – opposto al fare persuasivo*/interpreta-

Informazione

tivo* che modalizza la comunicazione dell'oggetto-sapere – si esprimerà in due modi possibili: o **emissivo***, o **ri-cettivo***, e il ricettivo, a sua volta, può essere considerato come **attivo** o **passivo** (cfr. le opposizioni del tipo “sentire/ascoltare”, “vedere/guardare”).

→ *Fare, Cognitivo*

Informatore, n.m.

Informateur, Informant, Informador

L'**informatore**, spesso messo in gioco dai racconti (come il messaggero che informa Edipo che l'uomo che ha ucciso è suo padre, e la donna che ha sposato è sua madre) rappresenta, sotto forma di attore* autonomo, un soggetto cognitivo* fornito di un sapere (parziale o totale) dell'enunciante*, e installato da questi nel discorso in posizione di mediatore in rapporto all'enunciario.

Informazione, n.f.

Information, Information, Información

1. Nella teoria dell'informazione, si intende per **informazione** ogni elemento suscettibile d'essere espresso grazie a un codice*. Quando la scelta viene fatta tra due unità equiprobabili, si dirà che l'informazione apportata equivale a un bit (*binary digit*): se si effettua tra 4 o 8 unità equiprobabili, l'informazione sarà di 2 o di 3 bit ecc. In questo caso, la quantità di informazione, misurata in bit, è uguale a \log_2 del numero di elementi considerati. Se si accetta l'ipotesi dell'equiprobabilità, si può avere a che fare con contesti di probabilità o di improbabilità: da questo punto di vista, si dirà che la quantità di informazione è inversamente proporzionale alla probabilità delle unità, dato che l'informazione diminuisce con la loro previsibilità.

2. Ogni diminuzione di informazione – legata alle costrizioni sintagmatiche, al-

le ripetizioni ecc., nell'ambito del messaggio* – corrisponde alla ridondanza* alla quale si è fatto ricorso per ridurre gli effetti negativi del rumore*.

3. La teoria dell'informazione cerca di dar ragione delle modalità del trasferimento dei messaggi (come sequenze di segnali* organizzati secondo un codice*) da un emittente a un ricevente, a esclusione dei contenuti* che vi sono investiti: dunque si fa carico esclusivamente del piano del significante*, di cui cerca di ottimizzare* la trasmissione. Nell'ambito della lingua naturale, per esempio, si noterà che ciò che viene trasmesso è una successione di fonemi e di grafemi, e non invece la significazione (che è dell'ordine del ricevuto, e non del trasmesso).

4. Lo **schema dell'informazione** (e della comunicazione*) comporta:

– *a*) un emittente (o fonte) e un ricevente (che può identificarsi con il destinatario*);

– *b*) un canale, cioè un supporto materiale o sensoriale che serve alla trasmissione dei messaggi da un punto all'altro;

– *c*) un messaggio, cioè una sequenza di segnali, che segue regole predeterminate. Tra l'emittente e la trasmissione propriamente detta, si situano le operazioni di codifica* attraverso le quali si costruisce il messaggio; fra la trasmissione e la ricezione da parte del destinatario si situano quelle di decodifica* che permettono di riconoscere e identificare gli elementi costitutivi del messaggio. Lungo il percorso dell'informazione, comprese le operazioni di codifica e decodifica, può intervenire il rumore, di cui si cerca di restringere gli effetti distruttori attraverso la ridondanza.

5. La teoria dell'informazione ha esercitato in un dato momento (in particolare negli anni cinquanta) un'influenza piuttosto considerevole sulla linguistica, semplificandone all'eccesso la problematica; si noterà come essa si situi fondamentalmente in una

Ingannatore

prospettiva meccanicista che rende, per esempio, l'emittente e il ricevente delle istanze vuote (a differenza dalla semiotica che considera il destinante e il destinatario come soggetti dotati di una competenza* particolare e inscritti in un divenire).

Nell'ottica di attribuire a questa nozione uno status interno alla teoria semiotica, la si dovrà collocare nella dimensione cognitiva* come segue: si dirà che il "sapere" è un'informazione solo ed esclusivamente se la sua circolazione nell'enunciato è oggetto di un ipersapere* (o **metasapere***) per almeno una delle istanze tra le quali circola. (J.F.)

→ *Comunicazione, Informativo (fare -)*

Ingannatore, n.m.

Décepteur, Deceiver, Deceptor

1. L'**ingannatore** – termine che, in origine, traduce il *trickster* della mitologia amerindiana – designa il soggetto suscettibile di assumere più ruoli atanziali* sul piano della veridizione*. Trattandosi di qualcuno che si fa passare per un altro (esempio: in un racconto indiano, un gatto si agghinda con un rosario per far credere di essere un monaco buddista), lo si può considerare, grazie alla maschera che porta, sia nel suo "essere": rileva allora della menzogna* (poiché si presenta per ciò che non è), ma anche del segreto* (nasconde ciò che è), sia nel suo "fare": in rapporto al destinatario, esercita infatti un fare cognitivo persuasivo*.

2. In quanto attore*, l'ingannatore si definisce anche attraverso investimenti semantici di cui è portatore, ovvero attraverso ruoli tematici* che assume e che rinviano all'organizzazione dell'universo assiologico soggiacente. Da questo punto di vista, l'ingannatore sembra investito di contenuti contrari,

presenti sotto forma di termini complessi (già C. Lévi-Strauss, pur insistendo sul suo ruolo di "mediatore", aveva nello stesso tempo messo in evidenza il suo carattere ambiguo e equivoco): il ricorso all'espressione figurativa* permette spesso in effetti di occultare l'uno e/o l'altro polo dell'asse* semantico soggiacente, che esso assume per intermittenza.

→ *Inganno*

Inganno, n.m.

Déception, Trickery, Deception

1. L'**inganno** è una figura* discorsiva che, situata sulla dimensione cognitiva*, corrisponde a un'operazione* logica di negazione sull'asse dei contraddittori* *apparire/non-apparire* del quadrato* semiotico delle modalità veridittive*. La negazione – partendo dal falso* (definito come la congiunzione del *non-essere* e del *non-apparire*) – del termine *non-apparire* ha per effetto di produrre lo stato di menzogna*. Quando questa operazione, effettuata dall'ingannatore*, è seguita da una performance, l'unità sintagmatica così costituita è chiamata **prova ingannatrice**. L'inganno è dunque diametralmente opposto al nascondimento* che, a partire dal vero* e negando l'*apparire*, produce lo stato di segreto*: seguito da una performance, il nascondimento forma con essa un'unità sintagmatica denominata prova simulata* (è il caso, per esempio, del destinante che, durante la prova qualificante, si nasconde sotto la maschera dell'avversario).

2. In quanto forma discorsiva, la prova ingannatrice può essere investita di contenuti figurativi diversi (si può ingannare in mille modi!) i quali non fanno che tradurre i ruoli tematici* di cui si serve l'ingannatore.

→ *Veridittive (modalità -)*

*Intercalazione***Ingiunzione**, n.f.*Injonction, Injunction, Injunción*

1. L'**ingiunzione** è la denominazione dell'asse dei contrari che sussume i due valori – la prescrizione* e l'interdizione* – della categoria modale deontica.

2. Il concetto di ingiunzione può essere usato in due modi diversi. Applicato a una assiologia* che dipende dall'universo trascendente* (eventualmente rappresentato, all'interno del discorso, dal Destinante*), l'ingiunzione la trasforma in un sistema normativo. D'altro canto, considerata come una modalizzazione particolare della competenza* del Soggetto, l'ingiunzione si trova confrontata con le modalità volitive: la compatibilità (o l'incompatibilità) tra queste categorie modali riunite determina allora la natura del **contratto ingiuntivo** con il Destinante che il soggetto accetta o rifiuta.

→ *Deontiche (modalità –)***Insieme**, n.m.*Ensemble, Set, Conjunto*

1. Nella terminologia matematica, l'**insieme** è una collezione di elementi* (in numero finito o infinito) suscettibili di intrattenere relazioni logiche tra loro o con gli elementi di un altro insieme.

2. In semiotica, sembra giustificato solo il suo impiego nel senso impreciso di universo* o di microuniverso*, poiché l'accezione matematica di questo termine, per il fatto di dare la priorità agli elementi (o unità discrete) a spese delle relazioni*, sembra contraddittoria con l'approccio strutturale il quale non pone mai i termini prima delle relazioni che li definiscono, e per cui solo queste ultime sono significanti: in nome della coerenza*, sarà generalmente preferibile scartare il concetto di insieme.

3. Può essere nondimeno utile, talvolta, introdurre la nozione assai vaga di **insieme significante** per designare l'unione del significante* e del significato*.

→ *Linguaggio, Semiotica***Intenzione**, n.f.*Intention, Intention, Intención*

1. Per render conto della comunicazione* in quanto atto, si introduce generalmente il concetto di **intenzione**, che è incaricato di motivarla e di giustificarla. Questa nozione ci appare criticabile nella misura in cui la comunicazione è allora considerata o come un atto volontario – il che certamente non è sempre –, o come un atto cosciente – il che deriva da una concezione psicologica dell'uomo un po' troppo semplicista.

2. Per questi motivi preferiamo il concetto di **intenzionalità**, di origine schiettamente fenomenologica, che, pur senza identificarsi con quello di motivazione né con quello di finalità, li sussume entrambi: esso permette in tal modo di concepire l'atto* come una tensione che si iscrive tra due modi di esistenza*: la virtualità* e la realizzazione*. La formulazione semiotica che si vorrebbe dare di questo concetto lo avvicinerrebbe a quello di competenza modale.

→ *Enunciazione, Competenza***Intercalazione**, n.f.*Intercalation, Intercalation, Intercalación*

Si chiama talvolta **intercalazione** l'inserzione in un racconto* di un micro-racconto.

→ *Incassamento*

*Interdizione***Interdizione**, n.f.*Interdiction, Interdiction, Prohibición*

1. Denominazione del termine negativo della categoria modale deontica, l'**interdizione** comporta, come sua definizione sintattica, la struttura modale del *dover non fare*. Essa costituisce, con il suo termine contrario, la prescrizione*, l'asse dell'ingiunzione*.

2. L'uso del concetto di interdizione (o di **interdetto**) in semiotica narrativa, si presta a molte confusioni. In seguito al primo esame dello schema narrativo proposto da V. Propp, abbiamo interpretato la coppia di funzioni proppiane "interdizione" vs* "violazione" come una rottura del contratto* (cioè come una struttura contrattuale negativa). Da questo punto di vista, l'interdizione corrispondeva al fare fattitivo* del Destinante*, e il sintagma proppiano si presentava come una struttura della manipolazione*. Una analisi modale più fine permette oggi di situare la trasgressione dell'interdetto come un problema della competenza* modale del Soggetto, definendola come una struttura conflittuale dovuta all'incompatibilità delle modalizzazioni del Soggetto attraverso il *dover non fare* e il *voler fare*, e che rappresenterebbe unicamente il risultato del fare manipolatore del Destinante. Detto altrimenti, l'interdizione dipende, nel primo caso, dal sistema assiologico* del Destinante e, nel secondo, dall'organizzazione modale della competenza del soggetto.

→ *Deontiche (modalità -), Dovere*

Interlocutore/Interlocutario, n.m.*Interlocuteur/Interlocutaire, Interlocutor/Interlocuttee, Interlocutor/Interlocutorio*

Riproducendo all'interno del discorso la struttura della comunicazione* sotto forma di simulacro, il dialogo presuppone i due attanti* – destinante e desti-

nario – che vengono allora chiamati insieme **interlocutori** o, separatamente, **interlocutore/interlocutario** (per rendere omogeneo il paradigma destinante/destinatario, enunciante*/enunciario, narratore*/narratario).

→ *Dialogo, Destinante/Destinario, Débrayage*

Interoceattività, n.f.*Intéroceptivité, Interoceptivity, Interoceptividad*

1. L'insieme delle categorie* semiche che articolano l'universo* semantico considerato come coestensivo a una cultura o a una persona possono essere classificate secondo la categoria classematrica* *esterocceattività/interocceattività*, a seconda che abbiano o meno dei corrispettivi nella semiotica del mondo* naturale. Le denominazioni di queste categorie, di ispirazione fin troppo psicologica, furono a un certo punto rimpiazzate da quelle di *semiologico/semantico*, il che non ha mancato di suscitare ambiguità.

Omologando:

*esterocceattività: interocceattività : :
semiologico: semantico : :
figurativo: non figurativo*

proponiamo di designare come **non figurative** (o astratte) le categorie interocceattive.

2. È evidente che il campo semantico coperto dal termine di interocceattività è il luogo in cui si situa la problematica degli universali (primitivi/universali*) linguistici.

→ *Esterocceattività*

Interpretativo (fare -), agg.*Interprétatif (faire -), Interpretative (Doing), Interpretación (hacer -)*

1. Una delle forme del fare cognitivo*, il **fare interpretativo**, è legato al-

Interpretazione

l'istanza dell'enunciazione*, e consiste nella convocazione, da parte dell'enunciario*, delle modalità* necessarie all'accettazione delle proposizioni contrattuali* che egli riceve. Nella misura in cui ogni enunciato* dato si presenta come una manifestazione*, il ruolo del fare interpretativo consiste nell'accordare all'enunciato lo status dell'immanenza* (dell'essere* o del non essere).

2. La categoria modale della veridizione costituisce così, come si può vedere, il quadro generale all'interno del quale si esercita l'attività interpretativa, facendo appello alle differenti modalità aletiche e sollecitando l'intervento, scagionato o definitivo, del soggetto epistemico. Il fare interpretativo si presenta allora come il principale modo di funzionamento della competenza* epistemica.

3. Il fare interpretativo è uno degli elementi della tipologia dei programmi narrativi*. È caratterizzato dalla natura cognitiva* dell'oggetto*, che può essere semplice o complesso, cioè composto di parti articolate tra loro (discorso*). Il soggetto operatore di questo programma è in sincretismo con un destinante* che è interno all'attore stesso e che opera un giudizio di conformità tra l'oggetto e il sistema di valori di cui è depositario. La presenza di un destinante prevede un programma con una biforcazione al livello dei riceventi*; questi vengono manifestati al momento della testualizzazione, secondo un sistema di valori in rapporto al quale si collocano l'oggetto o i prodotti della sua distruzione*. Il fare interpretativo si distingue dalla sanzione perché non implica la componente pragmatica. (F.B.)

→ *Cognitivo, Veridizione, Veridittive (modalità -), Comunicazione, Fattività*

Interpretazione, n.f.

Interprétation, Interpretation, Interpretación

1. Il concetto di **interpretazione** in semiotica è usato in due sensi molto diversi, che dipendono dai postulati di base ai quali si riferisce, implicitamente o esplicitamente, la teoria semiotica nel suo insieme e, più in particolare, dell'idea che ci si fa della forma* semiotica.

2. Secondo la concezione classica che oppone la forma al contenuto – che è anche quella della metalogica delle Scuole polacca e viennese di logica –, ogni sistema di segni può essere descritto in modo formale*, facendo astrazione dal contenuto e indipendentemente dalle “interpretazioni” possibili di questi segni. Traducendo questo punto di vista epistemologico* nella terminologia hjelmsleviana, si dirà che ogni “sistema di segni” (e di conseguenza, ogni lingua naturale) è considerato come un “sistema di espressione*”, suscettibile tuttavia di ricevere, in un secondo momento, una **interpretazione semantica**. Questo è, grosso modo, il senso che dà a questo termine la grammatica generativa*.

3. La tradizione epistemologica alla quale fa riferimento la linguistica saussuriana – e, in altri campi, la fenomenologia di Husserl e la teoria psicanalitica di Freud – è di tutt'altro genere: essa vuole che un segno* sia definito anzitutto dalla sua significazione* e, in modo più generale, postula che le forme semiotiche siano delle forme significanti. In questa prospettiva l'**interpretazione** non è più l'attribuzione di un contenuto a una forma che ne sarebbe provvista, ma la parafrasi* che formula in un altro modo il contenuto equivalente* di una unità significante all'interno di una semiotica data, o la traduzione* di una unità significante di una semiotica in un'altra: il che corrisponde, per esempio, all'**interpretante** nella teoria del segno proposta da Ch.S. Peirce.

Interpretazione

4. Per la grammatica generativa, le trasformazioni* che sfociano nella manifestazione delle forme di base, in quanto strutture di superficie*, sono delle regole puramente formali e non coinvolgono modificazioni di contenuto (o introducono, tutt'al più, qualche variazione stilistica*), il che dal punto di vista saussuriano, per il quale ogni cambiamento nel piano dell'espressione comporta un cambiamento nel piano del contenuto, è discutibile. Di conseguenza l'interpretazione semantica dev'essere "appesa" alle strutture profonde, che contengono tutta l'informazione necessaria (almeno nella teoria standard), così come parallelamente l'**interpretazione fonetica** (con i tratti fonologici e fonetici) sarà riallacciata alle strutture di superficie.

La **semantica interpretativa** avrà dunque il compito di elaborare le regole* che assegnano una interpretazione semantica alle strutture profonde di carattere sintattico, cioè sprovviste di significazione. Queste regole possono basarsi solo sui concetti epistemologici di grammaticalità* e di accettabilità*, già piuttosto discutibili e le procedure proposte (da Katz e Fodor, per esempio) mostrano l'impreparazione della grammatica generativa a trattare i problemi di semantica. Come si vede dunque la semantica* generativa, che postula il carattere logico-semantico delle forme di base, fa economia del concetto di interpretazione.

5. Secondo L. Hjelmslev, il problema dell'interpretazione non è pertinente per la teoria semiotica. La distinzione che egli stabilisce fra lo schema* (o la struttura) e l'uso* (il suo investimento in una sostanza* qualsiasi) gli permette di affermare che nessun sistema semiotico è, in linea di massima, interpretato, e che al contrario tutti i sistemi sono interpretabili. Il senso di interpretazione si ricollega qui a quello che gli viene assegnato nelle cosiddette semiotiche "estetiche" (l'interpretazione di un'ope-

ra musicale o teatrale, per esempio) e può essere definito come la selezione e l'attribuzione di un uso a una forma semiotica.

6. Poiché il concetto di interpretazione non è pertinente per le semiotiche dotate di un piano dell'espressione* e di un piano del contenuto*, Hjelmslev è indotto a interrogarsi sulla natura di ciò che egli chiama «non linguaggi» o «sistemi di simboli» (l'algebra, il gioco degli scacchi, ma anche la sintassi formale, come quella dei generativisti): pur essendo interpretabili come gli altri sistemi semiotici, questi sistemi sono caratterizzati dal fatto che i due piani di espressione e di contenuto sono conformi*, che comportano delle articolazioni insieme isomorfe* e isotope* (le unità possiedono le stesse dimensioni sintagmatiche). Detto altrimenti, l'interpretazione semantica che ne sarà data riprodurrà le stesse articolazioni e potrà essere rappresentata secondo le stesse regole della forma interpretata. Si tratta, come si vede, di una possibile definizione dei linguaggi formali* dal punto di vista semiotico.

7. La teoria semiotica descrive la produzione* e l'interpretazione del senso. La componente generativa rende conto della produzione del senso, descrivendo il percorso generativo*; la componente interpretativa rende conto della sua riproduzione nella lettura, intesa come messa in correlazione di espressioni e di contenuti. Queste due componenti portano dunque all'attenzione i modelli delle rispettive competenze dell'enunciatore* e dell'enunciario*. Esse sono complementari, il che non significa che la seconda sia un calco, eventualmente invertito, della prima. (F.B.)

→ *Generativa (grammatica -),
Formale, Interpretativo (fare -)*

*Intonazione***Intertestualità, n.f.***Intertextualité, Intertextuality, Intertextualidad*

1. Introdotto dal semiologo russo Bahtin, il concetto di **intertestualità** ha provocato in Occidente un vivo interesse per il fatto che le procedure che esso implicava sembravano poter servire di ricambio metodologico alla teoria delle “influenze” sulla quale si fondavano, essenzialmente, le ricerche della letteratura comparata. L'imprecisione di questo concetto ha tuttavia dato luogo a estrapolazioni diverse, che talvolta sono giunte sino alla scoperta di una intertestualità all'interno di uno stesso testo (per le trasformazioni di contenuto che vi si producono); mentre talaltra hanno rivestito con un vocabolario rinnovato le vecchie “influenze” (nello studio delle citazioni, con o senza virgolette, per esempio).

2. L'affermazione di Malraux, secondo cui l'opera d'arte non è creata a partire dalla visione dell'artista, ma a partire da altre opere, consente già di meglio cogliere il fenomeno dell'intertestualità: quest'ultima implica, in effetti, l'esistenza di semiotiche (o di “discorsi”) autonomi, all'interno dei quali si effettuano processi di costruzione, di riproduzione o di trasformazioni di modelli, più o meno impliciti. Tuttavia pretendere, come fanno alcuni, che vi sia intertestualità fra diversi testi-occorrenza, quando si tratta soltanto di strutture semantiche e/o sintattiche comuni a un tipo (o a un “genere”) di discorso, significa negare l'esistenza dei discorsi sociali (e delle semiotiche che trascendono la comunicazione interindividuale).

3. È nondimeno chiaro che un buon uso dell'intertestualità, come per esempio quello praticato con rigore in linguistica e in mitologia, potrebbe ridare speranza agli studi di letteratura comparata. Dopo F. de Saussure e L. Hjelmslev sappiamo che il problema delle lingue indoeuropee, per esempio,

non è questione di “famiglie”, ma dipende da sistemi di correlazioni formali; allo stesso modo C. Lévi-Strauss ha ben mostrato che il mito è un oggetto intertestuale. Il comparativismo a scopo tipologico ci sembra, al momento attuale, la sola metodologia in grado di assumere le ricerche intertestuali.

→ *Comparativismo, Configurazione*

Intonazione, n.f.*Intonation, Intonation, Entonación*

1. L'**intonazione**, che costituisce una delle dimensioni della prosodia*, assimilata in modo impreciso alla “melodia” o alla “modulazione” dell'enunciato orale, è considerata da alcuni come dipendente da una gestualità* orale di accompagnamento e, da altri, come un costituente* di enunciato, cioè come uno dei suoi elementi fondatori. Tanta incertezza nell'interpretazione delle unità sovrasegmentali* delle lingue naturali a significante* orale, proviene dallo status ambiguo di quelle unità che sono sia articolazioni* riconoscibili del piano dell'espressione* (per esempio, *curva ascendente/curva discendente*) che articolazioni del piano del contenuto* a valore grammaticale (*sospensione/conclusione*); si tratta di morfemi* di tipo particolare, che organizzano la sintagmatica linguistica al livello, dei segni* e dipendono da un principio di articolazione del tutto differente. Si comprendono, perciò per esempio, le ragioni che spingono la semiotica teatrale* a considerare la dimensione prosodica come un significante autonomo, distinto dal significante verbale del testo teatrale.

2. Così come l'enunciato può essere ridotto a un segno* (“sì”), l'intonazione può essere considerata, al limite, come un prosodema avente la dimensione di una onomatopea, di un “grido”, di un “mm...” sprovvisto di ogni significazione linguistica. Ridotta così allo stato

Intuizione

“puro”, l’intonazione sembra ancora suscettibile d’essere portatrice di senso, articolandosi nella fattispecie, secondo alcuni, in categorie semantiche quali *euforia/disforia* o *approvazione/rifiuto*.

→ *Prosodia*

Intuizione, n.f.

Intuition, Intuition, Intuición

Definita in filosofia come una forma di conoscenza immediata che non ricorre alle operazioni cognitive, l’**intuizione** potrebbe essere considerata come una componente della competenza* cognitiva del soggetto, che si manifesta al momento dell’elaborazione dell’ipotesi di lavoro. Se quest’ultima si basa essenzialmente su un sapere* e un saperfare anteriori, dev’essere previsto un intervento specifico del soggetto, che consiste:

– *a*) nella formulazione dell’ipotesi che la rende in un certo senso adeguata all’oggetto di conoscenza;
– *b*) nella certezza* (una specie di evidenza*) che eventualmente instaura il *volver-fare* del soggetto, desideroso di verificare a posteriori l’ipotesi già formulata.

Senza sminuire l’importanza del discorso della ricerca, ci sembra indispensabile tener conto dell’intuizione nell’analisi del discorso della scoperta.

→ *Ipotesi, Euristica*

Invariante, n.f.

Invariant, Invariant, Invariante

Un termine sarà detto **invariante** se la sua presenza* è la condizione necessaria della presenza di un altro termine con il quale è in relazione*, e che è detto variabile.

Si tratta di una riformulazione del concetto di presupposizione: l’invariante è

il termine presupposto della relazione di presupposizione.

→ *Variabile, Presupposizione, Presenza*

Inventario, n.m.

Inventaire, Inventory, Inventario

Per **inventario** si intende un insieme di unità* semiotiche, appartenenti alla stessa classe paradigmatica, allo stesso paradigma. Si distinguono per le lingue* naturali degli inventari **limitati**, costituiti dai morfemi* grammaticali, e degli inventari **illimitati**, i morfemi detti lessicali. La frequenza dei morfemi appartenenti agli inventari limitati è molto elevata nel discorso e la loro ricorrenza ne costituisce in parte la isotopia* grammaticale.

→ *Classe, Paradigma*

Investimento semantico

Investissement sémantique, Semantic Investment, Vertimiento (incorporación) semantico

1. L’**investimento semantico** è una procedura attraverso cui una struttura sintattica data si vede attribuire dei valori* semantici preliminarmente definiti. Nella misura in cui l’analisi di un enunciato (frase o discorso) permette di riconoscere, di determinare e di organizzare le unità semantiche di ogni dimensione (semi, sememi, temi ecc.), consentendo così di parlare di una componente semantica autonoma, relativamente indipendente dalla componente sintattica, nella prospettiva generativa può essere identificata una procedura in senso inverso: partendo dalle strutture* profonde e astratte, si concepirà il percorso generativo* come comportante, ad ogni istanza o livello di profondità, delle strutture sintattiche e degli investimenti semantici che siano loro paralleli e conformi.

Ipotesi

2. La nozione di carica semantica che determina uno stato, è prossima a quella di investimento (che designa una operazione). Si noterà in particolare il fatto – carico di conseguenze – dell'ineguaglianza di distribuzione della carica semantica all'interno dell'enunciato: la carica può essere condensata talvolta sul soggetto* ("la sarta lavora"), talaltra sul predicato* ("lei fa del cucito") ecc., e consente, allo stesso tempo, di distinguere i contenuti semantici propriamente detti delle categorie* semantiche utilizzate come categorie grammaticali, e di identificare inoltre una diversa distribuzione della carica semantica costruendo per esempio dei ruoli tematici* o dei processi tematizzati, che riuniscono da soli tutte le proprietà dell'enunciato.

→ *Carica semantica*

Iponimico/Iperonimico, agg.
Hyponymique/Hyperonimique,
Hyponymic/Hyperonimic,
Hiponímico/Hiperonímica

Con il doppio qualificativo **iponimico/iperonimico** si designa la relazione* stabilita tra la categoria semica e uno dei suoi termini* costitutivi (situato sull'asse dei contrari*). Questa relazione è a doppio senso: ciò che appare come una relazione iponimica dal punto di vista interpretativo*, sarà considerata come iperonimica dal punto di vista generativo (secondo il percorso che va dall'istanza *ab quo* verso l'istanza *ad quem*). Dal solo punto di vista interpretativo, l'**iponimo** è il termine che è manifestato al posto della categoria semica, e l'**iperonimo** la categoria manifestata al posto di uno dei termini semici. Attraverso queste distinzioni semantiche si tratta, in modo più fondamentale, della relazione di **selezione*** (secondo L. Hjelmslev, presupposizione unilaterale) come funziona all'interno di

una sola categoria semica. La relazione iponimica/iperonimica permette la definizione della metonimia* in senso ristretto (*pars pro toto*).

Ipotattico/Ipertattico, agg.
Hypotaxique/Hypertaxique,
Hypotactic/Hypertactic,
Hipotáctico/Hipertáctico

1. In generale in linguistica si intende per relazione **ipotattica** la relazione* gerarchica* che collega due termini* situati su due gradi di derivazione* differenti (esempio: relazione fra proposizione principale e subordinata, tra determinato e determinante ecc.). L. Hjelmslev ha cercato di precisarla interpretando la selezione* – in termini logici – come la relazione tra un termine presupposto e un termine presupponente (presupposizione* unilaterale). In quanto di natura gerarchica, l'**ipotassi** si oppone alla **paratassi** (che non stabilisce alcun rapporto di dipendenza tra due termini contigui).

2. Diversamente dalla relazione iponimica* che definisce la posizione dei termini semici di una sola categoria* investita nel quadrato* semiotico, la relazione **ipertattica** indica le posizioni formali dei termini anteriormente a qualsiasi investimento* semantico. Così, sul quadrato, l'ipotassi potrà identificarsi, per esempio, con l'implicazione*, che è una relazione di presupposizione unilaterale tra uno dei termini primitivi e la negazione del termine contrario (tra S1 e S2).

Ipotesi, n.f.
Hypothèse, Hypothesis, Hipótesis

1. Qualsiasi attività cognitiva del soggetto si basa su un sapere anteriore, implicito o esplicito, e presuppone di conseguenza una determinata competenza* cognitiva. L'**ipotesi di lavoro** appare, in questa prospettiva, come l'esplici-

Ironia

tazione* di questa competenza in vista della performance* progettata, che prenderà la forma del discorso a portata scientifica. In quanto esplicitazione posta anteriormente allo stesso discorso della ricerca, l'ipotesi di lavoro può essere assimilata a un contratto* proposto all'enunciario* (la comunità dei competenti) dall'enunciante* di cui il discorso-performance è incaricato di costituire la realizzazione. È come dire che l'ipotesi non è né vera, né falsa, e che il suo valore di verità apparirà solo a posteriori, trasformando eventualmente il discorso che la formula in una procedura di scoperta*. Da un altro lato, il sapere* e il saper fare, la cui esplicitazione parziale costituisce l'ipotesi di lavoro, non sono dati *ex nihilo*, ma dipendono da una episteme* e da differenti concettualizzazioni teoriche. Pertanto nella formulazione delle ipotesi è considerevole anche il ruolo delle teorie esplicite.

2. Per metodo **ipotetico-deduttivo** si intende la procedura della costruzione di una teoria, che consiste nel porre, al punto di partenza, un certo numero di concetti* non definiti o di proposizioni a cui non sono assegnati valori di verità, affinché il discorso deduttivo, sviluppato a partire da questi postulati, provi a posteriori la propria efficacia producendo, come logica conseguenza, degli enunciati che possano essere considerati come delle procedure di scoperta. Una simile pratica, frequente in matematica e in fisica, è stata recentemente introdotta in semiotica (L. Hjelmslev, N. Chomsky).

→ *Procedura, Scoperta, Deduzione*

Ironia, n.f.

Ironie, Irony, Ironía

1. A volte collocata, dalle retoriche classiche, tra i quattro tropi principali (con la metafora, la sineddoche e la me-

tonimia) e definita come un mutamento semantico delle parole per contrarietà* o contraddizione*, altre volte ritenuta una figura di pensiero (un non tropo), l'**ironia** è un atto linguistico di dissimulazione trasparente. Consiste in una complessa procedura di enunciazione di *débrayage-embayage*, per cui un destinante* discorsivo cerca di trasmettere a un destinatario* un messaggio implicito il cui senso è diverso, e spesso contrario o contraddittorio, da quello del messaggio esplicitamente manifestato*. Gli attanti che partecipano alla comunicazione ironica – virtuali o attualizzati, parte dell'enunciazione o dell'enunciato – sono quattro, anche se sono sempre possibili sincretismi o sottodistinzioni (v. l'autoironia). Si riconoscono:

- a) un emittente-manipolatore dotato di un far credere selettivo;
- b) un bersaglio;
- c) un destinatario-complice dotato di un saper fare interpretativo che gli permette di accedere al senso implicito del messaggio, in conformità con l'intenzione dell'emittente;
- d) un destinatario-non complice, presente o assente, reale o virtuale, che fa spesso da bersaglio (da referente) del messaggio implicito e che è dotato di un saper fare interpretativo limitato all'apparenza del messaggio esplicito.

La comunicazione ironica è quindi una specie di "area di gioco" enunciativa. Implica sempre un riferimento a delle norme, a un'ortodossia (cioè a sistemi complessi di valori positivi o negativi) e tende a mettere insieme partecipanti della comunicazione che detengono valori e saper fare interpretativi identici, fatto, quest'ultimo, che ne determina il valore "fatico" e integrativo. Esclude, per contro, altri partecipanti che hanno valori e saper fare interpretativi non condivisi, proprio in ragione della sua funzione separatista ed elitista. Così si spiega anche l'interesse del suo studio da parte della psicanalisi (v. il motto di

Ironia

spirito) e l'importanza del suo ruolo in alcuni sistemi semiotici misti, come il teatro (v. per esempio la serie di inganni, di malintesi, di qui pro quo fondati su un saper fare interpretativo non condiviso tra il pubblico e i personaggi in scena).

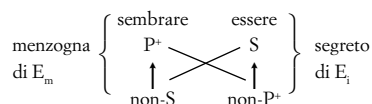
In regime di oralità, una gesticolazione e una prosodia particolari – mimica, intonazione, pronuncia, accentuazioni ecc. – e il riferimento, implicito o esplicito ma sempre disambiguante, al contesto immediato dell'atto enunciativo possono servire da segnali d'allarme al ricevente complice per interpretare il messaggio in modo diverso dal suo senso apparente. Nella comunicazione differita – per esempio in un messaggio scritto e soprattutto in un testo letterario – intervengono altri tipi di segnali, come i modalizzatori, delle forme negative quali la litote, gli eufemismi, la mescolanza di registri stilistici, metafore, citazioni ecc. L'intertesto ha spesso il ruolo di segnale e di referente e in questo caso l'ironia si presenta come eco o come menzione – parodia, allusione, derisione, citazione ecc. – del discorso altrui. L'ironista intende infatti svaloriare o squalificare nell'altro la competenza o la performance linguistica o l'adeguatezza di questa al reale. Un sistema semiotico non figurativo – musica, pittura astratta, simbolismo matematico – che non dispone di funzione metalinguistica (un linguaggio che cita un altro linguaggio), che non mette in causa alcuna ideologia (definita come sistema di valori) e che non implica alcun soggetto (inteso come la risultante del fenomeno dell'intercomunicazione) non può definirsi ironico. (P.H.)

2. L'ironia è un effetto di enunciazione equivalente a quello che nell'enunciato si esprime con la negazione*. Una competenza in grado di identificare gli effetti ironici è necessaria sia nella comunicazione corrente, sia nell'interpretazione dei testi letterari o nella critica dei fatti artistici in genere. Paradossalmen-

te, questa competenza non è esplicitabile al punto tale da comprendere gli svariati fenomeni registrati dalle poetiche e dalle pragmatiche. I concetti semiotici permettono tuttavia dei chiarimenti interessanti sui giochi di enunciazione che essa prevede.

In un primo momento constatiamo che l'ironista o enunciatore ironico E_i è immediatamente situato in un rapporto triangolare con un enunciatore preso di mira dall'ironia E_m e con un enunciatore valutatore E_v che è spesso, se non sempre, l'enunciatario di E_i .

E_i dice P^+ e fa intendere non P^+ . Ma P^+ è una citazione, la ripresa di un P che si suppone detto da E_m . Si ritiene infatti abbia detto P pur avendo praticato non- P , cioè un fare descrivibile come un enunciato contraddittorio rispetto a P . Questo fare è per di più la causa di una situazione disforica S subita da E_i . Quindi E_v giudica E_m colpevole secondo una certa legge L di infliggere S a E_i . Detto altrimenti: un primo livello di veridizione oppone il sembrare P^+ all'essere S :



Contrassegniamo il dire di E_i con un asterisco, per indicare l'aspetto formale di un'analisi dell'*ironia verbale* che opera sulla letteralità di P per ripetizione, per deformazione d'intonazione, per iperbole, ecc. Osserviamo che, nell'*ironia non verbale* o *situazionale*, P^+ resta identico a P , mentre sono diverse le circostanze che permettono a E_i di drammatizzare al contrario S agli occhi di E_v (o E_m).

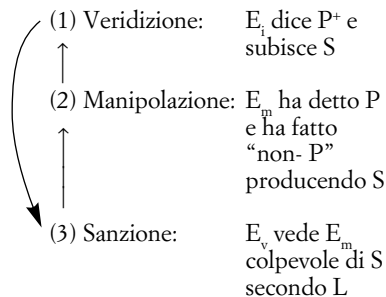
A un secondo livello si trova l'articolazione del rapporto di *manipolazione* tra il dire e il fare E_m ; E_m ha nascosto (reso segreto) il suo fare "non- P " con una bugia P ed E_i è tra le vittime di questa manipolazione. Si potrebbe dire che P è sempre, in ultima istanza, una pro-

Ironia

messa. In questo senso, l'ironia sarebbe, in fondo, l'espressione aggressiva – passione, collera – di una delusione subita.

Al terzo livello si articola, infine, una *sanzione* che non ha più a che fare né con P né con P⁺, ma con il rapporto deontico di E_m con S secondo la legge L. E_m è responsabile di aver causato S con “non-P”, anche senza bugie o segreti. S è in sé un male e “non-P” è un crimine (se L è una legge giuridica) o perlomeno una “disgrazia” (se L è una legge etica, estetica, epistemologica ecc.). È importante notare che E_v è in linea di principio più forte di E_m, in quanto coestensivo di L, di cui è il garante o l'incarnazione. D'altra parte E_m deve essere più forte di E_i, dato che sceglie l'espressione ironica della propria “negatività” (delusione, collera) anziché l'espressione di un'aperta denuncia.

Pare dunque che la performance ironica metta in scena una struttura veridittiva che implica una doppia struttura soggiacente, di manipolazione e di sanzione, così riassumibile:



Le frecce indicano la direzione della comunicazione ironica:

- (2) → (1): E_m manipola E_i
- (1) → (3): E_i apostrofa E_v
- (3) → (2): E_v sanziona E_m

Si può distinguere una forma di ironia *polemica* (*hot*) in cui L è un'istanza pre-

cisa ed E_v una comunità molto definita che esercita una forte autorità su E_m. È il tono profetico dei giusti che lanciano fulmini contro gli empi. Si differenzia da una forma cortese (*cool*) in cui L è un'istanza vaga e generale ed E_v è un soggetto globale che tende a includere anche E_m. È il tono malinconicamente umoristico degli scambi di cortesia che, come fanno le parti in gioco, non hanno purtroppo alcuna ripercussione sulle crudeltà che le separano (v. la feroce cortesia dell'ufficiale prussiano verso i “due amici” del racconto omonimo di Maupassant). (P.A.B.)

Isoglossa, agg.

Isoglosse, Isogloss, Isoglosa

1. In dialettologia si chiama linea **isoglossa** quella che circonda una regione geografica, caratterizzata dall'identica manifestazione di uno stesso fatto linguistico (fonetico, sintattico o semantico). Comparando molti fatti di questo genere si osserva che le frontiere della loro espansione geografica non sono esattamente le stesse, ma costituiscono dei fasci di isoglosse, che permettono di delimitare, in modo approssimativo, delle aree dialettali.

2. Questa procedura potrebbe essere utilizzata per lo stabilimento delle aree semiculturali e, più in particolare, in semiotica etnoletteraria dove si osserva l'assenza di concomitanza tra le frontiere linguistiche e le zone di espansione delle forme narrative.

3. Si potrebbe inoltre procedere – in modo analogo – allo stabilimento di isoglosse al momento della segmentazione di un testo, quando si dispone di molti criteri di segmentazione non concomitanti: la sequenza* sarà allora paragonabile a un'area di isoglosse.

→ *Cultura, Segmentazione*

Isomorfismo, n.m.*Isomorphisme, Isomorphism, Isomorfismo*

L'**isomorfismo** è l'identità* formale di due o più strutture* dipendenti da piani o da livelli* semiotici differenti, riconoscibile per la possibilità di omologazione delle reti di relazioni che li costituiscono. Così può essere, per esempio, riconosciuto un isomorfismo tra le articolazioni del piano dell'espressione* e quello del contenuto* omologando:

*femi : semi : fonemi : sememi :
sillabe : enunciati semantici.*

È evidente che un simile isomorfismo non tiene conto delle dimensioni* delle unità del piano dei segni*, all'interno delle quali le strutture dell'espressione e del contenuto si realizzano al momento della manifestazione (il formante* di un semema* è generalmente costituito da molti fonemi).

La conformità* dei due piani del linguaggio permette di definire una semiotica data come monoplanare*. L'isomorfismo dei piani dell'espressione e del contenuto è contestato dai sostenitori della doppia articolazione (A. Martinet).

→ *Omologazione*

Isotopia, n.f.*Isotopie, Isotopy, Isotopia*

1. A.J. Greimas ha tratto il termine di **isotopia** dall'ambito della chimica-fisica e l'ha trasferito nell'analisi semantica conferendogli una significazione specifica, in riferimento al suo nuovo campo di applicazione. Di carattere operativo, il concetto di isotopia anzitutto ha designato l'iteratività*, lungo una catena sintagmatica*, di classemi* che assicurano al discorso-enunciato la sua omogeneità. Secondo questa accezione è

chiaro che il sintagma* che riunisce almeno due figure* semiche può essere considerato come il contesto* minimo che permette di stabilire un'isotopia. Lo stesso vale per la categoria* semica che sussume i due termini contrari*: tenuto conto dei percorsi ai quali essi possono dar luogo, i quattro termini del quadrato* semiotico saranno detti **isotopi**.

2. In riferimento al percorso generativo* del discorso e alla distribuzione delle sue componenti, si distinguerà l'**isotopia grammaticale** (o sintattica, nel senso semiotico) con il ricorrere* delle categorie ad essa afferenti, e l'**isotopia semantica** che rende possibile la lettura* uniforme del discorso, così come risulta dalle letture parziali degli enunciati che lo costituiscono, e dalla soluzione delle loro ambiguità* che è guidata dalla ricerca di una lettura unica. Alla giunzione delle due componenti – sintattica e semantica – il piano degli attori* darà luogo ad una isotopia particolare, l'**isotopia attoriale**, quale si manifesta grazie all'anaforizzazione*. Da un altro punto di vista, se si considerano le dimensioni dell'isotopia, si opporranno le **isotopie parziali** (le isosemie di B. Pottier), suscettibili di scomparire al momento della condensazione* di un testo, alle **isotopie globali** che si mantengono qualunque sia l'estensione del discorso, tenuto conto della sua elasticità*.

3. In un secondo momento, il concetto di isotopia è stato esteso: anziché designare unicamente l'iteratività dei classemi, esso si definisce come la ricorrenza di categorie semiche*, sia che esse siano tematiche* (o astratte), o figurative* (il che, nella vecchia terminologia, dava luogo all'opposizione fra **isotopia semantica*** – in senso stretto – e **isotopia semiologica***). Da questo punto di vista, fondandosi sull'opposizione riconosciuta – nell'ambito della semantica* discorsiva – tra la componente figurativa e la componente tematica, si distin-

Isotopia

gueranno rispettivamente delle **isotopie figurative** che sottintendono le configurazioni* discorsive, e delle **isotopie tematiche**, situate a un livello più profondo, conformemente al percorso generativo*.

– *a*) In certi casi, l'isotopia figurativa non ha alcuna corrispondenza al livello tematico: così una ricetta di cucina, situata al piano figurativo e che rinvia all'isotopia molto generale di *culinaria*, non si ricollega ad alcun tema preciso.

– *b*) Altre volte avviene al contrario che a una isotopia figurativa corrisponda una isotopia tematica: così l'isotopia *fornitore/consumatore* è illustrata da un insieme di comportamenti somatici dell'Orco e di Pollicino: questo è il caso più frequente, tipico del processo normale della generazione* del discorso (come passaggio dall'astratto al figurativo): in effetti si può postulare che una isotopia più profonda presupponga quella di superficie, e non inversamente.

– *c*) Capita alle volte che a molte isotopie figurative corrisponda una sola isotopia tematica: ne sono un buon esempio le parabole evangeliche relative a uno stesso tema, come d'altronde certe opere ossessive a tematica ricorrente.

– *d*) Nel caso della pluri-isotopia* (che mette in opera dei connettori*), diverse isotopie co-occorrenti corrisponderanno, per esempio, ad altrettante isotopie tematiche: in *Salut* di Mallarmé, le isotopie figurative (banchetto, navigazione, scrittura), descritte da F. Rastier, si ricollegano agevolmente a delle isotopie tematiche corrispondenti (amicizia, solitudine/evasione, creazione).

4. Nel paragone, si ha una co-manifestazione di isotopie, generalmente una **bi-isotopia**: così, in "Quest'uomo è un leone", appare una categoria classematologica (del tipo "sia umano sia animale") di cui l'uno e l'altro termine possono manifestarsi lungo la catena sintagmatica. Si tratta in questo caso di una **isotopia complessa** che si esprimerà diversamente:

– *a*) i suoi termini possono essere in equilibrio*: per esempio se l'enunciato "Quest'uomo è un leone" è emesso in una società arcaica di uomini-leone;

– *b*) in altri casi, il termine positivo* prevale: quando nel nostro universo culturale diciamo di qualcuno "Quest'uomo è un leone", assumiamo totalmente il termine *umano*, e parzialmente quello di *animale*;

– *c*) altrove sarà eventualmente il termine negativo* a dominare (i qualificativi "positivo" e "negativo" indicano solo delle posizioni formali sul quadrato* semiotico, che non implicano alcun giudizio di valore). Questo perché l'isotopia complessa, inscritta nel discorso, per quanto di carattere paradigmatico, per certi versi, è legata al problema della linearità* del testo, dato che lo svolgimento di due isotopie si effettua soltanto sull'asse sintagmatico.

5. In quanto enunciato* che regge un altro enunciato (di fare o di stato), la modalità* definisce un piano isotopico che inquadra unità di rango gerarchicamente inferiore su cui essa porta (cfr. il fenomeno di integrazione rilevato da R. Barthes). Così, per esempio, nel caso delle modalità veridittive* il gioco dell'essere* e dell'apparire*, come le posizioni cognitive* alle quali dà luogo, determinano un piano isotopo, interno al discorso. Dato che le categorie di *vero*, *falso*, *segreto* e *menzogna* costituiscono unicamente un sistema di rapporti, i "valori di verità" sono relativi all'universo che esse modalizzano (il mondo del "senso comune" e quello del "fantastico" che giocano ambedue sulla veridizione*, sono molto diversi quanto alla loro determinazione del "vero", per esempio): ritroviamo qui la "logica dei mondi possibili" (dato che uno stesso testo può essere letto secondo isotopie differenti), il problema del "fantastico" o delle "utopie" e tutta la questione dell'indecidibilità tra due o più letture possibili.

6. Dal punto di vista dell'enunciatorio*, l'isotopia costituisce una griglia di

Iteratività

lettura* che rende omogenea la superficie del testo, dato che essa permette di risolverne le ambiguità. Capita tuttavia che la disambiguazione* si faccia per così dire all'inverso, per esempio nel caso di una lettura "interestuale" (M. Arrivé) in cui un testo si trova incassato in un discorso più vasto. Capita d'altra parte che siano possibili differenti letture, anche non compatibili fra di loro. Aggiungiamo infine che per un testo dato il numero delle letture possibili non sembra poter essere infinito: esso è semplicemente legato al carattere poli-sememico* dei lessemi le cui virtualità di utilizzazione sono in numero finito.

7. In teoria – come altri (Arrivé, Rastier) hanno sottolineato dopo di noi – nulla si oppone alla trasposizione del concetto di isotopia, elaborato e mantenuto fino ad ora al livello del contenuto*, al piano dell'espressione*: così il discorso poetico* potrebbe essere concepito, dal punto di vista del significante*, sotto forma di una proiezione di fasci femici* isotopi, in cui si riconoscerebbero delle simmetrie e delle alternanze, delle consonanze e delle dissonanze e, infine, delle trasformazioni significative di insiemi sonori. È in questa prospettiva che conviene situare il punto di vista di Rastier che ha proposto di definire l'isotopia come l'iteratività di unità linguistiche (manifestate o no) appartenenti sia al piano dell'espressione sia a quello del contenuto o, in senso più lato, come il ricorrere di unità linguistiche (formulazione che rischia di introdurre molta confusione).

→ *Pluri-isotopia, Connettore di isotopie, Metafora, Lettura, Semantica*

Istanza, n.f.

Instance, Domain, Instancia

Per **istanze di sostanza** si intendono i modi di presenza della sostanza in

quanto oggetto di conoscenza. Per il soggetto conoscente – e i modi con cui egli la coglie. Così quanto alla sostanza fonica, si riconoscono tre istanze: l'**istanza articolatoria**, d'ordine fisiologico, in cui la sostanza è come una sorta di gestualità muscolare; l'**istanza acustica**, di ordine psichico, in cui essa è colta sotto forma ondulatoria; infine l'**istanza uditiva**, d'ordine psicofisiologico, in cui la sostanza si presenta attraverso flussi di attriti e collisioni corpuscolari. Non bisogna dunque confondere istanza e sostanza: è una stessa sostanza che si presenta in maniere differenti, anche se la correlazione tra le differenti istanze – tra le analisi articolatorie e acustiche, per esempio – è difficile da stabilire. In ogni caso, la sostanza si presenta come un continuo la cui segmentazione solleva enormi difficoltà.

Si comprende quindi che il test di commutazione* – che fa ricorso al significato discriminatorio* – con l'aiuto della trascodifica* grafica (per quanto l'invenzione della scrittura presupponga delle operazioni di commutazione implicite), resta il mezzo più sicuro per il reperimento di unità* foniche. Non bisogna dunque stupirsi delle difficoltà incontrate al momento di riconoscere delle unità discrete* nelle semiotiche non linguistiche* (nella gestualità, nella pittura, per esempio): la delusione dei semiologi troppo impazienti è eguale solo alla loro ignoranza dei problemi con i quali si scontra la linguistica, anche se questa non sempre li esibisce.

→ *Sostanza*

Iteratività, n.f.

Itérativité, Iterativeness, Iteretividad

1. L'**iteratività** è la riproduzione, sull'asse sintagmatico*, di grandezze* identiche o comparabili, situate sul me-

Iteratività

desimo livello* d'analisi. Essa si distingue dunque dalla ricorsività, caratterizzata dalla ripetizione delle stesse grandezze situate stavolta a dei livelli differenti di una stessa gerarchia*.

2. La ripetizione di grandezze identiche situate all'interno di un intervallo temporale può essere colta come una caratteristica particolare della durata:

l'iteratività si presenta allora come uno dei termini della categoria aspettuale, che si oppone alla duratività. Sarebbe forse preferibile parlare, in questo senso, di **duratività discontinua**, opponendola alla duratività continua.

→ *Ridondanza, Rioccorrimto,
Ricorsività, Duratività*

L

Lessema, n.m.

Lexème, Lexeme, Lexema

1. All'interno dei segni* minimali – o morfemi* (monemi* in A. Martinet) – di una semiotica manifestata, si distinguono correntemente i morfemi lessicali e quelli grammaticali: i morfemi lessicali sono spesso chiamati **lessemi**, per opporli ai morfemi propriamente detti (o grammemi* per B. Pottier).

2. È facile criticare questa concezione del lessema: se il lessema, in quanto segno, possiede un formante* che lo delimita sul piano dell'espressione*, il contenuto* del lessema (o della parola, nel senso corrente) non è autonomo, poiché l'enunciato* costituisce un tutto di significazione che non si riduce alla somma delle sue parti-lessemi.

3. È in tal modo preferibile, in un primo tempo, considerare il lessema come dipendente unicamente dal piano del contenuto, continuando a denominare morfemi (o monemi) le unità minime del piano dei segni.

In questo caso il lessema sarebbe una unità di contenuto (una figura*, nel senso di L. Hjelmslev) che, grazie alla sua copertura da parte di un unico formante, può dar luogo, una volta iscritta nell'enunciato – a una o più unità di contenuto chiamate sememi*.

4. Sono possibili due rappresentazioni diverse del lessema, a seconda che lo si colga al momento della sua realizzazione* o nel suo stato virtuale*. Il lessema si realizza al momento della semiosi*, cioè della congiunzione del formante e del nucleo* semico che esso copre; ma la sua realizzazione sintagmatica è altresì la sua iscrizione nell'enunciato in cui esso raccoglie i semi contestuali* che gli permet-

tono di costituirsi in semema, mentre seleziona per lui il percorso univoco (o molti percorsi nel caso di pluri-isotopia*) della manifestazione della significazione. A ben guardare dunque il lessema, considerato in quanto virtualità – quindi anteriormente all'enunciazione* nell'*hic et nunc* – appare come un insieme di possibili percorsi discorsivi, che, partendo da un nucleo comune, sfociano ogni volta, grazie all'incontro di semi contestuali differenti, in altrettante realizzazioni sotto forma di sememi. La realizzazione del lessema sotto forma di un unico semema particolare definisce dunque il suo funzionamento linguistico. Ma ogni realizzazione puntuale lascia in sospeso un insieme, spesso vasto, di virtualità semiche inesplicitate, pronte ad attualizzarsi al minimo ostacolo incontrato dalla realizzazione lineare della significazione. È la presenza di queste virtualità soggiacenti che produce come effetto* di senso, lo "spessore" o la "dispersione" delle parole.

5. Di conseguenza il lessema non è né un'unità delimitabile del livello dei segni, né una unità del piano del contenuto propriamente detta. In quanto configurazione che riunisce, in modo più o meno accidentale, differenti sememi, il lessema si presenta come il prodotto della storia o dell'uso*, piuttosto che come quello della struttura*.

→ *Semema*

Lessia, n.f.

Lexie, Lexia (neol.), *Lexía*

1. L. Hjelmslev ha proposto di designare con **lessia** l'unità* che per prima

Lessia

ammette una analisi* per selezione*: è il caso di una frase* scomponibile in principale (o selezionata) e subordinata (selezionante).

2. R. Barthes ha introdotto il termine *lessia* per denominare delle “unità di lettura”, di dimensioni variabili, costituenti, in modo intuitivo, un tutto: si tratta di un concetto pre-operativo, che fonda una segmentazione provvisoria del testo in vista della sua analisi.

3. B. Pottier ha scelto il termine *lessia* per designare le unità del piano del contenuto* con dimensioni variabili che vanno da semplici *lessemi* (“cane”) ai sintagmi fissi (“casa di campagna”), e per tentare in questo modo di sostituire il termine *vocabolo**, di cui pareva impossibile dare una definizione sufficientemente generale. Unità simili – coperte da *lessie* – potrebbero essere definite, paradigmaticamente, dalla loro possibilità di sostituzione* all’interno di una classe di *lessemi* dati (“pino”, “ros-aiò”, “albero del pane”, per esempio) – da cui il termine di *paralessemi** che abbiamo proposto un tempo –, e, sintagmaticamente, da una specie di *ricorsività** lessicale, in quanto le unità del livello gerarchicamente superiore possono essere riprodotte al livello *lessematico*: soltanto l’incrocio di questi due criteri potrebbe render conto delle *lessie* che superano le dimensioni di un *lessema*. Pottier propone di distinguere tre tipi di *lessie*: **lessie semplici** (*lessemi* e *lessemi affissi*, come “cavallo” e “anti-costituzionale”), **lessie composte** (“cavallo-vapore”, “macina-caffè”) e **lessie complesse** (“pomodoro”, “rendiconto”).

4. La pertinenza degli studi lessicali, che utilizzano la *lessia* come unità di computo e di descrizione, dipende, in ultima analisi, della definizione del *lessema* (di cui la *lessia* non è altro che il prolungamento) e del suo posto nella teoria semantica.

→ *Lessema, Parola*

Lessicalizzazione, n.f.

Lexicalisation, Lexicalization, Lexicalización

1. Poiché ogni linguaggio* è una rete di relazioni, si può designare con il nome di **lessicalizzazione** l’attribuzione di etichette lessicali a questi punti di intersezione di relazioni* rappresentati dai termini.

2. Il piano del contenuto* del linguaggio è costituito di unità semantiche chiamate *sememi** – suscettibili di apparire in un numero più o meno alto di *lessemi*: la lessicalizzazione consiste perciò nel passaggio dal livello *sememico* al livello *lessematico* del discorso e, più in particolare, nella scelta del *lessema* (legato al suo contesto) nel quale ogni *semema* sarà chiamato a investirsi.

3. In un senso più ristretto, la lessicalizzazione è il processo durativo* al quale una lingua* naturale viene sottoposta, e che ha l’effetto di trasformare un sintagma costituito da *morfemi** liberi in un sintagma bloccato, commutabile, dal punto di vista paradigmatico, all’interno di una classe *lessematica*.

→ *Termine, Lessema, Lessia*

Lessico, n.m.

Lexique, Lexicon, Léxico

1. Il **lessico** è la lista esauriente di tutte le *lessie* di uno stato di lingua naturale. Il valore di questo concetto, d’ordine operativo, deve essere valutato in funzione di quello di *lessia*, e in particolare quanto alla sua capacità di essere preso come unità di base dell’analisi semantica.

2. Il lessico viene spesso opposto al vocabolario, come un inventario di unità virtuali all’insieme di unità realizzate in un corpus* (o, il che è lo stesso, in un testo).

3. In grammatica generativa* il lessico è considerato come una delle due sotto-componenti, con la sotto-componente

Letteraria (semiotica –)

categoriale, della base* della componente sintattica. Nell'ambito di questa concettualizzazione, il lessico si distingue radicalmente dalla sua definizione tradizionale (nel senso 1): esso fa parte della grammatica* e, d'altro canto, le unità che lo compongono non sono considerate come delle unità che dipendono unicamente dal piano del contenuto*, ma sono caratterizzate da tratti semantici, fonologici e sintattici allo stesso tempo. In questo caso, come in altri, è la definizione stessa dell'unità lessicale a essere problematica.

→ *Lessia, Lessema, Vocabolario*

Lessicografia, n.f.

Lexicographie, Lexicography, Lexicografía

1. La **lessicografia** è un campo della linguistica applicata, che ha per scopo l'elaborazione di dizionari*.

2. In quanto tecnica, essa presuppone una determinata competenza che consiste, in parte in un saper-fare pratico e intuitivo che si ricollega al concetto lévi-straussiano di "bricolage" (classificazione alfabetica delle "parole", raggruppamento dei "sensi", illustrazione dei "sensi" esposti ecc.). Al tempo stesso essa esige un sapere teorico (definizione di unità lessicali, tipologia di definizioni e, più in generale, una opzione in favore di questa o quella teoria semantica) che dipende da una semantica* lessicale (o da una lessicologia* semantica).

Lessicologia, n.f.

Lexicologie, Lexicology, Lexicología

1. La **lessicologia** viene definita tradizionalmente come lo studio scientifico del lessico*, ma anche come la riflessione teorica sulle sue applicazioni in lessicografia*.

2. Prima che la semantica* fosse riconosciuta come componente autonoma della grammatica* (o della semiotica*) la lessicologia è stata l'unica a occuparsi dei problemi della significazione in linguistica. Le ricerche lessicologiche si sono allora sviluppate in due direzioni: la lessicologia statistica si è occupata dell'introduzione in linguistica dei metodi della statistica; la lessicologia semantica* ha inaugurato la descrizione dei campi* semantici, applicando alternativamente gli approcci semasiologico* e onomasiologico*. L'elaborazione dei metodi di analisi semica* (in Francia) o componenziale (Stati Uniti) tende a trasformare la lessicologia in una semantica lessicale, con preoccupazioni essenzialmente tassonomiche*.

→ *Contenuto*

Letteraria (semiotica –), agg.

Littéraire (sémiotique –), Literary (Semiotics), Letteraria (semiótica –)

1. La **semiotica letteraria** (oppure, se la si considera come processo* semiotico, il discorso letterario) è un terreno di ricerche i cui limiti sembrano essere stabiliti più dalla tradizione che da criteri obbiettivi e formali.

È per questo che non si può caratterizzarla per un contenuto* suo proprio, come nel caso invece di altre semiotiche (discorsi giuridici o religiosi, per esempio): essa è indifferente al contenuto che manifesta, o meglio, il suo piano del contenuto è coestensivo all'universo* semantico inscritto in una lingua* naturale data. Quanto al piano dell'espressione, le "forme letterarie" che presiedono alla sua organizzazione si identificano in modo generale con le articolazioni linguistiche* discorsive, di modo che il discorso letterario sembra rappresentare la migliore illustrazione del metalinguaggio* non scientifico, incaricato dell'organizzazione sintattica dei segni* transfrastici

Letteraria (semiotica –)

(dei testi): invece di definire la specificità del suo discorso, le “forme letterarie” si presentano piuttosto come un vasto repertorio di universali (primitivi/universali*) discorsivi.

2. Una certa tradizione definisce il discorso letterario come una “finzione”, opponendolo alla “realtà” del discorso storico, per esempio, o detto altrimenti, specificandolo attraverso una relazione con ciò che esso non è, cioè con il referente* extra-linguistico: il referente del discorso letterario verrà detto “immaginario”, quello del discorso storico, “reale”. Numerose ricerche hanno dimostrato in modo decisivo che ogni discorso costituisce, mano a mano che si sviluppa, il proprio referente interno, e che alla problematica della realtà dev’essere sostituita quella della veridizione*, del dire-vero proprio di ciascun discorso. Si è tentati, per esempio, di definire il discorso letterario come predicazione del falso per ottenere il vero, come se esso manifestasse il proprio “apparire” per meglio comunicare e far assumere il proprio “essere”.

Un simile punto di vista resta tuttavia ancora imbevuto di relativismo culturale: si sa, per esempio, che per certe comunità africane il discorso vero è il racconto mitico, mentre la relazione di eventi quotidiani fa parte del genere “storie per ridere”. Le variazioni che si basano sulle illusioni referenziali dipendono dunque, in definitiva, da una tipologia delle connotazioni* sociali, e non dicono nulla sulla natura del discorso che connotano.

3. Come ultimo criterio può essere suggerito quello della figuratività*: in opposizione ai discorsi non figurativi (o astratti*), come il discorso scientifico o filosofico, il discorso letterario può essere collocato all’interno della vasta classe dei discorsi figurativi*, in cui si troverà allora a essere vicino, fra gli altri, al discorso storico, due forme discorsive che svolgono il servizio della trasmissione della cultura. Questa dico-

tomia – *figurativo/non figurativo* – anche se rimane teorica (non esistono realizzazioni discorsive “perfette”, come si sa) ci sembra feconda: pur rimettendo in discussione la specificità del discorso letterario (la sua letterarietà*), al tempo stesso la apre su altri discorsi (mitologici, folklorici ecc.) e la fa uscire dalla sua solitudine per farla partecipare a una tipologia generale dei discorsi.

4. L’apertura della semiotica letteraria ai discorsi “para-letterari” o “non letterari” pone problemi nuovi di delimitazione. Utilizzando dei criteri estrinseci, si distinguerà una **semiotica etnoletteraria** che si fa carico dei discorsi tenuti da microsocietà di tipo arcaico (o da gruppi superstiti), e una **semiotica socioletteraria** che studia i discorsi sociali (trascendendo le differenziazioni sociali) delle macrosocietà industriali (come romanzi polizieschi, western, oroscopi, annunci “intimi” ecc.).

→ *Referente, Poetica, Connotazione, Discorso, Etnosemiotica, Sociosemiotica, Verosimile*

Letterarietà, n.f.

Littérarité, Literariness, Literaridad

1. Se si ammette – il che non è ovvio – che il discorso letterario* costituisce una classe autonoma all’interno di una tipologia generale dei discorsi, la sua specificità può essere considerata o come il punto di arrivo finale (raggiungibile soltanto per tappe successive) di un metadiscorso di ricerca, o come un postulato a priori che consenta di circoscrivere in anticipo l’oggetto di conoscenza a cui si mira. Secondo R. Jakobson, che ha optato per questo secondo atteggiamento, «l’oggetto della scienza letteraria non è la letteratura, ma la letterarietà», cioè quel che autorizza a distinguere ciò che è letterario da ciò che non lo è.

2. Lo sguardo anche superficiale che il

linguista può portare sui testi detti letterari è sufficiente a persuaderlo che ciò che viene chiamato “forme letterarie” (figure, procedimenti, organizzazioni discorsive e/o narrative) non ha niente di specificatamente “letterario”, dato che esse si ritrovano anche negli altri tipi di discorso. Nell'impossibilità di riconoscere l'esistenza di leggi, o anche di semplici regolarità proprie del discorso letterario, si è così indotti a considerare il concetto di **letterarietà** – nel quadro della struttura intrinseca del testo – come sprovvisto di senso, e a conferirgli, in compenso, lo status di connotazione* sociale (che sappiamo variare secondo le culture e le epoche: un testo riconosciuto come religioso nel Medioevo – J. Lotman, fra gli altri, ha insistito su questo punto – è oggi recepito come letterario). Il che significa che la letterarietà dev'essere integrata nella problematica delle etnoteorie dei generi (o dei discorsi).

→ *Discorso*

Lettore, n.m.

Lecteur, Reader, Lector

Il **lettore** designa l'istanza della ricezione del messaggio o del discorso. Per quanto comodo, questo termine non è sufficientemente generale: esso entra in concorrenza con ascoltatore* e si presta a degli usi metaforici che possono essere fuorvianti (per esempio “lettore di un quadro”). È dunque meglio fare ricorso al concetto di **enunciatario**.

→ *Enunciatario, Lettura*

Lettura, n.f.

Lecture, Reading, Lectura

1. In una prima approssimazione si intende per **lettura** il processo di riconoscimento* dei grafemi (o lettere) e della

loro concatenazione, che ha come risultato la trasformazione di un foglio ornato di figure disegnate nel piano dell'espressione* di un testo*. Per estensione, il termine lettura è usato per parlare di altre sostanze* dell'espressione oltre alla grafia: la **lettura tattile** è praticata dai ciechi che si servono di libri stampati in rilievo, la **lettura ottica** designa la decifrazione dei caratteri scritti dall'elaboratore elettronico.

2. Quando ci si domanda se la lettura così concepita, cioè la ricostituzione del significante* testuale senza ricorso al suo significato*, è possibile, si deve riconoscere che essa è anzitutto – e in modo essenziale – una semiosi*, una attività primigenia che ha l'effetto di correlare un contenuto* a un'espressione data e di trasformare una catena* dell'espressione in una sintagmatica di segni*. Si vede subito che una simile performance* presuppone una competenza* del lettore, paragonabile, anche se non necessariamente identica, a quella del produttore del testo.

3. Se, nella lettura ordinaria, il fare ricettivo* e interpretativo* del lettore-enunciatario* rimane implicito, la sua esplicitazione sotto forma di procedure di analisi, messe in opera al fine di ricostruire il senso* (“informato” e mediato dal significante) costituisce invece il compito della semiotica testuale (narrativa e discorsiva). In questa prospettiva si intende per lettura la costruzione*, sintattica e semantica insieme, dell'oggetto semiotico che rende ragione del testo-segno.

4. La questione che spesso viene posta a proposito della lettura è se un testo dato sia suscettibile di una sola lettura, di letture multiple o di una **lettura plurale** (R. Barthes). Essa interessa soprattutto la semiotica letteraria*, dato che i testi “pratici” (come le “ricette” di cucina) o i testi che si vogliono mono-isotopi (i testi giuridici, per esempio), anche se comportano inevitabilmente delle ambiguità* al livello degli enuncianti

Linearità

offrono ugualmente, il più delle volte, dei mezzi per rimediarsi, proponendo il contesto-discorso come luogo della loro disambiguazione*.

Bisogna anche escludere da queste considerazioni le condizioni psicofisiologiche variabili dei lettori (alle quali talvolta ci si riferisce parlando, per esempio, del “senso poetico” o del “senso musicale” di questo o quell’individuo): l’enunciario* è, per definizione, un attante* conforme al testo, e non una classe inesauribile di attori* individuali. Detto questo, è ammesso che uno stesso testo possa comportare molte isotopie* di lettura; in compenso affermare che esiste una lettura plurale dei testi, cioè che un testo dato offre un numero illimitato di letture, ci sembra un’ipotesi gratuita, tanto più che è inverificabile. L’impressione dell’“apertura” infinita del testo è spesso prodotta da letture parziali: questa o quella sequenza del discorso, presa separatamente, può in effetti comportare un gran numero di isotopie che tuttavia rimangono in sospeso per la loro incompatibilità con le sequenze che seguono e che hanno la funzione, fra l’altro, proprio di disambiguare la sequenza poli-isotopa, lasciando sussistere per l’insieme del testo solo un numero ristretto di letture possibili. Alle costrizioni inscritte nel testo stesso, si aggiungono quelle dell’ambiente socioculturale circostante: la competenza testuale del lettore si trova inscritta e condizionata dall’episteme* che copre uno stato semioculturale dato.

→ *Isotopia*

Linearità, n.f.

Linéarité, Linearity, Linealidad

1. La **linearità** è una delle caratteristiche, secondo F. de Saussure, della manifestazione* sintagmatica delle lingue* naturali, secondo cui i segni*, una volta prodotti, si dispongono gli uni dopo gli

altri in successione sia temporale (lingua parlata) sia spaziale (lingua scritta).

2. Questo fenomeno della manifestazione dei segni di determinate semiotiche è stato ipostatizzato sino a essere considerato, da certe teorie, come un universale* del linguaggio. La confusione più frequente consiste nel considerare la linearità come una proprietà di ogni processo semiotico o di ogni sintagmatica. Ma, come ha dimostrato L. Hjelmslev, l’opposizione fra gli assi* paradigmatico e sintagmatico riposa unicamente su una distinzione formale: la relazione “o ... o” è costitutiva dell’asse paradigmatico, la relazione “e ... e” dell’asse sintagmatico. In questa prospettiva si vede, per esempio, che la semiotica planare* possiede una sintagmatica, dotata di una manifestazione spaziale che non necessariamente è lineare.

3. Dopo aver limitato in tal modo il concetto di linearità – esso concerne solo il piano dei segni e interessa solo alcune semiotiche –, le principali difficoltà a esso relative (per esempio, l’esistenza di costituenti* discontinui, i fonemi sovrasegmentali, le ambiguità sintattiche e semantiche ecc.) svaniscono: i due piani del linguaggio – espressione* e contenuto* – che devono essere analizzati separatamente, non subiscono le costrizioni della linearità: domandarsi, per esempio, se i fonemi* o i sememi* (combinazioni di femi* o di semi*) siano o meno lineari, non ha senso. Femi e semi non presentano un’organizzazione lineare, ma sono manifestati per gruppi; inoltre l’esistenza di testi pluri-isotopi contraddice, al livello del contenuto, la linearità della significazione.

4. Situando la sua descrizione sul piano dei segni, l’analisi distribuzionale* ha mantenuto il principio della linearità come proprietà fondamentale dell’enunciato*, in grado di permettere l’esame dei contesti degli elementi e quello della loro distribuzione lineare. In questo essa si distingue dalla glossematica*:

Lingua

mentre per la linguistica distribuzionale la divisione della frase in sintagma nominale e in sintagma verbale riposa sulla pura successione lineare, la glossematica vi riconosce l'esistenza di una relazione logica di presupposizione* (in cui la manifestazione lineare è solo una variabile, propria di certe lingue). La grammatica generativa* e trasformazionale riprende a suo conto il principio della linearità della frase, che considera come una delle regole* della formazione di alberi*.

5. In quanto costrizione locale, e localizzabile differentemente secondo la lingua studiata (per esempio, la contiguità con o senza ordine di successione del determinante e del sostantivo) la linearità va distinta dall'ordine* di successione obbligata che corrisponde a un morfema grammaticale (equivalente, per esempio, all'opposizione casuale): così in "Pietro batte Paolo" l'ordine delle parole funziona come una categoria dell'espressione, e permette di distinguere il soggetto e l'oggetto.

6. Poiché la linearità è la proprietà del testo quando quest'ultimo tende alla manifestazione, la **linearizzazione** è una procedura necessaria ogni qual volta si sia costretti a manifestare questo o quel livello di analisi, questa o quella semiotica. Questa operazione che, nel quadro del percorso generativo* globale, dipende dalla testualizzazione*, consiste nel riscrivere in contiguità temporali o spaziali (secondo la natura del significante* che sarà ulteriormente utilizzato) le organizzazioni gerarchiche, i segmenti sostituibili, le strutture concomitanti ecc. È per questo che quando si tratta di testualizzare gli elementi della grammatica narrativa, si è costretti a mettere in successione lineare, per esempio, due programmi* narrativi che si ritiene si svolgano nello stesso tempo, a intercalare un programma cognitivo all'interno di un programma narrativo pragmatico, a istituire una pluri-isotopia* che consenta di parlare di diverse

cose insieme ecc. Da questo punto di vista, la linearizzazione appare come una costrizione che condiziona l'organizzazione testuale e che determina, in modo negativo, la competenza* discorsiva dell'enunciante*.

→ *Sintagmatico, Distribuzione, Albero, Testualizzazione*

Lingua, n.f.

Langue, Natural Language or Semiotic System, Lengua

1. Si chiama **lingua** o **lingua naturale** un tipo di macrosemiotica* la cui specificità, che a prima vista sembra evidente non è poi tanto facilmente definibile. Qualificata come "naturale", si ritiene che la lingua stia in opposizione ai linguaggi "artificiali" in quanto caratterizza la "natura umana" pur trascendendo gli individui che la utilizzano: essa si presenta come una organizzazione strutturale immanente*, che domina i soggetti parlanti, che sono incapaci di cambiarla, anche se in grado di costruire e di manipolare dei linguaggi artificiali. Le lingue naturali si distinguono dalle altre semiotiche per la potenza della loro combinatoria*, dovuta a ciò che si chiama la doppia articolazione* e alle procedure di débrayage*: ne risulta una possibilità quasi illimitata di formazione di segni* e delle regole relativamente flessibili che reggono la costruzione di unità sintagmatiche – come i discorsi – di grande estensione (L. Hjelmslev). Ne deriva una duplice superiorità: tutte le altre semiotiche possono essere tradotte, bene o male, nella lingua naturale, mentre non vale il contrario; d'altro canto le lingue naturali possono servire come base, sia per il loro significato* che per il loro significato*, alla costruzione di altre semiotiche (come i linguaggi artificiali). Questa **traducibilità** non dovrebbe però servire come pretesto per postulare che non vi sono signi-

Lingua

ficati se non nella misura in cui sono nominabili e verbalizzabili: una presa di posizione simile ridurrebbe le altre semiotiche allo stato di derivati della lingua naturale e trasformerebbe per esempio la semiotica della pittura in una analisi del discorso tenuto sulla pittura.

2. Nella tradizione saussuriana, la **langue**, opposta alla **parole** (parola*) può essere identificata come sistema* semiotico, ad esclusione del processo* semiotico. Questa distinzione, stabilita da F. de Saussure per fornire una definizione formale autosufficiente dell'oggetto della linguistica – separandolo dalle contingenze individuali, materiali e più generalmente non strutturali – costituisce certamente un apporto positivo e decisivo.

Tuttavia essa ha purtroppo consentito a numerosi linguisti di accreditare una concezione troppo paradigmatica della lingua (che si riduce allora a una pura tassonomia*).

Il ravvicinamento fra i concetti di lingua e di competenza* che oggi si impone sembra esigere l'integrazione esplicita delle strutture sintattiche nella definizione della lingua.

3. Pur conservando le proprietà che le sono attribuite dalle precedenti definizioni, la lingua si presenta anche come un concetto sociolinguistico*. I criteri intrinseci che consentono di distinguere una lingua da un dialetto mancano spesso di coerenza e variano da un caso all'altro: una lingua naturale (la cui definizione si applica altrettanto bene ai "dialetti") viene innalzata alla dignità di "lingua" solo dal "sentimento linguistico" proprio di una comunità. Così si è portati a considerare la gerarchia delle "lingue", "dialetti", "vernacoli" ecc. come una tassonomia non scientifica, dipendente da un sistema di connotazioni* sociali soggiacenti al funzionamento delle lingue naturali.

→ *Linguaggio, Semiotica, Sistema, Mondo naturale*

Linguaggio, n.m.

*Langage, Semiotics
(Semiotic System and Process),
Lenguaje*

1. Il termine della lingua naturale francese **langage** si è sganciato definitivamente dalla sua quasi-sinonimia con *langue* (lingua*) solo nel XIX secolo, permettendo così di opporre il linguaggio "semiotico" (o linguaggio in senso generale) e la "lingua naturale". Questa distinzione, che sarebbe molto utile, è di nuovo rimessa in discussione una volta inscritta nel contesto internazionale in cui numerose lingue possiedono un'unica parola per i due termini francesi: essa è allora neutralizzata (si dice indifferentemente "metalinguaggio" e "metalingua"), o riaffermata pleonasticamente (quando si oppone "linguaggio" a "lingua naturale").

2. Del linguaggio si può dire che è l'oggetto del sapere a cui tende la semiotica* generale (o semiologia): dato che un oggetto simile non è definibile in sé, ma soltanto in funzione dei metodi e delle procedure che consentono la sua analisi e/o la sua costruzione, ogni tentativo di definizione del linguaggio (come facoltà umana, come funzione sociale, come mezzo di comunicazione ecc.) riflette un atteggiamento teorico che organizza a suo modo l'insieme dei "fatti semiotici". La via meno compromettente è forse la sostituzione del termine **linguaggio** con l'espressione **insieme* significante**.

Partendo dal concetto intuitivo di universo* semantico, considerato come il mondo colto nella sua significazione preliminarmente ad ogni analisi, si può a buon diritto postulare l'articolazione* di questo universo in insiemi significanti o linguaggi, che si giustappongono o si sovrappongono. Si può anche cercare di indicare alcune caratteristiche che sembrano applicarsi all'insieme dei linguaggi. Sono tutti biplanari, il che significa che ciò attraverso cui si manife-

Linguaggio

stano non si confonde con quanto è manifestato: la lingua parlata è fatta di suoni, ma il suo proposito non è quello di parlare di suoni; i fischi del delfino significano qualcosa d'altro che non i rumori emessi ecc. In più, ogni linguaggio è articolato: proiezione del discontinuo* sul continuo*, è fatto di differenze* e di opposizione*.

3. Se lo studio del linguaggio dipende dalla teoria semiotica, lo studio dei linguaggi particolari pertiene alle diverse semiotiche. La loro tipologia è tuttavia ancora lontana dall'essere compiuta e i primi tentativi si fondano su criteri poco sicuri e poco redditizi (come le classificazioni secondo la "natura" dei segni* in funzione della loro relazione con il referente*, secondo la sostanza* del loro significante* o, il che è lo stesso, secondo i canali* di trasmissione, o, infine, secondo il numero di piani del linguaggio che entrano nella composizione di una data semiotica). Ci limiteremo qui a qualche distinzione tradizionale.

4. Si oppongono in tal modo i **linguaggi umani** ai **linguaggi animali**, e questi ultimi (quasi seicento di numero) costituiscono l'oggetto della zoo-semiotica*. Il linguaggio è stato a lungo considerato come una delle caratteristiche fondamentali della specie umana, la soglia fra la comunicazione animale e quella umana essendo costituita da determinate proprietà delle lingue naturali, come la doppia articolazione*, l'elasticità* del discorso o il débrayage (che permette all'uomo di parlare di qualcos'altro che non sia lui stesso). I progressi della psicologia animale e della zoo-semiotica rimettono in parte in discussione le antiche certezze, sostituendo il concetto di limite con quello di gradazione.

5. Si distinguono anche i linguaggi **naturali** da quelli **artificiali**, sottolineando in questo modo che le strutture semiotiche che presiedono all'organizzazione dei primi sono immanenti*, e che il soggetto umano non vi partecipa se non in

quanto utente e paziente, mentre i secondi sono al contrario costruiti e manipolabili dall'uomo.

Si collocano nella prima categoria non solo le lingue naturali, ma anche ciò che noi intendiamo come semiotica del mondo* naturale. Tuttavia questa dicotomia non è così netta come ci si potrebbe augurare: se la musica colta è certamente un linguaggio artificiale e costruito, che dire dei canti popolari, che pur possedendo gli stessi principi fondamentali di organizzazione semiotica, appaiono nondimeno "naturali"? Lo stesso vale per l'invenzione della scrittura* che, pur essendo una costruzione artificiale, non per questo è opera cosciente. I linguaggi artificiali sono numerosi e vari. Si cerca di classificarli secondo il criterio di "trasposizione" o di transcodifica*, secondo il quale essi avrebbero per origine sia le lingue naturali, sia le semiotiche del mondo naturale, suddividendoli in seguito come delle "trasposizioni" del significante (scrittura, morse, braille; fotografia, musica) o del significato (ideografia, "poesia" romantica della natura ecc.) o di tutti e due insieme (linguaggi documentari, per esempio). Al momento attuale, non sembra esista un lavoro di insieme sulla tassonomia generale dei linguaggi.

6. La distinzione fra **linguaggi** e **meta-linguaggi*** è altrettanto delicata. Ogni predicazione* – o quantomeno la predicazione attributiva – può essere considerata, al limite, come una operazione metalinguistica. La parafrasi* non è altro che il discorso sul linguaggio: la frontiera fra ciò che è linguistico e metalinguistico è praticamente impossibile da tracciare. All'altro lato, ogni discorso scientifico, ogni scienza può allo stesso titolo essere considerata di natura metalinguistica.

→ *Semiotica, Lingua*

*Linguistica***Linguistica**, n.f.*Linguistique, Linguistics, Lingüística*

1. La **linguistica** può essere definita come uno studio scientifico del linguaggio* e delle lingue* naturali dato che la riflessione teorica sul linguaggio (che va integrata nella teoria semiotica più generale) è concentrata sulla natura, il funzionamento e le procedure di descrizione delle lingue naturali e si nutre al tempo stesso dei risultati della loro analisi.

2. La linguistica attuale costituisce l'approdo di un lungo percorso storico, e il suo algoritmo* scientifico è contraddistinto da due rivoluzioni:

– a) la prima corrisponde all'invenzione della scrittura* (la quale implica, almeno per un certo numero di lingue, una analisi fonematica implicita) che ha aperto un periodo storico definibile, generalizzando, come quello della filosofia del linguaggio;

– b) la seconda ha dato luogo alla costituzione della grammatica comparata (che presuppone l'analisi preliminare del vocabolo* in morfemi*) a partire dall'inizio del XIX secolo: il periodo che essa riveste potrebbe essere caratterizzato come quello dell'elaborazione del calcolo linguistico. È F. de Saussure che, formulando la sintesi della **linguistica comparativa*** (sviluppata nel corso del XIX secolo e designata un tempo come grammatica comparata e storica) e gettando le basi teoriche della **linguistica strutturale** segna l'avvento della linguistica come disciplina scientifica, dotata di una teoria* e insieme di una pratica operativa*, disciplina che è l'unica, nell'ambito delle scienze sociali, a poter rivendicare il nome di scienza (C. Lévi-Strauss).

3. A partire da un piccolo numero di postulati generali, formulati da Saussure, la linguistica strutturale ha potuto costituirsi affermando l'autonomia del proprio oggetto, il carattere formale di quest'ultimo, e mettendo in opera delle

procedure* formali capaci di darne ragione.

Essa si distingue tuttavia dalla logica per il fatto che il metalinguaggio* che elabora non costituisce uno scopo in sé, ma è ritenuto servire alla descrizione* degli oggetti formali (o forme linguistiche significanti) rappresentati dalle lingue naturali. La linguistica strutturale si è sviluppata parallelamente in Europa (Scuola di Praga e di Copenhagen) e negli Stati Uniti (il distribuzionalismo di L. Bloomfield e di Z. Harris). La grammatica generativa* e trasformazionale (che si è affermata localmente in opposizione allo strutturalismo* americano) viene iscritta normalmente come una tendenza o una attitudine teorica particolare nel prolungamento della linguistica (che non ha più bisogno di essere qualificata come strutturale, essendolo per definizione). Lo stesso vale per la **linguistica discorsiva** che, pur opponendosi alla **linguistica frastica***, non per questo rinnega l'eredità strutturale.

4. In un primo tempo i compiti della riflessione epistemologica e metodologica potevano essere confidati alla **linguistica generale**: oggi questo diventa sempre più difficile a causa dello sviluppo di quei vasti campi autonomi di attività rappresentati dalla **psicolinguistica*** e dalla **sociolinguistica***, per non parlare della **linguistica applicata** o delle applicazioni della linguistica ad ambiti sempre più numerosi. La riflessione sul linguaggio raggiunge così la semiologia*, questa «teoria generale dei segni» alla quale Saussure rivolgeva i suoi auspici.

Livello, n.m.*Niveau, Level, Nivel*

1. Per **livello** si intende un piano orizzontale che presuppone l'esistenza di un altro piano a esso parallelo. Si tratta di un semema* figurativo* astratto*

che serve da concetto operativo in linguistica e in semiotica, e che spesso si identifica, nell'uso, con altre denominazioni vicine, quali piano, stadio, dimensione, rango, asse ecc. I differenti livelli possono essere enumerati o valutati a partire dal piano di orizzonte sull'asse verticale, sia nel senso dell'altezza, sia in quello della profondità, nell'un caso si parlerà di **livelli metalinguistici** (metasemiotici, metalogici), nell'altro si distinguerà il livello delle strutture profonde* e quello delle strutture di superficie*. Ogni altra connotazione euforica o disfórica che vi sia aggiunta sarà d'ordine metafisico o ideologico, e, come tale, non pertinente in semiotica.

2. Nella linguistica detta strutturale, il concetto di livello è rigidamente definito: dato che una lingua naturale è una semiotica* e che ogni semiotica può essere descritta come una gerarchia*, il livello (per E. Benveniste) o il rango (per L. Hjelmslev) è costituito da unità derivate di un medesimo grado, definite attraverso le relazioni che intrattengono fra loro (relazioni distribuzionali, secondo Benveniste) e con le unità di livello superiore (relazioni integrative). È facile vedere che il concetto di livello è fondamentale per la messa a punto delle procedure di descrizione*, e che esso rientra nella definizione della pertinenza* semiotica: senza la distinzione dei livelli di analisi, data la complessità delle relazioni strutturali di un oggetto semiotico, non sarebbe possibile alcuna analisi coerente.

3. In grammatica generativa*, mantenendo la necessità di distinguere i livelli, diventa operativo il concetto di livello di realtà: lo spazio che separa il piano delle strutture profonde da quello delle strutture di superficie è concepito come un percorso generativo* scandito da **livelli di rappresentazione** il cui numero non può essere determinato in anticipo.

4. La semiotica è stata progressivamente portata a riconoscere, grazie all'analisi

dei discorsi narrativi, l'esistenza di un tronco semiotico comune, invariante e indipendente dalle sue manifestazioni* nelle lingue particolari (lingue naturali o semiotiche non linguistiche*): di qui, nel quadro del percorso generativo* che proponiamo, una distinzione fra il **livello semiotico** (profondo) e il **livello discorsivo** (più superficiale). Tale tronco comune è suscettibile, a sua volta, di comportare livelli di profondità differente: così, per il solo livello semiotico, distingueremo il piano delle strutture semiotiche profonde (sintassi* e semantica* fondamentali) e quello delle strutture semiotiche di superficie (sintassi e semantica narrative). Simili distinzioni sono insieme ipotetiche* e operative*: riflettono lo stato e l'economia generale della teoria semiotica in un momento dato della sua elaborazione; permettendo costruzioni più raffinate e formulazioni più precise dei livelli di rappresentazione presi separatamente, esse ammettono la possibilità di riduzione o di moltiplicazione eventuali del numero dei livelli.

5. La teoria semiotica* deve essere a sua volta considerata come un linguaggio, come una semiotica particolare: il suo esame e la sua elaborazione non possono che passare attraverso il riconoscimento dei livelli che tratteremo separatamente. Distingueremo così il **livello del linguaggio*-oggetto** (un insieme* significante, scelto intuitivamente e al quale si applicheranno delle procedure d'analisi), il **livello descrittivo*** (dove, sotto forma di rappresentazione semantica, si trova parafrasato il linguaggio-oggetto), il **livello metodologico*** (dove sono elaborati i concetti e le procedure che permettono la costruzione del livello della rappresentazione) e il **livello epistemologico*** (dove viene saggiata la coerenza del corpo dei concetti e sono valutate le procedure di descrizione e di scoperta).

6. In semantica, le considerazioni sulla natura dei semi* costitutivi della for-

Livello

ma del contenuto* ci hanno portato a distinguere nell'universo significante (= sistema semiotico considerato come la paradigmatica del contenuto) il **livello semiologico*** e il **livello semantico*** (in senso stretto). Il livello semiologico è costituito di unità minime di contenuto che corrispondono, nella semiotica del mondo* naturale, alle unità minime dell'espressione, distinte così dal livello semantico, nel quale le unità di contenuto sono astratte* e necessarie al funzionamento e/o alla costruzione di qualsiasi semiotica. Poiché l'uso riserva sempre di più il termine di livello all'asse sintagmatico delle semiotiche, esso potrà essere rimpiazzato da quello di componente*; se la terminologia appena proposta non apparisse più adeguata, è possibile chiamare il livello semiologico "componente figurativa" e il livello semantico "componente astratta" della forma del contenuto.

7. In semiotica discorsiva, sarà utile distinguere talora dei **livelli discorsivi** che funzionino sia come dei livelli in senso strutturale nella misura in cui sono congiunti e collegati fra loro in maniera organica, sia in modo autonomo come dei discorsi*. L'esempio più semplice ci viene dall'organizzazione dei discorsi nelle scienze dette umane: molto spesso, in questo caso, osserviamo in effetti la presenza di tre livelli discorsivi: un livello oggettivo che descrive gli oggetti di sapere e le manipolazioni che essi subiscono; un livello cognitivo, logicamente anteriore al livello oggettivo che gli è gerarchicamente superiore; infine un livello referenziale che viene a sostenere e come a giustificare il discorso oggettivo; ciascuno di questi tre livelli è suscettibile di articolarsi in due parti ipotatticamente legate: un piano constativo e un piano modale*. Beninteso, quel che chiamiamo qui "livello discorsivo" corrisponderà altrove a un discorso completo, perfettamente autonomo: così, il livello oggettivo copre spesso un discorso scientifico dato; il livello refe-

renziale permette, per esempio in campo letterario, di giustificare l'opposizione fra il "reale" e il "fittizio" (secondo la veridizione* interna di questo tipo di discorso); il livello cognitivo può divenire praticamente indipendente nei discorsi cognitivi*.

8. In sociolinguistica si impiega l'espressione **livello di lingua** per designare le realizzazioni di una lingua naturale, che variano in funzione delle classi o degli strati sociali che le utilizzano. Tale problematica dipende non da una lingua in quanto semiotica, ma da un sistema di connotazione* sociale: il termine di livello introduce qui dunque una confusione supplementare, il termine registro* sembra preferibile.

9. Hjelmslev parla di livelli per designare i differenti aspetti sotto i quali una sostanza semiotica (sostanza dell'espressione o del contenuto) può essere saggiata in vista della descrizione. La sostanza fonica, per esempio, sarà percepita successivamente al **livello fisiologico** (quello dell'articolazione), al **livello acustico** (fisico) e al **livello della psicofisiologia** della percezione: il termine di istanza* ci sembrerebbe preferibile, in questo senso, a quello di livello.

10. Gli altri impieghi del termine di livello dipendono molto spesso dall'uso della lingua naturale.

Localizzazione spazio-temporale

*Localisation spatio-temporelle,
Spatio-temporal Localization,
Localización espacio-temporal*

Le **localizzazioni** spaziale e temporale, prese separatamente, consistono nell'iscrizione dei programmi* narrativi all'interno di unità spaziali e temporali date, operazione effettuata grazie alle procedure di *débrayage**. Si noterà in ogni modo che le posizioni così ottenute sono statiche e rappresentano solo gli enunciati di stato* delle strutture narrative; quanto agli enunciati del fare* de-

Localizzazione spazio-temporale

vono essere interpretati come **passaggi** da uno spazio* all'altro, da un intervallo temporale all'altro. Non è impossibile proporre una rappresentazione diversa dalla spazio-temporalizzazione dei programmi narrativi introducendo il concetto di **movimento** che, parallelamente all'organizzazione locativa delle coordinate dello spazio e del tempo, utilizzerebbe la direzionalità del movimento.

La categoria *destinante/destinatario*, utilizzata solo per la determinazione di un tipo d'attante*, potrebbe quindi servire a designare gli spazi e i tempi d'origine e di destinazione; il fare* verrebbe identificato, al livello figurativo*, al "divenire" degli esseri e delle cose. È solo una possibilità di analisi; rare sono le ricerche effettuate in questa prospettiva.

A. LOCALIZZAZIONE SPAZIALE

1. È una delle procedure di spazializzazione* (nel senso generale del termine) e può definirsi come la costruzione, per mezzo del *débrayage** spaziale e di un certo numero di categorie* semantiche, di un sistema di riferimento che permette di situare spazialmente, gli uni in rapporto agli altri, i diversi programmi narrativi del discorso. Il *débrayage* installa nel discorso enunciato, uno spazio d'**altrove** (o spazio enunciativo) e uno spazio del **quivi** (spazio enunciazione) che possono intrattenere tra loro relazioni definite dalle procedure di *embrayage**. L'"altrove" ed il "quivi" discorsivo, considerati come posizioni spaziali zero sono allora punti di partenza per l'impianto della categoria topologica tri-dimensionale che sviluppa gli assi della **orizzontalità**, **verticalità** e **prospettività** (davanti/dietro). Il che costituisce un modello assai (forse troppo) semplice della localizzazione spaziale dei programmi narrativi e dei loro attanti, diventati, grazie a investimenti semantici particolari, degli attori*.

2. Si noterà che la semiotica narrativa

che usa questo modello di localizzazione spaziale, utilizza essenzialmente l'asse della prospettiva, cercando di istituire uno spiegamento spaziale lineare omologabile ai percorsi narrativi* dei soggetti e alla circolazione degli oggetti*-valore. Il che spiega, in parte, la debole resa di un tale modello quando si tenta di estrapolarlo, applicandolo per esempio alle semiotiche visive (i tentativi di definire una sintassi visiva conforme al percorso dello sguardo dello spettatore sono lungi dall'essere probanti).

3. Gli spazi parziali, che si trovano giustapposti sull'asse della prospettiva vengono quindi denominati secondo la natura degli attanti che vi sono installati e le performance* che vi si compiono. Così nella pura tradizione proppiana, lo spazio del racconto meraviglioso è articolato in **spazio-familiare/spazio-estraneo**: il primo è considerato come il luogo originario in cui si inscrivono insieme il soggetto (narrativo) e l'enunciante. Si tratta, in questo caso, di uno spazio del **quivi** (o enunciazione), in quanto il racconto comincia, in un certo senso, con il passaggio dell'eroe nello spazio dell'**altrove**, che è lo spazio estraneo. È chiaro però che un simile dispositivo spaziale, proprio a un certo genere di etno-letteratura, non può essere generalizzato.

4. Senza allontanarci troppo dal modello proppiano, abbiamo proposto un'altra distribuzione spaziale che articola il solo **spazio enunciativo** (quello dell'altrove). Parallelamente alla localizzazione temporale in cui il tempo zero («il tempo del racconto») viene considerato concomitante alla realizzazione del programma* narrativo di base (= la prova decisiva* nello schema narrativo*), la localizzazione spaziale deve scegliersi dapprima uno spazio di riferimento – uno spazio zero – a partire dal quale gli altri spazi parziali potranno essere disposti sull'asse della prospettiva. Questo spazio di riferimento viene chiamato **spazio tipico**, e gli spazi adiacenti

Localizzazione spazio-temporale

(quelli di “dietro” e “davanti”) **eterotopici**. Una sotto-articolazione dello spazio topico sembra necessaria per distinguere lo spazio **utopico**, luogo in cui il fare dell'uomo trionfa sulla permanenza dell'essere, luogo delle performance* (che, nei racconti mitici è spesso sotterraneo, subacqueo o celeste) dagli spazi **paratopici** in cui si acquisiscono le competenze.

5. Rispetto alla localizzazione spaziale, che ha una referenza enunciativa, o spazio topico*, la localizzazione spaziale della *referenza fittiva*, o spazio *ectopico* (il laggiù), viene utilizzata in particolare in casi di preterizione retorica (per esempio, Molière, *Tartuffe*, atto III, scena II: «*Coprite quel seno che non posso vedere*») e in certe forme impersonali. (E.B.)

B. LOCALIZZAZIONE TEMPORALE

1. Essa è – con la programmazione temporale* e l'aspettualizzazione*, – una delle procedure della temporalizzazione*, cioè della costruzione di un sistema di riferimenti che, inscritto nel discorso, permette di situare temporalmente i diversi programmi narrativi uno rispetto all'altro.

2. Il sistema di riferimento temporale è costituito in primo luogo da un doppio *débrayage** temporale che istituisce nel discorso due posizioni temporali zero: il tempo di **allora** (o tempo enunciativo) e il tempo di **ora** (o tempo enunciazione). La categoria topologica, d'ordine logico e non temporale

concomitanza / non concomitanza
 anteriorità / posteriorità

viene poi applicata ai due tempi zero, istituendo in entrambi i casi un reticolo di posizioni temporali. I diversi programmi narrativi del discorso diventano allora suscettibili di essere localizzati in relazione a questo sistema di riferimenti. Le differenti logiche temporali, che si vengono attualmente elaborando, utilizzano – con

più o meno successo e ampiezza – una concezione simile della temporalità.

3. Quando si tratta della temporalizzazione dello schema narrativo (relativamente semplice), il tempo di allora, che costituisce il punto di riferimento temporale, si identifica con la realizzazione del programma narrativo di base (o prova decisiva*) e può essere considerato come il «presente del racconto»; è a partire da questa posizione che la narrazione che precede si presenta come una *anteriorità* ed è per questa ragione che la prova glorificante* del racconto in V. Propp è soltanto facoltativa. Accanto a questo tipo di temporalizzazione (dove il tempo d'allora, in quanto presente narrativo, si situa nel “passato” dell'enunciante), esistono evidentemente racconti profetici o premonitori che si riferiscono al “futuro” dell'enunciante. Il futuro, però, lungi dall'essere una posizione temporale, è definibile piuttosto in termini delle modalità* del *voler essere* o del *dover essere* con cui l'enunciante modalizza il proprio discorso; abbiamo quindi optato per la categoria topologica *anteriorità/posteriorità* e non per l'articolazione *passato/presente/futuro* che i logici preferiscono. I racconti detti al “presente” dell'enunciante sono piuttosto un inganno, dato che questo presente, mobile, non può servire da punto di riferimento. Sono quindi le procedure di *embrayage** che servono a creare l'illusione di una possibile identificazione del discorso con l'istanza della enunciazione*.

4. Quando si tratta non più della temporalizzazione dello schema narrativo, ma della costituzione delle relazioni di consecuzione tra programmi narrativi, la localizzazione temporale consiste nell'interpretare ogni programma narrativo presupposto come anteriore e ogni programma narrativo presupponente come posteriore. Tale disposizione dei programmi narrativi in seguiti temporali è riferibile a un'altra componente della temporalizzazione: la programmazione* temporale.

Locuzione

C. INCASSAMENTO

Le procedure di **incassamento**, fondate sul concetto di concomitanza, costituiscono il prolungamento e il complemento immediati delle localizzazioni spaziale e temporale.

→ *Débrayage, Spazio, Spazializzazione, Temporalizzazione, Incassamento*

Locutore, n.m.

Locuteur, Speaker, Locutor

Al termine **locutore**, impiegato per designare gli attanti del dialogo*, si preferirà quello di interlocutore che richiama di più la struttura intersoggettiva della comunicazione*.

→ *Interlocutore*

Locuzione, n.f.

Locution, Locution, Locución

Per **locuzione** si può intendere l'atto di linguaggio tramite il quale vengono prodotti enunciati* conformi alle regole della grammatica*, e grazie a un lessico* dato. Questa nozione è interessante solo nella misura in cui – nella terminologia di J.L. Austin – si oppone a illocuzione* e perlocuzione*: queste diverse denominazioni sono da rapportare alla pragmatica* (in senso americano) dato che trattano tutte delle condizioni della comunicazione linguistica (che rinviano alla competenza cognitiva dei soggetti-locutori).

→ *Atto di linguaggio, Enunciazione*